

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Sede Consorzziata: Università di Bologna

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN : SCIENZE SOCIALI: INTERAZIONI,
COMUNICAZIONE, COSTRUZIONI CULTURALI
CICLO: XXIV

**DIVENTARE CITTADINI, RIMANERE CITTADINI. CONCEZIONI DELLA CITTADINANZA E BIOGRAFIE
DI DIRITTI DI MIGRANTI E OPERAI LOCALI A FERRARA**

Direttore della Scuola : Ch.mo Prof. Marco Sambin

Supervisore :Ch.mo Prof. Pier Paolo Giglioli

Dottorando : Djordje Sredanovic

Indice

Capitolo 1 Oggetto e metodologia	4
1.1 Introduzione e oggetto della ricerca	4
1.2 Concezioni della cittadinanza	5
1.3 Cittadinanza come diritti	10
1.4 Cittadinanza come doveri	12
1.5 Italianità?	16
1.6 Etnicità?	18
1.7 Assimilazione e transnazionalismo	21
1.8 Nazionale e post-nazionale	26
1.9 Modernismo ed etnosimbolismo	28
1.10 L'oggetto della ricerca: una riformulazione	35
1.11 Metodo	36
1.12 La provincia di Ferrara: economia, popolazione non cittadina e politica	44
Capitolo 2 Il profilo giuridico	50
2.1 La legge italiana sulla cittadinanza	50
2.2 I giudizi e il rapporto con gli altri paesi dell'Unione Europea	51
2.3 L'evoluzione europea delle leggi sulla cittadinanza	55
2.4 Le iniziative di modifica della legge italiana	57
2.5 Criticità della cittadinanza e test di naturalizzazione	63
2.6 Le interpretazioni dell'evoluzione della legislazione	66
2.7 La dimensione politica della legislazione sulla cittadinanza	69
Capitolo 3 Il contesto comparativo	74
3.1 Gli usi della cittadinanza	76
3.2 Cittadinanza e identità	82
3.3 Richieste di cittadinanza	88
3.4 Confini della cittadinanza	90
3.5 I dati quantitativi	93
Capitolo 4 Biografie di migranti	101
4.1 I pionieri	102
4.2 Carriere burocratiche	107
4.3 La via familiare	115
4.4 L'accesso alla cittadinanza	119
4.5 Il moltiplicarsi delle burocrazie	122
4.6 Diritti sociali	125
4.7 Il lavoro	127
4.8 Il diritto di voto	136
4.9 Transnazionalismo?	137
4.10 La pluralità delle traiettorie	139

Capitolo 5 Biografie di lavoro	141
5.1 Sui concetti di operaio e identità operaia	141
5.2 Le fabbriche degli intervistati	147
5.3 Lo zuccherificio: l'inversione di <i>staff</i> e <i>line</i>	150
5.4 Il Petrolchimico: un ingresso particolare nel post-fordismo	155
5.5 Le cooperative di logistica: il ritardo dei diritti	160
5.6 La fabbrica metalmeccanica: post-fordismo, taylorismo, e resistenza	163
5.7 Sicurezza e salute sul lavoro	170
Capitolo 6 Le visioni della cittadinanza	175
6.1 La conoscenza della legge sulla cittadinanza	180
6.2 Desiderabilità e usi della cittadinanza	182
6.3 I tempi	188
6.4 La condotta	193
6.5 Cultura	194
6.6 Sentimento d'adesione	203
6.7 Integrazione	204
6.8 Lavoro	206
6.9 Tasse	209
6.10 Seconda generazione	211
6.11 Delegittimazione	213
6.12 Legittimazione	216
6.13 Italianità?	222
6.14 Concezioni della cittadinanza	228
Capitolo 7 Conclusioni	232
7.1 Variabilità delle concezioni e ruolo del concetto di "autonomia"	236
7.2 Teorie del senso comune	238
7.3 Senso comune, visione giuridica e visione politica	241
7.4 Diritti e senso comune	242
7.5 Senso comune e concetto di "nazionale"	244
Riferimenti bibliografici	247
Ringraziamenti	263

Capitolo 1 Oggetto e metodologia

1.1 Introduzione e oggetto della ricerca

La ricerca qui presentata si concentra su un contesto relativamente limitato, la città di Ferrara e la sua provincia, e su alcuni settori definiti della sua popolazione – i migranti, in particolare di quattro nazionalità (marocchina, ucraina, libanese e giordana) e gli operai o ex-operai, provenienti da tre realtà produttive medio-grandi. È un lavoro sulla cittadinanza, intesa nella sua complessità, e sui diritti per come sono stati vissuti da chi nella propria vita ne ha avuto alcuni e non altri, ne ha acquisito alcuni e persi altri. Come ogni fenomeno una volta posto sotto la lente dell'analisi, la cittadinanza è profondamente complessa, e per questo motivo darò in prima istanza solo una formulazione parziale dell'oggetto della ricerca, seguito dal tentativo di chiarire molti degli impliciti che la formulazione si porta necessariamente dietro, per arrivare a una seconda formulazione più completa dell'oggetto.

La società per come la conosciamo al momento attuale ha tra i suoi fondamenti i diritti, alcuni dei quali sono idealmente estesi a tutta la popolazione di uno stato, o considerati riguardare tutta l'umanità, ma la maggioranza dei quali sono, spesso formalmente e il più delle volte sostanzialmente, legati alla cittadinanza. I diritti sono variabili negli anni (e, in alcuni periodi, da una settimana all'altra) e, nonostante in alcuni momenti e secondo alcune analisi siano stati considerati un insieme cumulabile, che non avrebbe arretrato col tempo, essi variano nel corso del tempo e delle vite di ciascuno, sia perché si cambia condizione sociale, sia perché permanendo la condizione cambiano i diritti che tutte le persone in quella condizione hanno. Se i diritti per come li conosciamo sono sostanzialmente legati alla cittadinanza, la cittadinanza per come la conosciamo è una cittadinanza nazionale, e se il concetto di diritto, pur essendo aperto a diverse interpretazioni, è stato definito in maniera soddisfacente tramite l'uso del potere legislativo, il concetto di nazione è molto meno definito, nonostante il potere statale sia interessato a definire la nazione almeno quanto è interessato a definire il diritto. Lo scopo di questa ricerca è in primo luogo capire come due settori della popolazione di un contesto – uno costituito da cittadini dalla nascita e l'altro da persone che hanno vissuto o vivono lo status di non-cittadini dello stato in cui risiedono – hanno vissuto il variare dei loro diritti nella loro biografia. In secondo luogo si è cercato di capire cosa gli intervistati dei due gruppi pensano su chi debba poter diventare cittadino italiano, e quindi in che modo concepiscono le basi dei diritti, pur variabili, che nella loro biografia hanno avuto, acquisito o perso. Poiché sia l'insieme dei diritti legati alla cittadinanza, sia il confine tra cittadini e non, sono essenzialmente questioni politiche, l'idea è stata quella di chiedere agli intervistati dei due gruppi di

esprimersi sulle questioni politiche stesse. Tuttavia entrambe le questioni sono gravate da implicite, culturali o meno, dati-per-scontato, nonché da complesse norme giuridiche, la conoscenza delle quali è tutt'altro che universale, e costituisce anzi spesso uno dei sforzi necessari per arrivare ad esercitare effettivamente dei diritti. Per questi motivi, una comprensione almeno parziale di come le questioni dei diritti e dei confini della cittadinanza vengano concepiti ha avuto bisogno, oltre che delle interviste in profondità che costituiscono il materiale della ricerca, di un quadro concettuale. Questo quadro concettuale, che come (purtroppo) in ogni ricerca è del ricercatore e non degli intervistati, è l'oggetto delle successive pagine.

1.2 Concezioni della cittadinanza

Il presente lavoro si focalizza sul concetto dei *diritti*, intesi come la possibilità giuridicamente garantita di poter avanzare richieste su beni e trattamenti, in un contesto di relativa sicurezza di potervi fare ricorso, e di non avere bisogno di aprire una negoziazione impegnativa, soprattutto sul piano morale¹, per ottenerli. Ovviamente l'affidabilità di uno stato rispetto alla capacità di garantire e di continuare a fornire in futuro l'esercizio di diritti è una dimensione variabile, come variabile è la stabilità della legislazione che definisce i diritti, e il loro godimento può richiedere processi burocratici più o meno difficili. Ciò non toglie che i diritti siano tendenzialmente caratterizzati dalla certezza della loro godibilità e della loro estensione, e non dovrebbero richiedere nessuna negoziazione che non sia quella giuridica né portare a nessun debito morale o sociale da parte di chi ne usufruisce. L'istituzione alla base dei diritti per come oggi li conosciamo è lo stato, e non vi sono altre fonti di diritti in senso stretto: altre istituzioni, che si tratti del terzo settore, di altre strutture, o delle reti familiari, non possono garantire diritti. Per quanto si dica a volte che garantiscono diritti che lo stato non arriva a garantire, essi possono piuttosto erogare, e in effetti erogano in maniera importante, beni e servizi, ma non possono farsi garanti della disponibilità futura di tali beni nella maniera in cui può farlo lo stato, e spesso hanno difficoltà a fornirli tramite relazioni impersonali come quelle che il diritto presuppone, instaurando invece spesso doveri sociali e morali a carico di chi riceve il bene. Benché il privato possa essere e sia titolare di diritti nei confronti di un altro privato, anche al di fuori dell'ambito del "sociale", come il lavoratore nei confronti del proprio datore di lavoro, la fonte di tale diritto è sempre lo stato. Volendo riformulare nei termini di Polanyi

¹ La stigmatizzazione di chi fa ricorso ad alcuni diritti, come i sussidi di disoccupazione o altri strumenti analoghi, è ben conosciuta nella letteratura sul welfare, per quanto molto variabile nel tempo e tra contesti (culturali o statali) diversi. Tale stigmatizzazione non è tuttavia estesa a tutti i diritti, né è paragonabile a quella che colpisce chi deve rimediare a situazioni simili facendo ricorso a sistemi diversi, come la carità.

(1974)[1944] si potrebbe dire che i diritti sono sempre fondati sulla dimensione redistributiva, e sulla capacità dello stato di garantirla tramite la coercizione, mentre la dimensione della reciprocità oltre a comportare una dimensione debitoria non può garantire un livello paragonabile di sicurezza². Infine, come già Polanyi sottolineava, la dimensione del mercato non è alla base di diritti, e anzi tende ad erodere i diritti allo stesso modo in cui erode il legame sociale. I lavori di Janet Finch (Finch e Mason 1990, Finch 1996) evidenziano a questo proposito quale sia il peso che gli obblighi di reciprocità in ambito familiare possono comportare in contesti a cui alla rete familiare viene demandato grande parte del lavoro che in altri contesti è gestito tramite il welfare. È a partire da questi dati e dal fatto che nelle interviste condotte dall'autrice veniva indicata una costante contrarietà a riconoscere la dimensione della reciprocità come *diritti* che l'autrice sostiene la necessità di un diritto a non dover contare sulla propria famiglia. Nei termini qui utilizzati ciò equivale a fornire delle garanzie pubbliche e giuridicamente riconosciute in sostituzione (o in mancanza) del lavoro di cura familiare.

Nell'epoca contemporanea lo stato si presenta normalmente come stato nazione: nonostante stati di grandissima estensione come India, Russia e Cina (ma anche uno stato centrale dell'Occidente come il Regno Unito) siano ufficialmente multinazionali, tutti convergono sull'idea di una cultura unificante la popolazione e il territorio politicamente definiti, cultura che quindi va "difesa" e riprodotta. Come si vedrà più avanti nel capitolo, questo aspetto dello stato contemporaneo è particolarmente problematico quando si parla di cittadinanza, e la riflessione sull'argomento si è sviluppata in direzioni differenti. A quest'altezza basterà sottolineare come lo stato non sia l'unica base concepibile dei diritti, ma solo l'unica al momento presente in società; nonostante molti teorici abbiano sottolineato la fine della sovranità statale a favore di potersi sovra- o trans- nazionali, l'idea di sostituire lo stato con un'istituzione che svolga le stesse funzioni non è oggetto di un campo di riflessioni particolarmente vasto³.

In quanto concetto carico di una dimensione normativa, ancora prima che di valore simbolico, "cittadinanza" è un termine che è stato oggetto di diverse formulazioni teoriche complesse, al punto di essere alla base di quelli che si possono definire veri e propri campi di studio distinti. Cologna e Mancini (2000) fanno riferimento ad esempio alla distinzione portata avanti da alcuni giuristi, tra la cittadinanza formale, ossia il legame giuridico tra uno stato e l'individuo che ne è formalmente membro, e la cittadinanza sostanziale, ossia i diritti che a questo status sono collegati. Bauböck et al.

² Si potrebbe sostenere che vi è un livello, teorico, superato il quale la sicurezza di poter fare affidamento a beni derivanti dallo stato è minore della sicurezza di poter fare affidamento su beni derivanti da altre fonti. Il superamento generalizzato di questo livello può essere collegato a quella che alcuni teorici definiscono "fallimento dello stato", ma il caso eccede gli scopi di questo lavoro.

³ Non si vuole qui sostenere che ciascuno stato è un sistema isolato: gli stati effettivamente "sovrani" sono anzi un'eccezione e non la regola. Secondo l'impostazione presentata la "sovranità" viene intesa come limitata da altri stati, piuttosto che da entità sovranazionali.

(2006a) evidenziano invece una differenza tra *nazionalità* come status e *cittadinanza* come insieme dei diritti. La questione è nominalistica e qualsiasi scelta porterebbe a una certa confusione: nel caso francese, uno dei pochi ad avere una distinzione di una certa chiarezza, *nationalité* indica il legame con lo stato acquisito alla nascita, ma *citoyenneté* indica in particolare il legame e i diritti politici acquisiti alla maggiore età, e in altre lingue l'uso colloquiale dei termini indica lo status formale (la cittadinanza) e l'appartenenza soggettivo-culturale a una nazione (nazionalità). L'impostazione di Bauböck et al. è preferibile per due motivi: il lavoro dell'IMISCOE sulla legislazione in materia di cittadinanza negli stati europei (Bauböck, Ersbøll, Groenendijk e Waldrauch 2006b) è il più completo disponibile nel campo, e ha una lucidità difficilmente reperibile anche nei lavori strettamente giuridici (Bauböck stesso fa la distinzione tra un campo di studi "giuridici" e uno di studi "sociologici" sulla legislazione in materia). In secondo luogo, cittadinanza "sostanziale" viene in molte opere utilizzato per indicare le condizioni di godimento effettivo dei diritti, in contrapposizione alla cittadinanza formale, che comporta solo l'esigibilità formale degli stessi.

Si può dire che esistono uno studio della cittadinanza incentrato sui diritti e uno sui doveri: il primo è prevalentemente sociologico ed ha come momento fondamentale l'analisi di Marshall (2002)[1950] e la sua distinzione tra diritti civili, politici e sociali. All'interno di questo campo vi è tuttavia la distinzione tra chi vede la cittadinanza come una situazione circoscritta, definita da uno status e dai diritti legalmente definiti ad esso collegati, e chi vede la cittadinanza come concetto aperto, realizzabile a diversi livelli e sempre potenzialmente ampliabile. Nel primo caso è particolarmente accentuata l'attenzione ai diritti sociali legislativamente stabiliti (particolarmente floridi sono gli studi welfaristici sull'argomento). Nel secondo caso si pone l'attenzione, da un lato, all'effettivo accesso, in particolare tra i gruppi marginalizzati, ai diritti sociali stessi, e dall'altro alla cittadinanza come pieno godimento anche dei diritti civili e politici. La cittadinanza viene intesa in questo caso come una sempre perfettibile partecipazione e possibilità di partecipare alla dimensione politica della società.

Accanto alla cittadinanza dei diritti vi è poi una cittadinanza dei doveri, di interesse in particolare di scienziati politici e filosofi politici. A testimonianza della forte distanza tra i due campi bastino l'esempio di uno dei principali autori del campo in Italia, Rusconi (1993), e del modo in cui liquida in poche righe la teoria di Marshall. Quest'ultimo approccio è prevalentemente normativo, concentrato sulla ricerca del modo migliore per impostare il rapporto tra cittadino e stato, e sufficientemente sviluppato da essere organizzato in scuole di pensiero strutturate. Accanto a questi approcci alla cittadinanza vi è poi il campo degli studi della nazione e del nazionalismo, interessato sia a comprendere lo sviluppo storico degli stati-nazione che il rapporto culturale e di appartenenza (o meno) tra la nazione e i propri nazionali. Anche in questo caso la separazione è piuttosto

significativa, e in particolare negli studi sulla nazionalità viene spesso ignorata la dimensione dei diritti, e questo il più delle volte anche da parte dai molti studiosi marxisti attivi nel campo.

In questo lavoro si cerca di esplorare ciascuno degli approcci di studio della cittadinanza qui elencati, per quanto in misura diseguale tra approccio e approccio. Lo studio della legislazione sulla cittadinanza è un fondamentale dato di sfondo, oltre che una fonte autorevole di analisi del modo in cui i migranti in particolare vengono concepiti dagli apparati statali. Oltre a un confronto continuo con la dimensione all'interno dell'analisi, l'intero capitolo secondo è dedicato alla materia. L'analisi politologica della cittadinanza come diritti, data la sua natura prevalentemente normativa, ha invece un ruolo meno sviluppato in questo lavoro, nonostante alcuni degli autori del campo siano importanti punti di riferimento. Nel proseguo del capitolo verrà data una rapida presentazione delle diverse scuole di pensiero normative sulla cittadinanza, ma nel corso dell'analisi le teorie verranno solo accostate alle visioni che emergono dalle interviste, soprattutto per dare più facilmente una descrizione delle visioni, e non per catalogarle secondo la vicinanza a una teoria piuttosto che ad un'altra. A differenza di alcuni autori (Conover, Crewe e Searing 1991, Conover, Leonard e Searing 1993) che hanno tentato tramite focus group di vedere a quale teoria i cittadini britannici e statunitensi si avvicinassero di più, in questa ricerca si parte dall'assunto che la visione di senso comune e la riflessione normativa accademica sulla cittadinanza siano due oggetti ben distinti: sarebbe strano se il senso comune si adeguasse alla riflessione filosofica, e di converso la riflessione filosofica farebbe un cattivo lavoro se si limitasse a riprodurre il senso comune. Una forte attenzione verrà invece riservata agli studi sulla nazionalità e sul nazionalismo, nel tentativo di esplicitare quando e come complessi importanti di diritti sono stati legati alla nazionalità, e come questo costruito sia alla base dell'inclusione e dell'esclusione dai diritti. L'elemento centrale del lavoro è tuttavia la cittadinanza come diritti e l'approccio sociologico allo studio della stessa.

L'approccio della cittadinanza sostanziale sia il più diffuso tra le ricerche che hanno lavorato direttamente con i soggetti dei diritti, tra i quali i migranti sono tra i più rilevanti e studiati. L'approccio alla cittadinanza formale è invece, come si è detto prima, prevalentemente perseguito da studiosi del welfare. Nonostante questo, nel lavoro presente ci si confronterà prevalentemente con la cittadinanza formale. In primo luogo questo perché la cittadinanza formale è un concetto circoscritto e la cittadinanza sostanziale un concetto aperto: nel tentare di esplorare le concezioni della cittadinanza degli intervistati, in particolare degli autoctoni, la vaghezza e l'indeterminatezza del concetto costituiscono un ostacolo difficile da superare, e l'ancoraggio a un concetto di cittadinanza giuridicamente determinato con precisione può aiutare ad avere un punto relativamente fermo da cui iniziare. D'altra parte, se con gli intervistati autoctoni prevale l'indeterminatezza del concetto, nelle interviste con i migranti "cittadinanza" significa subito l'aspetto formale. Inoltre, per

quanto l'approccio della cittadinanza sostanziale si proponga di comprendere l'effettivo accesso dei diritti, spesso l'analisi scavalca direttamente la cittadinanza formale. Così, dall'idea che la cittadinanza formale non sia sufficiente si passa a quella, per quanto a volte implicita, che la cittadinanza formale sia irrilevante, inserendosi così nel filone della ricerca post-cittadinanza, rispetto al quale forti riserve verranno avanzate più avanti nell'argomentazione. La presenza legale di diritti non vuol dire ovviamente che questi siano accessibili e goduti: la bella ricerca di Basok (2004) mostra quanto possa essere difficile l'accesso ai diritti garantiti dallo stato per alcuni gruppi di migranti⁴. L'approccio alla cittadinanza come insieme aperto testimonia d'altra parte come il godimento veramente pieno e universale dei diritti rimanga un obiettivo sempre migliorabile, ma è un altro l'aspetto che costituisce il terzo motivo della preferenza in questa ricerca per l'approccio della cittadinanza formale. Il problema di alcuni di questi studi non è che si rintracciano, correttamente, i casi in cui i diritti non sono effettivamente disponibili nonostante siano garantiti dalla legge, ma che spesso si cerca di ritrovare e evidenziare livelli di cittadinanza in contesti in cui i diritti sono veramente difficili da considerare tali, in particolare in contesti particolarmente repressivi o nel caso di migranti senza documenti.

Non mancano ulteriori interpretazioni del termine, per cui l'etimo derivante da città porta a considerare la cittadinanza come "essere parte della città", a livello metaforico, come in Balibar (2004)[2001], o a livello più stringente, come uno dei pochi passaggi di Weber sull'argomento, sostanzialmente interessato agli effetti sociali del processo di inurbamento (Weber 1993[1924], cfr. per maggiori dettagli Barbalet 2010), o come le ricerche di alcuni geografi⁵ sull'accesso alla città in termini di diritti, ivi compresa la disponibilità dello spazio pubblico cittadino. I molteplici usi del termine possono anche arrivare a svuotarlo di ogni contenuto: nel caso della "cittadinanza organizzativa" a seconda dell'autore il concetto viene ridotto a una mera *buzzword* per indicare la disponibilità dei dipendenti di un'azienda a svolgere lavoro non previsto dal contratto, o ad adeguarsi completamente alla cultura aziendale, o al contrario indica la vivibilità del posto di lavoro nella sua dimensione relazionale (cfr. Gherardi 2000).

Il secondo aspetto importante che qui si intende studiare è come i comuni "cittadini" o "non cittadini" vedono la cittadinanza, che idea hanno di cosa voglia dire, cosa comporti, chi dovrebbe farne parte e poter godere dei diritti ad essa collegati. Come si vedrà nel terzo capitolo non mancano i precedenti con un'impostazione simile, anche se gli studi esistenti sono piuttosto recenti (i primi sono apparsi non prima della fine degli anni '80) e sono stati in massima parte svolti senza

⁴ Va segnalato però che si tratta di un gruppo particolarmente marginalizzato, di lavoratori agricoli che migrano stagionalmente dal Messico al Canada, il che spiega in parte l'esclusione particolarmente marcata.

⁵ ad esempio Veronis 2006, Ehrkamp e Leitner 2006b e gli altri articoli del monografico di *Environment And Planning A*

attenzione alle altre ricerche parallele. Nel resto del capitolo verranno date alcune chiarificazioni sui concetti portanti della ricerca: come si può concepire più nel dettaglio la cittadinanza, come è concepita dai teorici politici in particolare, cosa comporta un regime di diritti anziché un altro, e perché è significativa la maniera in cui viene delimitato il gruppo degli aventi diritto ai diritti di cittadinanza. Il discorso dovrà inoltre portare su cosa voglia dire essere italiani, e più in generale sul concetto dell'etnicità, nonché sui rapporti tra migrazione, stati, nazionalità e la formazione storica degli stati nazione.

1.3 Cittadinanza come diritti

Il punto di partenza solitamente usato per analizzare le dimensioni della cittadinanza è la definizione di T. H. Marshall (2002)[1950], per il quale la cittadinanza è un insieme di diritti civili, politici e sociali. Concentrandosi sul caso britannico Marshall avanza una periodizzazione che vede il '700 come secolo della conquista dei diritti civili tramite l'assestamento del sistema dei tribunali e il sorgere di garanzie giuridiche, l'800 come secolo dei diritti politici attraverso la graduale estensione del diritto di voto e il '900 come secolo dei diritti sociali, legato a una *cittadinanza industriale*, intesa come insieme di diritti dati dal lavoro nel sistema industriale e ottenuti attraverso l'attività dei sindacati, a cui si affianca la progressiva crescita del welfare (Marshall scrive all'indomani dell'applicazione del rapporto Beveridge e del modello "dalla culla alla tomba" nel Regno Unito). Il modello di Marshall è un passaggio obbligato della ricerca sulla cittadinanza ed è tanto universalmente citato⁶ quanto oggetto di critiche da parte degli autori che hanno cercato di innovare il modello. Numerosi punti dell'analisi sono stati contestati, tra cui la tripartizione dei diritti in tre specie, la rappresentazione del processo di estensione dei diritti stessi, l'effettiva estensione raggiunta dai diritti e la periodizzazione del processo nel suo complesso. Sulla questione delle categorie di diritti sono state avanzate numerose proposte di categorie ulteriori, dai diritti culturali a quelli ambientali passando per un modello basato sui diritti umani (cf. tra gli altri Turner 1997, Isin e Turner 2007), ma il modello tripartito è rimasto abbastanza solido, non essendovi consenso su quale "quarta categoria" sia da aggiungere; in questa sede ci si concentrerà sostanzialmente sul modello di Marshall pur riconoscendo che altri tipi di diritti sono concepibili, anche se raramente rintracciabili nella pratica legislativa degli stati. La seconda critica riguarda la rappresentazione pacifica dell'avanzamento dei diritti che Marshall ha proposto, sostanzialmente espungendo dalla sua ricostruzione i momenti di lotta che hanno permesso l'avanzamento dei diritti

⁶ Non mancano tuttavia, accanto alle critiche, lo scetticismo di un autore come Joppke (2010) sul valore effettivo del lavoro di Marshall.

(cf. tra gli altri Rees 1996, Mezzadra 2002): rispetto a questo punto le critiche all'autore sono certamente fondate, anche se pertengono a una dimensione storica che qui si cercherà di ricostruire solo in maniera limitata. Le due critiche principali sono infine tra loro collegate: il modello presentato è nella sua origine britannico e in altri contesti statali la storia dell'evoluzione dei diritti non è stata solo ritardata o anticipata ma ha avuto uno svolgersi diverso. Quel che è più importante, non tutta la popolazione ha visto i propri diritti crescere nel modo descritto da Marshall, anche tenendo conto del fatto che l'autore ammette un'estensione non immediata a tutta la popolazione: come la democrazia ateniese sotto Pericle anche la democrazia contemporanea è stata (e per molti versi ancora è) "universale" pur escludendo parti significative della popolazione. Gli studi di genere hanno ovviamente evidenziato la lunga esclusione dal voto delle donne anche dopo il suffragio universale maschile, oltre che la forte limitazione dei diritti civili legata in particolare all'istituto matrimoniale, tanto che i diritti sociali (di nuovo, spesso mediati dalla figura del marito) hanno per le donne preceduto quelli civili e politici. Più in generale la permanenza delle disuguaglianze di genere mette in discussione la diffusione universale dei diritti, e vi è chi ha criticato il modello di Marshall per il forte legame presupposto tra lavoro (remunerato) e cittadinanza (legame del resto alla base del modello Beveridge), poiché esso esclude il lavoro domestico non remunerato (Sarvasy 1997) e non tiene conto dell'elemento di stigma che colpisce chi, escluso dal mondo del lavoro, fruisce di diritti sociali (Mezzadra 2002). I non cittadini (migranti, ma in alcuni stati anche autoctoni a tutti gli effetti) sono un altro gruppo rispetto al quale è contestabile sia la periodizzazione che l'effettiva estensione postulate da Marshall. È stato ad esempio rilevato per il contesto italiano come per i migranti i diritti sociali vengano da subito garantiti almeno in una qualche misura, mentre quelli politici (ed alcuni civili, come, ovviamente, la libertà di movimento e di permanenza sul territorio) possono essere ottenuti solo in seguito all'acquisizione della cittadinanza (Zincone 2000).

Al di là delle critiche il modello di Marshall è utile al fine di comprendere lo stato dei diritti nella loro dinamica: Lockwood (1996) illustra ad esempio come in una società povera di status legalmente ascritti come quella liberaldemocratica le politiche di welfare e di cittadinanza definiscano sostanzialmente il livello di diritti che settori diversi della popolazione arrivano a possedere e godere. In un contesto in cui i diritti civili e politici sono formalmente pari per tutti i cittadini, e i cittadini stessi sono formalmente pari sotto queste due specie di diritti, la politica dei diritti influisce sulla stratificazione delle classi aumentando o diminuendo i diritti sociali garantiti, e quindi aumentando o diminuendo un teorico insieme minimo e certo di risorse, libero dalla stratificazione di classe che la distribuzione ineguale delle risorse tramite il mercato e la reciprocità crea. La questione è ovviamente complicata dal fatto che non vi sono status di cittadinanza

universali per la popolazione: la presenza di non cittadini aumenta la stratificazione, che si estende così ai diritti civili e politici, e Morris (2003) evidenzia come in particolare la presenza di diversi status per i migranti – irregolare, permanenza temporanea, lunga permanenza e cittadinanza, se non un numero ancora maggiore – crei fasce di popolazione con diritti diversificati, e come allo stesso tempo le politiche migratorie in senso esteso comportino una distribuzione variabile dei diritti tra la popolazione migrante, e quindi tra la popolazione nel suo complesso. In maniera simile, il lavoro di De Sandre (2008) sottolinea come diversi modelli di solidarietà portino a diverse idee sui livelli che la solidarietà stessa deve raggiungere, oltre che sulle modalità con cui deve essere esercitata e sui confini del gruppo all'interno del quale essa rimane valida. Per il contesto italiano l'autore individua un modello liberista, orientato a una solidarietà limitata nei contenuti ed esercitata attraverso il volontariato e l'iniziativa privata piuttosto che attraverso il pubblico, una solidarietà localista, meno limitata negli scopi ma ristretta a un contesto locale più o meno vasto, da quello cittadino a quello nazionale, e un modello universalista, tendenzialmente esteso nei contenuti e non limitato da frontiere di gruppo (per un modello precedente si veda De Sandre 1994). Nonostante questa grande variabilità, tuttavia, i diversi orientamenti vengono spesso mascherati per ragioni normative e comunicative, rimanendo impliciti o nascosti dietro affermazioni di solidarietà più generali.

Data la rilevanza che la cittadinanza ha per poter accedere a un insieme di diritti, e data la forte differenza di sistemi di diritti tra stato e stato, Aleyet Schachar (Schachar 2007, Schachar e Hirschl 2007) ha avanzato la proposta di concepire la cittadinanza come una *proprietà*, tendenzialmente ereditaria, che può risultare fondamentale per le prospettive di vita di una persona. Se le migrazioni sono il fenomeno che rende più evidente il ruolo della cittadinanza, Schachar si concentra sulla grande maggioranza della popolazione mondiale che non migra. In un contesto in cui non è piena la libertà (ed è fortemente differenziata la possibilità economica e materiale) di movimento tra un paese e l'altro, le prospettive di vita all'interno di uno stato risultano di fatto parte dell'insieme di risorse collegate a una cittadinanza, e l'affiliazione a una cittadinanza "pregiata" costituisce una vera e propria proprietà di risorse, normalmente ereditate e caratterizzate da una fortissima asimmetria distributiva.

1.4 Cittadinanza come doveri

La definizione della cittadinanza ha tuttavia anche altre componenti: Dominique Schnapper (1998)[1994] sottolinea come essa sia data dal rapporto strettamente politico tra cittadino e stato, e

come il cittadino allo stesso tempo determini lo stato tramite il voto e sia in un rapporto esclusivo con lo stesso, senza che altri tipi di strutture si possano interporre: né una diversità intrinseca tra differenti gruppi di cittadini, né la presenza di corpi intermedi che rappresentino e sostituiscano giuridicamente i propri membri. La descrizione presentata è valida in prospettiva storica sostanzialmente per il caso francese, e ciò è evidente soprattutto nel riferimento alla “nazione” da parte dell’autrice nel definire questo tipo di struttura, quando per molti altri contesti la “nazione” si è sviluppata senza tenere conto di questi aspetti, definendo semplicemente una popolazione come separata dalle altre, ma senza investirla di un ruolo all’interno dello stato. Tuttavia, proprio a causa del ruolo particolare dell’esperienza francese, la descrizione è calzante per buona parte degli stati: il concetto di cittadino della Rivoluzione Francese si è diffuso in buona parte dell’Europa, insieme alle truppe napoleoniche, al codice civile e al sistema metrico-decimale, proseguendo poi a seguito delle truppe coloniali. Questo ovviamente con significative eccezioni, come il Regno Unito (ma non gli Stati Uniti, dato che il concetto di cittadino si è sviluppato in contemporanea, e secondo Benedict Anderson (2000a[1991²]) precedentemente, nelle colonie di tutto il continente americano). Si potrebbe tuttavia osservare come si possano individuare a monte della cittadinanza due processi distinti. Da una parte vi è infatti la centralizzazione e la ricerca di un rapporto esclusivo tra stato e suddito/cittadino, concentrato sulla cancellazione degli enti intermedi e presente in misura notevole già nei monarchi assolutisti. Dall’altra vi è la concezione, propriamente rivoluzionaria, per cui quantomeno una parte significativa della popolazione è rilevante per lo stato e, oltre a non poter essere delegata a poteri locali sostanzialmente indipendenti, deve essere messa in grado di partecipare allo stato stesso, concetto che pertiene propriamente ai movimenti rivoluzionari. Per questo motivo non condivido l’analisi di Schnapper nel momento in cui fa risalire la cittadinanza al liberalismo (in senso lato) inglese fin dalla Magna Charta: autonomie e privilegi/diritti di gruppi particolari sono stati la norma anche nel periodo medioevale, dai Commons agli Stati Generali agli arenghi italiani, ma l’idea che la popolazione nel complesso avesse un rapporto diretto con lo stato e che questo rapporto fosse nei termini di diritti, non solo passivi, si afferma solo con le rivoluzioni del ‘700.

Intorno alla cittadinanza vi è anche una vastissima produzione normativa, soprattutto nei campi della scienza politica e della filosofia politica, produzione che è ormai strutturata in scuole di pensiero ben definite. La domanda implicita alla base di queste scuole di pensiero è quella della coesione sociale, ossia di quali siano le basi possibili del funzionamento della cittadinanza democratica; da questo punto di vista si può dire che questo filone di studi affronta la cittadinanza dal punto di vista dei doveri (normativi) e non dal punto di vista dei diritti⁷. Il breve saggio di

⁷ Nella loro rassegna della letteratura politologica sulla cittadinanza Kymlicka e Norman (1994) sostengono che questo

Beiner (1995), che pure non è né il più originale né il più acuto tra i moltissimi scritti normativi sull'argomento, contiene uno dei tentativi più sintetici di rendere conto delle diverse scuole, e verrà qui utilizzato, con alcune necessarie specificazioni. La prima scuola che Beiner presenta è quella liberale, che fonda la cittadinanza sui diritti individuali e sullo status ad essi connesso, e che secondo la dottrina della separazione della sfera privata e di quella pubblica non richiede al cittadino orientamenti culturali o politici ma il semplice rispetto delle leggi, ma allo stesso tempo non ammette nella sfera pubblica e in quella dei diritti il riconoscimento di qualsivoglia particolarismo, culturale o di altro tipo. Si può aggiungere che il modello liberale è l'unico che non stabilisce una base della cittadinanza: esso può definire quali basi non sono accettabili in quanto illiberali, ma per il resto dipende dall'esistenza precedente di status legalmente definiti. Nonostante si tratti del modello quantitativamente e qualitativamente predominante, il modello liberale puro è piuttosto raro, al punto che molti autori delle altre scuole potrebbero essere definiti liberali che si discostano in maniera più o meno significativa dalla ortodossia liberale stessa. La seconda scuola, quella comunitarista, ritiene invece che la cittadinanza debba tenere conto delle specificità, culturali e non, dei cittadini, e che solo il riconoscimento delle particolarità, spesso ascritte, può essere alla base della cittadinanza effettiva. Da questa posizione deriva un'opposizione tanto all'individualismo che alla neutralità del liberalismo ortodosso, e spesso la rivendicazione di diritti di collettività. Beiner si concentra unicamente sul comunitarismo pluralista, di cui un'autrice importante è Iris Marion Young (1989). Tale approccio auspica l'attribuzione di diritti e l'inserimento nel sistema politico dei gruppi in quanto tali. L'autrice è particolarmente importante anche perché, nonostante buona parte della discussione scientifica sia incentrata sulle minoranze "etiche", il discorso di Young si estende ad altri criteri come il genere, la disabilità, l'orientamento sessuale etc. Accanto al comunitarismo pluralista vi è tuttavia anche un comunitarismo che si può definire unitario, come quello di Etzioni (1993). In questo caso l'enfasi, presente anche tra i pluralisti benché meno in primo piano, è sulla necessità di un grado di cultura condivisa tra i cittadini, nella convinzione che solo questa somiglianza culturale possa consentire il necessario attaccamento dei cittadini alla democrazia di cui fanno parte. Accanto alle ovvie divergenze con il liberalismo ortodosso, le critiche più frequenti alla posizione comunitarista, anche nella sua versione pluralista, è la tendenza a fare dei gruppi basati sulle caratteristiche ascritte delle entità ineludibili, a cui non si può scegliere se appartenere o meno, e da cui non ci si può dissociare nel caso si risulti una minoranza (d'opinione) interna. La terza scuola presentata da Beiner, a cui egli stesso aderisce, è quella repubblicana. In questo caso l'enfasi non è sulla comunanza culturale, ma sull'adesione ai valori politici fondamentali della democrazia di cui si fa parte. Questa adesione è

orientamento sia sorto tra gli anni '70 e '80 del Novecento, mentre l'approccio di Marshall sarebbe rimasto predominante nel periodo precedente.

considerata come dovere di ogni cittadino (si parla spesso a questo proposito di una necessaria “virtù” repubblicana) e base indispensabile per il funzionamento della democrazia stessa. In molti degli autori repubblicani (come ad esempio Schwarzmantel 2003) vi è il riferimento ad alcuni valori culturali comuni, ad esempio una lingua comune, che vengono considerati precondizioni per l’adesione politica, e in quasi tutti vi è il rifiuto dei gruppi come portatori di diritti e soprattutto dei particolarismi culturali quando questi non coincidano con i valori politici fondamentali. Un autore accostabile a questa posizione, sebbene non completamente, è Jürgen Habermas. Solitamente considerato un liberale, Habermas ha proposto il concetto di “patriottismo costituzionale” (Habermas 1994), prima per il contesto tedesco e poi per l’Unione Europea. La proposta di Habermas è diretta a sostituire alle basi “nazionali” della maggior parte delle cittadinanze in Europa l’adesione ai valori costituzionali come condizione di cittadinanza. Nonostante l’effetto indubbio di apertura che una soluzione del genere avrebbe sulla legislazione sulla cittadinanza dei paesi europei, è evidente che essa escluderebbe comunque chi nelle diverse costituzioni non si riconosce: Habermas non propone infatti il semplice rispetto delle leggi, ma un vero e proprio patriottismo basato sulle leggi. D’altra parte Beiner osserva esplicitamente come per i repubblicani le tradizioni politiche di uno stato siano un valore in sé. Una quarta scuola di pensiero, che Beiner tuttavia non tratta, è quella democratica radicale (cf. Rasmussen e Brown 2002). In questo caso alla base della cittadinanza vi è la pratica politica della cittadinanza stessa: a prescindere dallo status effettivamente riconosciuto dall’impianto istituzionale e dalla corrispondenza o meno con il modello culturale implicito nella dimensione nazionale, l’azione politica in sé viene considerata la base necessaria della partecipazione politica. I democratici radicali sono vicini ai comunitaristi pluralisti nel ruolo che molti (ad esempio Isin e Wood 1999) riservano ai gruppi, considerati legittimi portatori di diritti, anche se in questo caso al centro non vi è l’omogeneità e la specificità culturale dei gruppi ma la loro azione politica collettiva. Un autore vicino a queste posizioni è Etienne Balibar (1993[1992] e 2004[2001]): sulla scorta di Van Gunsteren (1998), Balibar ha proposto il “diritto alla città”, inteso come cittadinanza basata sulla rivendicazione dei diritti stessi. In questo caso la base non è quindi uno status istituzionalmente garantito, o l’appartenenza ascritta a un gruppo, maggioritario o minoritario che sia, ma la semplice presenza in un contesto e la rivendicazione, assieme agli altri cittadini, di diritti, a prescindere dal fatto che questi siano già previsti, previsti ma non effettivamente goduti, o non previsti. È chiaro come con questa formulazione si sia completato il cerchio e si sia tornati dai doveri ai diritti, rimettendo questi stessi alla base della società anche per quanto riguarda l’attiva partecipazione e la coesione sociale.

Le quattro scuole di pensiero qui illustrate, con le debite sfumature, rendono conto della grandissima parte del discorso normativo sulla cittadinanza, anche se, ripeto, ovviamente non

bisognerà aspettarsi di trovare queste formulazioni tra la popolazione generale, e altre formulazioni diffuse tra la popolazione generale non sono ovviamente qui ricomprese. Una teoria esplicitamente o velatamente razzista della cittadinanza, ad esempio, difficilmente troverebbe spazio e tolleranza nel discorso accademico, ma è chiaro come visioni simili abbiano una diffusione di un certo livello tra la popolazione generale. Le diverse posizioni qui illustrate verranno utilizzate quindi come punto di riferimento nella loro ricchezza e nel loro alto livello di esplicitazione, fermo restando che sono cosa diversa da quello che può emergere dalle interviste della ricerca.

Un'ultima nota è necessaria per quel che riguarda il ruolo dei doveri per i migranti in Italia: con la sospensione nei primi anni 2000 del servizio militare di leva, è difficile al momento individuare in Italia dei doveri significativi a cui siano sottoposti i cittadini ma non i non cittadini⁸. Pur non potendosi certo dire che l'esercito italiano non sia attivo, le prospettive di una coscrizione generale sono remote, e il diritto-dovere al voto, pur non essendo completamente privo di conseguenze qualora non esercitato, è chiaramente un diritto più che un dovere. Un singolo intervistato (Nabil H.) ha fatto riferimento alla potestà che la legislazione italiana può esercitare sui propri cittadini in caso di controversie giudiziarie internazionali (nel caso specifico, se un cittadino compie un crimine al di fuori del territorio statale), ma si tratta di un aspetto piuttosto marginale. In sostanza, e questo dovrebbe essere tenuto in considerazione anche nei lavori scientifici di tipo normativo, i non cittadini in Italia sono sottoposti a tutti i doveri dei cittadini, e l'acquisizione della cittadinanza comporta dei cambiamenti solo sotto il punto di vista dei diritti.

1.5 Italianità?

Definire cosa vuol dire essere italiani è un'impresa piuttosto frustrante, dato che buona parte delle pubblicazioni sull'argomento sono di tipo moralistico-politico, tendenti a spiegare problemi, politici e non, dell'attualità, attribuendo alla cultura italiana nel suo passato secolare l'insieme dei tratti deprecabili che ciascun autore individua come problema attuale. Anche autori seri e capaci di sottile opera di ricerca empirica in altri campi possono purtroppo cadono nella stessa trappola teorica. D'altra parte un filone di ricerca empirica è rintracciabile nell'operato di alcuni ricercatori statunitensi, dall'etnografia di Montegrano di Banfield all'analisi del livello di efficienza delle regioni italiane condotta da Putnam, passando per la *survey* sui valori civici degli italiani di Almond

⁸ Il servizio di leva può sembrare una pratica marginale e per certi versi anacronistica, ma sorprende il largo numero di studiosi contemporanei che pongono, in maniera normativa o in maniera descrittiva, la disponibilità a morire in guerra, come base della cittadinanza e della nazionalità. D'altra parte uno dei principali obiettivi della legge italiana sulla cittadinanza del 1912 era proprio il garantire che non diminuisse il numero di cittadini sottoposto alla leva., cfr. Tintori 2006.

e Verba. L'analisi di Sciolla (1997) tuttavia, oltre a ricordare le ampie reazioni, di solito critiche, degli studiosi locali rispetto ai risultati solitamente non lusinghieri delle ricerche, evidenzia l'approccio essenzializzante comune al filone. Putnam (1993) ad esempio fa risalire famosamente le differenze di rendimento tra regioni del nord e del sud Italia all'epoca dei comuni medioevali, con l'assunto, implicito ma difficilmente sostenibile, che l'impronta del periodo sia sopravvissuta a sconvolgimenti politici e sociali continuando a sortire forti effetti. Allo stesso modo il progetto di chiedere a studiosi estranei di farsi antropologi dell'Italia (Le Pichon e Caronia 1991) non ha sortito risultati migliori: anche il saggio di Wang (1991) sembra sostanzialmente ripetere i luoghi comuni più diffusi in Italia sugli italiani stessi. Su cosa voglia dire essere italiani in sostanza ci sono poche ricerche utili, e d'altra parte è perfettamente comprensibile che la grandissima parte degli studiosi sociali siano stati scettici di fronte all'idea di indagare un argomento allo stesso tempo così vago e così vasto. Purtroppo, la stessa domanda viene implicitamente posta quando si mette mano alla legislazione sulla cittadinanza, o quando si conduce il dibattito sulla stessa. Per fortuna un aspetto della questione è stato adeguatamente studiato: la ricerca di Patriarca (2010) è un ottimo studio sui *discorsi* storicamente prodotti su cosa voglia dire essere italiani, e il breve saggio di Bollati (1983) ne costituisce un precedente notevole. Si vede così come la rappresentazione dell'italianità si ripeta uguale a sé stessa dal '700, insistendo su un insieme di elementi collegati, a partire dal particolarismo, che lega un familismo "matriarcale" all'indifferenza nei confronti dello stato che è insieme passività politica e prevalenza dell'arrangiarsi, e che farebbe prevalere la corruzione e la ricerca di favori particolari sulla legge. In modo parallelo il mito degli "italiani brava gente" ripete gli stessi stereotipi nel definire gli italiani come non interessati a movimenti estremisti e piani di dominazione ma capaci di "arrangiarsi" e di sopravvivere ai rivolgimenti della storia. L'insieme delle descrizioni si ripete con modesti cambiamenti, inizialmente come reazione alla definizione delle descrizioni che venivano date dell'Italia dai viaggiatori del *grand tour*, proseguendo dal periodo pre-unitario ad oggi, e fungendo tra le molte cose da spiegazione del fascismo (o, per gli autori di regime, da spiegazione della caduta di questo), il tutto a prescindere da eventuali verifiche o studi sulle affermazioni che si ripetono da autore ad autore, ignorando i cambiamenti sociali. Al più, è invocato il tema dell'italiano impossibile da cambiare, o una qualche teoria essenzializzante, che si tratti del clima, di genetica o di tratti culturali profondi. È da notare poi come il Sud Italia, vero e proprio "altro" interno, sia frequentemente l'oggetto delle stesse osservazioni che normalmente vengono rivolte a tutta la popolazione italiana, mentre una notevole serie di intellettuali hanno rappresentato il Piemonte unificatore come l'eccezione, facendone la presunta unica parte immune dai difetti del resto della penisola. I materiali dell'analisi tanto di Bollati che di Patriarca sono tuttavia pressoché esclusivamente colti: scritti politici di intellettuali entrati spesso

nella storia della letteratura, che nel lavoro di Patriarca vengono affiancati da alcuni giornalisti, ma di grande nome (Giorgio Bocca, Indro Montanelli) e, unica fonte “popolare”, la commedia all’italiana, in particolare quella con protagonista Alberto Sordi. Restano ovviamente da esplorare invece il modo in cui gli stessi discorsi vengono ripetuti da media più quotidiani e di basso profilo⁹, e come gli “italiani” comuni ricevano e gestiscano il messaggio.

1.6 Etnicità?

La questione più generale si può porre in termini di *etnicità*: se comprendere le caratteristiche definenti di popolazioni di milioni di abitanti è estremamente complesso, se non del tutto dubbio, risultati più soddisfacenti sono stati ottenuti con popolazioni più contenute, nell’ambito dell’antropologia, e in maniera più limitata nello studio dei diversi gruppi di migranti in paesi di immigrazione come gli Stati Uniti¹⁰. Non mancano ovviamente voci autorevoli contro l’uso del concetto: è famosa la pagina di Weber (1995)[1922] in cui si propone l’abbandono del termine elencando il vasto numero di concetti sottostanti, mentre Bourdieu (1980) ha tentato di ridurre il tutto al pregiudizio nei confronti di “origini regionali”, definendo l’etnia un sostituto funzionale della razza. Tra gli stessi antropologi (ad esempio, Amselle e M’Bokolo 2008[2005²]) sono diffusissime le osservazioni sulle etnicità inventate, frutto di procedimenti amministrativi coloniali, o comunque di distorsioni volontarie o involontarie. Il confronto è sostanzialmente tra chi vede l’etnia come termine sostitutivo di razza – e quindi riprodotto “discorsi razziali” e chi ne fa un modo per riconoscere la differenza ed evitare l’etnocentrismo della scienza sociale limitata agli esempi “europei”. Se l’approccio alla questione dell’etnicità come “profonda”, “ineliminabile”, approccio spesso psicanalitico, ha portato ad esiti insoddisfacenti, rimane il fatto che il termine è servito inizialmente a indicare i “popoli senza nazione” e che l’alternativa della “nazionalità”, come si vedrà più avanti, è addirittura più problematica (la soluzione di Bourdieu di fare riferimento alla regionalità ha il limite di non essere adatto ad etnicità sorte intorno a lingue, religioni ed altre caratteristiche ascritte, minoritarie nelle stesse regioni d’origine).

Due autori che permettono di evitare l’approccio essenzializzante all’etnicità ma di rendere conto

⁹ Un tentativo simile, di portata limitata – i quotidiani di una sola giornata – è stato condotto ad esempio per il Regno Unito da Billig (1995), ma con l’attenzione sulla mera ripetizione di fondo della dimensione nazionale e non sulla sua definizione e ridefinizione continuamente esercitata.

¹⁰ Anche in ambito antropologico non si tratta necessariamente degli studi di piccole tribù – termine peraltro improprio – isolate: uno degli studi più rilevanti è relativo invece ad un’area di forte immigrazione e in trasformazione sociale, l’area mineraria del Copperbelt in Zambia. In tale contesto l’afflusso di lavoratori rendeva particolarmente significativa l’appartenenza etnica, e in particolare il modo in cui la stessa veniva semplificata, definendo i gruppi minori sulla base del gruppo maggiore della zona di provenienza – Cfr. Epstein 1983[1978].

della sua effettiva esistenza – quantomeno nei termini degli effetti sociali reali di un’opinione socialmente diffusa – sono Billig e Brubaker. Billig (1995) in realtà si concentra sulla nazionalità e in particolare sul nazionalismo, evidenziando il ruolo della ripetizione routinaria della dimensione nazionale, dalla riproduzione continua di simboli nazionali al ruolo di elementi discorsivi come la coppia “noi/loro”, elementi che se non possono continuamente riprodurre l’euforia rituale di durkheimiana memoria servono però da rafforzamento non riflesso della dimensione nazionale. La dimensione cognitiva della nazionalità serve a Billig a dimostrare come il nazionalismo non sia limitato a frange politiche estreme o ad aree geografiche politicamente calde, ma sia continuamente presente anche nelle cosiddette democrazie mature¹¹. La *social identity theory* (Tajfel 1974) è la teoria psicologica da cui Billig parte per criticarne l’interpretazione dei processi di categorizzazione. Secondo la *social identity theory* l’inserimento di sé stessi e degli altri in diverse categorie/gruppi (di razza, di nazionalità etc.) e le dimensioni valoriali che a questi gruppi vengono attribuite sono una funzione della necessità di costruirsi un’identità valida all’interno dei “propri” gruppi, in opposizione a gruppi considerati estranei. Billig contesta la riduzione a una dinamica *ingroup/outgroup*, evidenziando come la stessa scelta di categorie nazionali sia significativa nel suo assunto, ossia la necessità che il mondo sia un mondo diviso in nazioni, e come il bisogno identitario non sia sufficiente a spiegare questa idea di fondo. D’altra parte la dimensione *ingroup/outgroup* sottovaluta il ruolo centrale di istituzioni riproductrici le categorie stesse, al di là delle dinamiche di gruppo osservabili in laboratorio; sembra invece meno condivisibile la posizione avanzata da Billig secondo la quale i gruppi nazionali sarebbero i gruppi per eccellenza nel mondo contemporaneo, risultando qualitativamente diversi da tutte le altre categorizzazioni. Anche altri autori partono dal lavoro della *social identity theory*, evidenziando tuttavia la natura sempre contestata e politica della formazione dei gruppi (Reicher, Hopkins e Condor 1997) e la loro riproduzione spesso ambigua e dubbiosa nel discorso degli appartenenti (Condor 2006). Anche in questo contesto le migrazioni hanno un ruolo significativo, non perché scatenino una mentalità nazionale, per contrapposizione, che è invece già presente anche in stati-nazione omogenei o presunti tali. Nora Rätznel partendo dalla sua ricerca con gruppi anti-razzisti composti di autoctoni in Germania e Svizzera (Rätznel 1994, 2001[1995]) sottolinea come la presenza di migranti rende difficile il riferimento a una Heimat – contesto in cui si vive – omogenea o aproblematica, evidenziando la particolarità del dato per scontato che vi sta dietro.

Più complessa della posizione di Billig e vicina ad alcune posizioni degli autori appena citati è la

¹¹ Tuttavia non è del tutto condivisibile l’affermazione da cui Billig parte, sulla pressoché universale “invisibilità” del nazionalismo nelle “democrazie mature”. I due esempi portati avanti dall’autore, il governo Thatcher durante la Guerra della Falklands e la presidenza di Bush padre durante la Seconda Guerra del Golfo del 1990-1991, sono stati infatti definiti come nazionalisti in maniera molto più diffusa di quanto l’autore ricostruisca.

teoria sull'etnicità di Brubaker (Brubaker e Cooper 2000, Brubaker 2002, 2009). Il primo punto sottolineato dall'autore riguarda la distinzione, apparentemente scontata ma abitualmente tralasciata, tra movimenti politici e gruppi di riferimento. In riferimento in particolare alle "violenze etniche" (Brubaker e Laitin 1998) l'autore critica l'usanza di fare dell'etnia un fattore esplicativo e direttamente un attore collettivo, sostanzialmente legittimando il ruolo di chi politicamente si propone come difensore di un intero gruppo ascritto. I movimenti "etnici" andrebbero analizzati per l'appunto nella loro dimensione politica, e anche se vi è la presenza di un'azione collettiva basata sull'appartenenza ascritta, andrebbe sempre tenuto conto della presenza, all'interno del gruppo di riferimento, di indifferenza e opposizione tanto all'azione specifica che al profilo cognitivo attivato. Non è lecito, insomma, passare dal fatto che alcuni agiscono autodefinendosi come etnia al considerare tutta la popolazione definita come etnia come un singolo attore collettivo. Più in generale, l'approccio dell'autore alla questione dell'etnicità è quello di una visione in termini congiunturali, di "evento". Rispetto all'impostazione di Billig, a tratti vicina a una "dittatura del linguaggio", incentrata sulla riproduzione tacita dell'idea, Brubaker enfatizza maggiormente i momenti di indifferenza alla dimensione nazionale. Per l'autore i momenti rituali possono essere ancora meno importanti o efficaci di quanto evidenzi Billig, e, per gli stessi motivi avanzati a riguardo dei movimenti politici, la presenza di una propaganda nazionale o etnica anche molto diffusa non dovrebbe essere automaticamente considerata il segnale di un nazionalismo diffuso (né come origine e spiegazione della propaganda, né come effetto supposto della stessa). Anche per Brubaker la nazionalità/etnicità ha una dimensione etnica, che può essere anche molto forte in alcuni contesti sociali e/o presso alcune persone, ma la sua dimensione è sempre necessariamente intermittente, per cui, pur applicandosi potenzialmente a un largo insieme di ambiti, dalla lingua all'orientamento politico a scelte di vita quotidiana, è sempre necessariamente intermittente, essendovi altri tipi di orientamenti cognitivi concorrenti, ed essendo la dimensione etnica attivata solo in contesti in cui è considerata pertinente. Un esempio derivato dalla ricerca di Brubaker, Feischmidt, Fox e Grancea (2006) nella città di Cluj in Romania, può essere illustrativo. Per la minoranza ungherese della città, parlare in ungherese è significativo sia per il valore simbolico, sia per la presenza di episodi sporadici in cui appartenenti alla maggioranza rumena si dimostrano ostili a chi parla in ungherese in contesti pubblici. Da ciò non deriva tuttavia che parlare ungherese sia sempre un atto cosciente e politico, come alcune formulazioni più semplificate dell'etnicità "profonda" sosterrrebbero: non solo la scelta di parlare ungherese, ma lo stesso atto locutorio sono invece fortemente contestuali, e nella ricerca risultano dipendere da brevi interazioni iniziali per determinare la conoscenza dell'ungherese da parte dell'altro interlocutore. Dalla natura contestuale, contestata e parziale delle appartenenze Brubaker deriva l'idea dell'*etnicità senza gruppi* (Brubaker

2002). Senza negare la rilevanza dell'etnicità come forza sociale effettivamente operante, l'autore propone di non legarla a gruppi, evitando sia di derivarla da gruppi che essa dovrebbe fedelmente descrivere, sia di derivare da essa la presenza di gruppi omogenei rispetto ad un aspetto e potenzialmente attori collettivi rispetto all'aspetto stesso. L'etnicità avrà invece una dimensione contestuale, e per quanto vi saranno sempre adesioni di una parte della popolazione all'idea dell'appartenenza a un gruppo, queste saranno sempre riferite a un contesto e a una dimensione specifica (politica, di pratiche culturali, di preferenze relazionali, etc.). Altre persone socialmente categorizzate all'interno del gruppo non daranno invece rilevanza al gruppo stesso, e le stesse persone che normalmente aderiscono al gruppo in determinati contesti e dimensioni si considereranno estranee in altri contesti e dimensioni. La tensione tra la natura socialmente "reale" dei gruppi e il tentativo di evitare la loro reificazione rende ovviamente complessa l'analisi e la stessa dimensione discorsiva, da cui le ripetute sottolineature di Brubaker et al. (2006) che "i romeni" e "gli ungheresi" di cui parlano non vanno intesi come gruppi "reali" e univoci, e l'osservazione di Csergo (2008) sulla necessità di ricercare un approccio linguisticamente e teoricamente meno reificato di quello attualmente disponibile.

1.7 Assimilazione e transnazionalismo

La prima teorizzazione sistematica delle migrazioni era segnata dall'idea, analitica e normativa al tempo stesso, dell'assimilazione del migrante e dei suoi discendenti nella società di arrivo. Legati all'ideologia del melting pot, i primi teorici statunitensi del fenomeno erano principalmente interessati a comprendere in quanto tempo (eventualmente in quante generazioni) il migrante, generalmente considerato come "sradicato" nel processo migratorio, potesse entrare a far parte di una società omogenea benché nata dall'immigrazione. Robert E. Park (1914, 1928, 1943, 1964[1937]) è generalmente considerato l'autore più importante della teoria, oltre che quello che ne ha data la formulazione più tipica. Interpretando il processo come un adattamento individuale, a livello psicologico, Park considerava l'assimilazione un processo che poteva essere ostacolato solo da segni esteriori come il colore della pelle. Questo voleva tra l'altro dire che la popolazione afroamericana, per quanto generazioni di schiavitù avessero reso difficile un'identificazione con un luogo "d'origine" specifico, venisse messa sullo stesso piano dei migranti socializzati in contesti statali differenti.¹² La sistematizzazione maggiore delle teorie dell'assimilazione si deve a Milton M.

¹² Più sfumata era la posizione degli altri due grande teorici delle migrazioni della Scuola di Chicago: Thomas e Znaniecki nel *Contadino polacco in Europa e in America* (1918-1920) evidenziavano una differenza tra "l'interesse (nazionale) americano", che auspicava una rapida assimilazione, e il piano analitico, che rilevava un processo meno

Gordon (1961, 1964), che in primo luogo riconobbe nell'assimilazione un discorso presente sin dai primi anni degli Stati Uniti, sviluppatosi nell'ambito politico prima di avere una traduzione sociologica. Gordon distingueva poi tra diversi indicatori possibili di assimilazione, contrapponendo la dimensione culturale a quella strutturale e definendo la seconda come la presenza o meno di gruppi chiusi, all'interno dei quali si svolgeva la maggioranza delle interazioni sociali. Il lavoro di Gordon non respingeva l'assimilazione come valore normativo, e *Assimilation in American Life* si concludeva con indicazioni operative per il raggiungimento dell'assimilazione stessa; tuttavia l'autore, mentre sosteneva che i gruppi più "antichi" (protestanti nord-europei) avevano compiuto un percorso di piena assimilazione, sia culturale che sociale, individuava nei gruppi più "recenti" un'acculturazione ma non un'assimilazione strutturale, anche per la chiusura delle cerchie formate dai primi gruppi nei confronti di chi arrivato successivamente. Da un punto di vista generazionale concludeva quindi che era improbabile un'assimilazione strutturale della prima generazione di migranti, per la quale le strutture di gruppo chiuso mantenevano un ruolo positivo, ma individuava nella seconda generazione un'inevitabile e positiva tendenza all'assimilazione. Ma anche questa assimilazione, proprio in quanto inevitabile, secondo l'autore non avrebbe dovuto essere promossa attivamente dall'azione pubblica, il cui compito sarebbe stato piuttosto quello di evitare rotture radicali con la prima generazione.

Se Gordon apriva alla prospettiva multiculturale, pur limitandola alla prima generazione, un anno prima Glazer e Moynihan avevano messo in questione la forza del processo di assimilazione nel suo complesso in *Beyond the Melting Pot* (1963). Nel loro studio sugli effetti di lungo periodo a New York, campo privilegiato dello studio delle migrazioni in quanto prima destinazione delle migrazioni atlantiche, veniva criticata la verosimiglianza del modello *melting pot*, e l'assimilazione solo parziale veniva vista come ancora attiva nelle terze e nelle quarte generazioni. Secondo gli autori, pur essendovi un processo di americanizzazione diffusa, questo veniva recepito da ciascuno dei gruppi etnici in modo parziale e specifico, e lasciava attivi in ogni gruppo propri tratti specifici. In questo modo col trascorrere delle generazioni i diversi gruppi acquisivano sì tratti comuni, e diventavano qualcosa di diverso rispetto ai primi arrivati, ma rimanevano anche diversi tra di loro, e non del tutto dissimili dai propri predecessori. I diversi gruppi etnici venivano inoltre visti come base di istituzioni specifiche e di interessi specifici, che venivano perseguiti dal gruppo etnico in quanto tale. Tale posizione comportava quindi una rottura con l'idea di un'evoluzione dalla centralità di gruppi ascrivibili alla centralità di quelli elettivi, o dalla comunità alla società. In particolare l'idea dei gruppi etnici come gruppi d'interesse apriva ad analisi in cui l'intero gruppo diventava un autore interessato nella competizione per risorse specifiche, chiave di lettura, questa,

celere e univoco, e consideravano il processo comunitario e non individuale, mediato da differenti istituzioni polacco-americane.

del resto già presente nella società statunitense prima del lavoro di Glazer e Moynihan.

Nonostante le divergenze tra i due approcci, rimaneva un punto in comune nella percezione delle fasi iniziali della migrazione: nella ricostruzione di entrambi gli approcci il migrante si insediava stabilmente nel paese di destinazione, ne assorbiva parzialmente la cultura, ma difficilmente veniva assimilato nella prima generazione. La sua discendenza nata nel contesto di destinazione, secondo l'approccio assimilazionista, si integrava con la popolazione e la cultura preesistente, a meno che non fossero presenti ostacoli particolari, mentre, secondo l'approccio etnico, col passare delle generazioni si consolidava in uno specifico gruppo etnico. Anche dal punto di vista normativo il multiculturalismo offriva una visione parzialmente diversa dall'assimilazionismo, ma l'obiettivo centrale rimaneva la ricerca di una gestione ottimale del rapporto tra i migranti e la loro discendenza e la società di destinazione, sia che questo volesse dire l'adattamento completo, sia che si arrivasse alla gestione di gruppi etnici separati.

All'inizio degli anni '90, in particolare a partire dal lavoro di Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton (1992b), si è cominciato invece a cambiare il focus della teoria. Non si vede più la migrazione come un trasferimento da una società di origine ad un'altra, in cui il migrante assorbe più o meno rapidamente la cultura di destinazione, o si insedia mantenendo la cultura di origine nella nuova società. La migrazione viene vista piuttosto come un processo in cui si mantengono legami e appartenenze sia con il contesto di partenza che con quello di arrivo, situazione che si definisce transnazionale¹³. Partendo anche in questo caso da alcuni gruppi nazionali specifici presenti a New York, le autrici hanno evidenziato l'importanza dei legami intrattenuti tanto con il contesto di origine che con quello di arrivo, tali da poter parlare di un'effettiva co-appartenenza dei migranti ai due contesti e di una compresenza negli stessi. Secondo questa posizione entrambi i contesti devono dunque essere analizzati per comprendere il fenomeno, superando sia l'idea del migrante sradicato e fagocitato, sia l'idea alternativa di gruppi etnici che mantengono tratti essenziali d'origine, cristallizzandosi in attori collettivi. Sono il rapporto e i diversi legami tra i due contesti che diventano dunque i fattori esplicativi centrali, che possono descrivere la migrazione e i migranti in una complessità e dinamicità maggiore rispetto alle teorie precedenti. L'approccio transnazionalista ha comportato un'innovazione significativa nella teoria sociale sulle migrazioni ed è diventato rapidamente la prospettiva dominante, attirando contemporaneamente una serie di critiche, tra le quali alcune delle principali, legate prevalentemente alla sottovalutazione del ruolo degli stati nel processo migratorio, sono esposte da Waldinger e Fitzgerald (2004). L'appartenenza

¹³ Il termine "transnazionale" ha peraltro un precedente nel primo '900: Bourne, in un articolo di impianto multiculturalista (1916), auspicava che venisse riconosciuta l'anglo-centricità delle norme culturali statunitensi esistenti, e che le stesse fossero superate a favore del riconoscimento di diverse nazionalità d'origine, ma evocava anche la tolleranza per cittadini legati a nazioni diverse, facendo riferimento alla forma concreta delle migrazioni periodiche.

e il legame con più stati comporta un indebolimento del legame esclusivo che ogni stato esige con i propri cittadini, e molte ricerche a partire da quelle fondanti l'approccio teorico (ad es. Glick Schiller e Fouron 1990) vedono in tali pratiche un ruolo attivo e maggiormente autonomo dei migranti rispetto al potere statale, e nell'approccio transnazionale una maggiore capacità rispetto al paradigma assimilazionista nel rendere conto di tale ruolo attivo. Waldinger e Fitzgerald evidenziano invece come gli stati abbiano un ruolo forte: determinano le possibilità legali (e in parte anche materiali) di migrazione, operano nei confronti dei propri emigranti per perseguire interessi nazionali, e in generale hanno una politica incisiva nel definire le migrazioni. Gli autori mettono inoltre in dubbio che il legame con due e due soli contesti, quello di partenza e quello di arrivo, metta in discussione il sistema degli stati-nazioni, evidenziando come possa portare invece alle enclavi etniche studiate a partire da Glazer e Moynihan. Una critica più generale è riconoscibile nell'approccio neo-assimilazionista, di cui è un esempio la raccolta curata da Joppke e Morawska (2003a), approccio che ha abbandonato l'aspetto normativo del primo assimilazionismo e che riconosce la presenza di fenomeni transnazionali (anche se non riconosce sempre la validità del transnazionalismo come teoria). Gli autori vicini a questa posizione evidenziano come sul piano analitico l'assimilazione rimanga un fenomeno osservabile, soprattutto nella seconda generazione, e come gli stati nazionali abbiano un ruolo importante e spesso prevalente nel definire l'evoluzione delle migrazioni. Un terzo punto critico è stato rapidamente ribaltato dai teorici transnazionalisti: sempre Waldinger e Fitzgerald evidenziano come la formulazione iniziale di Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton (1992b) insistesse sulla novità del fenomeno, ma come poi, in seguito a critiche che individuavano in dati storici l'evidenza che fenomeni simili esistessero anche in passato, studiosi come Portes (2001) abbiano considerato queste situazioni come antecedenti del transnazionalismo, che anzi rafforzavano la teoria. Questo tipo di discorso solleva peraltro la questione di un termine massimo prima del quale non si può parlare di transnazionalismo, non solo per una mera questione nominalista ("come vi può essere transnazionalismo senza nazioni?") ma perché il concetto stesso ha senso solo a partire dal sorgere dello stato-nazione come forma statale che esige un legame esclusivo con la totalità dei propri cittadini. Rispetto al periodo precedente tale forma, vi possono oggi essere migrazioni maggiori e viaggi più facili, ma non si può considerare il transnazionalismo e l'affievolirsi del legame tra stati e cittadini un'innovazione rispetto al periodo precedente gli stati-nazione, periodo nel quale il legame stato-popolazione era molto più vago, e il movimento della popolazione solitamente al di fuori dell'interesse degli stati. Rispetto a questa periodizzazione specifica, le interpretazioni sono molto varie: Waldinger e Fitzgerald (2004) ad esempio criticano la ricerca di Foner (2000) sulle migrazioni verso New York a cavallo tra '800 e '900, sostenendo che i migranti polacchi e italiani del periodo, che Foner considera transnazionali, in realtà non sapessero

nemmeno di essere polacchi o italiani.¹⁴ Al contrario sembra decisamente eccessiva l'interpretazione di Portes, Guarnizo e Landolt (1999), che vedono un fenomeno transnazionale nei mercanti delle Repubbliche Marinare di Venezia e Genova. È peraltro da sottolineare come tutte le questioni esposte fossero presenti alle autrici dell'approccio transnazionalista sin dalle prime battute (basterebbe consultare le domande presentate in Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton 1992a come interrogativi introduttivi al convegno in cui il concetto di transnazionalismo è stato definito), nonostante esse all'inizio avessero insistito sulla novità e sulla radicalità del fenomeno.

Nella presente ricerca, parto dal considerare il transnazionalismo come un approccio teorico centrale, fondamentale nel superare il paradigma assimilazionista e la teoria derivata basata sull'etnicità. Questi ultimi oggettificavano, l'assimilazionismo, la società di arrivo e, la teoria etnica, i diversi gruppi etnici, presentandoli come gruppi omogenei e relativamente statici, nonché dotati di una chiara volontà comune. Non condivido invece una tendenza che costituisce un quarto punto critico del transnazionalismo: la tendenza ad elevare l'approccio a un nuovo paradigma, seguendo il principio secondo cui tutti i migranti sono transnazionali e tutti i fenomeni legati alla migrazione vadano spiegati in questa ottica¹⁵. In questo lavoro parto invece dal presupposto che non tutti i migranti hanno legami tali da poter essere definiti transnazionali, tesi condivisa anche da sostenitori del transnazionalismo come Portes (2003), e che è percepibile nell'interesse già delle ricerche fondative del transnazionalismo verso gruppi molto definiti, solitamente migranti "di successo" impegnati in azioni di beneficenza verso il contesto di origine (Glick Schiller e Fouron 1990; Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton 1992b)¹⁶. Allo stesso modo l'assumere il transnazionalismo come paradigma rischia di portare all'errore, non congenito all'approccio transnazionalista ma ritrovabile in diverse ricerche, di fare dei tratti culturali del contesto di partenza i fattori esplicativi di fenomeni molto più legati al contesto d'arrivo (un'osservazione simile è in Colombo e Sciortino 2004). Nel caso specifico la scelta di utilizzare come ambito d'indagine la cittadinanza formale mi ha portato a concentrarmi sul contesto di arrivo e in particolare sulle biografie a partire dall'arrivo in Italia, momento dal quale si definiscono i diritti (o più spesso la mancanza degli stessi) goduti a fronte del sistema statale; da questo punto di vista il soggetto della ricerca sono i migranti (o gli immigrati) e non la migrazione. Questo non toglie che nelle interviste ho cercato di esplorare il ruolo della cittadinanza del paese di partenza e della percezione dell'appartenenza allo stesso; allo stesso tempo ciò non significa che nessuno dei migranti intervistati si possa definire transnazionale: la maggior

¹⁴ Bisogna notare peraltro come la Polonia all'epoca non esistesse più come stato autonomo da più di un secolo, mentre l'Italia come stato unitario aveva circa quarant'anni di vita.

¹⁵ Un esempio di questa tendenza, per quanto affiancato da critiche puntuali ed efficaci dei limiti di altri approcci, è in Glick Schiller 2007.

¹⁶ Un approccio alternativo all'assunto del transnazionalismo universale è quello che vede nello stesso un fenomeno più o meno presente in diversi casi, misurabile volta per volta; la prima formulazione in tale senso è di Portes, Guarnizo e Landolt 1999, cfr. anche Boccagni 2007

parte, anche chi ha contratto matrimonio con un italiano o ha avuto incarichi politici in Italia, ha anzi dimostrato il mantenimento di legami con il contesto di partenza. Sul piano specifico della cittadinanza il fattore determinante risulta tuttavia il contesto d'arrivo, al punto che i migranti intervistati conoscono nella quasi totalità dei casi la legislazione di arrivo, ma più raramente quella di origine.

1.8 Nazionale e post-nazionale

Lo stato nazione, per quanto sia tuttora la forma statale dominante, è stato anche oggetto di teorie che ne individuavano il superamento nell'arco degli ultimi trent'anni, tanto che la presenza e la misura di tale superamento è diventato uno degli argomenti principali della sociologia. All'interno del filone di studi riunito sotto l'etichetta di "post-nazionale"¹⁷ si può individuare innanzitutto una posizione normativa, che critica lo stato nazione a favore di appartenenze statali non nazionali (una esposizione, tra le molte dell'autore, è Habermas 1994), appartenenze cosmopolite (ad esempio Estrada Carvalhais 2007), o forme statali non-nazionali, che possono significare sia il rafforzamento di organismi sovranazionali esistenti (ad esempio Bauböck 2007), sia un abbandono più radicale della forma nazione (ad esempio Butler e Spivak 2009[2007]). Una seconda posizione propone invece la condizione post-nazionale come descrittiva, e all'interno di quest'ultima la maggiore proponente nel campo degli studi sulla cittadinanza è Yasemin Soysal (1994, 1997, 2000, ma si veda anche Jacobson 1996). A seguito di uno studio delle politiche sull'immigrazione degli stati dell'Europa Nord-Occidentale e del Nord America condotto tra il 1988 e il 1991, Soysal ha sostenuto che le cittadinanze nazionali hanno perso di importanza, in quanto a una serie di diritti di cittadinanza si sarebbero sostituiti diritti umani estesi anche ai non-cittadini presenti sul territorio (Soysal 1994). Questa configurazione secondo l'autrice avrebbe origine nelle dichiarazioni, nei trattati e negli altri strumenti normativi emanati da organizzazioni sovranazionali, e renderebbe possibile appartenenze post-nazionali per i migranti. A sostegno di questa posizione teorica l'autrice è tornata sull'argomento con l'esame delle pratiche dei migranti nell'Europa Nord-Occidentale, in particolare in riferimento all'Islam (Soysal 1997, 2000), evidenziando come, anche in assenza di diritti politici, questi potessero avanzare rivendicazioni, che venivano peraltro basate sulla dimensione sovranazionale dei diritti umani, e non su valori specifici della società di origine. In parallelo al discorso di Soysal si è sviluppato quello sulla *denizenship*, intesa come condizione in

¹⁷ La definizione, e la formulazione, "post-nazionale" è minoritaria rispetto a quella legata alla "globalizzazione", ma presenta anche una maggiore coerenza interna rispetto a un termine che ha sofferto in modo particolarmente marcato di un uso inflazionato, fino ad essere diventato privo di un significato chiaro.

cui un residente non cittadino ha comunque accesso a una serie di diritti legati alla sua situazione intermedia di non cittadino e non estraneo. Reintrodotta nel discorso contemporaneo da Hammar (1990) riprendendo un'ormai obsoleta istituzione giuridica anglosassone, la situazione di *denizen* è stata usata soprattutto per descrivere i titolari di carte di soggiorno non temporanee, e alcuni, a partire dallo stesso Hammar, l'hanno giudicata un'opzione normativamente e politicamente auspicabile, nella forma di un'estensione dell'insieme dei diritti, con l'eccezione eventualmente del diritto di voto a livello nazionale, ai non cittadini.

La posizione di Soysal, dopo un successo iniziale, è stata in seguito fortemente criticata (la raccolta già citata di Joppke e Morawska 2003a ne è un esempio significativo, un'altra critica approfondita è in Hansen 2009) ed è ad oggi minoritaria nell'ambito degli studi sulla cittadinanza; anche le posizioni che auspicavano una forte *denizenship* sono state considerate normativamente problematiche, in quanto avrebbero creato in ogni caso una classe di cittadini di serie b, e l'attenzione si è maggiormente spostata su un accesso più agevolato alla cittadinanza piena. Alcune delle posizioni di Soysal sono attribuibili al contesto specifico in cui i studi sono stati condotti: nel periodo considerato (1988-1991) gli stati di vecchia immigrazione erano in effetti passati da una politica di immigrazione stimolata, ma con pochi diritti e la richiesta di una permanenza solo temporanea (il cosiddetto modello *Gastarbeiter* degli anni '60 e '70), a una politica di chiusura all'immigrazione, accompagnata però da maggiori diritti. Il periodo successivo ha visto tuttavia un approccio molto più variabile nelle politiche all'immigrazione, in cui a provvedimenti che ampliavano i diritti se ne sono affiancati altri restrittivi – la riforma del welfare promossa dagli Stati Uniti nel 1996, che escludeva i non cittadini da buona parte dei diritti sociali, ne costituisce un esempio forte (Joppke e Morawska 2003b). Altri aspetti risultano problematici anche nel contesto della prima pubblicazione degli studi, e in particolare sembra esservi una sopravvalutazione del ruolo delle entità sovranazionali. Queste ultime sono infatti sicuramente un attore significativo, e le fonti normative sovranazionali hanno una loro forza soprattutto discorsiva (in questa chiave sembra di poter interpretare anche le rivendicazioni religiose dei migranti presentate dall'autrice), ma ciò non toglie che il vincolo sugli stati rimane piuttosto debole. Sui lavori di Soysal sono tornati recentemente due degli autori della raccolta del 2003, Hansen (2009) e Joppke (2010). Nel caso di Joppke si fa distinzione tra il piano dello status, in cui l'autore mantiene una posizione fortemente nazionale, e quello dei diritti, in cui pur criticandone l'enfasi eccessiva riconosce una certa pertinenza dell'analisi di Soysal, dando un certo rilievo ad alcune fonti del diritto internazionale, ma ricordando anche i casi statunitense e britannico di sospensione dell'*habeas corpus* come controprove significative. Hansen al contrario ha mantenuto una critica serrata delle posizioni post-nazionali, sottolineando in particolare come ogni norma sovranazionale passi da

un'implementazione nazionale, sia che si tratti di atti di governo che di sentenze di tribunali¹⁸. Nel caso italiano anche uno sguardo superficiale sulle politiche sull'immigrazione rende evidente come le normative sovranazionali, in particolare europee, siano fortemente osservate quando vanno nella direzione, spesso restrittiva, auspicata del governo in carica in un dato momento, ma rimangano spesso lettera morta quando non coincidenti con gli obiettivi del governo stesso. In questo contesto, a prescindere da specifiche situazioni di diritti garantiti ai non cittadini, rimane la precarietà dovuta alla variabilità degli orientamenti politici di governo, e soprattutto alla mancanza di sicurezza sul futuro diritto di permanenza sul territorio statale, al quale è legato ogni altro diritto, e sul quale lo stato si riserva un potere esclusivo di concessione e revoca.

Per quanto questi siano ultimamente indeboliti viviamo ancora in un mondo di stati, che rimangono attori centrali nell'ambito della cultura (Giglioli e Ravaioli 2004), producendo società nazionali e nazionalizzanti, stati che, nonostante la cessione di potere verso entità sovra e infra nazionali, mantengono ancora il controllo decisivo di tutta la legislazione definente le migrazioni, dall'ingresso sul territorio alla permanenza alla cittadinanza. Questo è peraltro vero soprattutto nell'ambito degli stati su cui si concentra buona parte della ricerca e della riflessione sociologica: quelli europei (soprattutto occidentali) e quelli anglo-sassoni del Nord America e della Oceania. Se usciamo da questo ambito (nel quale tuttavia tutte le teorie presentate hanno il loro fondamento) diventano più ambigui sia la dimensione nazionale degli stati, sia il loro effettivo potere di decisione sui confini della popolazione e dei diritti, per quanto, anche in questo caso, il potere tende ad essere limitato da altri stati piuttosto che da organismi sovranazionali.

La dimensione storica implicita può essere alla base della forte enfasi sulla perdita di potere e rilevanza degli stati negli ultimi decenni: se si considera la dimensione nazionale come di lunga durata, quasi primordiale, la perdita di potere degli ultimi anni, innegabile, diventa in prospettiva un cambiamento epocale; se al contrario si considera le nazioni un'istituzione giovane i recenti cambiamenti vanno di conseguenza ridimensionati.

1.9 Modernismo ed etnosimbolismo

L'assunto di senso comune, operante per altro in buona parte delle teorie sociologiche (Wimmer e Glick-Schiller 2003 è una delle critiche a questa tendenza) vede nelle nazioni e nelle nazionalità

¹⁸ L'argomentazione incentrata sulle politiche anti-terrorismo negli Stati Uniti e nel Regno Unito, in particolare le misure eccezionali di sospensione delle garanzie giudiziarie, sono portate ad esempio da entrambi gli autori: Joppke evidenzia come queste colpiscano essenzialmente i non cittadini (anche se il Regno Unito ha in seguito allargato le misure anche ai propri cittadini), Hansen come l'avere o meno la piena cittadinanza sia determinante nel determinare la possibilità di godere della protezione statale.

un fenomeno di lunga durata, che al di là della presenza o meno di specifici stati nel corso della storia, e al di là dell'anomalia migratoria, costituisce la norma almeno a partire dal periodo medioevale, se non da prima. La dimensione nazionale è stata solitamente data come un orizzonte di indagine scontato nelle scienze sociali, e gli studi sulle nazioni riguardavano sostanzialmente i processi per cui a nazionalità considerate già esistenti si venivano a sovrapporre stati nazionali adeguati. Così, mentre alcuni stati-nazioni venivano considerati essere stati tali sin dall'epoca medioevale (in particolare Francia e Inghilterra), la presenza storica di stati non-nazionali veniva considerata una violazione del principio delle nazionalità, progressivamente superato soprattutto a partire dal '800. A mettere in discussione la natura pressoché universale, e comunque di lunghissima durata, delle comunità nazionali è stato un filone di studi relativamente disomogeneo, che deve al suo critico principale, Anthony Smith, la denominazione di *modernista*, i cui autori principali sono Ernest Gellner, Eric Hobsbawm e Benedict Anderson. Con diversi approcci gli studiosi di questo filone hanno ribaltato il discorso nazionalista nato nell'800: non vi erano nazionalità prive di uno stato indipendente e unitario che le lotte nazionaliste hanno poi dotato di indipendenza e unità, ma sono stati i movimenti nazionali stessi e gli stati da essi derivati che hanno diffuso e reso socialmente rilevanti le nazionalità; non ha senso pertanto parlare di nazioni prima del nazionalismo in sé, in ogni caso non prima della seconda metà del '700.

Gellner (1997³)[1983] collega il sorgere delle nazioni ai mutamenti di ordine sociale¹⁹ legati all'industrialismo: il nuovo modello sociale e politico, bisognoso di creare infrastrutture funzionanti su larghi territori, e di accentrare la popolazione in centri produttivi non rurali, dotandola di una cultura e di un linguaggio comune, fece da stimolo alle idee protonazionaliste perseguendole nella creazione delle nazioni. L'autore evidenzia come le società agricole dal punto di vista culturale fossero segmentate verticalmente e orizzontalmente, e come quindi le élite e l'apparato statale si dotassero di una propria cultura, cultura che non vi era bisogno di estendere al mosaico delle diverse altre culture di limitata estensione geografica comprese in una determinata unità statale. Al contrario nelle società industriali vi era lo stimolo di selezionare una tra le moltissime tradizioni culturali, spesso quella con un passato illustre, ma anche tradizioni sviluppate ad hoc, e ad estenderla creando unità statali culturalmente omogenee. Si tratta di un modello che, per quanto portatore di una forte tara funzionalista, permette di rendere conto di un fenomeno che convenzionalmente viene spiegato ipotizzando comunità culturali difficilmente immaginabili, estese su territori che non avevano relazioni significative, e includenti fasce sociali che solo con la scolarizzazione di massa sarebbero state effettivamente partecipi a tali orizzonti culturali. La

¹⁹ È importante sottolineare la centralità della dimensione sociale e organizzativa dell'industrialismo nel modello in questione, dato che l'autore nega esplicitamente un ruolo rilevante dell'economia e in particolare del potere economico nel mutamento sociale.

formulazione di Hobsbawm ha dei punti di contatto con quella Gellner ma risulta molto meno deterministica, concentrandosi su eventi contingenti e sul ruolo delle élite politiche. Nel 1983 lo storico aveva curato con Terence Ranger una raccolta, *L'invenzione della tradizione* (1987)[1983], in cui si sottolineava come molte delle tradizioni credute secolari, simboli nazionali fondamentali, fossero invece innovazioni degli ultimi secoli, mettendo in dubbio che la maggioranza delle tradizioni nazionali oggi esistenti risalga a prima del '700²⁰. Tornando sull'argomento con una trattazione più ampia (Hobsbawm 1991[1990]) l'autore ha ribadito la difficoltà a trovare prima del '700 evidenze del concetto di nazione, limitandosi alla cognizione dell'appartenenza collettiva a criteri quali la religione, la dinastia regnante o la lingua, senza che fosse individuabile una volontà di far coincidere una popolazione nella sua totalità con uno stato proprio. La stessa parola "nazione" secondo la ricostruzione di Hobsbawm ha avuto un significato vicino a quello attuale solo a partire dal discorso illuminista e liberale, e anche in quel caso ha indicato in un primo momento solo l'idea di uno stato basato sul bene comune, e solo nello sviluppo della Rivoluzione Francese si è aperto a contenuti come quello della lingua. L'idea che vi fossero delle "questioni nazionali" era legata all'idea di costituire stati liberali e moderni a danno di stati conservatori, come i piccoli principati tedeschi e italiani e i grandi imperi austriaco e ottomano, ma la base nazionale di tali progetti era solo uno degli aspetti rilevanti, tanto che era opinione universale che solo "nazioni" di dimensioni sufficienti dovessero diventare stati, mentre quelle di dimensioni insufficienti dovevano rimanere minoranze senza stato. A definire in termini etnici gli stati sarebbe stato uno strato di intellettuali (lessicografi, folkloristi, etc.), motivati in un primo momento da un semplice, anche se probabilmente da subito malinteso, interesse intellettuale, ma dai quali sarebbero emersi molti tra i primi esponenti politici nazionalisti nel senso odierno.²¹ L'arbitrarietà delle ricostruzioni viene evidenziata da Hobsbawm con numerosi esempi, insistendo in particolare sulla politica linguistica, presentando figure di veri e propri "inventori" delle lingue nei movimenti nazionali senza nazione, ma ripercorrendo anche la transizione da una lingua ufficiale all'altra, senza rapporto ai linguaggi della popolazione, negli stati che hanno avuto una lunga continuità territoriale. Tale arbitrarietà secondo l'autore non impedì comunque una certa diffusione di tale tipo di idee anche a livello popolare, e la forte efficacia nell'integrare dal punto di vista culturale uno stato spinse in seguito anche gli stati consolidati ad utilizzare le ideologie nazionali per rafforzare il rapporto con la popolazione. Se Hobsbawm ha cercato di dare alla ricostruzione della formazione delle nazioni una

²⁰ Nell'introduzione al volume (Hobsbawm 1987[1983]) viene proposta un'ipotesi ancora più radicale, che però ha avuto poco seguito anche perché l'autore, storico contemporaneo, non ha tentato di verificarla: quella per cui anche il periodo considerato pre-moderno sarebbe stato caratterizzato da una continua invenzione delle tradizioni, ipotesi che metterebbe seriamente in dubbio la cesura tra modernità ed epoca tradizionale, centrale nei principali modelli sociologici.

²¹ L'idea, utilizzata anche da Anderson e, in misura minore dato il grado elevato di astrazione, Gellner, è stata formulata per primo da Miroslav Hroch negli anni '60; cfr. Hroch 1985.

maggior concretezza rispetto all'astrattezza di Gellner, Benedict Anderson (2000a[1991²²]) è lo studioso che maggiormente ha cercato di individuare le origini sociali del pensiero nazionale. Mentre la quasi totalità degli studiosi del nazionalismo ha visto nell'Europa il punto di origine, e in particolare nell'Europa Centro-Orientale il luogo classico, del nazionalismo, Anderson punta invece l'attenzione sulle colonie americane, e in particolare sulle élite degli europei nati in America. Secondo l'autore è in questo gruppo che si sviluppò per la prima volta il concetto di nazione: confinati nella propria ascesa sociale alle singole province coloniali, che anche per la difficoltà dei viaggi tra una zona e l'altra vennero percepite come unità significative, i membri dell'élite europea, nati nelle colonie, e quindi esclusi dall'alta società europea, finirono per percepirsi come comunità nazionali. A stimolare questo tipo di riflessioni aiutarono in particolare lo sviluppo della stampa, in primo luogo la diffusione dei quotidiani (ma Anderson fa riferimento anche alla forma romanzo). Evocando i propri lettori come pubblico (e come pubblico necessariamente locale per motivi tecnici di distribuzione), i quotidiani permisero quantomeno alla fascia ristretta dei lettori di concepire collettività delimitate ma orizzontali, non definite dai rapporti contemporaneamente strutturati e di prossimità relativa della società gerarchica, basata sui contatti effettivi con propri superiori e subordinati sociali. Secondo l'autore furono questi movimenti, a partire dalla rivoluzione nord-americana, ma anche nelle rivoluzioni latino-americane, a fornire il modello iniziale che usarono le élite dei movimenti nazionali indipendentisti e unificatori, e in un secondo momento i poteri statali in generale (Anderson delinea anche i tentativi di nazionalizzazione dello stato considerato per eccellenza opposto ai movimenti nazionali, l'Impero Austrungarico).

I tre autori, con punti di contatto e di differenza anche biografica – tutti e tre sono britannici²², ma due sono storici marxisti (Anderson e Hobsbawm), e il terzo un filosofo e antropologo anti-marxista (Gellner) – hanno come si è visto approcci piuttosto differenziati. Tuttavia, oltre alla periodizzazione simile e all'enfasi sulla costruzione arbitraria e recente, hanno alcune posizioni in comune. Innanzitutto per tutti i tre autori la nazionalità anche se costruita non diventa qualcosa di falso: tutti e tre riconoscono che la realtà attuale sono stati e società nazionalizzati, concepite come nazionali dalla popolazione generale; la falsità è solo nel far derivare ciò da un sentimento universale antecedente i movimenti e gli stati nazionali, anziché riconoscere in questi ultimi l'origine di tale sentimento. Per Gellner anzi, che per certi versi è il più duro nei confronti delle argomentazioni dei nazionalisti, questo processo è, come si è visto, indispensabile per rendere possibile la società industriale; per Anderson, che al contrario non nasconde una certa simpatia per alcuni nazionalismi “popolari”, le comunità immaginate non sono per questo meno vere una volta che si costituiscono come tali, e la caduta dell'Unione Sovietica va interpretata nel quadro della

²² Ma, di nuovo, sia Gellner che Hobsbawm sono arrivati nel Regno Unito nel 1933 per sfuggire al nazismo.

“non estirpabilità” del nazionale (2000b[1992]). Hobsbawm infine è l’unico ad aver auspicato una possibile fine del nazionalismo (già in Hobsbawm 1991[1990]), ma sul piano analitico ha visto una tendenza dell’appartenenza nazionale a imporsi nei momenti critici su tutte le altre, compresa quella di classe, che pure costituisce l’argomento di studio principale dello studioso (1986[1984]). Più rara è invece una posizione che riduca la nazione a un puro fatto nominalistico: tra i pochi autori che sostengono questa opzione Tishkov (2000) propone di abbandonare del tutto il termine e il concetto, poiché si riferisce a situazioni di omogeneità etnico-culturale inesistenti nella realtà sociale, e di riconoscere invece la presenza di un’autodefinizione soggettiva come base sufficiente per definire un gruppo etnico. Un secondo punto in comune tra Gellner, Anderson e Hobsbawm è che per tutti e tre gli autori l’idea nazionale è un fenomeno d’élite che successivamente viene trasmesso alle fasce più basse, secondo un processo che nessuno dei tre analizza a fondo. Hobsbawm (1991[1990]) è l’autore che insiste di più sul fatto che vi è una dimensione “popolare” dell’idea nazionale, che è distinta da quella elitaria e che non può essere studiata basandosi sui documenti di quest’ultima. L’esortazione a studiare il nazionale dal basso non trova però nella sua opera un seguito convincente, limitandosi al citare un corpus epico “russo” potenzialmente espressione di un sentimento popolare; la maggiore indicazione rimane quindi quella dei limiti di questo tipo di ricerca, che non può andare al di là delle prime testimonianze scritte (che per importanti porzioni del globo non risalgono a molti secoli fa), e in particolare dalle prime testimonianze scritte popolari, legate al processo di alfabetizzazione.

La posizione contrapposta a quella modernista ha il maggiore esponente nel sociologo storico Anthony Smith, proponente della teoria etnosimbolista. Nella sua opera maggiore, *Le origini etniche delle nazioni* (1992[1986]), Smith, nonostante una critica forte delle posizioni moderniste, accoglie diversi elementi della teoria avversaria: viene riconosciuta una distinzione tra élite e resto della popolazione in diversi casi, arrivando alla potenziale esclusione della popolazione rurale dal sentimento nazionale, e si notano momenti di ridefinizione e costruzione della dimensione nazionale, riconoscendo anche la correttezza di diverse analisi della raccolta di Hobsbawm e Ranger (1983) nel vedere in alcune tradizioni nazionali delle pure “invenzioni”. I punti di opposizione sono tuttavia marcati: in primo luogo l’autore contrappone ai casi di separatezza tra élite e popolo casi di etnie *verticali*, “popolari”, in cui da sempre vi è una continuità effettiva di cultura tra élite e non élite, caso che si sarebbe verificato soprattutto in gruppi relativamente marginali (Irlandesi, Catalani, etc., in ogni caso l’Italia non è considerata). In secondo luogo, introducendo la contrapposizione più macroscopica, Smith retrocede la datazione di un senso etnico diffuso, che collega al senso nazionale, fino agli albori della storia antica; come Anderson aveva posto una base psicologica nella sensazione di differenza ed esclusione delle élite europee d’America, Smith ipotizza che sia stato il

momento in cui le popolazioni umane sono diventate sedentarie quello in cui hanno anche sviluppato un sentimento etnico, nel tentativo di gestire la perdita del modo di vita precedente. Infine, punto discriminante tra le due posizioni, Smith vede in alcuni elementi cultural-simbolici (dai monumenti ai miti alle genealogie) delle basi ineludibili delle etnicità, sulle quali si basa la costruzione del nazionale; in questo senso i casi presentati da Hobsbawm e Ranger sarebbero delle rare eccezioni, mentre la norma è quella di una continuità culturale di durata secolare dei gruppi etnici, che anche in assenza di uno stato, o anche di movimenti specifici, pone dei forti vincoli alle possibili concezioni della nazione. I problemi del modello di Smith sono legati ai concetti di gruppo presentati: in primo luogo, nonostante l'autore sia di solito rigorosamente analitico (i tre autori modernisti sono molto più aperti a giudizi di valore), mi sembra di poter individuare una coloritura normativa simile alla scuola di pensiero comunitarista-pluralista nel momento in cui l'autore nega la possibilità di costituire stati efficaci in assenza del riconoscimento di particolarità culturali e della condivisione delle stesse nella popolazione. In secondo luogo, la presentazione delle etnie fatta da Smith è spesso essenzialista, sia nei resoconti di storia antica, in cui le politiche di singoli monarchi vengono traslate fino ad essere considerate volontà di un intero popolo, sia nella presentazione dei rapporti "inter-etnici" contemporanei, in cui le etnie vengono elevate ad attori coscienti che negoziano la distribuzione di risorse scarse. Non mi propongo qui di argomentare la correttezza delle due ricostruzioni storiche, ma di evidenziare come anche la semplice variazione intergenerazionale (come quella evidenziata per il contesto tedesco da Miller-Idriss 2009) può portare a diversità tali che l'idea di una continuità etnica secolare lascia dubbiosi. Inoltre la mera storia della sociologia delle migrazioni interne e della sociolinguistica (Smith è apertamente polemico nei confronti dell'enfasi sulla dimensione linguistica) fa dubitare che si possano cercare fattori culturali costanti nei secoli e diffusi in tutta la popolazione. È da sottolineare che anche gli autori modernisti presentati hanno delle ambiguità sulla concretezza dei gruppi etnici: Gellner sembra affiancare all'idea di nazionalità costruite quella di gruppi più piccoli piuttosto omogenei e "naturali" e Hobsbawm sostiene che vi sono state "eccezioni" di popolazioni culturalmente omogenee nella loro storia, come Cina e Giappone; Anderson è il più radicale nel mettere in dubbio l'effettiva concretezza di gruppi che superino le dimensioni di un piccolo villaggio in cui è possibile un'effettiva conoscenza reciproca tra tutti i membri del gruppo, ma è a sua volta ambiguo nel proseguo dell'opera. Nel caso dell'etnosimbolismo una certa omogeneità dei gruppi è tuttavia un elemento centrale della teoria, tolto il quale le altre proposizioni rimangono senza basi solide.

Un "terzo approccio", ha infine riconosciuto l'idea nazionale come una costruzione recente, che tuttavia anziché "inventare" ha avuto un limite effettivo nel materiale culturale presente presso la popolazione, rispetto al quale i movimenti nazionalizzanti hanno dovuto agire con delle metafore

che legavano i concetti nazionali, vere e proprie innovazioni, a elementi culturali preesistenti (Banti 2000a, 2000b, 2005; Cuaz 1998; Woolf 1996; Brice 2010). Si tratta di un modello che evita l'idea di una tabula rasa e riempie almeno in parte il vuoto delle teorie moderniste sul passaggio da elite a popolo, e lo stesso Terence Ranger, in origine tra i più autorevoli nel sottolineare esempi di pura invenzione delle tradizioni nazionali, in particolare in riferimento all'operato coloniale in Africa (Ranger 1987[1983]), si è in seguito avvicinato alle posizioni di Anderson, spostando l'attenzione, dalle invenzioni coloniali, all'"immaginazione" dei colonizzati, portati a trasformare frammenti culturali risalenti a prima della colonizzazione in tradizioni reificate da porre alla base dei movimenti di liberazione nazionale (Ranger 1993). In questa ottica può essere inquadrata anche la critica di Chatterjee (1991) all'idea di Anderson secondo cui il modello nazionale si è diffuso da alcune esperienze pionieristiche agli altri nazionalismi, idea che Chatterjee accetta per quel che riguarda la forma stato-nazione ma contesta sul piano culturale, evidenziando il ruolo di un nazionalismo culturale finalizzato a differenziarsi dall'occidente, ancora prima del sorgere di un nazionalismo politico. L'osservazione di Chatterjee non è molto lontana dai lessicografi e folkloristi di Hroch, e coglie giustamente la diversità di materiale, nuovo o riciclato, a disposizione dei diversi stati-nazione nascenti. Quel che è discutibile è se esista, prima della sua affermazione da parte di elite, dominanti o dominate che siano, una cultura "nazionale", o se sono piuttosto invenzioni volontarie o mere interpretazioni errate portate allo stato di sapere condiviso grazie al potere coercitivo e pedagogico. Vi è, come osserva Özkırmılı (2003), una varietà culturale e storica molto vasta a disposizione di ogni movimento nazionale, al punto che anche il mero processo di selezione permette ai costruttori di idee nazionali di agire senza vincoli stringenti. Lo stesso Özkırmılı, pur criticando l'eccessiva linearità di alcuni autori modernisti, e dimostrando piuttosto simpatia per alcune teorie parziali come quelle provenienti dagli studi di genere (Özkırmılı 2000), deriva dal filone modernista e da riflessioni come quelle di Brubaker un approccio integrale al nazionalismo di tipo costruzionista, considerando la nazione un costrutto discorsivo-simbolico le cui pretese di omogeneità e autenticità non sono mai reperibili nella realtà sociale. Ciò nonostante la nazione rimane un fatto cognitivamente e istituzionalmente estremamente reale, grazie alla sua riproduzione continua, alla sua reificazione e all'oscuramento, per quanto mai totale, delle formulazioni dissidenti e alternative (Özkırmılı 2005). Si possono trovare alcuni paralleli di questa definizione nel concetto di "settled times" di Swidler (1986): il successo dei movimenti nazionalisti porta il concetto-nazione nell'ambito del dato-per-scontato, con la conseguente perdita di esplicitazione quotidiana ma anche con la conseguente forte difficoltà a contestare il concetto. Quel che risulta diverso è che, se secondo Swidler gli "unsettled times", i periodi di mobilitazione e definizione sociale, dovrebbero essere caratterizzati dall'esplicitazione delle ideologie, i movimenti nazionalisti

sembrano aver sempre fondato la propria ideologia su un uso della cultura come “cassetta degli attrezzi”, che l’autrice invece considera specifico dei periodi di non mobilitazione.

1.10 L’oggetto della ricerca: una riformulazione

Arrivati a questo punto si può tentare di riformulare l’oggetto della ricerca. L’assunto da cui si parte è che i diritti in senso stretto nel momento attuale derivano sostanzialmente dallo stato, e che nonostante i processi di cessione di sovranità dallo stato verso altre istituzioni è difficile individuare dei diritti certi che prescindano dall’azione del singolo stato. L’estensione e la distribuzione di questi diritti, che sono dunque legati alla cittadinanza di uno stato, è variabile nel tempo secondo opzioni politiche, e un’opzione politica anziché un’altra comportano diversi livelli di diritti e diverse stratificazioni di classe. Gli operai ed ex operai qui intervistati hanno vissuto delle variazioni dei diritti nella loro biografia, e il fatto di essere operai (ma anche il loro stato di salute, il numero di figli, il reddito, e molto altro) significa che hanno vissuto in maniera particolare le variazioni dei diritti e vivrebbero in maniera particolare variazioni future. Il modo in cui questo si lega alle loro idee su quale debbano essere le politiche future è tuttavia un antico e fondamentale interrogativo sociale che eccede lo scopo di questa ricerca. Poiché non tutta la popolazione italiana ha accesso alla cittadinanza italiana, alla variazione dei diritti fin qui descritta si aggiunge la variazione che i migranti intervistati hanno vissuto, passando da uno all’altro dei status previsti dalla legislazione, e vedendo i diritti legati ai diversi status, nonché i requisiti per accedervi, variare con la legislazione stessa. Ovviamente anche questa variazione di diritti è stata causata da opzioni politiche, sulle quali i non cittadini hanno avuto una possibilità di esprimersi ancora minore di quella dei cittadini comuni, e rispetto alla quale sono possibili diversi orientamenti. La soluzione che la legge italiana dà rispetto alla questione posta da questa stratificazione è, come in tutti gli stati moderni, di riservare alcuni dei diritti ai propri nazionali e, come in molti stati moderni ma non in tutti, di considerare italiani sostanzialmente i discendenti di chi già sia italiano, a prescindere dal luogo di nascita o residenza. Come si vedrà più in dettaglio nel prossimo capitolo la stessa legge considera che il modo più semplice per diventare italiani sia sposare un italiano, che chi nasce sul territorio può diventare, con difficoltà ma di diritto, italiano, e che i residenti di lungo periodo, se lo stato si esprime in questo senso, possono diventare italiani. Inoltre, una volta cittadini, è molto difficile che a livello legale non si venga considerati italiani e, a differenza di altri stati, non sono particolarmente stringenti le verifiche di una piena “italianità”. Si è evidenziato come in questa ricerca si parta dalle teorie che mettono in dubbio tanto l’antichità che la coerenza interna delle

nazioni, compresa quella italiana, il che pone necessariamente in una posizione critica rispetto a quello che la legislazione definisce come italiano e cittadino. Ciò non porta tuttavia a negare il fatto che l'essere italiani sia qualcosa di rilievo. Al contrario, lo stato italiano è attivo nel riprodurre gli italiani stessi, come nella citazione abitualmente ed erroneamente attribuita a D'Azeglio, non solo con le leggi sulla cittadinanza, ma anche tramite una vasta serie di istituzioni, dai media pubblici all'educazione, al cerimoniale etc. Né cessano di essere italiani gli intervistati autoctoni: nonostante risposte variabili su chi debba essere un cittadino, e nonostante non si sia fatta un'esplorazione in quest'area particolarmente difficile, probabilmente pochi o nessuno degli intervistati avrebbe messo in dubbio di essere italiano. Quel che qui si sostiene è invece che da questa concezione di sé, pur socialmente diffusa, non deve derivare il postulato scientifico (e possibilmente, neanche l'affermazione di senso comune) che qualcuno è socialmente italiano a prescindere da altre considerazioni, o che quel che emerge nelle interviste è quel che "gli italiani" (o i marocchini, gli ucraini, i libanesi) vogliono. Detto ciò, intervistare autoctoni e migranti su chi debba avere la cittadinanza è un modo innanzitutto di cercare di capire quali sono gli orientamenti rispetto alle opzioni politiche sui diritti e sulle stratificazioni interne alla società. Inoltre, è un modo di capire quanto secondo gli intervistati il fatto di essere nazionale debba influire sui diritti, chi secondo loro è o meno italiano, e quanto questo debba contare. Un'ultima osservazione ancora prima di esporre i risultati empirici coi loro problemi specifici. Se da una parte è un assunto di questa ricerca che gli italiani non siano "là fuori", con una precisa cultura omogenea e una storia comune e secolare, in attesa che leggi adeguate li riconoscano, allo stesso modo non si pensa che gli orientamenti oggetto della ricerca siano "lì dentro" le menti degli intervistati, e che sia solo necessario estrarli ed esplicitarli. L'orientamento contestuale vuol dire che si assume che le persone abbiano una concezione variabile dei concetti qui studiati, e che sul posto di lavoro, in un litigio, di fronte a parenti acquisiti, etc., le concezioni qui studiate siano probabilmente diverse, anche se non completamente slegate da ciò a cui la ricerca è pervenuta.

1.11 Metodo

Il metodo principale con cui ho condotto la ricerca è stata l'intervista in profondità, condotta secondo un modello di *biografia di diritti*. La traccia era più breve e circoscritta di una tipica storia di vita (quasi tutte le interviste hanno avuto una durata tra trenta minuti e un'ora) e ho previsto un *frame* relativamente direttivo rispetto a quanto solitamente si usa nelle interviste in profondità, incentrando il discorso sui diritti. Ho limitato il numero delle domande fisse all'interno delle tracce

di intervista, poiché, data la relativa direttività data dal *frame* dei diritti, una traccia con molti argomenti prefissati avrebbe probabilmente reso le interviste troppo rigide. Ho preferito quindi costruire le biografie con gli intervistati basandomi su rilanci, anche se avevo alcuni argomenti di interesse chiari.

Nel caso dei migranti il punto di partenza era costituito dall'arrivo in Italia, e cercavo innanzitutto di ricostruire i vari passaggi di status (primo permesso di soggiorno, eventuale carta di soggiorno e cittadinanza). A fianco di questi argomenti ho fatto domande sui diritti che l'intervistato sentiva di avere e riusciva a praticare in ciascun momento della propria vita, inclusi i diritti del lavoro, sanità, istruzione, eccetera. Nelle interviste con gli operai locali il punto di partenza era invece il primo lavoro, e alla ricostruzione dei cambiamenti ho affiancato domande specifiche su argomenti come la retribuzione, l'inserimento contrattuale, la sicurezza e la salute sul lavoro, i cambi di organizzazione, e i momenti di crisi dell'azienda. A fianco di questi ho fatto domande su altri tipi di diritti, in particolare riguardanti sanità, pensioni e istruzione.

Nel caso delle interviste con i migranti, salvo che in alcuni casi di migrazione avvenuta molti anni fa, o di accesso alla cittadinanza molto veloce, soprattutto per matrimonio, la questione dei documenti è risultata solitamente centrale, anche al di là dell'attenzione specifica presente nella traccia. Nel caso degli operai locali invece vi è stata nella maggior parte dei casi una difficoltà nel passare dai diritti che riguardavano le condizioni di lavoro a quelli più generali. Al termine delle biografie ho chiesto a tutti gli intervistati alcune domande sull'attuale legge sulla cittadinanza in Italia: se la conoscevano e quali secondo loro sarebbero stati requisiti "giusti" ed adeguati da porre per l'ottenimento della stessa. Dato il forte salto che avrebbe comportato (e ha in ogni caso comportato in alcune interviste) il passaggio dalla biografia dei diritti alle domande sulla cittadinanza, ho verificato in ogni caso se l'intervistato fosse in qualche modo (nascita, familiari) collegato a territori diversi da quello di Ferrara, ho chiesto a ciascuno notizie sulla presenza di colleghi stranieri, e dopo alcune interviste ho provato a chiedere se avessero sentito che nel tempo gli operai come categoria erano stati o rimasti cittadini come gli altri.

A fianco di queste interviste ho potuto condurre diverse osservazioni non strutturate, tra cui diversi giorni presso una delle associazioni presso cui ho fatto interviste. Tra fine 2011 e inizio 2012 ho assistito a una serie di occasioni di presentazione della proposta di legge popolare sulla cittadinanza promossa da diversi attori nazionali delle migrazioni, oltre che di diverse riunioni sindacali. Nel caso della fabbrica metalmeccanica ho potuto osservare anche se in una singola visita il processo di produzione, ottenendo comunque dati etnografici importanti, mentre non è stato possibile né per il petrolchimico né tantomeno per lo zuccherificio, già demolito prima dell'inizio della ricerca.

Il “campione” era composto da 25 migranti di quattro nazionalità – Libano, Marocco, Ucraina²³ e Giordania²⁴ (quest’ultima è emersa a partire dai contatti con alcuni intervistati libanesi, in quanto fortemente legata allo stesso processo migratorio) e 25 operai di tre contesti produttivi – (ex) zuccherificio di Ferrara, petrolchimico di Ferrara e una fabbrica metalmeccanica della provincia. A questi ho aggiunto dieci interviste con membri di tre associazioni che si occupano di migrazione nella provincia, cinque con migranti e cinque con locali. Tutte le interviste sono state registrate, con l’eccezione di quattro casi in cui gli intervistati hanno chiesto di non usare il registratore; in una singola intervista l’ultima parte non è stata registrata per un problema tecnico. In tutti i casi in cui non ho potuto registrare ho preso brevi note durante l’intervista e più estese note di campo a intervista finita. Nel caso dei migranti mi sono posto come condizione il fatto che l’intervistato fosse da almeno cinque anni in Italia, per evitare che la questione della cittadinanza fosse vissuta come troppo lontana, e con ridotte eccezioni (un’intervistata ucraina e due membri di associazioni) ho condotto interviste con migranti di prima generazione, dato che le maggiori ricerche che avevano già posto la questione di quali *dovrebbero essere* le condizioni della cittadinanza (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009, Miller-Idriss 2009) si erano concentrate sulla seconda generazione. Allo stesso modo ho deliberatamente selezionato nazionalità non comunitarie, per concentrarmi sul gruppo dei migranti privi di qualsiasi “agevolazione” nell’accesso alla cittadinanza, selezionando le due di maggiore presenza (Marocco e Ucraina) e due di presenza molto minore come il Libano e la Giordania, nazionalità legate però a progetti migratori particolari, soprattutto migrazione di studio, e sulla quale ci sono indicazioni aneddotiche di un alto tasso di acquisizione della cittadinanza. Nel caso degli operai locali, partendo dalla scelta di selezionare contesti produttivi medio-grandi, in cui i diritti formali avessero una maggiore rilevanza e concretezza, ho selezionato in prima battuta le due imprese principali del territorio del capoluogo, il petrolchimico e l’ex zuccherificio. Data la difficoltà a intervistare operaie in questi contesti,²⁵ ho selezionato poi una fabbrica metalmeccanica della provincia che mi era stata segnalata per una significativa presenza femminile. Tutti gli operai di zuccherificio e fabbrica metalmeccanica erano dipendenti diretti delle aziende, mentre nel caso del petrolchimico ho intervistato quattro dipendenti diretti, con contratto chimico, e quattro delle cooperative di logistica, con contratto logistica e trasporti ma attivi all’interno dello stesso contesto produttivo. Nel caso dei membri di associazioni non ho posto criteri di nazionalità o di professione, e i cinque intervistati migranti provenivano da Moldavia, Marocco, Romania, Pakistan e Colombia.

²³ Due intervistate facevano parte della minoranza russofona, di cui una nata nella RSFS Russa ma cresciuta in Crimea.

²⁴ Sarebbe più corretto parlare di Giordania-Palestina: uno degli intervistati è nato in Transgiordania da genitori del posto, uno in Transgiordania da genitori dell’allora Cisgiordania, e il terzo è nato in Cisgiordania. Il secondo intervistato si è identificato in diversi momenti come palestinese o come giordano, mentre il terzo si è definito sempre palestinese.

²⁵ Non vi era una presenza femminile nel saccarifero né vi è nella logistica; vi è invece una certa presenza femminile nella chimica, ma non sono riuscito a individuare potenziali intervistate.

All'interno di questo gruppo ho usato la traccia standard nelle interviste con i migranti, mentre con i locali ho usato una traccia più breve incentrata alle domande sulla cittadinanza. Nella tabelle 1.1-1.3 sono presentati gli intervistati.

TAB. 1.1 Intervistati migranti

Codice	Origine	Nome	Anno di nascita	Anno arrivo in Italia	Professione
l1	Libano	Nabil H. ²⁶	1957	1977	Gestore circolo
l2	Libano	Salim M.	?	1998	?
l3	Libano	Hoda D.	1968	1987	Farmacista
l4	Libano	Tarek N.	1983	2002	Studente
l5	Libano	Maya H.	1976	2003	Educatrice
l6	Libano	Maher I.	1965	1986	Gestore pizzeria
g1	Giordania	Khalil S.	1959	1980	Gestore pizzeria
g2	Giordania	Ahmed M.	1960	1980	Gestore pizzeria
g3	Giordania/Palestina	Hasib D.	1963	1980	Commerciante
m1	Marocco	Rachid S.	?	1989	?
m2	Marocco	Jamal T.	?	1998	Operaio
m3	Marocco	Driss H.	1960	1990	Ingegnere
m4	Marocco	Amina C.	1975	2003	Cantante
m5	Marocco	Hasna H.	1973	1996	Dipendente comunale
m6	Marocco	Abdeljalil O.	1968	1989	Operaio
m7	Marocco	Abdallah M.	1972	1998	Gestore pizzeria
m8	Marocco	Salaheddine T.	?	2000	Disoccupato
u1	Ucraina	Zhanna S.	1952	2001	Assistente familiare
u2	Ucraina	Tetyana D.	?	2001	Gestrice internet point
u3	Ucraina	Liliya M.	1947	1998	Assistente familiare
u4	Ucraina	Marina K.	?	2000	Assistente familiare
u5	Ucraina	Iryna T.	1955	2001	Operatrice socio-sanitaria
u6	Ucraina	Yuliya B.	?	2002	Assistente familiare
u7	Ucraina	Andriy S.	1960	2002	Operaio
u8	Ucraina	Natalia L.	1992	2003	Studentessa

²⁶ Tutti i nomi, come anche nel resto del lavoro, sono pseudonimi, anche per quel che riguarda l'iniziale del cognome.

	Nome	Anno nascita	Professione
z1	Andrea T.	1953	Pensionato/ex-saccarifero
z2	Michele P.	1981	Chimico/ex-saccarifero
z3	Orazio U.	1964	Alimentarista/ex-saccarifero
z4	Lorenzo N.	1950	Pensionato/ex-saccarifero
z5	Antonio F.	1952	Pensionato/ex-saccarifero
z6	Rudolf B.	1950	Pensionato/ex-saccarifero
z7	Luigi V.	1952	Pensionato/ex-saccarifero
z8	Alberto A.	1946	Pensionato/ex-saccarifero
z9	Giorgio D.	?	Pensionato/ex-saccarifero
c1	Angelo A.	1965	Logistico
c2	Luca T.	1969	Logistico
c3	Valerio G.	1972	Logistico
c4	Mirko C.	1986	Chimico/magazziniere
c5	Matteo N.	1979	Chimico
c6	Nicola I.	1976	Chimico
c7	Michael F.	1979	Chimico
c8	Francesco R.	1970	Logistico
Me1	Fanny R.	1973	Metalmeccanica
Me2	Nicoletta F.	1956	Metalmeccanica
Me3	Vittoria E.	1954	Pensionata/ex-metalmeccanica
Me4	Antonio S.	1956	Metalmeccanico
Me5	Giovanna P.	1972	Metalmeccanica
Me6	Paola B.	1967	Metalmeccanica
Me7	Massimo L.	1968	Impiegato metalmeccanica
Me8	Giovanni G.	1965	Metalmeccanico/ex-funzionario sindacale

	Nome	Anno di nascita	Anno arrivo in Italia	Professione	Origine
Am1	Violeta N.	1962	2002	Assistente familiare	Moldavia
Am2	Tahar C.	1988	2000	Meccanico	Marocco
Am3	Emilia H.	?	2005	Assistente familiare	Romania
Am4	Mansoor S.	1986	2003	Azienda di famiglia	Pakistan
Am5	Marta V.	1967	1997	Insegnante	Colombia
Al1	Paolo V.	?	-	Dipendente laico chiesa	Italia
Al2	Rosa C.	?	-	Insegnante	Italia
Al3	Valeria P.	?	-	Insegnante	Italia
Al4	Annalisa G.	?	-	Pensionata	Italia
Al5	Marco P.	?	-	Pensionato	Italia

È doveroso evidenziare che, con l'eccezione della logistica, la presenza di lavoratori migranti nei contesti produttivi in cui lavorano gli operai intervistati è limitata. Pur non essendo del tutto assenti in nessuno di questi, i migranti hanno spesso una collocazione periferica (dipendenti a tempo determinato, o non dipendenti diretti dell'azienda), e gli stessi intervistati migranti che fanno un lavoro operaio lo svolgono in altri contesti. Il paragone tra operai e migranti è quindi per così dire "a distanza". Non si tratta infatti di uno studio dei rapporti tra operai locali e migranti, ma di un

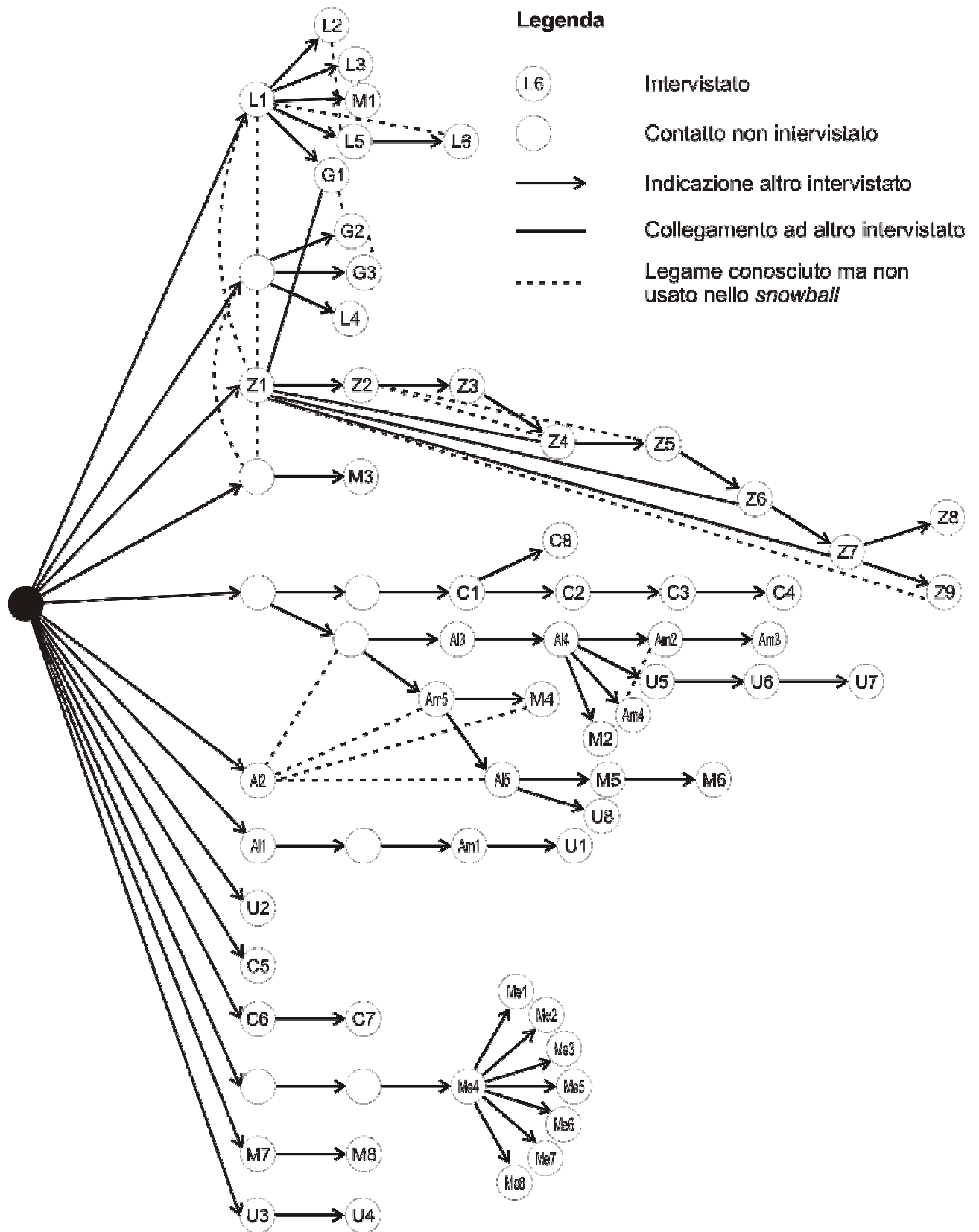
paragone tra le condizioni di diritti e le idee sulla cittadinanza dei migranti di un determinato contesto ed i diritti e le idee sulla cittadinanza di una fascia degli autoctoni dello stesso posto, in particolare degli operai di contesti produttivi medio-grandi. Dalle tabelle risulta evidente una diversità di età media dei tre contesti produttivi, e una differenziazione notevole dell'anno di arrivo – che come si vedrà più avanti è spesso determinante – tra i migranti. Il rapporto di genere finale è relativamente equilibrato – 22 intervistate su 60 – considerando che i singoli gruppi non hanno composizioni uniformi. Si è già visto delle diverse composizioni di genere dei contesti produttivi, mentre le popolazioni migranti sono, quella di origine ucraina, nettamente femminile, prevalentemente maschili quelle di origine libanese e giordana, e sostanzialmente equilibrata quella di origine marocchina. Il titolo di studio prevalente tra gli operai intervistati è il diploma di tipo tecnico, spesso di perito industriale, anche se da una parte non manca chi è privo di un titolo superiore, e dall'altra cinque intervistati hanno avuto percorsi universitari (solo uno ha conseguito una laurea triennale in chimica). Tra i migranti la maggioranza ha avuto percorsi universitari, anche se tra quelli condotti in Italia molti non sono stati portati a termine.

Nonostante non mi proponessi un campione rappresentativo o pseudo-rappresentativo, ho comunque cercato di evitare alcune sovrarappresentazioni tra gli intervistati. Non sono riuscito ad evitarne due: un'alta concentrazione di intervistati con cittadinanza italiana tra i migranti (12 su 30, considerando anche i membri di associazioni) e un'alta concentrazione di delegati sindacali o ex-delegati sindacali tra gli operai locali (16 su 25 tra delegati ed ex delegati). Il motivo di tale sovrarappresentazione è legato in parte al funzionamento del campionamento *snow-ball*: molti intervistati al momento in cui chiedevo di indicare un altro conoscente che avrebbe potuto essere disponibile a un'intervista hanno ritenuto, i migranti, che chi aveva già la cittadinanza italiana fosse più competente sull'argomento, e gli operai locali, che i delegati sindacali fossero più competenti a parlare di diritti del lavoro. In un contesto in cui nelle aziende coinvolte nella ricerca la CGIL era in alcuni casi in maggioranza relativa, in altri in maggioranza assoluta, e in altri ancora l'unico sindacato nelle Rappresentanze Sindacali Unitarie, il risultato è stato che pressoché tutti i delegati intervistati erano delegati CGIL. Una particolarità infine dei migranti intervistati è l'alto tasso di cittadinanza per matrimonio: otto intervistati (di cui una attivista di associazione) hanno acquisito la cittadinanza in seguito al matrimonio con un coniuge cittadino italiano dalla nascita, a cui vanno aggiunti un'intervistata libanese sposata con un connazionale che già aveva acquisito la cittadinanza per residenza, e tre membri locali di associazioni su cinque coniugati con cittadini di altri stati.

Il contatto con gli intervistati, come già accennato, ha seguito un campionamento *snow-ball*, a partire da due conoscenti, un ex-lavoratore dello zuccherificio e un secondo di origine libanese, da alcuni conoscenti di conoscenti e dai contatti con le associazioni. Altri contatti sono stati diretti o

comunque conoscenze fatte durante la ricerca. In particolare per le interviste agli operai locali ho evitato di usare la mediazione dell'azienda o dei sindacati per evitare di iniziare la ricerca con una connotazione particolare; ciò nonostante per evitare di avere un campione di soli uomini per quanto riguarda questo gruppo ho chiesto indicazioni a un funzionario sindacale FIOM di mia conoscenza per individuare un'azienda adeguata, e tutti i contatti in quella direzione sono dipesi dal contatto iniziale con la FIOM. I rifiuti diretti a concedere un'intervista sono stati molto rari, limitandosi sostanzialmente ad alcuni contatti con ucraini, quasi tutti non mediati. Molto più altalenante è risultata la disponibilità a indicare l'intervistato successivo, anche se alcuni contatti sono stati anche molto disponibili (e difatti risultano dei "nodi" con molti – forse in alcuni casi troppi – collegamenti). Il grafico 1.1 riporta più in dettaglio l'andamento della procedura di *snow-ball*.

GRAFICO 1.1 Rappresentazione della rete degli intervistati



Nella conduzione delle interviste ho cercato di crearmi un profilo vicino a quello dell'intervistato, non solo per motivi di fiducia, ma perché sarebbe risultato "falsato" (senza voler dare una connotazione di neutralità ai dati per come li ho raccolti) porre le domande sulla cittadinanza altrimenti. Questo sia che chiedessi come italiano (o presunto tale) ai migranti quali dovrebbero essere le condizioni per la cittadinanza, sia tanto più che chiedessi agli operai locali la stessa domanda come migrante. Non essendo immediatamente riconoscibile come migrante ho dunque insistito nelle interviste con i migranti sull'esserlo a mia volta, e sulla mia condizione di status (carta di soggiorno, in attesa di risposta sulla cittadinanza), mentre ho cercato di "passare per italiano" con i locali tacendo sulle mie origini e talvolta rispondendo che "i miei genitori stanno a Cuneo", affermazione tecnicamente vera. Non ho modo di sapere quanto efficace sia stato il mio "passare per italiano", sia perché dovevo comunque fornire un nome, ovviamente non italiano, sia perché non so se chi ha mediato i contatti ha specificato questo particolare; in ogni caso rivelando il particolare a fine intervista alcuni intervistati sono risultati sinceramente sorpresi, mentre in un caso ho avuto l'impressione che l'intervistato mi credesse italiano e contrario alla concessione della cittadinanza e disapprovasse ciò. In un solo caso ho dovuto subito scoprire questo aspetto con un intervistato che mi ha chiesto prima dell'intervista se fossi "dei loro". Un effetto imprevisto in alcune interviste con i migranti è stato che alcuni già cittadini italiani, e favorevoli a requisiti consistenti per la cittadinanza, abbiano sentito non del tutto pacifico dirlo davanti a me che cittadino italiano ancora non ero ma stavo cercando di diventarlo.

1.12 La provincia di Ferrara: economia, popolazione non cittadina e politica

Ho iniziato la ricerca con l'idea di concentrarmi sulla città di Ferrara; tuttavia dopo poche interviste è risultato evidente che la selezione era forzata, sia perché le fabbriche del territorio avevano dipendenti e storia legati ad altri centri della provincia, sia perché alcuni intervistati che incontravo a Ferrara di fatto vivevano fuori città.

Il profilo economico della provincia di Ferrara è particolarmente ambiguo: provincia un tempo "bracciantile", ed isolata da aree di sviluppo più forte – tanto la Via Emilia a sud quanto le aree più ricche del Veneto a nord – non sembra in generale avere la dinamicità del resto del Nord Italia. Provincia a vocazione agricola anche nel dopoguerra, ma con scarso rilievo della piccola proprietà e della mezzadria, si considera che abbia raggiunto un certo sviluppo industriale prima con la costruzione del petrolchimico e soprattutto poi con la diffusione della metalmeccanica (cfr. Cazzola 1979), tutt'ora il settore industriale principale (Pini 2006). Se a fine anni '70, basandosi sui dati del

censimento fino al 1971, Cazzola et al. (1979) davano un giudizio dell'economia ferrarese come inserita nel modello della Terza Italia, anche se con qualche ritardo e con alcuni dati che avrebbero fatto pensare a uno sviluppo debole, nel 2004 Crudeli, Guidetti e Mozzanti, basandosi su una ricerca campionaria del 2001, davano un'interpretazione diversa. Nonostante indici relativamente migliori, ma sempre i più bassi nella graduatoria regionale, il tessuto economico della provincia veniva considerato debole, frammentato ancor più di quanto il modello della piccola-media azienda prevedesse, e in difficoltà proprio nella fascia delle aziende più piccole. Senza volersi spingere in analisi economiche approfondite, alcune misure preliminari come la disoccupazione o il valore aggiunto per abitante davano nel 2006, quindi prima dell'inizio della crisi economica attuale, una posizione intermedia nel novero delle province.

TAB 1.4 Indicatori economici per la provincia di Ferrara in relazione alle altre province italiane, 2006 e 2011

		Ferrara	Italia	Posizione
Disoccupazione	2006	5,5	6,8	57/103
	2011	5,9	8,4	37/107
Occupazione	2006	66,1	58,4	24/103
	2011	68,6	56,9	5/107
Addetti industria su 100	2006	30,4	27,6	42/103
Valore aggiunto per abitante	2006	22.672	22.387	47/107

Fonte: dati Istat

Con 56 province caratterizzate da una disoccupazione più bassa di quella ferrarese e 46 province con un valore aggiunto per abitante più alto, la provincia risultava nelle posizioni più basse nel Centro-Nord (includendovi Toscana, Marche e Umbria) ma in posizione migliore rispetto a tutto il Centro-Sud. Viceversa l'occupazione, anche per via di un'occupazione femminile particolarmente alta, era caratterizzata da livelli notevoli, e anche il peso dell'industria – calcolato con l'incidenza sul totale di addetti nell'industria in senso stretto, segnalava risultati al di sopra della media. È da notare come nel 2011, ossia con la crisi economica in pieno svolgimento, sia i livelli di disoccupazione che quelli di occupazione, pur notevolmente peggiorati, se confrontati alle altre province risultano in ascesa nelle graduatorie.

I dati Istat al primo gennaio 2011 segnalavano una popolazione non cittadina di 27.294 persone nella provincia di Ferrara, a fronte di una popolazione complessiva di 359.994. La percentuale risultante – il 7,6 – pone la provincia al 51° posto su 110, risultando quindi il valore di mediana, tra valori anche molto distanti come l'un per cento circa di alcune province sarde e valori superiori al 13% per Brescia, Prato, Reggio Emilia e Piacenza. Si tratta di un'incidenza tra le più basse del Centro-Nord (includendovi il Lazio e l'Abruzzo) ma superiore a quello di tutte le province del Sud. La serie storica delle presenze di non-cittadini suggerisce un certo "ritardo" delle migrazioni di

maggior numero verso la provincia, ritardo a cui, come si vedrà, è stato fatto riferimento in diverse interviste, soprattutto per contrapposizione alla situazione di Bologna. I valori assoluti disponibili sono ovviamente approssimativi, essendo la popolazione rilevata estremamente influenzata dai processi di concessione di uno status ai migranti (come risulta evidente negli anni di sanatoria). Tuttavia il costante distacco rispetto ai valori del resto della regione suggerisce che le differenze abbiano riguardato più la popolazione effettiva che un'eventuale maggiore difficoltà ad ottenere i documenti.

TAB 1.5 Popolazione non cittadina in provincia di Ferrara e in Emilia Romagna, 1995-2009

		1995	2000	2001	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Ferrara	numero assoluto	1841	3432	4125	8453	11294	13442	15516	18857	21985
	incidenza percentuale	0,5	1,0	1,2	2,4	3,2	3,8	4,4	5,3	6,1
Emilia Romagna	incidenza percentuale	1,3	2,8	3,2	5,2	6,2	6,9	7,5	8,5	9,7

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione di Ferrara a partire da dati anagrafici Istat

I dati non sono per altro omogenei all'interno della provincia: nel 2009 ad esempio il 6,1 provinciale era rispecchiato nell'incidenza di popolazione straniera nel capoluogo, mentre valori anche molto più bassi si trovavano nella fascia costiera, e valori più alti (9-11%) verso il bolognese e il modenese (Argenta, Portomaggiore, Cento, Sant'Agostino, Bondeno). In particolare nel caso di Argenta e Portomaggiore vi è, soprattutto per la consistente migrazione dal Pakistan, un chiaro legame con un sottosistema migratorio legato a Bologna piuttosto che a Ferrara. La composizione per paesi d'origine non è molto diversa da quella nazionale: quattro nazionalità, nell'ordine Marocco, Romania, Ucraina e Albania, concentrano il 51% delle presenze. La distribuzione all'interno della provincia non è, di nuovo, omogenea: molto concentrata nel capoluogo la popolazione proveniente da Romania e Ucraina, più dispersa nella provincia quella del Marocco, mentre l'area di Argenta-Portomaggiore è caratterizzata dal prevalere della migrazione pakistana, altrove molto meno presente. Molto diversa era la composizione per nazionalità ancora nel 1999, quando la popolazione era dispersa tra molte più cittadinanze, e avevano un rilievo notevole cittadinanze oramai di scarsa incidenza a livello nazionale (Iran, Israele, Libano)²⁷.

La ricerca campionaria promossa dalla Provincia di Ferrara sul lavoro migrante nel territorio e sul rapporto con i colleghi italiani (Mosca 2010) fornisce poi una quantità notevole di dati sul ruolo del lavoro migrante. In primo luogo i dati Istat per il 2007 rilevano una minore incidenza degli occupati stranieri sul totale degli occupati rispetto a quella nazionale: 4,5% contro il 6,8% nazionale. Partendo dai dati dei Centri per l'Impiego la ricerca sostiene che i dati Istat abbiano sottostimato il valore assoluto degli stranieri occupati, ma anche con questi dati si arriverebbe solo al 5,3% di incidenza, comunque al di sotto della media nazionale. Accanto alla fortissima incidenza del lavoro

²⁷ Tutti i dati del paragrafo sono desunti dai rapporti annuali dell'Osservatorio sull'Immigrazione della Provincia.

di assistente familiare – 30% del totale – i dati sull’occupazione industriale evidenziano alcuni aspetti che hanno trovato riscontro nei dati più circoscritti della ricerca qui presentata. All’interno del campione di aziende da cui è stato estratto il campione finale è evidente un decrescere della presenza non-cittadina con il crescere delle dimensioni dell’azienda. Inoltre, tra i settori considerati da questa ricerca, è stata rilevata una notevole presenza di lavoratori stranieri nella logistica e trasporti, una discreta presenza nella metalmeccanica (ma non nella grande metalmeccanica) e una tendenziale esclusione dall’ambito della chimica; come si vedrà tuttavia, sia nella chimica che nella grande metalmeccanica i lavoratori stranieri rientrano come dipendenti delle cooperative di logistica. In particolare nell’ambito della logistica e dei trasporti la ricerca ha rilevato, oltre alle condizioni di lavoro difficili e alla conseguente insoddisfazione, un alto turn-over del personale e una difficoltà a trovare personale autoctono disponibile. Se nelle interviste da me raccolte il secondo punto è confermato, la tendenza a cambiare lavoro è risultata negli obiettivi dei lavoratori, soprattutto se assunti da poco, ma scarsamente nei fatti per la difficoltà a trovare lavori migliori. Va comunque sottolineato che le due cooperative di cui ho intervistato lavoratori sono probabilmente le aziende più grandi del settore nella provincia. Nel contesto metalmeccanico la ricerca della Provincia si è concentrata su imprese diverse (ad esempio fonderie) dalla fabbrica di cucine in cui ho condotto interviste; oltre a una presenza maggiore e più conflittuale di operai stranieri le aziende sono comunque risultate caratterizzate da condizioni di lavoro difficili, accompagnate però da un certo rispetto dei diritti, tanto che tra i lavoratori non si è rilevata una insoddisfazione superiore alla media della ricerca.

Più in generale la ricerca ha rilevato il permanere di un’organizzazione tayloristica del lavoro anche dove vi è stata un’organizzazione post-fordista dell’impresa, e una limitata socialità tra colleghi di lavoro, sia per condizioni di lavoro (ritmi, rumore ambientale, etc.), sia per una tendenza a non continuare i rapporti al di fuori del luogo di lavoro. Riguardo alle discriminazioni che colpiscono i lavoratori migranti – isolamento ed eventualmente contrapposizione in base all’origine sul luogo di lavoro, uso di appellativi e di comportamenti degradanti, mancato riconoscimento e trattamento pari agli altri lavoratori da parte dei superiori – non sembrano esservi grandi differenze rispetto a ricerche su contesti geograficamente più vasti (ad esempio Megale, Mottura e Galossi 2008).

La ricerca di più vasto respiro sui rapporti tra locali e migranti nella provincia è quella di Bordandini e Cartocci (2009), basata su una survey nei comuni di Argenta e Portomaggiore. Si tratta dei comuni a maggiore densità migrante della provincia, ma la popolazione presa in riferimento non è strettamente in relazione con quella della ricerca presente. Non essendo Argenta e Portomaggiore territorio industriale (una parte consistente dei migranti vi si è stabilita per motivi di

costo degli alloggi ma lavora nel bolognese) non ci sono intervistati della zona tra gli operai locali da me contattati, mentre ho intervistato alcuni membri di un'associazione locale e alcuni migranti contattati prevalentemente tramite la stessa associazione. Viceversa la ricerca di Bordandini e Cartocci si è concentrata sull'idea che i cittadini italiani locali hanno dei migranti, e i *focus group* di preparazione della *survey* hanno fatto riferimento agli artigiani e ai commercianti della zona. I risultati della ricerca suggeriscono una maggiore ostilità ai migranti e una maggiore percezione di insicurezza presso alcune fasce classiche – età elevata e/o genere femminile, stile di vita isolato – ma anche una più rara concentrazione di risposte ostili tra gli intervistati studenti e una distinzione tendenziale tra le assistenti familiari dell'Est Europa, descritte come “povere e utili”, e i migranti da Marocco e Pakistan, oggetto dei maggiori pregiudizi.

Politicamente la provincia è inserita solidamente nella Zona Rossa (Capecchi, Cioni Polacchini, Galli e Sivini 1968, Diamanti 2003) caratterizzata da una diffusa subcultura politica comunista-socialista e da un forte sostegno elettorale ai partiti della sinistra. Il PCI-PDS-DS in particolare è sempre risultato il primo partito in provincia alle elezioni politiche, e ha raccolto risultati sempre nettamente superiori a quello nazionale.

TAB. 1.6 Risultati Elettorali PCI/PDS/DS, Camera 1953-2001

	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987	PDS 1992	PDS 1994	PDS 1996	DS 2001
Ferrara	37,4	37,6	41,2	44,3	45,0	48,4	47,1	47,1	43,8	31,5	35,5	34,8	27,7
Italia	22,6	22,7	25,3	26,9	27,2	34,4	30,4	29,9	26,6	16,1	20,4	21,1	16,6
Differenza assoluta	+14,8	+14,9	+15,9	+17,4	+17,8	+14,0	+16,8	+17,2	+17,2	+15,4	+15,2	+13,8	+11,1
Differenza percentuale	+65,4	+65,7	+63,0	+64,8	+65,7	+40,8	+55,1	+57,6	+64,8	+95,7	+74,5	+65,3	+67,2

Fonte: elaborazione propria su dati archivio elettorale Ministero dell'Interno

A partire dalle elezioni europee del 2004, le liste dell'Ulivo prima e il Partito Democratico dopo hanno continuato ad avere un successo un po' più modesto, ma comunque nettamente al di sopra delle percentuali nazionali. Il legame tra il partito post-comunista e una parte delle forze discendenti storicamente dalla Democrazia Cristiana è dunque stato accettato da una parte dell'elettorato storico, e la provincia ha fatto parte di quelle che Diamanti (2009) ha ricostruito essere passate dalla zona rossa alla zona di maggiori risultati elettorali del PD.

TAB. 1.7 Risultati elettorali L'Ulivo-PD, Camera e Europee 2004-2009

	Ulivo Europee 2004	Ulivo 2006	PD 2008	PD Europee 2009
Ferrara	37,8	41,5	42,7	39,0
Italia	31,1	31,3	33,2	26,1
Differenza assoluta	+6,7	+10,3	+9,5	+12,9
Differenza percentuale	+21,6	+32,8	+28,7	+49,3

Fonte: elaborazione propria su dati archivio elettorale Ministero dell'Interno

Allo stesso tempo i partiti a sinistra del PCI prima e di PDS e DS dopo non hanno avuto risultati superiori alle rispettive medie nazionali. Democrazia Proletaria ha avuto percentuali più modeste di quelle nazionali, mentre Rifondazione Comunista e i partiti ad essa legati pur con andamenti alterni rispetto a quelli nazionali non hanno raggiunto una situazione per cui vengano costantemente votati in maniera più ampia che a livello nazionale. Quest'ultimo dato può essere collegato indirettamente a un conflitto sindacale che in particolare nelle interviste con gli operai dello zuccherificio ha presentato aspetti ambivalenti: ricordi di lotte dure e una storia di egemonia CGIL, accompagnate però dalla constatazione di un ambiente di relazioni industriali relativamente agibile e, in un'intervista, quella a Lorenzo N., a una certa percepita estraneità alla fase di conflitto del '68-'69.

TAB. 1.8 Risultati elettorali partiti sinistra radicale²⁸, Camera 1976-2008 ed Europee 2004-2009

	1976	1979	1983	1986	1992	1994	1996	2001	Europee 2004	2006	2008	Europee 2009
Ferrara	0,8	1,5	1,0	1,1	7,2	6,0	7,8	7,0	10,2	8,1	4,4	5,7
Italia	1,5	2,2	1,5	1,7	5,6	6,1	8,6	6,7	8,5	8,2	4,1	7,0
Differenza assoluta	-0,8	-0,7	-0,5	-0,5	+1,6	0,0	-0,7	+0,3	+1,7	-0,1	+0,3	-1,3
Differenza percentuale	-49,3	-31,8	-35,4	-32,5	28,0	-0,2	-8,5	+4,5	+19,7	-0,7	+6,3	-18,6

Fonte: elaborazione propria su dati archivio elettorale Ministero dell'Interno

Infine, la Lega Nord, che si può considerare il principale partito anti-immigrazione in Italia, considerando anche la recente parabola dell'ex-Alleanza Nazionale, ha avuto un sostegno altalenante ma sempre inferiore a quello del Nord Italia²⁹. Il voto leghista non è ovviamente collegabile alla sola questione dell'immigrazione, essendovi quantomeno un forte elemento di partito territoriale. Tuttavia, considerando che i risultati del partito a Ferrara siano sempre stati nettamente inferiori a quelli del resto di questo territorio, si potrebbe ipotizzare a questo livello di analisi tanto una minore presa delle posizioni xenofobe, quanto una minore fortuna del discorso "padano", che potrebbe risultare più credibile a nord del Po che a sud dello stesso.

TAB. 1.9 Risultati elettorali Lega Nord, Camera 1992-2008 ed Europee 2004-2009.

	1992	1994	1996	2001	Europee 2004	2006	2008	Europee 2009
Ferrara	7,7	4,7	5,6	1,8	2,8	3,2	7,7	10,2
Nord Italia	17,5	17,0	20,5	8,2	10,0	8,5	17,2	19,3
Differenza assoluta	-9,8	-12,3	-14,9	-6,4	-7,2	-5,3	-9,5	-9,0
Differenza percentuale	-55,8	-72,5	-72,7	-78,3	-72,2	-62,4	-55,4	-46,8

Fonte: elaborazione propria su dati archivio elettorale Ministero dell'Interno

²⁸ Sinistra radicale: Democrazia Proletaria 1976, 1983 e 1986, Nuova Sinistra Unita e Partito di Unità Proletaria 1979, Partito della Rifondazione Comunista 1992-1996, PRC e Partito dei Comunisti Italiani 2001 ed Europee 2004, Sinistra Arcobaleno, Partito Comunista dei Lavoratori, Sinistra Critica e Partito d'Alternativa Comunista 2008, PRC+PdCI, Sinistra Ecologia e Libertà e Partito Comunista dei Lavoratori Europee 2009

²⁹ Non considerando quindi Toscana, Marche e Umbria, dove pure la Lega ha sempre presentato liste.

Capitolo 2 Il profilo giuridico

2.1 La legge italiana sulla cittadinanza

L'acquisizione della cittadinanza italiana è attualmente regolata dalla legge 91 del 5 Febbraio 1992, rimasta sostanzialmente invariata a 19 anni dalla sua entrata in vigore. Nel contesto comunitario si tratta di una legge che può essere categorizzata come restrittiva, soprattutto per il requisito di dieci anni di residenza, ma che risente anche del momento in cui è stata introdotta e soprattutto del periodo relativamente lungo in cui non ha subito modifiche. All'inizio degli anni '90, in un momento in cui nella società italiana era ancora limitata la percezione dell'essere una società di immigrazione, la scelta di portare gli anni di residenza richiesti a 10 rispetto ai 5 allora in vigore costituiva un'anomalia rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale che stavano nello stesso periodo riducendo tali requisiti. Rimanendo immutata negli anni successivi la legge italiana non è stata tuttavia coinvolta nella fase di chiusura dell'accesso alla cittadinanza, che ha portato alcuni paesi ad aumentare gli anni necessari prima di poter richiedere la cittadinanza, e quasi tutti i paesi dell'Unione Europea a introdurre dei test di lingua, cultura e conoscenze civiche, o a inasprire quelli già presenti.

Lo stesso processo di ratifica della legge in vigore si è sviluppato sostanzialmente in sordina: la legge allora in vigore risaliva al 1912, e l'iter fu iniziato nel 1988 su interessamento di Giulio Andreotti, allora ministro degli esteri, al termine di una conferenza dell'emigrazione italiana, avendo appunto come obiettivo principale quello di permettere l'acquisizione o la riacquisizione della cittadinanza italiana agli emigranti italiani e ai loro discendenti. Arrivata alla discussione negli ultimi mesi del governo Andreotti VII (nel aprile del 1992 erano previste le elezioni politiche) la legge sostanzialmente non fu discussa, attirandosi solo le critiche di un esponente PDS sui 10 anni, ritenuti eccessivi, richiesti ai cittadini non comunitari e quelle di un esponente MSI sui 5 anni, ritenuti troppo generosi, richiesti agli apolidi (cfr. Pastore 2001[1999], Arena, Nascimbene e Zincone 2006). La legge fu comunque votata all'unanimità e non attirò l'interesse della stampa: solo con la pubblicazione alcuni giorni dopo nella Gazzetta Ufficiale fu menzionata su Repubblica all'interno di un articolo su diverse nuove leggi di Concita de Gregorio, mentre il Corriere della Sera le dedicò un trafiletto in cui peraltro la cittadinanza veniva definita "più facile", limitando l'attenzione evidentemente al solo provvedimento per gli emigranti italiani. Se l'attenzione era chiaramente rivolta più agli emigrati italiani che agli immigrati in Italia, anche nell'ambito di quest'ultimi vi era una percezione distorta: il relatore della legge, il democristiano Mazzola, definì gli stranieri non comunitari un "gruppo residuale" (Pastore 2001[1999]), nonostante il censimento

del 1991 avesse già evidenziato chiaramente una consistente presenza degli stessi: dei 356.159 stranieri residenti in Italia, 275.354, ossia più del 77%, erano di paesi non comunitari (Istat 2005, p.29)³⁰.

La legge prevede la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana dopo 10 anni di residenza in Italia per i cittadini non comunitari, dopo 5 per apolidi, dopo 4 per cittadini comunitari e dopo 3 anni per discendenti di cittadini italiani; la cittadinanza ha una forte dimensione di *ius sanguinis* nella sua estendibilità illimitata ai discendenti di cittadini, anche se emigrati, mentre lo *ius soli* si applica nel caso di nascita in Italia da parte di genitori stranieri, al raggiungimento della maggiore età e a condizione che la presenza in Italia sia stata ininterrotta. Il coniuge di un cittadino italiano può acquisire la cittadinanza dopo due anni di residenza, e in questo ambito vi è stata la sola modifica significativa della legge dalla sua entrata in vigore: mentre il testo iniziale concedeva la cittadinanza a condizione che il coniuge fosse residente per i sei mesi antecedenti al matrimonio, una norma del cosiddetto “Pacchetto sicurezza” del 2009 (legge 94 del 15 Luglio 2009) ha introdotto il requisito di due anni *dopo* il matrimonio, ufficialmente per evitare i “matrimoni di comodo”. È da notare come solo la cittadinanza per nascita, l’acquisizione alla maggiore età per *ius soli* e l’acquisizione per discendenza da cittadino e residenza in Italia siano acquisizioni di diritto: nel caso del matrimonio la cittadinanza non può essere concessa nel caso di precedenti penali e può essere rifiutata per motivi di sicurezza nazionale, mentre in tutti gli altri casi si tratta di una pura concessione. Al momento le uniche indicazioni del Ministero dell’Interno riguardano il rifiuto nel caso di motivi di sicurezza nazionale o di una non meglio definita mancata integrazione o scarsità della conoscenza della lingua. Ciò non toglie che per quanto riguarda la cittadinanza per residenza la legge taccia completamente, e che sentenze di tribunale hanno stabilito che il rifiuto non è legato a nessun vincolo se non quello dell’orientamento politico-amministrativo di turno³¹: persino il requisito di reddito, per quanto effettivo nella regolamentazione che chiede la presentazione delle dichiarazioni dei redditi, non è stabilito da nessuna fonte di legge. Una fonte normativa particolare, di cui non ho trovato trattazione nella pur vasta letteratura sull’argomento, è la circolare del Ministero dell’Interno N. K.60.1/86 del 7 Novembre 1996, sui compiti delle Prefetture al momento di ricezione della domanda di cittadinanza. Nello specifico la circolare richiede alle Prefetture di raccogliere informazioni per esprimere un giudizio sull’adeguatezza del candidato, in particolare rispetto al «livello di assimilazione della cultura e integrazione nell’ambiente nazionale da parte del soggetto», alla conoscenza della lingua e delle leggi, alla composizione della famiglia, al fatto che i

³⁰ È vero invece che nei primi anni la cittadinanza era di fatto acquisita in misura maggiore da cittadini comunitari. Uno dei motivi può essere la prevalenza delle cittadinanze per matrimonio, dato che l’Istat (2005, p. 47) fa riferimento in particolare alle mogli francesi o austriache di ex-emigrati italiani.

³¹ Cfr. Codini 2007, pp. 25-26.

componenti lavorino e paghino le tasse (i maggiorenni) e stiano adempiendo l'obbligo scolastico (i minorenni). Si tratta di criteri integrazionistici vicini all'approccio alle migrazioni consolidatosi già allora e sostanzialmente rimasto simile col passare degli anni; tuttavia si tratta di un tipico esempio di *infra-droit*³², derivando da un semplice atto amministrativo e senza la copertura di un voto parlamentare. Si fatica infatti a capire quale altra fonte di legge possa aver specificato che questi siano requisiti necessari per accedere alla cittadinanza.

Nella pratica a chi richiede la cittadinanza per residenza viene richiesto di dimostrare la regolarità della propria presenza al momento della domanda, di ricostruire i dieci anni di residenza regolare (attraverso la residenza o le residenze registrate nelle anagrafi), dichiarare i propri precedenti penali tramite estratto del tribunale competente del paese d'origine, e infine di dimostrare di aver versato contributi (o che un membro del nucleo familiare l'abbia fatto) negli ultimi tre anni. Il colloquio, come si vedrà più ampiamente nel capitolo quarto, è soggetto a notevole autonomia da parte delle singole Prefetture, sia nei contenuti e nella "difficoltà", differenti da zona a zona, sia nelle modalità, poiché in diverse province esso viene delegato ai carabinieri dei singoli comuni.

2.2 I giudizi e il rapporto con gli altri paesi dell'Unione Europea.

La legge italiana è stata criticata come etnica e familista (richiamando il familismo amorale di Banfield) da Zincone (2006, cfr. anche Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009) per il suo atteggiamento generoso verso i discendenti e i coniugi dei cittadini (almeno fino alla norma restrittiva del 2009) e l'atteggiamento di chiusura verso le seconde generazioni, compresi i nati sul territorio da genitori non cittadini. All'interno di un'analisi generale delle leggi sulla cittadinanza Hansen e Weil (2001a)[1999] inserivano l'Italia all'interno del modello "sud-europeo", che comprendeva anche Portogallo, Spagna e Grecia, tutti paesi con un'esperienza di immigrazione consistente solo a partire della fine degli anni '80, che non hanno conosciuto la migrazione promossa dallo stato, caratteristica del Europa nord-occidentale fino agli anni '70, e che di conseguenza hanno regito all'immigrazione mantenendo o introducendo leggi sulla cittadinanza restrittive. L'approccio di Hansen e Weil, pur avendo avuto una buona capacità esplicativa al momento della pubblicazione, si scontra col fatto che uno dei paesi dell'Europa occidentale che sono oggi più chiusi in materia di cittadinanza, la Danimarca, non faccia parte dell'area geografica e

³² Il concetto di *infra-droit* è stato proposto da Lochak (1976) per descrivere l'insieme di norme giuridiche derivanti da fonti inferiori a quella di legge, in particolare circolari ministeriali e simili, che in quanto tali non sono coperte dall'attività legislativa delle assemblee elette.

non abbia una storia simile (il discorso è simile ma non altrettanto calzante per quanto riguarda i Paesi Bassi). Inoltre, con la riforma della cittadinanza portoghese del 2006 e quella recente greca del 2010, Italia e Spagna rimangono le uniche del modello con leggi restrittive. Marc Morjé Howard (2009) inserisce a sua volta l'Italia all'interno della categoria dei paesi chiusi secondo il suo Citizenship Policy Index (su cui si veda più avanti); la spiegazione che l'autore avanza per la mancata apertura di alcuni paesi nell'ambito della cittadinanza è di tipo politico, e in particolare l'esistenza di partiti radicali di destra (nel caso dell'Italia l'autore indica la Lega Nord e Alleanza Nazionale) avrebbe l'effetto di inibire qualsiasi progetto di apertura della cittadinanza, potendo contare sempre su una pubblica opinione tendenzialmente contraria all'immigrazione.

I dati sulle concessioni di cittadinanza dal 1992 al 2010 sono esposti nella tabella 2.1; sebbene la legge attuale sia entrata in vigore nel 1992 è da sottolineare che probabilmente i dati di quell'anno non si riferiscono a pratiche iniziate sotto la legge stessa ma, dati i lunghi tempi, a richieste avanzate sotto la vecchia legge ed elaborate solo nel 1992; la flessione del 1996 per quanto riguarda le acquisizioni non per matrimonio è invece considerata da Pastore (2001)[1999] il primo effetto della legge.

TAB. 2.1 Acquisizioni di cittadinanza in Italia 1992-2010: matrimonio e altri modi in numero assoluto e incidenza percentuale; popolazione e indice di naturalizzazione

Anno	Matrimonio		Altri modi		Totale	Popolazione non cittadini	Indice di naturalizzazione
	Num.	Perc.	Num.	Perc.			
1992	3857	87,8	538	12,2	4395	648935	0,68
1993	4702	92,8	363	7,2	5065	589457	0,86
1994	6014	90,9	599	9,1	6613	649102	1,02
1995	6405	86	1040	14	7445	677791	1,10
1996	8122	92,1	701	7,9	8823	729159	1,21
1997	8577	87,6	1210	12,4	9787	986020	0,99
1998	10913	90,8	1100	9,2	12013	1022896	1,17
1999	9609	84,8	1725	15,2	11334	1090820	1,04
2000	8124	85	1431	15	9555	1340655	0,71
2001	9302	89,6	1078	10,4	10380	1379749	0,75
2002	9737	91,2	945	8,8	10682	1448392	0,74
2003	11319	84,2	2124	15,8	13443	1549373	0,87
2004	9997	83,7	1948	16,3	11945	1990159	0,60
2005	11854	61,5	7412	38,5	19266	2402157	0,80
2006	30151	84,3	5615	15,7	35766	2670514	1,34
2007	31609	82,2	6857	17,8	38466	2938922	1,31
2008	24950	63,2	14534	36,8	39484	3432651	1,15
2009	17122	42,7	22962	57,3	40084	3891295	1,03
2010	18593	46,2	21630	53,8	40223	4235059	0,95

nota: i dati sulla popolazione di non cittadini italiani per il 1992-2002 si basa sul conteggio dei permessi di soggiorno, che non tiene conto di parte della popolazione minore che figura sul permesso di un genitore. I dati dal 2003 in poi sono basati sull'effettiva rilevazione delle anagrafi.

fonte: elaborazione su dati Istat

Il tasso di naturalizzazione, dato dalla percentuale della popolazione non cittadina che acquisisce la cittadinanza, è abbastanza costantemente su valori vicini al 1% il che, paragonato con i dati del 2000-2005 sui paesi dell'Unione Europea a 15 presentati da Howard (2009, p.217) rende l'Italia paragonabile alla Spagna e superiore solo a Lussemburgo, Grecia e Portogallo, a conferma di un modello sud-europeo della cittadinanza, ben lontano dai valori al 7% di Belgio e Svezia. Ma anche prendendo a paragone i dati presentati dall'autore per il 1985-1990 si vede come già allora la maggior parte dei paesi avesse un tasso di naturalizzazione superiore a quello attuale italiano (solo Germania e Irlanda non andavano oltre l'un per cento). Il tasso di naturalizzazione, oltre che dal quadro giuridico, è ovviamente influenzato da altri aspetti specifici della situazione del paese, come l'appetibilità della cittadinanza dello stato stesso, per diritti connessi e per prospettive di vita, e ad aspetti della popolazione migrante locale come l'anzianità di migrazione, la stabilità, il tipo di progetto migratorio (se a lungo termine o meno), ma anche le provenienze e la legislazione dei paesi di provenienza, dato che i cittadini di paesi che prevedono la perdita della cittadinanza con l'acquisizione di quella di uno stato estero sono meno propensi alla pratica. Ciò non toglie che le differenze tra i paesi europei siano consistenti, e se molti dei paesi con tassi di naturalizzazione più alti hanno una più precoce storia di immigrazione, è un dato significativo che l'Italia non abbia ancora raggiunto livelli che altri paesi avevano più di vent'anni fa. A questo aspetto si aggiunge la fortissima preponderanza storica della cittadinanza per matrimonio, che conferma l'impianto familista dell'approccio alla cittadinanza in Italia. Alcune cose sono cambiate negli ultimissimi anni, essendo l'impatto della cittadinanza per matrimonio diminuito dall'80-90 % del 1992-2007 al 42-46 %, comunque sproporzionato, degli ultimi due anni. Tra i fattori vi può essere stata innanzitutto la riforma del 2009, che ha innalzato il requisito da 6 mesi di residenza pregressi a due anni di matrimonio effettivi, creando potenzialmente un periodo temporaneo di due anni in cui è prevedibile il calo delle domande per matrimonio e lo smaltimento delle pratiche per residenza, periodo che dovrebbe però essere puramente congiunturale. Negli anni 2009 e 2010 vi è in effetti stato un significativo calo delle cittadinanza per matrimonio, ma se i tempi di svolgimento della pratica fossero ancora i due anni calcolati da Blangiardo (2007, p. 96) per le pratiche presentate fino al 2000, l'effetto dovrebbe essere ancora a venire e prevedibile piuttosto per il 2011-2012. A questo si aggiunge una diminuzione, tra il 2004 e il 2006, del tasso di respingimento delle domande per residenza. Se il tasso è rimasto piuttosto costante e più basso per quelle di matrimonio, i dati parlano di un crollo da cifre del 30-40 % di domande respinte rispettivamente fino al 2004³³ al 10 %

³³ I dati disponibili sono quelli presentati da Blangiardo 2007 (p. 97) che tengono conto delle domande presentate in ogni anno e del loro esito, risultando sufficientemente completi fino al 1999, e quelli resi disponibili direttamente dal Ministero dell'Interno a partire dal 2003, tenendo conto delle domande elaborate in ogni anno, a prescindere dalla data

del 2005 e al 5 % del 2010 (ma dal 2007 al 2009 si era tra l'uno e il due percento). Se in particolare il crollo dal 2004 al 2005 è spiegabile solo con una qualche riforma della procedura, essa deve essere stata a livello amministrativo, dato che la legislazione prodotta non sembra giustificare il fenomeno.

2.3 L'evoluzione europea delle leggi sulla cittadinanza.

L'evoluzione delle leggi sulla cittadinanza nell'Europa occidentale³⁴ ha seguito due diverse fasi. In un primo periodo, tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90, con alcune eccezioni nell'Europa meridionale (Italia inclusa), la tendenza è stata alla maggiore apertura alla cittadinanza. In particolare vi sono stati abbassamenti dei requisiti di residenza, accettazioni della doppia cittadinanza, introduzioni di elementi di *jus soli* nel promuovere diritti e procedure agevolate di ottenimento della cittadinanza per i nati sul territorio da genitori stranieri. Una seconda fase è iniziata verso la fine degli anni '90 con Austria (1998) e Paesi Bassi (2000) che per primi hanno dato inizio a una tendenza per cui, dopo l'estensione dei diritti sviluppatasi fino ad allora, si sono posti vincoli all'ottenimento della cittadinanza legati a misure di integrazione dei migranti nella società d'arrivo, misure consistenti soprattutto in test di lingua e di cittadinanza. Se questo tipo di verifica era da sempre presente in alcuni paesi, a partire dalla fine degli anni '90 la pratica si è universalizzata, arrivando anche in paesi storicamente aperti. In questo modo l'accesso alla cittadinanza, tendenzialmente escluso fino agli anni '80 in una prospettiva che vedeva le migrazioni come temporanee, e poi esteso in un'ottica di generalizzazione dei diritti, è ora in molti dei paesi europei consentito solo a chi si considera pienamente entrato a far parte della società. L'analisi di Joppke (2010, pp. 123-142) dei test di lingua e di cittadinanza distingue tra diversi aspetti del fenomeno. I test di lingua hanno la particolarità di essere, da una parte, legati a uno strumento dell'interazione sociale e politica che l'autore nella sua impostazione liberale considera un legittimo requisito per la cittadinanza, e dall'altro portatori di una dimensione etnica per quanto sfumata. Se in generale la valutazione di questi requisiti da parte dell'autore è positiva, alcuni casi come quello della Danimarca, in cui dal 2002 al 2008 è stato innalzato tre volte il livello di lingua richiesta, o del Lussemburgo, che richiede una conoscenza certificata del lussemburghese, lingua tendenzialmente

di presentazione; nonostante il "buco" del 2000-2002, è da tenere in conto che probabilmente le domande presentate dopo il 1999 siano in buona parte le stesse elaborate a partire dal 2003.

³⁴ L'Europa orientale ha seguito un percorso diverso, con l'irrigidimento delle leggi sulla cittadinanza già all'indomani del disfacimento del blocco orientale, continuato nei primi anni '90 con altri provvedimenti restrittivi. Alcuni paesi hanno viceversa avuto momenti di apertura a partire dalla fine degli anni '90. Cf. a proposito Bauböck, Persching e Sievers 2007.

sostituita dal francese nell'interazione quotidiana, hanno chiaramente una connotazione etnica e restrittiva. Sul versante della cittadinanza l'autore distingue innanzitutto il caso degli Stati Uniti, in cui storicamente il test di cittadinanza era incentrato su alcune banali conoscenze della cultura (tra cui spiccavano i simboli nazionali e l'ordinamento politico) e quello del Regno Unito, che ha recentemente introdotto un test teoricamente orientato a verificare la conoscenza pratica di procedure istituzionali – fino ad elementi come l'accesso alle cure ospedaliere o i limiti di velocità. Accanto a queste impostazioni “soft” l'autore presenta una serie di test potenzialmente illiberali, in quanto miranti a verificare l'adesione del migrante a valori considerati fondanti per la società. Nella maggioranza dei casi presentati (tra cui Australia e Germania) all'interno degli elenchi dei valori verificati non è facile trovare dimensioni propriamente nazionali, riducendosi gli elenchi stessi in pratica all'adesione ai valori generali della dottrina liberale, senza differenze sostanziali tra un caso nazionale e l'altro. Per quanto, come l'autore osserva, obbligare i cittadini all'interiorizzazione dell'orientamento liberale sia contrario al liberalismo stesso, questa variante non nazionale è significativa se paragonata ad esempio alla pratica che si stava per affermare in Germania, per la quale singoli länder governati dalla democristiana CDU/CSU avevano proposto test più nettamente etnici e chiaramente orientati a discriminare i migranti di religione musulmana (nel caso del Baden-Württemberg l'elenco dei paesi i cui cittadini avrebbero dovuto essere sottoposti al test coincideva con quello dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, l'organizzazione sovranazionale che raggruppa gli stati a maggioranza musulmana – cfr. Etzioni 2007). Infine in alcuni casi l'autore considera apertamente restrittivi i test, sia per motivi di contenuto, quando essi comprendono elementi effettivamente etnici, sia per motivi procedurali, quando ad esempio gli elenchi da cui le domande sono estratte sono volontariamente tenuti segreti, come nel caso dei Paesi Bassi.

I Paesi Bassi sono particolarmente significativi sia per il loro rapido e radicale mutamento, da caso di multiculturalismo a caso di particolare chiusura, sia per il ruolo di pioniere e parzialmente di modello per la tendenza a limitare l'accesso alla cittadinanza tramite i test d'integrazione. Etzinger (2003) evidenzia come alla fine degli anni '80 il paese fosse uno dei pochi ad avere una politica multiculturalista nel senso più pieno, impegnandosi sia a garantire un accesso ai diversi settori di lavoro statisticamente congruente alle minoranze immigrate, sia a promuovere attivamente con fondi pubblici politiche di conservazione delle diverse culture; questo tipo di politica sociale, diffusosi storicamente anche in Canada, Svezia e Australia, attualmente sembra essersi mantenuto ad oggi nel solo Canada. Tuttavia, ben prima che sulla scena politica comparisse la destra anti-immigrazione della Lista Pim Fortuyn e poi del Partito della Libertà, il multiculturalismo è stato attaccato dal Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (VVD), di orientamento pro-mercato. Allora leader del partito, oltre che personalmente autore di molte delle critiche, era lo stesso Frits

Bolkenstein che anni dopo come commissario europeo sarebbe divenuto l'avversario dei sindacati di mezza Europa, in quanto autore dell'omonima direttiva che puntava ad applicare regolazioni del lavoro del paese d'origine nel caso di lavoratori di un paese comunitario temporaneamente impiegati in un altro paese comunitario. Lo stesso Etzinger, che presenta la trasformazione dandone un giudizio positivo, è stato all'epoca attivamente coinvolto nel processo come esperto, proponendo tra le altre cose l'inserimento dei lavoratori migranti nel mercato del lavoro con livelli di retribuzione inferiori a quelli degli autoctoni. Lo stesso VVD è stato poi parte delle coalizioni, prima col Partito del Lavoro (PvdA) e poi con l'Appello Cristiano Democratico (CDA), che hanno introdotto le misure più restrittive per l'accesso alla cittadinanza. Questo caso specifico indica come accanto alla destra "etnica", fondata sul rifiuto della contaminazione culturale, anche gli orientamenti di libero mercato, non sempre assenti dai partiti di destra radicale, siano in contraddizione con il welfare esteso e l'approccio universalistico dei diritti di cui una politica aperta all'immigrazione necessita. Rispetto all'attenzione alla destra radicale che molti autori condividono, un fattore da tenere in conto è quindi anche la destra economicamente liberale, che può non essere interessata al blocco delle frontiere o a favorire gli emigrati co-etnici, ma che può trovare nell'esclusione dei migranti da una serie di diritti sia un modo di limitare i costi dello stato sociale che una segmentazione della forza lavoro che limita la rigidità contrattuale.

2.4 Le iniziative di modifica della legge italiana.

Un'analisi dei disegni di legge riguardanti la cittadinanza presentati in Italia dal 1996 al Febbraio 2011³⁵ evidenzia come praticamente ogni aspetto della legge sia stato oggetto di proposte di modifica nelle direzioni più diverse, a testimonianza delle basi politiche e contingenti piuttosto che culturali e profonde della disciplina sulla cittadinanza. Nei diversi disegni di legge si è infatti proposto di abbassare gli anni richiesti ai non comunitari, a 8 (ad esempio il ddl Camera, n. 2904 della XVI legislatura, primo firmatario Sbai), 7 (C. 1839/XV, D'Alia), 6 (C. 2684/XVI, Mantini), 5 (C. 1607/XV, Amato) o 3 (C. 938/XV, Mascia) anni, di mantenere i 10 anni, addirittura introducendoli in Costituzione (C. 2917/XV, Gibelli), o di ampliarli fino a di fatto 12 (S. 1765/XVI, Lauro) o 15 anni (C. 2910/XVI, Garagnani), coprendo così il range dalla legge più permissiva nell'Unione Europea (quella belga, che richiede 3 anni) fino a un potenziale record comunitario in fatto di restrittività con 15 anni. Si è inoltre proposto, a fronte del silenzio della legge attuale sulla tolleranza o meno della doppia cittadinanza per chi acquisisce quella italiana, di garantirla (C.

³⁵ Una raccolta di disegni di legge relativi al 2006-2007 è presente in appendice a Codini e D'Odorico 2007 (pp. 121-157), per gli altri disegni di legge presentati si è fatto riferimento alle banche dati online di Camera e Senato.

938/XV, Mascia), di negarla esplicitamente (C. 1727/XV, Adenti), o di togliere la garanzia, oggi esplicita, per i cittadini italiani che ne acquistino un'altra (C. 4396/XIV, Cè), e si è proposto di limitare i vincoli alla concessione per matrimonio (S. 2485/XIV, Ioannucci), o addirittura di negare ogni agevolazione ai coniugi di cittadini (S. 1765/XVI, Lauro). Per i nati in Italia si sono coperte tutte le possibili soluzioni: *ius soli* puro e semplice (C. 938/XV, Mascia), *ius soli* in caso di maturati requisiti del genitore, generosi come due anni e il permesso di soggiorno (C. 24/XV, Realacci) o più complessi come cinque anni e la carta di soggiorno (C. 1661/XV, Piscitello), doppio *ius soli*, per cui è cittadino alla nascita chi nasca in Italia da genitore non cittadino nato in Italia (C. 1607/XV, Amato), cittadinanza solo dopo aver seguito un più o meno lungo percorso di studi in Italia (C. 2904/XVI, Sbai), il tutto con o senza requisiti di reddito del genitore. Allo stesso modo per la seconda generazione non nata in Italia il seguire percorsi scolastici avrebbe potuto essere un'agevolazione per ottenere la cittadinanza (C. 1607/XV, Amato). Altre proposte importanti hanno riguardato l'introduzione di test di naturalizzazione, contestualmente a requisiti di residenza costanti (S. 2542/XIV, Calderoli), diminuiti (C. 2670/XVI, Sarubbi) o aumentati (S. 1765/XVI, Lauro), riguardanti in tutti i casi la lingua italiana, anche se a livelli diversi di conoscenza, e poi a seconda dei casi conoscenza della Costituzione, dei simboli nazionali, della storia, geografia e "cultura" nazionali, delle tradizioni, anche religiose, fino alla proposta dei parlamentari della Lega Nord (S. 2542/XIV, Calderoli e C. 4396/XIV, Cè) che include le "lingue locali". Non mancano disegni che prevedono la revoca della cittadinanza acquisita in seguito a una lista più o meno vasta di reati, e se un disegno di legge limitava questa possibilità a un periodo di tre anni (C. 1661/XV, Piscitello), tutti gli altri (ad es. C. 1744/XV, De Corato) prevedevano un tempo illimitato, creando di fatto problematiche cittadinanze di serie B, e prevedendo in un caso (C. 3942/XVI, Caparini) addirittura, dopo la privazione della cittadinanza, l'espulsione automatica, con buona pace dell'idea di cittadinanza come protezione dall'instabilità dello stato di diritto. Non sono mancati infine disegni orientati a trattamenti di favore verso alcune nazionalità, alcuni post-coloniali, come l'agevolazione per gli eritrei con presumibile genitore italiano (C. 5634/XIII, Giuliano) o i somali che hanno frequentato accademie militari italiane (C. 6091/XIV, Cirielli), ma anche per i figli degli ex-jugoslavi immigrati fino al 1995 (C. 2431/XVI, Di Biagio - nella presentazione della legge non sono indicate motivazioni particolari), fino a tutti i membri dell'Unione Comunità Ebraiche Italiane (S. 730/XV, Cossiga), iniziativa che avrebbe un precedente nell'apertura in merito di cittadinanza da parte della Spagna nel confronto degli ebrei sefarditi, ma che nella formulazione del disegno di legge avrebbe reso un'associazione religiosa di fatto giudice della concessione della cittadinanza.

Le proposte presentate sono comunque state di dubbia produttività: anche ignorando le misure riguardanti i soli discendenti di cittadini emigrati, dal 1996 si possono contare quasi 80 disegni di

legge, il cui unico risultato è stato l'innalzamento dei requisiti della cittadinanza per matrimonio. Non si può parlare d'altronde di una particolare evoluzione del dibattito negli anni: nella tredicesima legislatura (1996-2001) vi era piuttosto un dibattito limitato, per cui solo Rifondazione Comunista e Verdi proponevano lo *ius soli* e i 5 anni di residenza per non comunitari³⁶, ma già dalla legislatura successiva le posizioni si sono consolidate, con l'eccezione del sorgere di alcune posizioni molto rigide a destra nella legislatura in corso. La dimensione politica dei provvedimenti è in realtà collegata a una coerenza variabile delle forze politiche rispetto ai contenuti dei disegni di legge approvati. Alcuni partiti, Verdi, Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani da una parte, Lega Nord dall'altra, hanno avuto una sostanziale coerenza interna e nel tempo, i primi orientati verso una sostanziale apertura, abbassando i requisiti a 5 o 3 anni e introducendo uno *ius soli* puro, i secondi mantenendo i dieci anni e introducendo test di lingua e cultura per la naturalizzazione, posizioni che sono state mantenute anche nel ripresentare lo stesso testo di legge da una legislatura all'altra. Anche i partiti attualmente confluiti nel Partito Democratico e i centristi dell'attuale UDC e in passato dell'UDEUR hanno avuto una tendenziale coerenza, tesa verso un abbassamento dei requisiti, più netto verso la sinistra dello schieramento e più limitato verso il centro, tendenzialmente collegata alla verifica della conoscenza della lingua ed eventualmente delle leggi. Fortemente incoerente è invece il profilo del Popolo della Libertà e dei suoi predecessori: anche se non si considerano i parlamentari confluiti in Futuro e Libertà, persino all'interno della stessa legislatura vi sono parlamentari del PDL che firmano proposte di riduzione dei requisiti e altri che firmano proposte di forte inasprimento. È da notare come, contrariamente a quello che suggerirebbe il dibattito politico italiano, ma anche le analisi non prodotte in Italia, il partito più severo sull'argomento non è la Lega Nord, che ha richiesto i test di naturalizzazione ma non di innalzare il requisito dei dieci anni, ma una parte del PDL, che ha invece avanzato le proposte dei dodici e dei quindici anni.

Di seguito analizzerò più in dettaglio alcuni dei disegni di legge che hanno attirato un'attenzione relativamente maggiore nel dibattito, in particolare i disegni di legge S. 2542 e C. 4396 della quattordicesima legislatura, presentati rispettivamente dagli allora senatori e deputati della Lega Nord, del ddl C. 2670 dell'attuale legislatura, originariamente *bipartisan* PD-PDL, ma ora d'opposizione essendo il firmatario Granata passato a Futuro e Libertà, e soprattutto il ddl governativo C. 1607 della quindicesima legislatura. A questi affiancherò poi l'esame della proposta "accademica" di Codini e D'Odorico (2007) e della proposta di legge popolare avanzata da molte delle principali associazioni nazionali nell'ambito delle migrazioni, "L'Italia sono anch'io". I due

³⁶ Tra il 2000 e il 2001 un lungo dibattito all'interno del Governo Amato II e una conseguente bozza di legge (simile a quella presentata anni dopo dallo stesso Amato) finì in un nulla di fatto perché paradossalmente non si fece in tempo a presentarla nel Consiglio dei Ministri prima del scioglimento delle camere.

ddl leghisti, pressoché identici³⁷, erano incentrati sull'introduzione di un test per cittadini non comunitari o apolidi riguardante "la lingua italiana e locale, l'educazione civica, la storia, la cultura, le tradizioni e l'ordinamento istituzionale, sia nazionale che locale", giustificando l'orientamento con la necessità dell'integrazione e l'esempio di Regno Unito e Stati Uniti. L'elenco degli argomenti del test sembra tendere più verso un'impostazione etnica che verso una liberale, dato il lungo elenco di argomenti del test e la presenza di elementi dubbi come le tradizioni e le lingue locali, il che la pone non lontana dal modello statunitense, nozionistico per quanto semplificato, ma è contraddittorio rispetto a quello britannico, basato su domande procedurali della vita civile e non culturali - come si ottiene una patente piuttosto che le guerre in cui lo stato ha partecipato. Molto quindi sarebbe stato legato quindi all'effettivo contenuto del test, fermo restando un elemento assimilatorio di fondo. Il riferimento alle lingue locali è l'elemento più critico: la proposta presentata al Senato (e solo quella) fa riferimento alla legge 482/1999, che tutela le minoranze linguistiche dal tedesco al sardo, per cui dovrebbe essere evitato il riferimento ai dialetti che pure la Lega Nord vorrebbe promuovere in ogni settore della vita civile. Lo stesso ddl fa tuttavia riferimento anche alla regione di residenza, quando solo la Val d'Aosta riconosce lingue oltre all'italiano su tutto il territorio; lascia poi in ogni modo perplessi l'idea di richiedere la conoscenza di lingue diffuse spesso in aree ristrette e a volte con una scarsa vitalità linguistica. Il disegno governativo C. 1607, con primo firmatario l'allora ministro degli interni Amato, prevedeva l'introduzione dello *ius soli* per chi fosse nato da un genitore da cinque anni ininterrotti in Italia e avesse requisiti di reddito sufficienti per la carta di soggiorno, e il doppio *ius soli* per i nati da non cittadini nati in Italia, di nuovo dietro il requisito di reddito. Per i non comunitari non nati in Italia i requisiti sarebbero scesi a 5 anni di residenza, ma sia questo gruppo che le cittadinanze per matrimonio sarebbero state vincolate a una verifica, da definirsi con decreto successivo, dell'effettiva integrazione linguistica e sociale; per i minori infine era prevista la cittadinanza dopo cinque anni a patto di nuovo che il genitore avesse i 5 anni e il reddito adeguato, e inoltre che il candidato avesse completato un ciclo scolastico, un corso di formazione professionale o un anno di lavoro in Italia. La proposta era motivata da orientamenti comunitari e dall'esempio di altri paesi membri (Francia, Regno Unito, Germania, Spagna e Paesi Bassi), anche seguendo la considerazione che l'Italia era il paese con maggiori requisiti di residenza per i non comunitari. In mancanza anche in questo caso di criteri precisi della "verifica di integrazione", la proposta, benché non la più generosa tra quelle presentate dai partiti dell'allora maggioranza, sembra un sostanzialmente

³⁷ Una curiosa differenza era data dalla volontà (per come emerge dalla presentazione) del ddl 4396, presentato alla Camera, di richiedere la rinuncia alla cittadinanza *di origine* nel caso di acquisto di quella italiana, volontà che però si esprimeva erroneamente nella richiesta di abrogare il comma 11 della legge, che al contrario garantisce il mantenimento della cittadinanza *italiana* nel caso di acquisto di un'altra cittadinanza.

allineamento alle politiche dell'Europa occidentale, dai requisiti di residenza alla verifica dell'integrazione passando per il doppio *ius soli* e l'acquisizione agevolata per i minori, fino al non così diffuso *ius soli* semplice dietro requisiti di residenza del genitore. L'unico elemento che sembra particolarmente restrittivo è il requisito di reddito del genitore anche per il doppio *ius soli*, che implicherebbe implicitamente un obbligo permanente della popolazione straniera a rinunciare a forme di stato sociale quali l'assicurazione contro la disoccupazione. Ovviamente un regolamento sui test particolarmente restrittivo avrebbe potuto, al contrario, rendere le proposte del ddl restrittive. Il ddl, anche per la considerevole discussione politica che lo ha circondato, è sostanzialmente alla base sia della proposta accademica di Codini e D'Odorico e di quella politica di Sarubbi e Granata. Nel primo caso (Codini 2007, pp. 39-61) gli autori si proponevano di avanzare una serie di proposte tecniche ai legislatori, avendo come criterio una visione della cittadinanza legata non alla dimensione dei diritti ma a quella della costituzione di un corpo di cittadini consapevole e capace nella propria dimensione politica, e subordinando quindi la sua acquisizione a una piena integrazione anche politica, che i requisiti di legge non avrebbero dovuto solo verificare, ma anche spingere attivamente a ricercare (visione presente anche se non così esplicitamente anche in diversi ddl parlamentari). Le proposte riguardano una cittadinanza *ius soli* legata al solo permesso di soggiorno del genitore, oltre che una cittadinanza per minori dopo cinque anni in cui si sia rispettato l'obbligo scolastico, entrambe però destinate a decadere alla maggiore età nel caso non si sia rispettato l'obbligo scolastico e non si rinunci ad altre cittadinanze in possesso. Per i non comunitari si prevede invece la cittadinanza dopo due anni di carta di soggiorno³⁸, previo superamento di un test di lingua di livello B2 e di conoscenza dell'ordinamento legislativo italiano, nonché della rinuncia alla cittadinanza d'origine. Il progetto scientifico complessivo di Codini e D'Odorico è apprezzabile, soprattutto per il tentativo di raccogliere dati empirici sull'argomento, ma alcuni elementi suscitano perplessità, a partire dall'intenzione, evidenziata soprattutto nella prefazione, di dare indicazioni "tecniche" su aspetti invece fortemente politici della legge. Passando alle indicazioni particolari, se la rimozione di requisiti di reddito è un segno di apertura, è di senso contrario sia la chiusura alla doppia cittadinanza, decisamente controcorrente nell'orizzonte europeo, sia l'alto requisito linguistico: un'analisi più approfondita della legislazione nei paesi comunitari avrebbe ad esempio evidenziato come la Danimarca, in cui vi è uno dei modelli più restrittivi, sia arrivata al requisito B2 solo nel 2005 dopo una lunga serie di provvedimenti restrittivi (cfr. Ersbøll 2010); non va inoltre sottovalutato che un livello B2 è inferiore a quello che alla maggior parte degli universitari italiani è richiesto per quanto riguarda la conoscenza di lingue straniere. Infine

³⁸ Dal 2007 la denominazione del titolo di soggiorno è stato cambiato in Permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo; data la maggiore chiarezza e sinteticità della formulazione originaria nel testo farò un uso alternato dei due nomi.

anche l'idea di rendere la carta di soggiorno prerequisito della cittadinanza, misura peraltro diffusa nell'Europa Orientale,³⁹ lega la cittadinanza stessa alla disciplina dell'immigrazione, molto più fluttuante perché maggiore fonte di conflitto di interessi e opinioni. Il ddl C. 2670 dell'attuale legislatura, presentato da Sarubbi e Granata, rivede invece la proposta Amato mantenendo lo *ius soli* per i figli di genitore da cinque anni in Italia e il doppio *ius soli*, senza requisiti di reddito, e prevedendo per i minori la cittadinanza, alla maggiore età, alla sola condizione di essere entrati in Italia entro il quinto anno di vita, o anche prima a seguito di ciclo di studi o formazione professionale, prevedendo anche degli automatismi nella concessione. Per quanto riguarda i maggiorenni non comunitari la cittadinanza è concessa dopo 5 anni, in caso di reddito equivalente a quello necessario per l'ottenimento della carta di soggiorno, e il superamento di un test sulla conoscenza orale dell'italiano di livello A2, oltre che della vita civile e della Costituzione italiana; infine è garantita esplicitamente la tolleranza della doppia cittadinanza. Quest'ultima proposta esaminata è sulla linea di una ancora maggiore apertura (nella presentazione del ddl si fa tra l'altro specificatamente riferimento ai bassi livelli comparativi di naturalizzazione in Italia), e si allineerebbe alle tendenze europee con test non particolarmente severi, anche se una verifica dell'orale porterebbe necessariamente all'intervista con un funzionario piuttosto che a test standardizzati. L'ultima proposta qui considerata, emersa quando la ricerca era già in fase avanzata, ma comunque risultata rilevante in diverse interviste, è stata quella popolare della campagna "L'Italia sono anche io". Promossa da un ampio schieramento che include organizzazioni per i migranti, l'Arci, organizzazioni religiose, nonché i rami sulle migrazioni di diversi sindacati (dalla Cgil all'Ugl), la campagna era incentrata su una proposta di riforma della legge sulla cittadinanza, affiancata da una seconda proposta per l'estensione del voto locale ai migranti. La proposta prevede innanzitutto una riforma decisa della cittadinanza per nascita, concessa a tutti i nati sul territorio di cui almeno un genitore sia regolarmente residente da un anno, oltre a prevedere la cittadinanza alla maggiore età per gli ingressi fino al decimo anno d'età o per chi completi un ciclo di studi. Sul versante della residenza la proposta propone l'abbassamento a cinque anni del requisito, formalizzando nel testo della legge un requisito di reddito pari a quello per il permesso di soggiorno di lunga durata; infine sul matrimonio viene proposto il ritorno a sei mesi anziché a due anni di requisito. La proposta, ispirandosi ad alcune forme di quelle precedenti, risulta particolarmente aperta sul piano della cittadinanza alla nascita, prevedendo quella che sarebbe la norma più vicina allo *ius soli* tra quelle al momento presenti in Europa. Due degli intervistati, come si vedrà, hanno assunto questa legge come proprio posizione sulla cittadinanza, anche poiché le loro organizzazioni

³⁹ Mentre diversi altri paesi comunitari richiedono la carta di soggiorno, solo Polonia, Lettonia e Bulgaria includono nel conteggio *solamente* gli anni in cui il candidato era in possesso della stessa, Cfr. Bauböck, Persching e Sievers 2007, Smilov e Jeleva 2010.

(una delle associazioni sulle migrazioni di cui ho intervistato attivisti e la Fiom locale) stavano sostenendo la proposta. Ho seguito diverse occasioni in cui la campagna relativa veniva presentata, e tanto nelle interviste appena citate che in queste occasioni il lato della cittadinanza per nascita era l'elemento centrale. Con poche eccezioni il testo della legge, e in particolare il fatto che essa riguardasse anche una riduzione significativa dei requisiti per residenza, venivano messi in secondo piano rispetto all'argomento centrale della cittadinanza per nascita, che d'altra parte oltre a essere da tempo maggiormente presente come questione pubblica, aveva da poco ricevuto un impulso particolare dall'appello del Presidente Napolitano a riconoscere la cittadinanza a chi nasceva in Italia.

2.5 Criticità della cittadinanza e test di naturalizzazione.

Accanto alle variabili più macroscopiche vi sono alcuni particolari della legge italiana che messi a paragone con la varietà della legislazione negli stati comunitari rivelano aspetti critici. Il requisito della residenza ininterrotta, apparente tecnicismo, è stato criticato (ad esempio da Zincone 2006) in particolare per quel che riguarda i nati sul territorio italiano, poiché interpretazioni restrittive della norma possono impedire l'acquisizione della cittadinanza anche per brevi periodi fuori dal territorio. Ma anche nell'ambito della cittadinanza per residenza il requisito dei dieci anni ininterrotti ha aspetti critici: i dieci anni vanno dimostrati con documenti delle anagrafi che ricostruiscano senza difetto l'intera permanenza, e nell'intervista a Mansoor S. è emerso come il padre dell'intervistato, pur avendo maturato il requisito dei dieci anni, non abbia potuto avanzare la richiesta poiché non aveva debitamente comunicato un cambio di residenza, e non aveva quindi modo di ricostruire tutto il periodo, e una situazione analoga è emersa nell'intervista a Abdallah M.. Nella legislazione degli altri paesi la variabilità è tra casi molto severi, come quello del Regno Unito che concede non più di novanta giorni di assenza dal territorio nazionale, e l'esempio opposto di diversi stati (Irlanda, Estonia, Malta) che concedono di aver maturato il periodo complessivo richiesto anche in modo discontinuo (ad esempio 4 anni di permanenza sul territorio negli ultimi 8 anni nel caso irlandese). Anche per quanto riguarda il requisito di non avere precedenti penali, per quanto abbia riscontrato l'adesione di pressoché tutti gli intervistati, potrebbe essere sottoposto a una critica. La legge italiana prevede l'impossibilità di ottenere la cittadinanza nel caso si sia compiuto un crimine penale in un qualsiasi momento della propria vita, e il candidato deve dimostrare il contrario ottenendo una dichiarazione dal tribunale di competenza nel paese d'origine. In alcuni stati il requisito dell'assenza di precedenti è invece limitato nel tempo (ad esempio nella Repubblica Ceca sono

rilevanti solo gli ultimi cinque anni – cfr. Baršová 2007 – e una formulazione simile è presente per la Slovacchia), mentre in alcuni casi a seconda della gravità del crimine la possibilità di chiedere la cittadinanza viene posticipata di un numero variabile di anni (ad esempio Svezia e Lussemburgo). Viceversa, la possibilità di ottenere la cittadinanza alla nascita e di diritto, un provvedimento legislativo spesso rivendicato in Italia con l’argomentazione che si tratti di una politica diffusa nel mondo, e a cui si fa riferimento in alcune delle interviste raccolte, è ormai del tutto assente nei paesi dell’Unione Europea. Se tuttora alcuni paesi strettamente d’immigrazione come Stati Uniti e Canada⁴⁰ prevedono questa possibilità, e se storicamente tutti i paesi d’immigrazione, compresi Francia e Regno Unito, imponevano la cittadinanza a tutti i nati sul territorio per garantirsi la crescita della manodopera a disposizione, nell’Unione Europea l’Irlanda è stato l’ultimo paese a rigettare il diritto per tutti i nati “sulla isola d’Irlanda e nei suoi mari” a divenire cittadini, a prescindere dalla nazionalità e dal tempo di soggiorno del genitore (Handoll 2006). È da sottolineare poi come il permanere di questa norma in Irlanda fosse legato, oltre che alla tradizione giuridica anglosassone e alla storia di emigrazione dall’isola, alla necessità politica di rivendicare una potenziale sovranità sulla popolazione dell’Irlanda del Nord, che in assenza di un qualsiasi controllo amministrativo la Repubblica d’Irlanda poteva garantirsi solo tramite un indiscriminata applicazione dello *ius soli* (una logica simile è stata alla base delle leggi “etniche” sulla cittadinanza della Repubblica Federale Tedesca, come si vedrà più avanti).

L’elemento centrale, tanto della recente evoluzione legislativa nell’Unione Europea quanto delle proposte legislative avanzate in Italia, comprese alcune delle più aperte, rimane la presenza di test di naturalizzazione. Se buona parte dei possibili elementi verificati dei test sono in una zona ambigua tra etnicizzazione della politica d’ingresso o al contrario legittima verifica liberale, il nucleo sembra focalizzarsi sulla conoscenza dell’ordinamento legale, e soprattutto sulla lingua. Si è già visto come Joppke, partendo da un’impostazione liberale, veda nel test di lingua contemporaneamente una misura etnica che chiede l’assimilazione del migrante e una misura liberale e pragmatica che si assicura che il richiedente abbia i mezzi per l’interazione sociale e la garanzia dei propri diritti, quando non per la piena partecipazione politica. Viceversa in alcune interviste, come si vedrà più a fondo nei capitoli successivi, è stato espresso un dubbio sull’idea di richiedere ai candidati per la cittadinanza la padronanza di saperi, soprattutto quando non si trattasse della sola lingua, che parte della popolazione cittadina di nascita non possiede, data ad esempio la permanenza di una minoranza quasi esclusivamente dialettologa in Italia. Gli orientamenti che possono giustificare questa scelta sono di tre tipi: in primo luogo l’idea che la cittadinanza sia una

⁴⁰ Persino l’Australia attribuisce la cittadinanza alla nascita solo se il genitore ha una residenza permanente, attribuendola agli altri nati sul territorio al decimo anno d’età; con alcune eccezioni lo *ius soli* puro sembra permanere solo nel continente americano.

pura concessione, che lo stato compie solo quando quantomeno non vi è alcun svantaggio (il primo aspetto è vero oggi in Italia per buona parte dei profili di richiedenti cittadinanza, il secondo è stato formalizzato in passato da diversi paesi europei). In secondo luogo vi può essere un approccio strumentale alla cittadinanza, inserendo condizioni la cui finalità è rintracciabile in altri campi (ad esempio ridurre l'evasione dell'obbligo scolastico rendendolo condizione per ottenere la cittadinanza, come propongono apertamente Codini e D'Odorico 2007); infine vi può essere l'obiettivo, astraendo o in alcuni casi ignorando gli autoctoni che non raggiungono gli stessi requisiti, di includere i migranti in condizioni tali da garantire la piena godibilità dei diritti. Ad evidenziare la problematicità anche dei semplici test di lingua può tuttavia essere utile un esempio storico come il *dictation test* australiano. In vigore tra il 1901 e il 1957, il test richiedeva al migrante che vi veniva sottoposto di svolgere un dettato di cinquanta parole in una lingua europea, a dimostrazione della sua conoscenza sufficiente della lingua stessa. Benché si trattasse apparentemente una soglia molto bassa in quanto aperta anche a lingue diverse dall'inglese, anche se escludente automaticamente gli analfabeti e i non europei, il test era nei fatti uno strumento di chiusura assoluto, dato che ai funzionari venivano date chiare indicazioni di svolgere il dettato in una lingua che fossero sicuri il candidato non conoscesse (cf. McNamara 2005). Si tratta ovviamente di un esempio abuso della legge, e il numero complessivo dei rifiutati, circa duemila nei cinquant'anni e più in cui è stato in vigore in test, suggerisce un ruolo di strumento contro singoli bersagli piuttosto che di esclusione sistematica di una parte della pressione migratoria. Tuttavia lo stesso McNamara avanza l'ipotesi generale che quando un test (linguistico) è compiuto nell'ambito della distinzione tra due gruppi potenzialmente concorrenti, esso potrà essere orientato per finalità politiche. L'autore porta ad esempio da una parte il caso di un test linguistico praticato in Australia per valutare la domanda di immigrazione, test che tende a variare in quanto a severità in base alle necessità del mercato del lavoro, dall'altra il caso del test linguistico a cui vengono sottoposti i professionisti medici immigrati prima di poter lavorare, test gestito dalle rappresentanze del personale medico locale e fino agli anni '80 caratterizzato da un tasso di superamento di appena il 2%. Lo stesso autore evidenzia poi le problematiche del test per la cittadinanza introdotto recentemente in Australia, incluso l'alto livello di conoscenza dell'inglese richiesto per svolgere in modo appropriato la parte non linguistica (McNamara 2009). L'introduzione di test di lingua comporta sempre un'area grigia, e, per riprendere McNamara, una dimensione politica: se svolti nella modalità dell'intervista con funzionario comportano, nel migliore dei casi, il rischio di un'involontaria difformità nella difficoltà da funzionario a funzionario, e nel peggiore l'abuso volontario nello svolgimento delle interviste; se al contrario si fa riferimento a test standardizzati, motivazione che ha portato i Paesi Bassi ad aprire il processo di irrigidimento dei criteri di

ammissione, si rimane nella problematica situazione di dover demandarne i contenuti dettagliati a provvedimenti attuatori, spesso circolari ministeriali e altre forme senza la ratifica parlamentare e dunque con un grado di controllo democratico basso. A tutto ciò si aggiunge il significato culturale di fondo di un provvedimento del genere, di negazione di un pluralismo linguistico che pure in Italia vi è sempre stato a livello locale, nonostante le politiche linguistiche abbiano privilegiato un italiano standard lontano da qualsiasi parlata diffusa, compreso il fiorentino su cui era stato modellato, salvo ritornare a interessarsi dei dialetti in anni recenti in cui la loro diffusione presso ampi settori della popolazione è ormai limitata o passata a koiné lontane dai dialetti che si propone di recuperare.

Non bisogna dimenticare d'altra parte che al momento la concessione della cittadinanza per la maggior parte dei profili di richiedente è ad oggi un'azione puramente discrezionale, e che test di lingua sono stati già introdotti di recente per ottenere documenti di livello più basso. Il permesso di soggiorno CE di lungo periodo (ex carta di soggiorno) da Dicembre 2010 è infatti vincolato al superamento di una prova di lingua di livello A2 di comprensione orale, scritta e composizione in lingua. Questo per un titolo teoricamente illimitato nel tempo, ma che è anche il primo scalino al di sopra del permesso di soggiorno semplice, il quale, avendo la durata massima di uno o due anni, in molte province viene rilasciato in tempi tali da risultare già scaduto all'emissione, e porta con sé garanzie tanto limitate che sei mesi di disoccupazione portano automaticamente al ritiro di ogni titolo di residenza.

2.6 Le interpretazioni dell'evoluzione della legislazione.

Uno dei lavori fondanti dell'attuale interesse sociologico per le leggi sulla cittadinanza, *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania* di Brubaker (1997)[1992] contrappone i due stati con le rispettive leggi sulla cittadinanza (dell'epoca), vedendo nella prima un modello civico, basato sull'adesione del (potenziale) cittadino al sistema istituzionale, e nella seconda un modello etnico, basato su un'appartenenza culturale quasi innata, e interpretando le differenze nelle leggi sulla cittadinanza come legate a profonde definizioni culturali del concetto di nazione. Il lavoro di Brubaker è stato particolarmente influente nei primi anni '90, venendo riutilizzato da molti, in forma spesso semplificata, fino a essere inteso come una netta dicotomia tra nazioni civiche e nazioni etniche, sostanziale ripetizione di una lunga tradizione che risale fino alla distinzione tra nazioni occidentali e nazioni orientali, formulata da John Plamenatz a inizio '900. Dominique Schnapper (1998)[1994] è stata tra le prime a mettere in discussione questa dicotomia, sostenendo

la compresenza di elementi civici ed etnici negli ordinamenti di cittadinanza di ogni stato, non essendovi esempi empirici né di stati completamente indifferenti alla “propria” popolazione etnica né di stati completamente privi di una dimensione burocratico-istituzionale di tipo civico. Lo stesso Brubaker (1999) ha preso le distanze dal modello dicotomico, all’interno di un percorso di ricerca critico su concetti essenzialisti come nazione ed etnia, e al momento la dicotomia stato civico/stato etnico è utilizzata soprattutto, anche se non senza criticità, all’interno del filone di studi su nazioni e nazionalismo di taglio etnosimbolico. Come esempio della messa in discussione di concezioni profonde ed essenziali della cittadinanza può valere il bel saggio di Hansen (2003), che nel trattare tra gli altri argomenti l’approccio alla cittadinanza della Repubblica Federale Tedesca e poi della Germania, evidenzia come le politiche “etniche”, chiuse verso i migranti ma aperte verso i “tedeschi etnici” da generazioni fuori della Germania, non fossero dovute a idee profonde sulla nazione, ma a obiettivi politici contingenti. All’indomani della Seconda Guerra Mondiale i governi tedeschi sentivano prima la necessità di assorbire le minoranze tedesche espulse dall’Europa orientale, e in seguito di esercitare una politica di pressione sulla Repubblica Democratica Tedesca che comprendesse il riconoscimento della cittadinanza a ogni cittadino della DDR che passasse in occidente. Infine, dopo la riunificazione, vi è stata una tendenza all’apertura, limitata però dallo scontro tra i socialdemocratici della SPD pronti alla riforma della cittadinanza e i democristiani della CDU/CSU contrari alla stessa. Lo stesso Hansen insieme a Weil ha proposto come fattore esplicativo delle politiche sulla cittadinanza nell’Unione Europea a 15 (Hansen e Weil 2001[1999]) la convergenza istituzionale, sia nella forma dell’imitazione di politiche ritenute efficaci teorizzata a partire da Bendix (1964), che nella forma di evoluzioni convergenti o collaborazione all’interno di strutture sovranazionali. Le convergenze porterebbero tuttavia a effetti paragonabili solo in aree caratterizzate da simili strutture dell’immigrazione, portando a una certa apertura nel Europa centro settentrionale di lunga e stabile immigrazione e alla chiusura nell’Europa meridionale di recente e instabile immigrazione. Come già accennato il modello era efficace al momento della pubblicazione, ma oggi non spiega il perché stati del modello settentrionale come Danimarca e Paesi Bassi abbiano preso la direzione della chiusura mentre i loro vicini Svezia e Belgio mantenevano o implementavano politiche di apertura. Il modello di maggiore ambizione in quanto a sintesi è probabilmente quello di Howard (2009), basato su un indice (Citizenship Policy Index) che misura la presenza di norme di *ius soli*, alla nascita o a un’età maggiore, la tolleranza della doppia cittadinanza, e il tipo di requisiti per cittadinanza per residenza per matrimonio, aggiungendo poi dei punteggi negativi in caso di presenza di test o di bassi livelli effettivi di naturalizzazione⁴¹.

⁴¹ Da un punto di vista di adeguatezza dell’indice in sé vi sono i consueti problemi ineliminabili collegati ai tentativi di analizzare fenomeni qualitativi con misure cardinali, ma il solo aspetto veramente critico è il forte ruolo che nell’indice viene dato ai livelli effettivi di naturalizzazione, che da soli possono pressoché azzerare due terzi del punteggio

Secondo l'indice elaborato dall'autore, negli anni '80 nei paesi dell'Unione Europea a 15 vi sarebbero stati 4 paesi liberali (Regno Unito, Irlanda, Francia e Belgio) e 4 intermedi (Finlandia, Svezia, Portogallo e Paesi Bassi), mentre gli altri sarebbero stati restrittivi. Al contrario, nel 2008 sarebbero rimasti 5 paesi restrittivi (Austria, Danimarca, Grecia, Spagna e Italia) e due intermedi (Germania e Lussemburgo), mentre gli altri sarebbero tutti liberali (nel resto dell'Unione Europea solo Bulgaria, Slovacchia e Malta sarebbero intermedi, mentre tutti i restanti stati sarebbero restrittivi). L'autore individua fattori esplicativi diversi per le due distribuzioni: le leggi degli anni '80 sarebbero l'eredità della storia istituzionale, essendovi le basi per politiche liberali solo in paesi che già nel XIX secolo avevano sia un sistema relativamente democratico che un'apertura verso territori extraeuropei, il che per l'epoca voleva dire essere una potenza coloniale. Al contrario l'evoluzione successiva sarebbe data dal contesto politico dei singoli stati: ampliando l'osservazione di Joppke (2003) secondo cui i governi di (centro)destra avrebbero una tendenza ad etnicizzare la cittadinanza e quelli di (centro)sinistra a de-etnicizzarla, Howard sostiene che la tendenza a liberalizzare è generale, ma che essa viene bloccata o dalla presenza di un partito di destra radicale anti-immigrazione o dalla presenza di mobilitazioni popolari sull'argomento, dato che la popolazione sarebbe sempre ostile all'abbassamento dei requisiti e i governi di (centro)destra sarebbero sempre portati a una linea di chiusura per limitare la concorrenza elettorale della destra radicale. La spiegazione della variazione recente è soddisfacente, se non forse per l'eccessiva sfiducia negli orientamenti della popolazione generale sull'argomento, ma l'interpretazione storica lascia diversi dubbi. In primo luogo si pone nell'Ottocento il momento determinante, ignorando i grandi mutamenti politici che quasi tutti i paesi hanno vissuto nel '900, e per di più si ritorna alla dicotomia tra (pochi) paesi liberali e paesi etnici. Più nel dettaglio, per quanto l'autore giustifichi la categorizzazione operata con pubblicazioni di autori precedenti, il funzionamento del modello richiede tra l'altro di escludere dal novero delle potenze coloniali dell'Ottocento non solamente la Spagna, a fine '800 effettivamente con territori coloniali ridotti, ma anche il Portogallo, che fu anzi l'ultimo a perdere i propri, e di includervi il Belgio, che, nonostante il controllo di una singola colonia ricca di risorse come il Congo Belga, difficilmente è mai stato quel che si può definire una potenza. Tale interpretazione ignora inoltre i legami effettivi tra colonizzazione e immigrazione attuale: i paesi che ricevono una parte significativa dell'immigrazione dalle ex colonie includono in effetti Regno Unito e Francia, oltre che i Paesi Bassi, e ovviamente anche Portogallo e Spagna, mentre non hanno tale profilo né, di nuovo, il Belgio, interessato soprattutto da migrazioni da Marocco e Turchia, né certamente l'Irlanda, toccata solo di recente da migrazioni significative.

massimo, quando, come si è accennato prima, vi sono dimensioni del livello di naturalizzazione non direttamente collegati alle politiche statali.

2.7 La dimensione politica della legislazione sulla cittadinanza.

In conclusione al capitolo presenterò un'interpretazione ulteriore dell'origine di diverse politiche sulla cittadinanza, verificando la dimensione politica delle principali riforme delle leggi sulla cittadinanza nell'Unione Europea dal 1992 ad oggi. L'orizzonte europeo è significativo per il notevole livello di integrazione politica tra i paesi comunitari. Bauböck, Ersbøll, Groenendijk e Waldrauch (2006a) evidenziano anche che la cittadinanza europea deriva dal possesso della cittadinanza di uno degli stati membri, e che quindi differenti politiche di cittadinanza significano un accesso differenziato ai diritti europei. Se i diritti derivanti direttamente dall'essere cittadini europei possono essere non molto estesi, quantomeno il trattamento di favore che di solito è riservato nei diversi stati a tale gruppo rende infatti critico che paesi diversi abbiano legislazioni molto diverse sull'argomento. Bisogna riconoscere tuttavia che l'orizzonte comunitario non è necessariamente quello a cui i legislatori si rifanno nel definire le politiche: da una parte i paesi non in posizione dominante come quelli dell'Europa orientale sono raramente un punto di riferimento, e dall'altra basta ricordare il disegno di legge S. 2542/XIV presentato dalla Lega Nord, esposto nelle pagine precedenti, in cui si dà per scontato e universale il riferimento ai soli Regno Unito e Stati Uniti, o il stesso lavoro di D'Odorico (2007), che fa riferimento, accanto ad alcuni stati comunitari, a Canada, Stati Uniti e Svizzera. Rispetto all'indice elaborato da Howard (2009) si considerano qui i soli anni di residenza, prendendo in esame il caso dei migranti non comunitari e non oggetto di agevolazioni, e la presenza o meno di verifiche di lingua, integrazione e simili, che siano condotte con test, tramite colloquio con funzionario, o consistano nella richiesta di conseguire attestati. I due elementi possono esser considerati l'aspetto centrale di una politica sulla cittadinanza, il primo costituendo la maggiore misura della difficoltà di accedere alla cittadinanza, e il secondo essendo l'elemento centrale dell'evoluzione degli anni recenti. Ciò non toglie che in alcuni dei paesi considerati il dibattito politico può essersi concentrato su altri aspetti, come la tolleranza o meno della doppia cittadinanza (ad esempio in Germania e Paesi Bassi), o non abbia visto al centro il gruppo dei non comunitari senza agevolazioni particolari ma gruppi particolari – i cittadini del Commonwealth nel Regno Unito o le minoranze interne senza cittadinanza in Estonia e Lettonia ad esempio. La scelta del 1992 come data di partenza è collegata all'anno della firma del Trattato di Maastricht che ha trasformato la Comunità Economica Europea nella più integrata Unione Europea, ma anche al fatto che a quella data tutti i paesi considerati avevano ottenuto l'indipendenza, con l'eccezione di Repubblica Ceca e Slovacchia, separatesi l'anno successivo, il che evita di dover rapportare i cambiamenti a legislazione di stati precedenti.

Nella tabella 2.2 sono riportate tutte le istanze in cui uno stato comunitario ha modificato la propria legge sulla cittadinanza aumentando o diminuendo il requisito di residenza, o introducendo o rendendo più severi le verifiche collegate alla naturalizzazione; non vi sono casi in cui uno stato abbia semplificato le verifiche, tranne alcuni provvedimenti che hanno esentato i detentori di alcuni titoli di studio, che qui non sono considerati in quanto costituiscono un gruppo agevolato, e vi è stato un solo provvedimento di rimozione delle verifiche, attuato in Belgio nel 2000. Se alcuni paesi hanno attuato diversi provvedimenti legislativi nel periodo considerato, cinque paesi membri (Spagna, Irlanda, Svezia, Lituania e Malta), hanno introdotto solo leggi che non andavano a incidere sui due aspetti qui presi in considerazione. Le fonti utilizzate sono in buona parte pubblicazioni del NATAC, il più ampio lavoro analitico sulla legislazione sulla cittadinanza nell'Unione Europea: l'analisi in due volumi sull'Unione Europea a 15 (Bauböck, Ersbøll, Groenendijk, Waldrauch 2006b), il volume sull'Europa Orientale (Bauböck, Perching, Sievers 2007) e le schede di aggiornamento del progetto EUDO Citizenship (<http://eudo-citizenship.eu/>)⁴².

⁴² In alcuni casi tali fonti sono state integrate con altri lavori, in particolare Brubaker 1992, Liénard-Ligny 2001[1999] e Kostakopoulou 2010.

TAB 2.2 Riforme della cittadinanza nei paesi comunitari rispetto ad anni di residenza e test di naturalizzazione, secondo il gruppo parlamentare europeo e l'orientamento sinistra/destra del governo.

Portogallo	1994: aumento residenza ALDE – CDX	2006: riduzione residenza PSE – SX		
Francia	2003: test più severo PPE/ALDE – CDX			
Lussemburgo	2001: riduzione residenza/introduzione test PPE/ALDE – CDX	2008: aumento residenza/test più severo PPE/PSE – CSX		
Belgio	2000: riduzione residenza/rimozione test ALDE/PSE/VerdiALE – GC			
Paesi Bassi	2000: test più severo PSE/ALDE – GC	2002: test più severo PSE/ALDE - GC	2007: test più severo PPE/ALDE - CDX	
Regno Unito	2002: test più severo PSE – SX	2009: aumento residenza/ test più severo PSE-SX		
Finlandia	2003: aumento residenza/introduzione test PSE/ALDE – CSX			
Danimarca	2002: aumento residenza/test più severo PPE/ALDE - CDX	2006: test più severo PPE/ALDE – CDX	2008: test più severo PPE/ALDE - CDX	
Germania	1999: riduzione residenza PSE/VerdiALE - SX	2004: introduzione test PSE/VerdiALE - SX	2007: più severo test PPE/PSE – GC	
Austria	1998: aumento residenza/introduzione test PSE/PPE - GC	2005: aumento residenza/test più severo PPE/NI – CDX		
Italia	1992: aumento residenza PPE/PSE/ALDE – CSX			
Polonia	1999: aumento residenza PPE/CRE/ALDE – DX			
Estonia	1993: test più severo PPE/PSE – CDX	1995: aumento residenza/test più severo PPE/PSE – CDX	2004: riduzione residenza PPE/ALDE/UEN – CDX	2006: aumento residenza ALDE/UEN - CDX
Lettonia	1994: riduzione residenza/test più severo ALDE/VerdiALE - CDX	1998: riduzione residenza UEN/ALDE/VerdiALE - CDX		
Repubblica Ceca	1993: aumento residenza/introduzione test PPE/ALDE – CDX	2006: riduzione residenza PSE/PPE/ALDE – CSX		
Slovacchia	1993: aumento residenza/introduzione test NI – DX	2007: aumento residenza PSE/UEN/ALDE – GC		
Ungheria	1993: aumento residenza/introduzione test PPE – CDX			
Slovenia	1994: introduzione test ALDE/PPE/PSE – GC			
Romania	1999: aumento residenza/test più severo PPE/PSE/ALDE - GC	2003: aumento residenza PSE/ALDE – GC		
Bulgaria	1998: aumento residenza/introduzione test PPE – CDX			
Grecia	1993: aumento residenza PPE – DX	2001: riduzione residenza PSE – SX	2010: riduzione residenza PSE – SX	
Cipro	1996: riduzione residenza PPE/ALDE – CDX			

note: il governo italiano del 1992 comprendeva il PLI, allora non direttamente rappresentato nel Parlamento Europeo ma affiliato alla ALDE; il governo polacco del 1999 comprendeva l'Alleanza Elettorale Solidarność, i cui successori parziali sono Piattaforma Civica (PPE) e Diritto e Giustizia (CRE)

Per ogni evento è indicata la composizione del governo in carica, l'orientamento su una scala destra-centrodestra-centrosinistra-sinistra⁴³ e di grossa coalizione e i gruppi parlamentari europei di appartenenza dei partiti membri, anche se per i paesi entrati nell'Unione nel 2004 e nel 2007 questo riguarda collocamenti nel parlamento europeo avvenuti alcuni anni dopo o, in rare occasioni, da parte di partiti successori.

TAB. 2.3 Riforme della cittadinanza rispetto ad anni di residenza e test di naturalizzazione compiuti da partiti membri dei gruppi parlamentari del Parlamento Europeo e indici aumento/riduzione di residenza e test/riduzione di residenza

Gruppo parlamentare	Requisiti di residenza		Test di naturalizzazione		Indice a/r	Indice t/r
	aumento	Riduzione	introduzione/ inasprimento	rimozione		
PPE - Partito Popolare Europeo	12	4	16	0	3	4
PSE - Partito Socialista Europeo	9	6	14	1	1,29	2,33
ALDE - Alleanza dei Liberali e Democratici Europei	10	7	12	1	1,25	1,71
VerdiALE (Alleanza Libera Europea)	0	4	2	1	0	0,5
NI (Non Iscritti)	2	0	2	0		
CRE (Conservatori e Riformisti Europei)	1	0	0	0	5	2
UEN (Unione per un Europa delle Nazioni)	2	1	0	0		

TAB. 2.4 Riforme della cittadinanza rispetto ad anni di residenza e test di naturalizzazione secondo l'orientamento destra/sinistra dei governi e indici di aumento/riduzione di residenza e test/riduzione di residenza

Orientamento dei governi	Requisiti di residenza		Test di naturalizzazione		Indice a/r	Indice t/r
	aumento	riduzione	Introduzione/ inasprimento	rimozione		
Destra	3	0	1	0	/	/
Centro-destra	8	5	13	0	1,6	2,6
Centro-sinistra	3	1	2	0	3	2
Sinistra	1	4	4	0	0,25	1
Grande coalizione	4	1	6	1	4	6
Destra+Centro-destra	11	5	14	0	2,2	2,9
Sinistra+Centro-sinistra	4	5	6	0	0,8	1,2
Totale	19	11	26	1	1,73	2,36

Le tabelle 2.3 e 2.4 sintetizzano i provvedimenti adottati secondo i gruppi parlamentari europei e gli orientamenti delle coalizioni di governo secondo l'asse destra/sinistra. Sotto il primo aspetto le politiche sia restrittive che di apertura sembrano piuttosto diffuse nello spettro politico; fanno eccezione da una parte i Verdi, che non hanno partecipato a nessun aumento dei requisiti di residenza, e i gruppi di destra⁴⁴ sono stati piuttosto chiaramente orientati verso la chiusura; alcuni

⁴³ L'unico dei governi considerati che potrebbe essere definito di centro è quello del Partito Socialdemocratico in Portogallo autore della riforma del 1994. Trattandosi del solo caso e di un partito centrista anomalo è stato considerato di centro-destra.

⁴⁴ Unione per un'Europa delle Nazioni, Conservatori e Riformisti Europei, e Non Iscritti che comprendono due partiti di destra radicale con difficoltà a essere accettati da altri gruppi – l'Alleanza per il Futuro dell'Austria e il Partito

gruppi parlamentari con una presenza storica – in particolare i gruppi euroscettici e i comunisti della Sinistra Unitaria Europea – non sono invece mai stati collegati a governi che hanno legislato in materia. Per quanto riguarda i tre gruppi maggiori, Socialisti, Popolari e Liberali, le verifiche sembrano essere un tipo di provvedimento condiviso mentre sui requisiti di residenza, pur essendo tutti i tre gruppi collegati a più iniziative restrittive che di apertura, il rapporto è di 3 iniziative restrittive ogni iniziativa di apertura per i Popolari e circa 1,5 sia per i Liberali che per i Socialisti. Passando dal collocamento europeo al collocamento sull'asse sinistra/destra si può vedere come raggruppando centro-destra e destra da una parte e centro-sinistra e sinistra dall'altra emerge una maggiore propensione all'aumento dei requisiti e ai test dei governi di destra e una relativa propensione all'apertura dei governi di sinistra. Ma se si considerano separatamente destra e centro-destra e sinistra e centro-sinistra emerge come a un'effettiva chiusura della destra e un'apertura sostanziale della sinistra,⁴⁵ ma anche una forte somiglianza tra centro-destra e centro-sinistra. Anzi, se i (numerosi) governi di centro-destra sono nettamente orientati ai test, sostanzialmente affiancati dai governi di grossa coalizione, sul piano dei requisiti di residenza i governi di centro-sinistra, meno numerosi o piuttosto meno propensi a legistare in materia, hanno addirittura una maggiore tendenza ad aumentare il periodo di residenza richiesto rispetto al centro-destra. Pur in assenza di tendenze nette si potrebbe quindi rivedere il modello esplicativo di Howard. Piuttosto che una tendenza generale delle elite politiche alla liberalizzazione, che si trasforma in misure restrittive in caso di governi da centro-destra elettoralmente minacciati dalla destra radicale, sembra piuttosto che la tendenza restrittiva sia interna alla destra *mainstream*, soprattutto nella forma dell'introduzione di test, e che sia piuttosto la formula di centro-sinistra (o di grande coalizione) a essere minacciata da destra, finendo per promuovere misure restrittive, o quantomeno per non riuscire a portare a termine quelle di apertura.

Nazionale Slovacco

⁴⁵ I governi categorizzabili come sinistra non sono per altro particolarmente radicali: si tratta piuttosto di casi in cui forze socialdemocratiche in paesi con un basso numero di partiti in parlamento hanno potuto costituire governi monocolore (Laburisti britannici, Socialisti portoghesi, PASOK in Grecia) o bicolori (la coalizione Socialdemocratici-Verdi in Germania).

Capitolo 3 Il contesto comparativo

Le diverse opzioni politiche e legislative in merito alla cittadinanza, nella loro varietà, sono legate a concezioni diverse della comunità dei cittadini, che possono collocarsi a livelli variabili di esplicitazione. Si è visto come sia dubbia l'impostazione che cerca le origini culturali profonde della legislazione sulla cittadinanza dei diversi stati, avendo come unici dati la legislazione stessa. Le differenze tra i singoli stati sono infatti meno nette di quanto a volte si sostenga, e la legislazione stessa varia con maggiore frequenza e facilità di quanto suggerirebbe l'idea di basi culturali profonde, tanto che le variazioni stesse risultano piuttosto l'esito di volontà politiche. La ricerca delle basi culturali delle concezioni della cittadinanza deve piuttosto non limitarsi all'ambito legislativo-politico, o a quello intellettuale, tentando di capire quali siano le concezioni della cittadinanza della popolazione più ampia. Si può presumere che la riflessione politologica e filosofica sulla cittadinanza, in quanto sapere specialistico, si situi a un livello alto di esplicitazione (salvo limiti dell'autore specifico), e che l'opinione comune sulla cittadinanza sia probabilmente basata su numerosi impliciti, se non del tutto irriflessa qualora l'argomento non sia mai stato di interesse per la singola persona. L'elaborazione politico legislativa si dovrebbe invece situare teoricamente a un livello intermedio, dovendo quantomeno esplicitare i presupposti necessari al confronto politico, ma legandosi sempre a dati-per-scontato. Il diverso livello di esplicitazione probabilmente porta i tre tipi di opinione a variare entro confini e in direzioni diverse, e la selezione delle opzioni possibili, che tanto l'attività politica che quella intellettuale compiono, dovrebbe aumentare tale differenza. Detto altrimenti, non solo le opinioni degli studiosi, le leggi e l'opinione comune sulla cittadinanza saranno diverse perché frutto di diversi tipi di riflessione, ma anche perché l'attività politica trasformerà in legge solo una parte delle idee diffuse sull'essere cittadini, e quella intellettuale tenterà tanto di selezionare che di andare oltre le visioni più diffuse. Non va d'altra parte dimenticata la relazione contraria, per cui tanto l'elaborazione legislativa che quella intellettuale ritorneranno in forme più o meno divulgative o pedagogiche e in maniera più o meno efficace a diffondersi come senso comune. Infine, come del resto per le concezioni politiche e quelle intellettuali, le concezioni di "senso comune" della cittadinanza non saranno omogenee rispetto alla dimensione nazionale. Infatti, se la legislazione è omogenea all'interno di uno stato-nazione, invece tra la popolazione dello stesso stato si troverà sicuramente una pluralità di visioni diverse, visioni che si ritroveranno con poche differenze anche al di là dei confini dello stato in questione.

Se alcune riflessioni sulla cittadinanza si fondano sull'attribuzione tendenziale dei contenuti delle leggi all'orientamento culturale delle popolazioni a cui le leggi si applicano, le differenze tra

una popolazione nazionale e un'altra devono e possono invece essere individuate solo a livello statistico, ossia nella diffusione maggiore o minore di alcune concezioni, e non in differenze assolute tra le idee diffuse in stati diversi. La dimensione nazionale sarà poi probabilmente legata alla legislazione stessa, e questo sia in riferimento alla legge esistente, che, se conosciuta, rimane un punto di riferimento, se non altro in negativo, sia in riferimento a norme politiche generali dello stato considerate essenziali, a cui è dunque più difficile opporsi.

In questo capitolo verranno espone in primo luogo le ricerche esistenti di tipo qualitativo svolte presso la popolazione comune e in seguito i dati esistenti derivanti da survey.

Lo studio delle concezioni della cittadinanza, e del concetto contiguo di nazionalità, presso la popolazione comune, è un campo di studi ormai di una certa dimensione, ma tuttora poco integrato, come testimonia il fatto che molte opere⁴⁶ cominciano con l'affermazione che l'ambito di studio è poco esplorato, nonché il fatto che gli autori si citino reciprocamente in maniera molto limitata. Il tentativo più sistematico di vedere il campo di studi in un'ottica programmatica è il saggio di Fox e Miller-Idriss (2008a) sulla "nazionalità quotidiana" che distingue tra dimensioni linguistica, orientativa, performativa e di consumo della nazionalità e invita studiare aspetti quotidiani molto diversi, dal rapporto con i simboli nazionali al rapporto con beni di consumo contenenti una dimensione nazionale, passando dalla verbalizzazione degli orientamenti nazionali fino all'utilizzo di frame nazionali, conversativi o cognitivi, nella vita e nelle scelte quotidiane. Il programma di ricerca, piuttosto ambizioso, comprende anche l'assunto che la dimensione nazionale non sia pervasiva e sempre presente, ma venga piuttosto attivata in contingenze particolari in cui la dimensione nazionale risulti rilevante, e contemporaneamente l'assunto che fenomeni all'apparenza chiaramente nazionali, come il coinvolgimento in ricorrenze ufficiali, non necessariamente sono significativi nella loro dimensione nazionale per i coinvolti. Il termine di "nazionalità quotidiana" riprende quello di "etnicità quotidiana" di Brubaker, Feischmidt, Fox e Grancea 2006, ma ha dei paralleli anche nella "cittadinanza ordinaria" di Duchesne (1997) e Venel (2004). Considerando gli studi condotti in questo spirito con metodi qualitativi (principalmente interviste in profondità e focus group, ma in alcuni casi anche etnografie) emergono alcune tendenze significative. In primo luogo la maggioranza degli studi è compiuta con migranti, il che è comprensibile in quanto le migrazioni sono tra i principali fenomeni sociali che mettono in contraddizione e quindi portano ad esplicitare concezioni della cittadinanza e dell'appartenenza nazionale; tuttavia sono singolarmente pochi i casi in cui è stata esplorata la concezione della popolazione "autoctona": alcuni esempi importanti sono Duchesne (1997, 2001) e Miller-Idriss (2006, 2009), a cui si aggiungono casi che si

⁴⁶ Cfr. ad esempio Ehrkamp e Leitner 2003, Lister, Smith, Middleton e Cox 2003, Haggis e Schech 2010.

concentrano su identità sub-nazionali (il filone di ricerca in ambito britannico e irlandese che annovera tra i suoi autori Abell, Condor, Kiely e Stevenson⁴⁷), su minoranze interne (il rapporto tra rumeni e ungheresi studiato da Brubaker et. al. 2006). Allo stesso modo una parte consistente delle ricerche si è concentrata sulle fasce più giovani della popolazione, e questo sia per quanto riguarda le seconde generazioni⁴⁸ (Venel 2004 Ribert 2006, Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009a, Rio 2010) poiché la gestione della nazionalità e della cittadinanza da parte di questo gruppo è considerato non scontato e importante per le prospettive intergenerazionali delle migrazioni, sia in diversi casi per quanto riguarda i giovani autoctoni (Lister, Smith, Middleton e Cox 2003, Smith, Lister, Middleton e Cox 2005, Miller-Idriss 2006, 2009, Benedicto e Morán 2007). Nelle pagine seguenti esporrò alcune tendenze diffuse degli studi e il modo in cui alcuni risultati simili si ripetano da studio a studio, ferma restando la differenza tanto dei risultati complessivi che dei contesti e dei gruppi studiati, aspetti che vietano di pensare che queste siano leggi universali delle visioni comuni della cittadinanza

3.1 Gli usi della cittadinanza

Alcuni studiosi hanno esplorato, in modo pressoché esclusivo in studi con la popolazione migrante, quali fossero i benefici dell'ottenere una cittadinanza particolare: se porre una questione del genere alla popolazione autoctona risulterebbe probabilmente troppo astratto, per i migranti la coscienza dei limiti dell'essere non-cittadini e dei limiti che ciò comporta, unita al fatto che la cittadinanza dei paesi di destinazione è tendenzialmente più spendibile di quella dei paesi d'origine, fa sì che la riflessione abbia senso per molti degli interlocutori. L'oggetto che con maggiore approssimazione incarna il concetto di cittadinanza (e che viene insistentemente riprodotto sulle copertine delle monografie sull'argomento) è il passaporto: in diversi casi il possesso di una cittadinanza viene equiparato con il possesso del passaporto corrispondente, nonostante si tratti di aspetti diversi. Uno degli usi della cittadinanza è quindi quello di acquisire una maggiore libertà di movimento, sia tra il paese d'origine e quello d'insediamento (ad esempio Coutin 2003, Waters 2003, McLaren e Dyck 2004, Leitner ed Ehrkamp 2006), sia in prospettiva verso paesi terzi, quando

⁴⁷ I ricercatori in questione sono in buona parte psicologi sociali che usano in parte anche l'analisi del discorso; tra le molte pubblicazioni si possono segnalare Kiely, McCrone e Bechhoffer 2005, Abell, Condor e Stevenson 2006, Condor e Abell 2006, Stevenson e Muldoon 2010.

⁴⁸ "Seconda generazione" in senso stretto indica i figli di migranti nati sul territorio, ed è da notare come, soprattutto nei paesi come l'Italia, con una storia migratoria solo recentemente di grande consistenza, a volte gli studi sulle seconde generazioni comprendano i figli di migranti nati nel paese d'origine – com'è il caso per molti dei partecipanti allo studio di Colombo et al. Nel caso di Venel invece l'autrice contesta la definizione in quanto riporta i soggetti alla migrazione, evento del quale tuttavia non hanno avuto esperienza diretta.

il paese di destinazione è all'interno di accordi come quello di Schengen, o comunque non ha obblighi di visto nei confronti di altri paesi (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009a, Haggis e Schech 2010). Una situazione particolare è poi quella della cittadinanza come mezzo per una migrazione ulteriore, verso destinazioni considerate preferibili al paese in cui la cittadinanza viene chiesta (Pinelli 2009). In modo simile uno degli usi della cittadinanza può essere quello dell'uscire dallo stato di non-cittadino e dai limiti burocratici che esso comporta: nei contesti in cui la pressione burocratica sui non-cittadini è particolarmente gravosa la richiesta della cittadinanza può essere motivata dallo sfuggire alla stessa (Ribert 2006, Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009a⁴⁹), mentre più in generale il raggiungimento di una condizione sicura, teoricamente non a rischio di evoluzioni legislative successive, è un secondo motivo per voler diventare cittadini (tra gli altri Ribert 2006, Preston, Kobayashi e Man 2006, Ruget e Usmanalieva 2010). In contesti particolari la cittadinanza di alcuni paesi può essere ambita per la protezione che lo stato attribuisce ai propri cittadini anche al di fuori dei propri confini: questo aspetto particolare, evidenziato già da Hansen (2009) e Joppke (2010) in riferimento ai prigionieri degli Stati Uniti sotto accusa di terrorismo, emerge in alcuni studi (Ong 1999[1993], Waters 2003, Preston, Kobayashi e Man 2006) tra migranti che vedono la cittadinanza di un paese stabile una sicurezza nel caso di sconvolgimenti politici nel paese di origine o, non a caso in focus group a maggioranza di rifugiati (Leitner ed Ehrkamp 2006), l'azione diplomatica per la liberazione di ostaggi, fino al caso limite del recupero di cadavere.

Accanto alla mobilità internazionale e alla sicurezza sul territorio l'insieme dei diritti civili e sociali garantiti da uno stato possono giustificare il desiderio di acquisirne la cittadinanza. In questo caso il fatto che una serie di questi diritti vengano garantiti anche ai non cittadini può diminuire la spinta alla naturalizzazione, ma la motivazione può assumere sfumature particolari. Nel caso dei diritti civili, normalmente pari per cittadini e non, la distanza tra quelli del paese di arrivo e quelli del paese di origine può essere un motivo, sia nel senso che la piena appartenenza al paese di arrivo può essere considerata un effettivo accesso sicuro a questi diritti (nei confronti dei quali vi può essere anche un'adesione ideale⁵⁰), sia ad esempio nel desiderio di poter fare appello ai medesimi diritti di nuovo anche al di fuori dai confini del paese⁵¹. Sul piano dei diritti sociali invece vi è quasi

⁴⁹ Se il caso italiano di Colombo et. al. è legato soprattutto alle lunghe pratiche burocratiche, nel caso della seconda generazione in Francia di Ribert le trafilie burocratiche sono minime, ma l'ottenimento della carta d'identità francese permette di passare velocemente i frequenti (per il gruppo studiato) controlli di polizia.

⁵⁰ Il riferimento ai diritti civili è presente in diversi casi, soprattutto quando i migranti intervistati sono rifugiati politici (Haggis e Schech 2010), ma un discorso simile è presente anche presso la seconda generazione in Francia (Venel 2004, Rio 2010), tuttavia l'adesione ideale sembra essere presente soprattutto in contesto statunitense (Leitner e Ehrkamp 2006 e soprattutto Brettell 2005 e 2006), probabilmente per la compresenza di un discorso nazionale non esclusivo e di un patriottismo fortemente legittimato.

⁵¹ Oltre ai casi già citati tra chi teme l'instabilità del proprio paese d'origine, un esempio interessante è quello di una delle intervistate di Venel (2004): pur avendo la doppia cittadinanza francese ed algerina, la ragazza esprimeva il

sempre una distanza significativa tra diritti dei cittadini e non: a seconda dell'estensione del welfare di un determinato stato e della sua maggiore o minore apertura verso i non cittadini l'acquisizione della cittadinanza può portare a veder crescere anche significativamente i propri diritti. Nonostante i diritti sociali siano un elemento centrale della cittadinanza e della sua acquisizione, come dimostra l'insistenza della maggioranza degli stati sull'autosufficienza economica del candidato, l'argomento non ha una centralità proporzionale nei dati esposti dalle diverse ricerche. La grande varietà di approcci e di contesti di ricerca non permette generalizzazioni assolute, ma sembra che questo aspetto finisca in secondo piano nelle narrazioni di molti intervistati, forse per l'alta complessità della legislazione in merito (l'accesso ai benefici sociali preclusi ai migranti richiedono comunque un iter complesso anche ai cittadini che ne hanno titolo), o per la difficoltà ad esprimere un obiettivo socialmente poco legittimato. L'accesso dei non cittadini ai benefici sociali è il principale oggetto della critica anti-immigrazione insieme alle questioni di sicurezza, e il contesto tipico della ricerca (ricercatore locale e soggetto della ricerca migrante) può indurre a minimizzare questo aspetto a favore di altri. Nel caso in cui la ricerca viene svolta con le seconde generazioni la dimensione diritti sociali sembra invece emergere in maniera più chiara, probabilmente per la maggiore legittimità che questo gruppo sente di avere⁵². Quando i diritti sociali sono invocati questo può avvenire nella forma di un generale richiesta di diritti sociali, o in riferimento ai diritti particolarmente salienti perché legati alle politiche delle migrazioni: i diritti che sono preclusi ai non cittadini, o, tanto più, che i non cittadini devono dimostrare di non aver bisogno di invocare. In linea teorica il diritto alla disoccupazione è significativo in quanto per i non cittadini questa costituisce in molti casi motivo di perdita del diritto di soggiorno legale, e analogo è il discorso per l'assistenza sociale, mentre l'accesso all'edilizia pubblica è significativo quando lo stato in questione pone requisiti abitativi per concedere la residenza o il ricongiungimento familiare. Tuttavia, mentre nel discorso degli studiosi questi elementi sono frequentemente sottolineati, nel discorso dei migranti i riferimenti sono piuttosto rari⁵³: se i lavori di McLaren e Dyck (2004) e Creese (2006) descrivono il discorso ufficiale (in questo caso canadese) sull'immigrazione come la costruzione di migranti ideali che rispondono a un rigoroso dovere di lavorare e di acquisire capitale umano, gli intervistati tendono più a descrivere la difficoltà a conformarsi a tali norme più che rivendicare il diritto ad avere una fonte di reddito in caso di disoccupazione. In maniera simile gli

desiderio di entrare in Algeria coi documenti francesi – il contrario di quel che la burocrazia prevede – sentendosi maggiormente sicura nel paese come cittadina francese che come cittadina algerina.

⁵² Esempi di questa tendenza sono presenti a tratti nella ricerca di Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009) e più marcati nell'analisi di Frisina (2008) sull'associazione G2, e il contesto francese con le ricerche di Venel (2004), Ribert (2006) e Rio (2010) testimonia una legittimità molto maggiore delle rivendicazioni.

⁵³ La percezione del mancato accesso a questi diritti si trova più facilmente quando il discorso è legato a titoli di soggiorno e non alla cittadinanza, caso nel quale la percezione di non avere diritto a forme di assistenza sociale, a rimanere disoccupati, o a doversi adeguare a requisiti abitativi difficili da raggiungere è maggiormente espressa.

intervistati salvadoregni di Coutin (2003) riconoscono l'acquisizione della cittadinanza statunitense come una scelta obbligata nel contesto dell'esclusione dei non cittadini dal welfare con la riforma del 1996, ma esprimono il sentimento nei termini di uno status da mantenere piuttosto che in riferimento a doveri specifici. Dell'edilizia pubblica parlano invece gli intervistati di seconda generazione in Francia di Venel (2004) e Rio (2010): forse proprio perché hanno diritto alla stessa, e perché si tratta di un diritto più sviluppato in Francia che in altri paesi di cui si hanno dati, la discriminazione all'accesso comunque presente in questo caso viene rappresentata come la dimostrazione di come i diritti, in questo caso ritenuti fortemente legittimi, non valgano allo stesso modo per tutti i cittadini. Il ricongiungimento familiare è invece un diritto percepito più nettamente, e una motivazione possibile per la naturalizzazione, poiché generalmente l'ottenimento della cittadinanza permette di ottenere il ricongiungimento senza dover sottostare a requisiti ulteriori (ad esempio Brettell 2006, Leitner e Ehrkamp 2006). Per quanto riguarda altri diritti, lo stato prevede più raramente trattamenti differenti tra cittadini e non-cittadini lungo residenti, per quanto in alcuni casi anche l'educazione (ad esempio Preston, Kobayashi e Man 2006) o la salute (Ruget e Usmanalieva 2010) possono essere goduti pienamente solo con la cittadinanza, e, essendo diritti sociali di grande rilevanza, lo stesso progetto migratorio si può orientare verso un paese anziché verso un altro in base ai livelli a cui questi servizi vengono erogati (cf. ad esempio Ong 1999[1993], Waters 2003, Preston, Kobayashi e Man 2006). Anche per la seconda generazione il valore della cittadinanza del luogo di nascita può essere data dal livello degli stessi diritti (Venel 2004). Data la centralità della migrazione per lavoro nel complesso dei progetti migratori, infine, in alcune ricerche (tra gli altri, Leitner e Ehrkamp 2006, Ruget e Usmanalieva 2010) la cittadinanza viene considerata un mezzo per migliorare la propria condizione di lavoro. Il rapporto tra l'acquisizione dello status e la qualità del lavoro non è tuttavia diretto: generalmente è il semplice accesso a un titolo di soggiorno che permetta di lavorare legalmente a determinare fortemente la qualità del lavoro (in mancanza di documenti si è ovviamente limitati al lavoro in nero e senza diritti), ma ottenuto un qualsiasi titolo di questo tipo l'elemento centrale diventa la selezione del personale, che può anche essere condizionata dallo status legale, ma più spesso è influenzata dalla discriminazione verso il luogo di origine o altre caratteristiche ascritte. L'eccezione⁵⁴ per cui la cittadinanza rimane rilevante è ovviamente l'impiego pubblico (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009a, Rio 2010), dato che ogni stato limita l'accesso almeno a una parte dei lavori nel settore ai propri cittadini. L'introduzione di legislazione che diminuisce o aumenta la differenza di diritti per

⁵⁴ Ovviamente non si tratta della sola eccezione: vi sono contesti come quello tedesco in cui la preferenza di legge per i candidati al lavoro cittadini o comunitari è formalmente presente anche nel settore privato (Leitner e Ehrkamp 2006), mentre Brettell (2006) riporta il caso di un migrante naturalizzato statunitense per poter accedere a posizioni dirigenziali nell'azienda in cui lavorava.

cittadini e non cittadini ha un effetto diretto sull'appetibilità della cittadinanza; in particolare il caso statunitense in cui nel 1996 i non cittadini sono stati esclusi da buona parte del welfare⁵⁵ ha fatto sì che gli intervistati di Coutin (2003) considerassero la naturalizzazione come una scelta obbligata per mantenere i diritti di cui fino ad allora godevano come residenti di lungo periodo. Nonostante la quasi totalità delle ricerche siano state condotte con popolazione migrante, la ricerca di Brubaker, Feischmidt, Fox e Grancea (2006) presso la popolazione di Cluj in Romania fa emergere un processo di valutazione della cittadinanza da parte degli autoctoni stessi, probabilmente per via dei forti flussi migratori in uscita, che hanno portato la migrazione nell'orizzonte cognitivo di buona parte della popolazione. Alcuni degli intervistati danno infatti un valore alla cittadinanza romena apparentemente in relazione al livello di diritti sociali, o forse meglio in relazione alle condizioni di vita: una delle intervistate ad esempio esprime il proprio scontento sostenendo che scambierebbe la propria cittadinanza con quella di un qualsiasi altro paese⁵⁶. Sempre nella stessa ricerca, emerge come la "cittadinanza esterna" concessa dall'Ungheria a tutti gli ungheresi "etnici" al di fuori dai propri confini, e quindi anche alla consistente minoranza ungherese di Cluj, venga concepita dai locali nei termini dei potenziali benefici che potrebbero derivare a chi fosse in grado di dimostrare il proprio diritto a tale cittadinanza.

L'insieme delle motivazioni fin qui elencate hanno incontrato le critiche di alcuni studiosi tra quelli autori di ricerche con la popolazione comune (per tacere dei molti con un approccio puramente teorico alla questione): Codini e D'Odorico (2007) criticano l'orientamento dei migranti che antepongono la libertà di movimento e la minore pressione burocratica al diritto di voto, Venel (2004) considera "strumentale" l'orientamento dei francesi usciti dall'immigrazione che valutano la Francia in base ai diritti che concede, e anche un'autrice apertamente schierata con le ragioni dei richiedenti la cittadinanza come Zincone (2006b) è critica nei confronti dei discendenti di emigrati italiani che richiedono la cittadinanza per migrare verso paesi terzi. Più in generale il concetto della cittadinanza strumentale – utilizzato spesso anche senza connotazioni valutative (ad esempio Ong 1999[1993], Waters 2003, Ruget e Usmanalieva 2010) – indica i casi in cui la richiesta della cittadinanza è dovuta a convenienze di vario tipo anziché a un'adesione ideale. Implicite a questo tipo di critiche (più presenti nella letteratura puramente teorica) sono impostazioni per le quali solo l'accesso ai diritti politici o un legame sentito con lo stato, di tipo emozionale, ideale e identitario, vengono considerati motivi adeguati. In realtà anche in un modello normativo liberale puro il legame tra cittadino e stato è motivato, se non da benefici materiali (o, meglio, sociali), dal livello

⁵⁵ Come si è già visto questo caso è stato considerato (Joppke e Morawska 2003b) una dimostrazione tipica di come la cittadinanza nazionale sia ancora rilevante sul piano dei diritti.

⁵⁶ La critica del "proprio" paese come arretrato rispetto agli altri è un fenomeno culturale diffusissimo, quel che qui è da notare è il fatto che venga espresso tramite un concetto come la cittadinanza, che risulta invece fortemente astratto in altri contesti studiati in letteratura.

di libertà e diritti civili che lo stato garantisce, essendo considerate le opinioni private e gli orientamenti culturali non influenti in questo senso⁵⁷. Al di là dell'approccio contrattuale, di tipo strettamente liberale o meno, la ricerca della cittadinanza può anche essere legato al desiderio di entrare nel corpo politico dello stato, in particolare sotto l'aspetto del diritto di voto. Questo tipo di motivazione è ricorrente nelle ricerche presenti in letteratura, ma bisogna tener conto che alcune delle più corpose (in particolare le tre monografie di area francese – Venel 2004, Ribert 2006 e Rio 2010) avevano un interrogativo specifico sull'aspetto politico della naturalizzazione, e hanno di conseguenza necessariamente elicitato riflessioni sull'argomento, rilevando peraltro almeno in parte degli intervistati un'indifferenza rispetto alla dimensione. Il diritto di voto viene spesso nominato probabilmente anche a causa della forte connotazione normativa, che lo porta ad essere descritto anche come un dovere anche nelle ricerche condotte con gli autoctoni (Conover, Crewe e Searing 1991, Duchesne 1997), ma anche in questo caso con eccezioni significative. Oltre a una salienza del diritto di voto legata a un orientamento politico che prescinde dall'esperienze migratoria (particolarmente presente tra i rifugiati politici – Coutin 2003, Erel 2009) il voto può essere un modo per essere un modo di dimostrare la propria appartenenza al gruppo dei cittadini (la trattazione più dettagliata è in Venel 2004), o costituire un mezzo per influire sul trattamento dei migranti in generale o di un gruppo migrante particolare, diventando un mezzo di azione collettiva (tra gli altri, Venel 2004, Preston, Kobayashi e Man 2006, Rio 2010). L'obiettivo di ottenere il diritto di voto per influire sul paese di arrivo e tramite questo sul paese d'origine può sembrare contraddittorio, anche perché la naturalizzazione può essere costruita come tradimento nei confronti del paese di origine (Sayad 2002[1987], McDowell 2003, Ruget e Usmanalieva 2010). Ciononostante la motivazione emerge in alcune ricerche (Coutin 2003, Brettell 2005), oltre ad essere stata storicamente un obiettivo di paesi di emigrazione, e continui ad esserlo tuttora: Tintori (2006) ad esempio ricostruisce come i legislatori italiani a inizio '900 puntassero a trasformare gli emigrati italiani negli Stati Uniti in gruppo di pressione a favore dell'Italia stessa⁵⁸.

Infine il desiderio di ottenere la cittadinanza può essere legato a un sentimento di appartenenza al paese, generalmente legato a quella che è considerata un'appartenenza di fatto, che discende dal lungo periodo trascorso nel paese, dal contributo dato col proprio lavoro e con la propria attività civica o dalla pratica dei suoi costumi (Coutin 2003, Brettell 2006, Leitner e Ehrkamp 2006), per

⁵⁷ Si potrebbe sostenere, per inciso, che il modello liberale "puro" è piuttosto raro, essendo molti degli autori liberali aperti verso considerazioni normative di altro tipo. Basti a titolo d'esempio il caso di un autore centrale del liberalismo come John Stuart Mill, contrario alla compresenza di lingue diverse all'interno dello stato in quanto impedirebbero la formazione della sfera pubblica, argomentazione molto più vicina agli attuali approcci comunitario e repubblicano – Cfr. Özkırımlı 2000.

⁵⁸ La presenza di associazioni e gruppi di migranti intenzionati ad agire politicamente nel paese d'origine è un motivo d'interesse centrale della teoria transnazionalista sin dagli inizi (Glick-Schiller e Fouron 1990), ma il ruolo attivo degli stati d'origine nel sollecitare il fenomeno è stato interpretato dai critici come una smentita dell'*agency* o del transnazionalismo in sé (Waldinger e Fitzgerald 2004).

non parlare dei casi in cui si sia nati nel paese e si ottenga la cittadinanza corrispondente solo tardivamente (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009a). Nei casi (limitati) in cui il paese si costruisca come paese d'immigrazione e definisca l'appartenenza in base a valori piuttosto che a appartenenze culturali,⁵⁹ il discorso può prendere la forma di un'adesione (se non esaltazione) dei valori stessi, caso che ha dei punti di contatto col voler diventare cittadini di un paese per i diritti che garantisce, per quanto l'adesione sia molto più netta (Brettell 2006, Leitner e Ehrkamp 2006, Haggis e Schech 2010).

3.2 Cittadinanza e identità

Se lo studio della cittadinanza definita come insieme di diritti ad essa collegata ha origine nel filone di ricerca fondato da Marshall (2002)[1950], altri ricercatori si sono concentrati sull'aspetto culturale e identitario della nazionalità e della cittadinanza. Anche in questo caso le popolazioni migranti sono il soggetto più frequente della ricerca, secondo impostazioni che traggono dalla lunga storia teorica che va dalle teorie dell'assimilazione a quelle delle identità fluide proposte dal transnazionalismo, e le seconde generazioni in particolare sono spesso l'argomento centrale, poiché l'identità di queste ultime è considerata, a seconda delle impostazioni, problematica o non data-per-scontata. In misura maggiore rispetto a quanto è stato fatto in riferimento ai diritti, alcune ricerche si sono rivolte anche agli autoctoni, solitamente con l'obiettivo di comprendere le dimensioni del legame politico tra stato e cittadini, in alcuni casi con l'intenzione esplicita di verificare quale dei modelli teorico-normativi di cittadinanza fosse più vicino alla concezione della popolazione (in particolare Conover, Crewe e Searing 1991 e Conover, Leonard e Searing 1993). Il filone che si è interessato agli autoctoni ha punti di contatto con gli studi che si sono interessati del "buon cittadino", dagli studi civici ad altre varianti, ma hanno tentato di problematizzare anche il concetto più dato-per-scontato di cittadino "senza qualifiche".

La ricerca di Duchesne (1996) sulle concezioni della cittadinanza dei cittadini francesi ha rilevato una separazione sorprendentemente netta tra chi si identifica in una struttura di centri concentrici che comprendono la propria città natale, la regione, la Francia e l'Europa, e chi invece

⁵⁹ Questo tipo di orientamento potrebbe sembrare vicino a quello di una nazione civica, intesa come contrapposta alle nazioni etniche, ma vorrei sottolineare come la distinzione arrivi piuttosto a mettere ulteriormente in dubbio la dicotomia nazioni etniche/nazioni civiche. Il fatto di essere "nazioni di immigrazione" è riconosciuto pressoché dai soli stati americani ed oceanici, e anche nei più civici degli stati europei non mancano riferimenti ad elementi come la storia del paese, che salvo una riappropriazione escludono simbolicamente i non autoctoni. I discorsi che ricostruiscono le società come aperte a persone di diversa origine emergono invece invariabilmente dalle migrazioni stesse, rimanendo spesso confinate all'ambito istituzionale della gestione dell'immigrazione, e questo tanto in paesi considerati civici che in paesi considerati etnici come la Germania.

ha una visione individualista, in cui l'unico punto di riferimento possibile è l'umanità nel suo complesso. Nonostante differenze interne ai due modelli (tra i "nazionali" vi è chi ha una visione della Francia come entità storica che risale ai Galli e chi la vede come un modello civico figlio della Rivoluzione del 1789, tra gli "individualisti" alcuni hanno un'adesione all'aspetto politico dei diritti, altri una completa estraneità), nello studio non emergono fonti alternative. Non la regione, il che è comprensibile essendo stata la ricerca condotta nell'Île-de-France, ma nemmeno la classe, nonostante molti degli intervistati siano, o siano stati in passato, vicini alla sinistra radicale, né altri gruppi come le fasce d'età, i gruppi professionali, le identità politiche o religiose: le uniche eccezioni sembrano essere quelle di alcuni intervistati che si sentivano fedeli ai propri paesi d'origine (rispettivamente Germania e Algeria). Il lavoro di Duchesne è la maggiore ricerca disponibile sull'identificazione di una popolazione rispetto alla cittadinanza, poiché gli altri studi disponibili si sono focalizzati su aspetti specifici della cittadinanza, come le sue basi o i suoi confini (su cui si veda il paragrafo successivo). Tuttavia alcuni aspetti emergono necessariamente anche negli altri studi, e la cittadinanza risulta sempre oggetto di una definizione incompleta, per cui una parte sostanziale dei soggetti coinvolti elabora il concetto solo in seguito alla richiesta del ricercatore; ciò nonostante l'idea di cittadinanza non è mai né completamente data per scontata né univoca, rimanendo in tensione tra la messa in dubbio del poterla definire nettamente e il permanere di non-detti. Vi sono ricerche in cui gli intervistati autoctoni stessi non sono sicuri di potersi definire cittadini: è il caso ad esempio dei giovani inglesi intervistati da Leister, Smith, Middleton e Cox (2003, vedi anche Smith, Lister, Middleton e Cox 2005), tra i quali alcuni ritengono che si diventi cittadini solo quando si partecipa alla società lavorando ed avendo una famiglia⁶⁰, mentre in altri casi vi sono intervistati che non credono di corrispondere a pieno al modello del *buon* cittadino (in particolare perché non sono coinvolti nel volontariato) e dunque mettono in dubbio la loro cittadinanza in generale⁶¹. D'altra parte, se molti intervistati sono disposti a mettere in dubbio l'idea di una cittadinanza legata alla presenza secolare di popolazioni omogenee sul territorio nazionale, pochi sono quelli che dubitano di soddisfare gli (eventuali) requisiti di questo tipo: ad esempio anche in un contesto statunitense, e dunque ufficialmente presentato come terra di immigrati, i focus group condotti nella Carolina del Sud da Conover, Leonard e Searing (1993) fanno piuttosto emergere come i partecipanti si inseriscano in una genealogia che risale (almeno idealmente) alla

⁶⁰ Nel caso francese il fatto che non si nasca cittadini è marcato dalla legge stessa, anche se le conseguenze sociali sono limitate: la distinzione in questo caso riguarda la *nationalité*, che si riferisce al legame con lo stato e si acquisisce alla nascita, e la *citoyenneté*, che riguarda l'appartenenza al gruppo politico e si acquisisce solo assieme al diritto di voto.

⁶¹ Lane (1965) presenta le formulazioni più nette in questo senso, ma la sua ricerca si limitava purtroppo al "buon cittadino", la ricerca di Conover, Crewe e Searing (1991) e quella di Smith, Lister, Middleton e Cox (2005) evidenziano invece una divisione tra chi ha un'opinione simile e chi pensa che l'attivismo civico sia solo un "di più".

Mayflower, piuttosto che problematizzare la propria cittadinanza, mentre nei contesti in cui le migrazioni non ha un tale riconoscimento la tendenza è ancora più marcata.

Tra i migranti la questione dell'identità è stata invece oggetto di numerose ricerche, tanto che quelle fanno riferimento alla dimensione della cittadinanza risultano solo una parte minoritaria. Considerando l'importanza della cittadinanza per la vita dei migranti, e del paese di destinazione nel progetto di migrazione e di vita, la maggioranza delle ricerche evidenzia come gli intervistati portino avanti delle rivendicazioni di inclusione nel gruppo dei cittadini, che verranno analizzate nel dettaglio nel paragrafo successivo. Quel che invece è variabile è il rapporto tra l'appartenenza al paese d'origine e quella al paese d'arrivo, che nella varietà dei contesti e degli orientamenti dipende sostanzialmente da tre elementi: l'accettazione o meno del concetto della doppia nazionalità, la visione dell'appartenenza come (quasi) innata o acquisibile e la visione della cittadinanza formale come aspetto burocratico/pragmatico o dotato di una dimensione sostanziale. La trattazione di Sayad (2002)[1987] insiste sulla difficoltà dell'accettare la cittadinanza francese per i migranti algerini, dello stigma nel contesto d'origine per la naturalizzazione, della necessità di definirla in termini utilitaristici e contemporaneamente dei paradossi del volersi vedere riconosciuti come pari ma diversi quando né l'uno né l'altro sembrano possibili. Anche in altri contesti caratterizzati dal colonialismo (sempre per gli algerini in Francia si veda Rio 2010, ma anche Tai 2009 per i coreani in Giappone) il rifiuto della cittadinanza può essere parte di un'affermazione dell'indipendenza, ma nelle ricerche disponibili si tratta di un aspetto poco frequente.

Anche in altri casi in cui alla cittadinanza formale venga dato un significato sostanziale vi possono essere alcuni dei casi di rinuncia alla o rifiuto della cittadinanza del paese di arrivo: sentendo un'appartenenza al paese di origine alcuni intervistati esprimono il desiderio di avere diritti senza dover rifiutare la cittadinanza di origine, avanzando ad esempio la richiesta della doppia cittadinanza⁶². Il vedere invece nella cittadinanza formale del paese d'arrivo una semplice pratica burocratica, rilevante soprattutto sul piano dei diritti, può portare a una razionalizzazione diversa: alcuni migranti possono considerarsi culturalmente e identitariamente legati solo al paese d'origine e ridurre la cittadinanza acquisita a una necessità pragmatica: Venel (2004) e Rio (2010) hanno costruito categorie specifiche in riferimento a questo orientamento, mentre Ribert (2006) lo ha rilevato in misura più limitata; tra gli esempi non francesi si può citare Coutin 2003. Ciò non toglie che l'accedere alla nuova cittadinanza (se non la migrazione stessa) possa essere considerato un tradimento o che si tema che questo venga considerato tale dai connazionali (ad esempio, Ruget

⁶² Benché il desiderio della doppia cittadinanza sia diffusamente espresso, buona parte delle ricerche disponibili sono state fatte in stati che prevedono la doppia cittadinanza, per cui l'argomento risultava pacifico. Un'eccezione è costituita dal caso tedesco di Ehrkamp (2006), mentre nel contesto francese la richiesta si estende ad altri aspetti, come la rivendicazione di svolgere il servizio militare nel paese di "origine" (Venel 2004, Rio 2010).

e Usmanalieva 2010). Più spesso le due identità vengono entrambe considerate proprie (tra gli altri, Ribert 2006, Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009a, Rio 2010), tendenzialmente secondo una visione non innatista delle appartenenze, da cui può discendere tanto un desiderio chiaro di doppia nazionalità quanto una relativa indifferenza alla cittadinanza posseduta, considerando l'appartenenza soggettiva l'elemento fondamentale. Ancora, in alcuni casi i migranti possono percepire il sostituirsi dell'identità d'arrivo a quella di partenza, in base ad elementi come la lunga permanenza (Coutin 2003, Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009a) o l'assunzione di pratiche del contesto d'arrivo (Venel 2004), ma anche in base a questioni meno simboliche come un progetto di vita orientato al contesto d'arrivo o semplicemente la considerazione che il paese in cui si lavora è quello d'arrivo (Brettell 2005). Anche in questo caso vi può essere una componente di razionalizzazione: se la legislazione del paese d'arrivo o di quello di partenza non contemplano la doppia cittadinanza la rinuncia alla prima cittadinanza può essere concepita (o presentata come tale al ricercatore) in questi termini (Brettell 2005). Infine, vi sono ovviamente casi in cui non vi è un attaccamento identitario né per il paese di partenza né per quello di arrivo (Ribert 2006, Baraldi, Carotti e Ceccato 2006). Per quanto per alcune posizioni teoriche raffigurino la situazione come problematica, si tratta semplicemente della scelta di riconoscere le proprie appartenenze significative a livello diverso da quello nazionale; in questo caso la cittadinanza formale non può che avere una dimensione strumentale o irrilevante.

Accanto alle considerazioni sulla autoidentificazione vi sono quelle sul riconoscimento esterno della cittadinanza: in diversi casi anche un'adesione (potenziale o effettiva) all'identità e un'effettiva acquisizione della cittadinanza sono considerate insufficienti per essere riconosciuti come tali dagli autoctoni (ed esempio Coutin 2003, Venel 2004, Rio 2010). Il limite viene percepito come particolarmente difficile da superare quando è legato a caratteristiche fortemente ascritte e a definizioni della cittadinanza in termini razziali. Va notato come ovviamente si tratti di casi di *razzizzazione* di gruppi specifici: i latinoamericani negli Stati Uniti (ad esempio nel caso di Coutin) o i nordafricani in Francia (nei casi di Venel e Rio) vedono spesso in questo un limite insormontabile, ma gli stessi gruppi conoscono processi di assimilazione al gruppo dominante. Il lavoro di Ajrouch e Jamal (2007) fa parte di un filone in cui si analizza la tendenza dei migranti di estrazione araba negli Stati Uniti a convergere sull'identità "bianca", che del resto corrisponde alla categorizzazione del gruppo legalmente riconosciuta negli Stati Uniti, mentre nel caso francese, dove la "razza" non è materia legislativa, alcune ricerche (Venel 2004, ma anche Neveu 2003) mostrano chiari segnali di razzizzazione. Al contrario la razza "latina", categoria ufficiale negli Stati Uniti, non sembra essere un concetto significativo in Europa, se non per i migranti stessi, tanto che anche la complessa categorizzazione razziale britannica non la prevede. Infine, almeno sotto un

profilo teorico, vi possono essere definizioni della cittadinanza che riconoscano appieno la non omogeneità della popolazione da un punto di vista fenotipico. Il rapporto più o meno problematico con i contesti di partenza e di arrivo porta inoltre a due coppie diverse di identità contestuali: molti sono i casi in cui i soggetti si sentono (o scelgono di apparire) locali tanto nel contesto di partenza che in quello di arrivo, ma frequente è anche il caso dell'essere identificati o del sentirsi più legati all'identità estranea a quella del contesto (naturalizzati nel paese d'origine e migranti in quello d'arrivo): la presenza di entrambi i fenomeni è pressoché una costante delle ricerche sulle seconde generazioni.

La percezione e la gestione delle identità è particolarmente significativa nel caso delle “secondo generazioni”, caso nel quale solitamente si assume che l'appartenenza al contesto in cui si è nati dovrebbe essere cosa certa, mentre l'appartenenza al contesto originario dei genitori quantomeno non dovrebbe essere scontata. Un filone di ricerca particolarmente approfondito sull'argomento esiste nel contesto francese (Venel 2004, Ribert 2006, Rio 2010), caratterizzato anche dal tentativo di Venel e Rio di costruire tipologie di giovani di seconda generazione, impostazione che al di là dell'efficacia per quanto riguarda il lavoro specifico aiuta sicuramente le comparazioni. Il caso dei giovani “usciti dall'immigrazione”⁶³, che in Francia hanno e hanno storicamente avuto un accesso non troppo difficile alla cittadinanza, corrisponde alle diverse possibilità fino a qui elencate, sia che l'asse centrale della ricerca sia la nazionalità (Ribert e Rio) o il rapporto tra la cittadinanza francese e la religione musulmana, scarsamente legittimata anche in Francia (Venel). Le particolarità che emergono sono ad esempio in riferimento ai motivi per cui la cittadinanza francese, diritto di ciascun intervistato, viene respinta in alcuni casi a livello identitario: la percezione dell'esclusione in quanto marcati da una differenza rispetto al gruppo dominante, o comunque della mancanza di spazi per alcuni orientamenti culturali sono motivo di scetticismo rispetto all'essere cittadini, mentre l'impossibilità di accedere effettivamente a diritti formalmente garantiti, dall'istruzione al lavoro, porta a un rigetto dell'identità⁶⁴. Allo stesso tempo Venel in particolare sottolinea come nel caso dei nati in Francia il riferimento al paese d'origine sia un riferimento ricostruito, a volte anche lontano nei particolari dal contesto d'origine, ma d'altra parte questo può valere potenzialmente anche per i migranti di prima generazione, a patto che dalla prima partenza sia già trascorso un periodo significativo⁶⁵. Questione forse anche più importante, i giovani protagonisti di queste

⁶³ Il termine “seconda generazione” non è del tutto pacifico, in quanto tra gli intervistati di Rio (2010) vi sono anche migranti di prima generazione, e in quanto Venel (2004) contesta la definizione in quanto tale, poiché rimanda i soggetti a una migrazione che di fatto non hanno compiuto.

⁶⁴ Ci si riferisce in questo caso a una distanza dall'essere cittadini francesi che al più può trovare come alternativa la nazionalità dei genitori o l'identità religiosa; nonostante in particolare il resoconto di Venel insista molto su questo fenomeno altri intervistati hanno un approccio critico ma non “alienato” alla propria cittadinanza francese.

⁶⁵ Che i gruppi nazionali di migranti nelle generazioni tendano a riprodurre almeno alcune pratiche culturali ormai abbandonate nel paese d'origine è d'altra parte un fatto da tempo conosciuto in sociologia – cfr. ad esempio Kornblum

ricerche, oltre ad essere in alcuni casi indifferenti alle singole nazioni, hanno anche un rapporto con la cittadinanza che spesso è parziale, non completamente autonomo e chiaro. Ovviamente estranei alla scelta dei genitori di migrare, e a volte ancora non autonomi nel programmare i piani futuri, migratori o non, non tutti sono in grado di dare un significato in termini di cittadinanza a un futuro ancora da definire – aspetto che emerge soprattutto dalle interviste di Ribert. Cosa più banale, non tutti hanno un'idea chiara di cosa la cittadinanza sia: nei casi francesi vi è una certa consapevolezza del significato di fondo dell'essere cittadini, anche se Ribert evidenzia diverse incertezze sui diritti specifici ad acquisire la cittadinanza e Rio una conoscenza variabile della legislazione, sia francese che algerina. Questa consapevolezza relativamente alta peraltro è comune ai giovani di seconda generazione in Italia intervistati da Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009a), ai giovani tedeschi prevalentemente autoctoni intervistati da Miller-Idriss (2006, 2009), ma non ai giovani inglesi della ricerca di Smith, Lister, Middleton e Cox (2005), che nella maggior parte dei casi non definiscono la cittadinanza in termini chiari, e comunque non necessariamente nella sua dimensione formale/legale. Vi è una diversità di approcci d'indagine e di contesti elevata, ma quantomeno il lavoro di Kourilsky-Augeven (1996) sulla socializzazione giuridica in Francia e in Russia sembra fornire dati paragonabili. Tali dati derivano da interviste semistrutturate e purtroppo (per quel che qui interessa) vengono esposti soprattutto in forma quantitativa, ma sembrano comunque suggerire una maggiore tendenza degli studenti francesi rispetto a quelli russi ad arrivare a concepire la cittadinanza in termini di status legale nel corso degli studi⁶⁶.

Sulla dimensione “emotiva” della cittadinanza i risultati presso le seconde generazioni sono sfumati, e sembrano dipendere significativamente dall'attenzione che il singolo ricercatore pone alla dimensione: la ricerca di Ribert evidenzia fortemente l'approccio relativamente “senza passione” dei giovani nati in Francia che dovevano decidere se chiedere o meno la cittadinanza, e atteggiamenti simili sono presenti tra i giovani milanesi della ricerca di Colombo et al. (2009a). Tuttavia, complice anche il campione particolarmente giovane (per definizione minorenni, poiché alla maggiore età avrebbero dovuto compiere la scelta), nella ricerca di Ribert sono evidenti le dimensioni emotive, di programmazione della vita, che il rapporto con la Francia comportava, mentre nella ricerca milanese vengono fortemente evidenziate le dimensioni emotive, legate non tanto all'appartenenza quanto all'esclusione percepita, dell'essere in attesa di cittadinanza.

1974.

⁶⁶ Come ogni studio interculturale si potrebbero avanzare dubbi sulla comparabilità dei significati emersi dai due contesti, ma si tratta sempre di trovare un equilibrio che eviti sia l'appiattimento di un contesto sulle dimensioni dell'altro che l'essenzializzazione dei contesti in dimensioni incomunicabili.

3.3 Richieste di cittadinanza

In quanto “bene” di grande rilevanza ma non concesso a tutti, la cittadinanza è oggetto di una pluralità di discorsi: per quanto le legislazioni di singoli paesi definiscano (tralasciando i casi particolarmente critici) chiaramente i requisiti per la naturalizzazione, i migranti possono anche confrontarsi con i requisiti impliciti, avanzati (se non altro nell’ipotesi dei migranti stessi) dalla popolazione autoctona, o costruire motivazioni alternative del merito della cittadinanza quando la legislazione è difficile da soddisfare o discriminante nei confronti di alcuni orientamenti, culturali o di altro tipo.

Le argomentazioni più lineari riguardano la lunga permanenza del migrante nel paese (Coutin 2003, Ribert 2006, Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009a), il suo contributo nei confronti dello stato tramite il lavoro (Venel 2004), le tasse (Frisina 2008) e altri servizi resi (Leitner e Ehrkamp 2006), la presenza di figli nati sul territorio (Creese 2005), i sacrifici compiuti (Preston, Kobayashi e Man 2006), la volontà di integrarsi (Venel 2004, Rio 2010), o un’integrazione effettiva, dimostrata dalla conoscenza del paese o dall’averne acquisito le pratiche (Creese 2005, Ribert 2006), fino all’adesione ai suoi valori (Venel 2004, Brettell 2006) e all’attaccamento emotivo (Colombo et al. 2009a, Rio 2010). Come già detto non tutti questi elementi sono richiesti dalle diverse legislazioni, ma la presenza di ostacoli, legali e non, ad essere considerati cittadini porta ad andare oltre il semplice requisito, fino a definirsi come più nazionale degli autoctoni (in particolare Venel 2004), qualità che in alcuni casi viene genuinamente considerata l’unica via per ottenere veramente la cittadinanza. Quando il soggetto è nato sul territorio il diritto ad essere considerati cittadini è ovviamente più forte, e in alcuni contesti caratterizzati dallo *ius soli* dato per scontato, per quanto non manchino eccezioni. Un’argomentazione particolare è quella in cui i migranti sottolineano di violare altre norme, considerate concorrenti rispetto a quelle del paese di cui si considerano cittadini. La ricerca di Venel (2004), basandosi sulle norme religiose dei “musulmani” nati in Francia, è particolarmente chiara in questo senso: per i “repubblicani praticanti” intervistati dall’autrice il fatto di mangiare maiale o bere alcoolici è una prova particolarmente forte di essere cittadini a pieno titolo e di non avere legami di fedeltà particolari nei confronti della religione, che viene costruita dagli autoctoni francesi come non pienamente compatibile coi valori nazionali. Le norme violate nei diversi contesti sono tuttavia più numerose e comprendono casi meno espliciti: tornare di rado nel paese d’origine, parlare meglio la lingua del paese d’arrivo che la (teorica) madrelingua, conoscere di più il paese d’arrivo, preferirlo nelle competizioni (tipicamente sportive), fino a non conoscere alcuni dei propri parenti rimasti nel paese d’origine (oltre a Venel 2004, Ribert 2006 e Rio 2010), sono tutte dimostrazioni di non avere una lealtà parziale, rivolta più ad un altro paese che a quello di

cui si chiede, o si chiede che venga pienamente riconosciuta, la cittadinanza. L'adeguamento alla posizione dominante ovviamente non è il solo percorso seguito dagli intervistati: anche tra i "repubblicani praticanti" di Venel vi sono ad esempio critiche per il modo in cui la Francia ha trattato la popolazione coloniale dell'Algeria. I requisiti della cittadinanza percepiti come ingiusti sono poi spesso criticati a favore di altri che il soggetto ritiene di avere (Frisina 2008, Colombo et al. 2009a), paragonati con politiche di altri paesi ritenute più eque (Venel 2004, Colombo et al. 2009a), delegittimate in quanto gli autoctoni stessi non sarebbero in grado di raggiungere tali requisiti (Ribert 2006, Frisina 2008), o deplorate facendo riferimento a valori di umanità generali (Haggis e Schech 2010) o al fatto che la cittadinanza è uno status necessario per chi è venuto nel paese per lavorare, o comunque non per propria scelta (Coutin 2003).

Le critiche di fondo portano a sostenere l'inevitabilità e il ruolo positivo dell'immigrazione (Brettell 2006), e a promuovere visioni favorevoli al multilinguismo e al multiculturalismo (Ribert 2006, Colombo et al. 2009a). Una variante di queste posizioni è la tendenza a criticare alcuni aspetti del modello di cittadinanza facendo riferimento ad altri valori civico-nazionali. L'orientamento è vicino a quel che Soysal (1997) rintraccia nell'associazionismo islamico in Germania, che promuove il proprio diritto di culto e di orientamento culturale collegandolo a quel che l'autrice considera norme sovranazionali, come i diritti umani. I valori a cui i soggetti delle ricerche fanno solitamente riferimento sono in effetti spesso legati a norme liberali diffuse in buona parte dei paesi occidentali, ma la dimensione sovranazionale di queste norme non è così centrale. Nel caso degli intervistati di Venel ad esempio, la rivendicazione di poter essere francesi e musulmani passa attraverso un'idea di laicità contrapposta a quella praticata dallo stato francese, in particolare rispetto alle questioni del velo: la richiesta diventa di una laicità che garantisca a tutte le religioni spazi di autonomia anziché limitarne l'accesso alla sfera pubblica. Ora, la laicità è un elemento centrale del liberalismo, e si potrebbe sostenere che è *l'elemento* centrale ad esempio in Locke, ma la rivendicazione in questo caso è espressa in un orizzonte dominato dall'idea delle nazioni, tanto che altri intervistati nella stessa ricerca si dicono distanti dalla Francia preferendo il multiculturalismo istituzionalizzato del Regno Unito. Allo stesso modo, i riferimenti alla discriminazione dei cittadini non autoctoni in riferimento a questioni come l'assegnazione di alloggi pubblici (Venel 2004) o di fondi per le manifestazioni culturali (Rio 2010) non riposano su norme e trattati sovranazionali, né vi sono norme sovranazionali che difendano la rivendicazione del poter essere soggettivamente multinazionali o di avere identità complesse. Vi sono piuttosto due tipi di argomentazione: in alcuni casi si può contrastare le norme nazionali sfavorevoli facendo riferimento a norme sovranazionali (ma anche a norme di altri paesi), uno dei pochi mezzi a disposizione quando si ha contro il sistema-stato, ma in altri casi si può evidenziare la contraddizione interna di

diverse norme nazionali, o cercare di reinterpretare alcune di queste norme in modo da trovare spazio al loro interno.

È da notare infine che, se solitamente la cittadinanza è considerata un *bene* da acquisire, in alcune ricerche di contesto statunitense e canadese (Brettell 2005 e 2006, Preston, Kobayashi e Man 2006) vi è stato chi ha rappresentato la naturalizzazione come un dovere nei confronti del paese d'arrivo; nonostante lo stesso *jus soli* abbia storicamente avuto anche la finalità di assicurarsi la fedeltà dei discendenti dei migranti (Tintori 2006, Joppke 2010) ormai è raro trovare casi in cui si promuova attivamente l'acquisizione della cittadinanza, e anche la campagna di naturalizzazione di massa lanciata negli Stati Uniti nel 1996 (Coutin 2003) era concomitante con l'esclusione dei non cittadini dal welfare.

3.4 Confini della cittadinanza

Nonostante si tratti di un argomento che emerge inevitabilmente esplorando altre dimensioni dei concetti di cittadinanza, poche ricerche qualitative hanno tentato di studiare in modo sistematico quali sono i criteri in base ai quali la popolazione generale ammette che si possa diventare cittadini. Soprattutto per gli autoctoni si può ovviamente trattare di una questione di bassa rilevanza, su cui non si è mai riflettuto prima della domanda del ricercatore (come è emerso anche in alcune interviste della ricerca presente). Ciononostante bisogna ricordare come gli studi della cittadinanza sul piano legislativo partano spesso dall'idea che l'orientamento degli autoctoni è costantemente di chiusura, e se l'idea non è un mero assunto rimane nella maggior parte dei casi un dato scarsamente verificato. Il caso già visto di Howard (2009), oltre ad essere la formulazione più netta, cerca anche di verificare l'ipotesi studiando l'analisi tra la legislazione e il livello di xenofobia per come emerge da alcune survey condotte a livello europeo, arrivando alla conclusione che gli orientamenti xenofobi sono diffusi in tutta l'Unione Europea, e che la loro espressione o meno dipende dalla struttura partitico-politica del paese specifico. Tuttavia gli *item* che l'autore considera riguardano orientamenti più generali, in particolare il favore o meno alla mera presenza di migranti e l'opinione sugli effetti positivi o negativi dell'immigrazione, mentre non vengono presi in esame i pur modesti dati disponibili sugli orientamenti nei confronti della cittadinanza (che verranno esposti nella seconda parte del capitolo), né ovviamente dati qualitativi. Partendo proprio dall'immagine di chiusura e orientamento etnico che la letteratura ha avuto del modello tedesco di cittadinanza, la ricerca di Miller-Idriss (2006, 2009) ha puntato a verificare quanto questa immagine fosse attribuibile alla popolazione tedesca. La ricerca è stata effettuata in un contesto fortemente

caratterizzato: oltre a focalizzarsi sugli studenti di tre scuole vocazionali⁶⁷ a Berlino, la scelta delle scuole è stata guidata dall'idea di includere ambienti con caratteristiche che vengono associate al pericolo di diffusione di gruppi neo-nazisti (in particolare istituti vocazionali in campi con scarse prospettive di impiego). Le scuole stesse hanno corsi di educazione civica in cui la questione della cittadinanza viene trattata in un certo dettaglio. Tenendo conto della particolarità del contesto, bisogna comunque sottolineare come vi sia una notevole variabilità tra le posizioni degli intervistati: si va da posizioni essenzialiste per cui cambiare di nazionalità/cultura non è considerato possibile e dall'opposizione conseguente alla doppia cittadinanza, attraverso posizioni basate sull'adesione (sempre possibile) alla cultura del luogo, l'essere nati (e cresciuti) sul territorio, la conoscenza della lingua, il rispetto delle leggi, l'autonomia economica, l'attaccamento al paese, fino al riconoscimento della cittadinanza come semplice passaggio burocratico. Se dunque nella ricerca è presente un arco molto ampio di concezioni della cittadinanza, anche all'interno di singole interviste vi possono poi essere posizioni complesse, legate in particolare alla disgiunzione tra cittadinanza e nazionalità: vi è il caso di chi, pur legando la cittadinanza al solo rispetto delle regole, e negandone esplicitamente i legami con l'origine, ammette però che l'aspetto fisico marcato come straniero può rendere difficile concepire un cittadino come "tedesco", e viceversa vi è chi pur essendo contrario alla doppia cittadinanza e utilizzando riferimenti naturalizzanti e di matrice nazionalista per definire l'appartenenza, riconosce comunque una dimensione puramente giuridica alla cittadinanza in sé. La posizione prevalente che l'autrice ricostruisce nella propria ricerca è comunque lontana dal modello etnico che in precedenza è stato individuato nella legislazione tedesca. La maggior parte degli intervistati, infatti, lega la cittadinanza a un avvicinamento dei migranti alla cultura tedesca, affiancandovi piuttosto un'ostilità alla strumentalità della cittadinanza quando questa sia accompagnata da un'adesione esclusiva alla cultura di origine, o da una non-autosufficienza economica. Un secondo livello che l'autrice individua, legato però alla particolarità della storia tedesca dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, è la contrapposizione per quanto riguarda la questione della nazionalità tra gli insegnanti intervistati nelle stesse scuole e gli studenti. Per i primi vale il principio secondo il quale la nazionalità è qualcosa di contingente, di cui non ha mai senso essere orgogliosi, principio che per la sua importanza nel fare i conti con gli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale sembra essere passato da valore civico a dato-per-scontato almeno per una parte di quella generazione di tedeschi; al contrario, nonostante le posizioni più aperte degli studenti rispetto a quelle presenti nella legislazione statale, la ricercatrice individua una tendenza

⁶⁷ Si tratta, in breve, di istituti frequentati a partire da 16 anni e basati sull'alternanza scuola-lavoro, ma con un' enfasi sulla dimensione accademica maggiore di istituzioni italiane simili.

piuttosto diffusa tra questi a rivendicare un certo orgoglio nazionale, nonostante la stigmatizzazione pubblica di espressioni del genere⁶⁸.

Rispetto agli studenti berlinesi della ricerca di Miller-Idriss, quasi tutti autoctoni, i studenti milanesi della ricerca di Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009a), prevalentemente di seconda generazione e comunque tutti non autoctoni, hanno opinioni più dettagliate, oltre che più generalmente orientate all'apertura, come del resto era prevedibile. Nei focus group realizzati i partecipanti criticano principalmente i lunghi tempi di naturalizzazione e il percorso difficile dei nati sul territorio, tanto per la clausola della presenza ininterrotta, quanto per il breve tempo concesso al compiere dei diciotto anni per avanzare la richiesta. Se sono criticati i requisiti temporali (accanto ad altri aspetti di legislazione dell'immigrazione più che della cittadinanza), la dimensione culturale è invece generalmente vista come più legittima. Nonostante la legge vigente non preveda sostanzialmente alcun requisito linguistico e culturale, la maggior parte dei partecipanti ai focus group si è espresso sulla necessità per il candidato alla cittadinanza di conoscere l'italiano, oltre che altri aspetti culturali, inclusa la storia del paese e la legislazione. Risultati analoghi sono emersi da altre ricerche con studenti migranti coordinate da Colombo, basate su focus group o interviste⁶⁹, e lo stesso autore (Colombo 2009, Colombo 2010b) ha poi esteso la ricerca ai giovani autoctoni. Le concezioni di questi ultimi, esplorate tramite interviste a studenti di genere maschile degli istituti professionali, non hanno dimostrato visioni molto diverse rispetto ai giovani berlinesi intervistati di Miller-Idriss. La maggioranza degli intervistati ha visioni non-etniche della cittadinanza, e ritiene che questa debba essere legata a un certo periodo di permanenza e al rispetto delle regole; come per gli intervistati berlinesi a questa si affianca però la critica di chi non dà un contributo sufficiente allo stato e, differentemente da quanto emerge dalle interviste di Miller Idriss, una menzione frequente nelle interviste della dimensione penale della questione. Se la tematizzazione particolarmente criminalizzante dell'immigrazione spiega quest'ultima differenza, altre né emergono tra chi ha invece espresso posizioni di chiusura. In particolare, rispetto all'essentialismo più vago di alcuni intervistati berlinesi, le interviste raccolte di Colombo sembrano concentrarsi sugli stili di vita, e in particolare sulla differenza religiosa, questione che a Berlino sembra essere di minore rilevanza.

La ricerca di portata più ridotta condotta a Genova da Bianchi (2011) sull'orientamento degli autoctoni nei confronti della cittadinanza, in particolare per le seconde generazioni, rileva una sostanziale apertura, vincolata nei diversi casi al "rispetto delle regole" e al fatto che i genitori

⁶⁸ Il tema della visione della nazionalità è stato ripreso con un campione più differenziato in Miller-Idriss e Rothenberg 2012.

⁶⁹ I risultati sono alla base di un numero consistente di pubblicazioni oltre alla monografia più volte citata: Colombo 2010a, Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009b e 2011, Colombo, Leonini e Rebughini 2009a e 2009b.

lavorino, ma trova anche posizioni ostili nei confronti di ambienti educativi (le famiglie migranti considerate devianti) che si pensa non possano produrre buoni cittadini, e all'altro estremo posizioni di rifiuto totale del principio di nazionalità/cittadinanza. Come anche nel lavoro di Miller-Idriss le singole posizioni sono spesso più complicate, in questo caso per via del sovrapporsi dell'opinione degli intervistati e di quella attribuita al resto della popolazione: posizioni di apertura sono presentate ad esempio assieme all'idea che gli immigrati "non bianchi" non verranno mai considerati italiani.

Accanto agli studi specifici, si hanno una serie di elementi che emergono dalle altre ricerche, sempre tuttavia con poche informazioni sulle idee degli autoctoni. Accanto ad un'enfasi dell'autosufficienza economica, la maggior parte delle argomentazioni rintracciabili vertono sull'idea del *buon* cittadino, incentrato sull'attivismo civico e associativo, ma non è possibile dedurre se le naturalizzazioni sarebbero considerate inaccettabili senza l'adeguamento a un modello simile (o, nel caso di una chiusura particolare, se anche l'adeguamento a un tale modello verrebbe considerato inadeguato).

3.5 I dati quantitativi

In questo paragrafo verrà data una concisa panoramica dei dati provenienti da *survey* sugli atteggiamenti nei confronti della cittadinanza in Italia. Buona parte dei dati disponibili sugli orientamenti della popolazione generale derivano da singole domande collocate all'interno di ricerche incentrate su argomenti vicini a quelli della cittadinanza, mentre più dettagliati sono i dati raccolti da alcune ricerche concentrate sulla popolazione migrante in Italia. Al di là della consueta differenza di obiettivi e di risultati possibili che distingue la ricerca qualitativa e quantitativa, vi sono alcuni problemi di fondo in diverse delle ricerche qui presentate: spesso vi è ad esempio un range di risposte possibili incompleto (fatto che risulta soprattutto mettendo a confronto ricerche diverse) nelle domande qui analizzate.

Un primo gruppo di *survey* può essere utile per avere dei dati di sfondo su come le popolazioni intervistate definiscono l'identità nazionale; essendo tali *survey* generalmente rivolte a finalità diverse dal lavoro qui presentato i dati non sono perfettamente compatibili, e l'oggetto della domanda non è perfettamente delineato: essere un cittadino/nazionale può voler dire essere un *buon* o un *vero* cittadino, o semplicemente fare parte del gruppo senza qualifiche particolari, a seconda di come l'intervistato intende la domanda. L'International Social Survey Programme è un progetto costituito da una serie di sondaggi condotti parallelamente in un grande numero di paesi

prevalentemente “occidentali”; due dei sondaggi (1995 e 2003) hanno avuto come argomento l’identità nazionale, e mentre il sondaggio del 2003, più recente e con alcune domande interessanti in più, purtroppo non è stato condotto in Italia, il sondaggio del 1995 comprendeva domande su quanto importanti fossero alcuni aspetti per essere “veramente” della nazionalità specifica. Nel 1995⁷⁰ la definizione degli intervistati di cosa volesse dire essere un “vero italiano” tendeva a dare importanza a buona parte delle misure elaborate per l’ISSP: essere nati, e cresciuti, in Italia, parlare l’italiano, rispettare la legge, avere la cittadinanza italiana; anche l’essere cattolici, pur marcatamente meno sostenuto, raccoglieva tuttavia una lieve maggioranza nell’area dell’accordo. Paragonando i risultati italiani con quelli di altri paesi tuttavia si notano delle peculiarità: per gli intervistati italiani risultava relativamente maggiore rispetto alla media dello studio l’importanza dell’essere nati e cresciuti, relativamente minore l’aver la cittadinanza e parlare la lingua (situazione inversa si ritrovava soprattutto nei paesi storicamente d’immigrazione come Canada, Australia e Stati Uniti). Relativamente meno influente era anche il sentimento nazionale, mentre l’essere della religione maggioritaria, pur raccogliendo un consenso ridotto, era tra i valori più alti, risultando paragonabile solo a Stati Uniti, Irlanda (dove tuttavia la religione ha un ruolo di distinzione rispetto al Regno Unito) e Filippine. Una domanda simile è stata posta in due tornate speciali dell’Eurobarometro rispettivamente nel 2009 e nel 2010 (Eurobarometer 2011); in questo caso tuttavia gli intervistati dovevano scegliere fino a un massimo di tre requisiti importanti per “essere nazionali”. I risultati italiani in questo caso si sono focalizzati sull’essere nati in Italia e sul condividere le tradizioni culturali (rispettivamente 43 e 42 % nel 2009 e 53 e 40 % nel 2010), con un focus minore sul sentirsi italiani e sull’esercitare i diritti di cittadinanza⁷¹ e con il parlare l’italiano, avere almeno un genitore italiano e l’essere cristiani scarsamente rilevanti. Nei limiti della confrontabilità dei due risultati a 15 anni di distanza si conferma l’importanza dell’essere nati nel paese, a cui si aggiunge la dimensione culturale, assente nel ISSP; se il primo valore è in linea con i risultati europei (solo in Danimarca e Svezia la nascita non è considerata importante), la rilevanza delle tradizioni condivise è moderatamente al di sopra della media. Allo stesso modo i rispondenti italiani hanno dato una rilevanza minore della media comunitaria al sentirsi italiani e soprattutto al parlare l’italiano, dato che la lingua nazionale risulta molto meno rilevante che nella maggioranza degli altri paesi (ma buona parte dell’Europa Meridionale ha orientamenti simili); ciò che è cambiato è il ruolo della cittadinanza formale: rispetto alla ricerca del ’95 la rilevanza della

⁷⁰ I dati sono stati consultati sul GESIS Data Archive - <http://zacad.gesis.org>

⁷¹ L’item relativo risulta piuttosto infelice, recitando “esercitare i diritti dei cittadini, ad esempio votare”: essendo la condizione in questione “essere” italiani, il rispondente che la concepisce come essere un *buon* italiano penserà al dovere di voto e sarà portato a scegliere l’opzione, il rispondente che invece pensa alla distinzione tra autoctoni e non, se dà se dà importanza alla cittadinanza formale, tenderà a scegliere l’opzione, mentre tenderà ad evitarla se include nella definizione anche la popolazione non cittadina.

dimensione in Italia è addirittura al di sopra della media. Infine è decisamente ridimensionato il fatto di essere cristiani, anche se il dato è ancora al di sopra della media, mentre l'aver almeno un genitore italiano, assente nell'ISSP, è sostanzialmente in linea.

TAB 3.1 Importanza di diversi criteri per essere di una nazionalità in alcune survey. Valori percentuali.

		Nascita	cittadinanza	aver vissuto	lingua	religione	legge	sentimento	cultura	genitori	diritti
ISSP 1995	Italia	78	82	84	88	52	88	92	-	-	-
	media ISSP	67	85	73	88	37	88	90	-	-	-
Eurobarometro 2009	Italia	43	-	-	13	13	-	35	42	12	22
	media UE	42	-	-	29	10	-	42	37	13	29
Eurobarometro 2010	Italia	53	-	-	19	13	-	24	40	15	38
	media UE	49	-	-	34	9	-	34	33	18	33

nota: per l'ISSP somma delle risposte "molto" e "abbastanza" importante, per l'Eurobarometro risposte "sì".
fonte: database GESIS e Eurobarometer (2011).

Altre due ricerche hanno compreso domande sull'opportunità di concedere la cittadinanza: la ricerca dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del 2002 (Bonifazi 2005 e 2006) ha chiesto se la cittadinanza dovesse essere concessa dopo cinque anni di residenza senza crimini, mentre l'Eurobarometro Speciale del 2003 (dati consultati sul GESIS) ha chiesto se gli immigrati dovessero ottenere la cittadinanza "facilmente"⁷². In entrambi i casi la maggioranza degli intervistati si è espressa favorevolmente: un amplissimo 71,7 % per la ricerca del IRPPS, un 52 % per la più generica domanda dell'Eurobarometro; negli altri paesi (EU15) coinvolti nell'Eurobarometro è stata riscontrata un orientamento tendenzialmente favorevole, anche se con delle eccezioni (soprattutto Germania, Finlandia e Danimarca, ma anche Belgio, Olanda e Svezia, lievemente al di sotto del 50 %). Nel caso delle due indagini sono disponibili anche delle analisi di relazione tra la risposta e le caratteristiche degli rispondenti. Boccagni (2006) vede un'associazione negativa rispetto a un indice riguardante il favore alla concessione della cittadinanza e la parificazione dei diritti per gli immigrati per i soggetti con basso titolo di studio, orientati politicamente a destra e operai. Bonifazi (2006) invece, pur in una ricerca in cui il favore alla cittadinanza è pressoché universale, vede come caratteristiche in rapporto relativamente negativo l'orientamento a destra e, in subordine, il vedere la religione come abbastanza importante⁷³ e l'essere commerciante o casalinga.

⁷² Domanda simili sono state diverse volte oggetto di sondaggi, ma la maggiore precisione nei dati resi disponibili porta a concentrarsi su questi due casi, anche se non recentissimi.

⁷³ Il profilo dovrebbe essere vicino a quello che nelle ricerche basate sulla frequenza della messa viene definito l'osservante occasionale, ma sulle criticità dell'uso del termine "abbastanza" nelle survey si veda Marrani e Gasperoni 2002.

Altre due ricerche si avvicinano notevolmente a uno degli obiettivi che qui mi pongo: la ricerca Transatlantic Trends sull'immigrazione del 2010 e la ricerca sulla visione dei migranti dell'Europa dell'Est del IRPPS dello stesso anno (Brandi, Caruso e Cerbara 2010) hanno entrambe posto domande sulle condizioni più importanti per concedere la cittadinanza. La ricerca IRPPS, che prevedeva una sola opzione, ha visto la massima parte dei voti concentrarsi su almeno 5 anni di residenza (35,8 %) e sulla condivisione delle tradizioni (36,7 %), mentre marginali (tutte sotto il 6 %) risultavano il sentirsi italiani, l'esercitare i diritti, l'essere cresciuti o nati in Italia. La ricerca Transatlantic Trends chiedeva invece di indicare sia la più importante e la seconda più importante che la meno importante tra quattro condizioni (parlare la lingua nazionale, rispettare le istituzioni politiche e le leggi, aver vissuto nel paese per la maggior parte della vita e condividere i valori culturali). In questo caso i rispondenti italiani hanno avuto una convergenza nettissima sul rispetto delle leggi, arrivando al 70 %, con i valori culturali al secondo posto e un'indifferenza sostanziale a lingua e all'aver vissuto nel paese. Rispetto agli altri paesi oggetto della ricerca (Canada, Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Spagna, Germania e Olanda) l'Italia è risultata l'ambito con l'orientamento più netto, essendovi solo in Spagna un orientamento paragonabile alla legge; d'altra parte "aver vissuto per la maggior parte della vita nel paese", formulazione piuttosto forte, è emersa in tutti gli altri paesi come la condizione meno importante, con di nuovo solo Italia e Spagna che indicano in minima parte la lingua come rilevante.

TAB 3.2 Condizioni più importanti per concedere la cittadinanza secondo alcune survey. Valori percentuali.

		Nascita	Aver vissuto	diritti	Sentimento	5 anni	cultura	lingua	leggi	altro	non sa
IRPPS		3	4	4	5	36	37	-	-	11	-
Transatlantic	Italia	-	10	-	-	-	12	6	70	-	2
Trends	Europa	-	9	-	-	-	14	27	49	-	1
	USA/CAN	-	9	-	-	-	19	28	41	-	3

nota: IRPPS, una sola risposta, Transatlantic Trends prima risposta data.

fonte: Brandi, Caruso e Cerbara (2010), Transatlantic Trends (2010).

Tra le ricerche sugli orientamenti della popolazione migrante nei confronti della cittadinanza la prima ad essere stata realizzata è stata quella di Pollini e Venturelli Christensen (2002), i cui dati risalgono al 1995-1996. La ricerca ha riguardato migranti di origine cinese, filippina, ghanese, marocchina, senegalese, tunisina ed ex-yugoslava, individuando gli intervistati di ciascun gruppo in città diverse del Centro-Nord⁷⁴. L'item di maggior interesse in questo contesto è la domanda

⁷⁴ Gli stessi autori evidenziano che vi potrebbe essere stata un'interferenza della specificità dei contesti in cui sono stati individuati gli intervistati sul ruolo della nazionalità nel determinare alcune risposte; non si capisce ad esempio se i

sull'interesse alla cittadinanza italiana e sull'eventuale disponibilità a rinunciare a quella di origine per ottenerla. Tra i diversi gruppi nazionali cinesi e tunisini sono risultati i meno interessati (entrambi al 62% di risposte negative) seguiti da filippini (49%) e marocchini (48%), mentre la larga maggioranza di senegalesi, ex-yugoslavi e ghanesi (quest'ultimi al 76% di risposte positive a prescindere dal mantenimento della cittadinanza di origine). Coerentemente con l'impostazione generale della ricerca, incentrata sulla vicinanza-distanza culturale,⁷⁵ i fattori esplicativi usati nell'analisi sono l'origine urbana, l'orientamento valoriale non tradizionalista, la religione non musulmana e in particolare cattolica, stanzialità in Italia, oltre che alcuni aspetti più intuitivi come anzianità migratoria, socialità con italiani, presenza di tutto il nucleo familiare, orientamento al ricongiungimento e alla permanenza in Italia. Un tema simile, limitato al caso delle ecuadoriane e degli ecuadoriani a Genova, è trattato nella ricerca sugli utenti di servizi di Queirolo Palmas (2004, 2006), realizzata nel 2001. Anche in questo caso la domanda sulla volontà di richiedere la cittadinanza italiana ha raccolto un 53% di no (più un 14% di "non so"), mentre la domanda sul desiderio che siano i figli ad ottenerla ha raccolto 37% di sì contro il 33% di no. L'autore ha proposto quindi di distinguere tra proiettati in Italia, che desiderano la cittadinanza sia per sé che per i figli, "al guado", indecisi o più frequentemente che desiderano la cittadinanza per i figli ma non per sé, e ancorati alle origini, che non desiderano la cittadinanza neanche per i figli. Nonostante in questo caso il quadro teorico non fosse esplicitamente legato all'approccio dell'integrazione, i fattori esplicativi emersi sono coerenti con alcuni criteri classici dello stesso approccio: aumentano la propensione alla cittadinanza l'anzianità migratoria, l'indebolimento dei legami col paese d'origine, la presenza di familiari o l'intenzione di ricongiungerli, la socialità al di fuori dal gruppo nazionale e l'utilizzo non esclusivo dello spagnolo, oltre che una religiosità limitata. Collegato al profilo "ancorato alle origini" è poi il lavoro nel settore domestico e, considerando che il 70% del campione in questione lavora in questo settore, questo potrebbe spiegare i bassi livelli di volontà di ottenere la cittadinanza (per una considerazione analoga sulle assistenti familiari ucraine si veda il quarto capitolo).

Più dettagliata è la ricerca del ISMU del 2005 (Blangiardo 2006, Codini 2007b) sulla popolazione migrante in Lombardia: in questo caso sono stati raccolti orientamenti tanto sugli aspetti positivi della cittadinanza quanto sui requisiti da esaudire, tanto per la popolazione generale quanto per la seconda generazione. La finalità indicata come prevalente della cittadinanza è la libera circolazione tra i diversi paesi (40,2 % delle prime risposte), con in subordine una minore

ghanesi intervistati a Parma hanno dato alcune risposte perché ghanesi o perché vivevano nel contesto di Parma.

⁷⁵ Il modello teorico utilizzato per definire l'appartenenza è particolarmente elaborato, ma paga i riferimenti ad autori orientati a un'idea omogenea e autoritaria di cultura, come Henry Fairchild o gli aspetti più conservatori di Parsons, per cui i migranti irregolari vengono accostati alle "invasioni", mentre gli emigrati italiani in Brasile vengono considerati civilizzatori.

discriminazione e la riduzione della burocrazia (39 % e 35 % sommando le prime e le seconde risposte), e i diritti politici (11,9 % delle prime e 21,4 % delle seconde), residuali risultano invece l'impiego pubblico e il sentirsi già italiani. Gli orientamenti variano moderatamente con il titolo di studio (maggiore orientamento relativo a ridurre le discriminazioni per i titoli più bassi, alla libera circolazione e all'impiego pubblico per quelli più alti) e con la permanenza in Italia (più enfasi sulla minore burocrazia e sulla libera circolazione per gli arrivi più recenti, un orientamento ai diritti politici relativamente maggiore per i rispondenti con maggiore anzianità migratoria). Una maggiore variabilità, ma non sempre netta né facile da spiegare, risulta invece in base alle aree di provenienza; per citare solo alcuni casi: una particolare attenzione alla libera circolazione per gli egiziani, una minore salienza della riduzione della discriminazione per i latinoamericani, un certo orientamento verso l'impiego pubblico per gli est-europei, romeni in particolare. Sull'importanza dei diversi requisiti per la cittadinanza alla popolazione generale l'impressione è quella di una generale acquiescenza, per cui tutti i requisiti della *survey* (almeno 8 anni di residenza, reddito adeguato, casa e lavoro, conoscenza di lingua, Costituzione e storia) ottengono una certa importanza, ma con un'enfasi maggiore su reddito, casa e lavoro (55 % circa tra "piuttosto" e "molto importante") e un'adesione relativamente minore alla lunga residenza e alle conoscenze (tra "mediamente", "poco" e "per nulla importante" si raccoglie poco più del 50 %). Se gli autori sottolineano come criteri come il reddito e la lunga residenza sono maggiormente sottolineati dai rispondenti che personalmente tendono a corrispondere ai requisiti stessi, comunque il risultato sembra quello di una visione più legata alla autosufficienza economica che alla durata o alla "cultura". Sulla seconda generazione è chiaro un orientamento netto allo *ius soli* semplice (77,9 % dei rispondenti, senza grandi differenze interne) piuttosto che alla cittadinanza a 18 anni attuale o alla cittadinanza dopo 8 anni di scuola in Italia, mentre per i minori non nati sul territorio ci si divide abbastanza equamente tra la cittadinanza a 18 anni e quella al raggiungimento dell'obbligo scolastico⁷⁶.

Infine due ricerche sono state condotte in parallelo con la presente, per cui al momento della scrittura sono disponibili solo alcuni dati provvisori. L'Immigrant Citizens Survey si è focalizzato sulla popolazione migranti di 15 metropoli europee, e l'ISMU ha condotto le interviste a Milano e Napoli. Il report (Huddleston, Tjaden e Callier 2012) segnala innanzitutto una percentuale di rispondenti non interessati alla cittadinanza abbastanza significativo: quasi il 30 % a Milano e quasi il 40 % a Napoli, con un dieci per cento di indecisi in entrambi. Nessuno degli altri paesi indagati (Belgio, Francia, Spagna, Portogallo, Germania e Ungheria) si avvicina a questi valori, ma tra gli

⁷⁶ In questo caso la domanda può essere stata fuorviante, sia perché non includeva come opzione l'orientamento attuale – ossia i dieci anni di residenza, come per tutti i non nati sul territorio – sia perché non è immediato se sia più facile la cittadinanza a 18 anni o all'adempimento dell'obbligo scolastico, che può essere raggiunto anni prima, ma che non è garantito a tutti, e comunque esclude chi sia arrivato a obbligo già adempiuto.

intervistati senza titolo permanente, per quanto i non interessati nel campione interessato superino di poco il 50 %, un risultato simile emerge per il Belgio e risultati anche superiori per Ungheria e Germania. Le motivazioni di questo gruppo in particolare – ossia senza carta di soggiorno e non interessati alla cittadinanza le motivazioni si sono concentrate sull'assenza di un progetto di lunga permanenza, seguita dalla scarsa differenza rispetto alle condizioni attuali, mentre meno rilevanti sono risultate la difficoltà della procedura e l'impossibilità della doppia cittadinanza. Un profilo simile è risultato in Spagna, Ungheria e Portogallo, mentre motivazioni diverse sono emerse in Francia (difficoltà del processo), Germania (doppia cittadinanza) e Belgio (soddisfazione per lo status attuale). Il campione italiano rileva anche un'altissima incidenza dei non cittadini tra i migranti di lungo periodo (71 % dopo i 20 anni di presenza), di nuovo non paragonabile al dato degli altri paesi, di molto inferiore. I (pochi) che hanno fatto domanda di cittadinanza l'hanno comunque fatto in media dopo poco più di 10 anni di residenza (ma probabilmente le cittadinanze prevalentemente per matrimonio influiscono sul dato). Gli stessi dichiarano nel 47 % dei casi di aver avuto problemi nella procedura, principalmente per la discrezionalità e in subordine per la difficoltà ad ottenere alcuni documenti; questo dato è superiore a quello di Ungheria e Spagna, ma sostanzialmente paragonabile a Portogallo, Francia e Belgio. Infine, come negli altri paesi, il risultato principale è stato quello di un sentimento di maggiore stabilità, mentre minore incidenza hanno miglioramenti nel campo lavorativo, formativo o partecipativo.

La ricerca Istat del 2011 su orientamenti nei confronti delle discriminazioni di etnia, genere e orientamento sessuale presso la popolazione generale ha posto invece alcune domande sulla cittadinanza. Nel report disponibile (Istat 2012) emerge una forte maggioranza nei confronti dello *ius soli* (72,1 %), mentre sulla cittadinanza per residenza le opinioni sono più diversificate. In particolare il 38,2 dei rispondenti si è espresso a favore di un requisito di 5 anni, mentre il 42,3 ha optato per gli attuali 10 anni; 10,4 hanno optato per i 15 anni e un 8,6 per non concedere mai la cittadinanza. Le analisi rivelano una relazione lineare per cui gli orientamenti (anche in praticamente tutti gli altri item proposti) diventano regolarmente più aperti passando a fasce d'età più basse, e sembra esservi anche una notevole differenza di genere per cui le donne risultano di orientamenti maggiormente aperti. Se il dato dello *ius soli* sembra autoevidente, come anche la posizione di chi non concederebbe mai la cittadinanza, la scelta tra 5, 10 e 15 anni è di più difficile interpretazione. Vi potrebbe essere una maggioranza relativa favore al mantenimento del criterio attuale, se conosciuto, una valutazione degli anni necessari slegata da questo criterio, o anche semplicemente un orientamento verso l'opzione centrale.

Nel complesso si potrebbe sostenere che la popolazione italiana ha, quantomeno nei confronti della seconda generazione, un orientamento alla facilitazione della cittadinanza, che evidentemente

però non si è mai espresso in risultati elettorali e processi legislativi congruenti. Nei limiti della confrontabilità delle ricerche si potrebbe anche tentare di riassumere le visioni della cittadinanza degli autoctoni come molto probabilmente legate al rispetto delle leggi, valorizzanti la nascita sul territorio e potenzialmente portate a requisiti culturali – ma difficilmente linguistici. Da questo punto di vista la legge esistente sembra poco legittimata dai risultati (che tuttavia, è bene ripeterlo, non possono essere considerati un'espressione politica dei rispondenti): l'aver genitori italiani, colonna portante della cittadinanza italiana, è pressoché ignorato nell'unica ricerca che ha previsto la condizione, mentre la nascita sul territorio, valorizzata dalla legge italiana, ma in misura nettamente inferiore rispetto ad altri stati, è piuttosto valorizzata. Anche il confronto con le proposte di riforma più seguite fa emergere una legittimazione solo parziale: i rispondenti italiani ai sondaggi sembrano dare una certa importanza all'adesione dei migranti alla cultura, ma rispetto alla verifica della lingua, al centro di ogni proposta che vada nella direzione dei test, è chiaro come questa dimensione sia poco considerata, e sicuramente meno considerata che nel resto dell'Unione Europea.

Ma un secondo ordine di riflessioni va sui limiti di molte delle ricerche disponibili, che d'altra parte raramente avevano la cittadinanza come oggetto principale. In primo luogo le risposte possibili hanno probabilmente condizionato la rilevazione – basti pensare come le ricerche che prevedevano il rispetto delle leggi come basi della cittadinanza hanno raccolto alti valori su quella opzione, con una concentrazione nettissima (70 % condizione più importante) nella ricerca Transatlantic Trends, o come nessuna ricerca abbia incluso l'autosufficienza economica. Questa d'altra parte è al centro delle risposte dei migranti nella ricerca lombarda, che evidenzia anche una tendenza a stabilire requisiti più alti da parte dei migranti rispetto agli autoctoni. Infine, il riferimento a opzioni specifiche (5 anni, 5 anni e assenza di crimini commessi, “almeno 8 anni”, etc.), pur legandosi a proposte plausibili al momento, fanno emergere nei dati, si potrebbe dire impropriamente, un consenso (o in maniera più ridotta un dissenso) a opzioni legislative che se esistevano al momento della ricerca sono tutte state coinvolte dalla rapida variazione delle posizioni politiche sull'argomento.

Capitolo 4 Biografie di migranti

Le interviste che ho condotto con i migranti avevano come primo scopo quello di delineare i diritti che avevano e/o sentivano di avere in Italia, e come questi fossero cambiati negli anni. L'idea era quindi quella di realizzare nelle interviste delle *biografie di diritti* che esprimessero le biografie individuali sotto il profilo dei diritti dei migranti in Italia. La condotta dell'intervista non era quindi focalizzata sulle motivazioni e sulle modalità della *migrazione*, ma su come i *migranti* avessero vissuto la presenza in Italia. Anche se la condizione nel paese d'origine e la differenza dei diritti goduti nel contesto di partenza e in quello d'arrivo sono stati una presenza costante nelle interviste, l'interesse principale era su quali diritti la società e l'apparato statale italiano abbiano garantito per i migranti, e quanto i percorsi dei singoli migranti siano arrivati ad ottenere i diritti stessi. Nelle interviste quindi non ho considerato i migranti a prescindere dall'esperienza, dalla biografia e dalle competenze di diverso tipo collegati al paese d'origine, ma ho cercato di capire quanto questo veniva fatto nel contesto d'arrivo, in cui quasi tutti si sono trovati con status sociali e giuridici declassati rispetto a quelli del contesto di partenza. Questo non riguarda solo l'appiattimento sull'immagine "media" dell'immigrato che, come segnala Ambrosini (2001), colpisce anche chi nel paese d'origine aveva una posizione medio-alta e si ritrova spesso omologato, anche come opportunità lavorative, agli altri connazionali, ma riguarda anche il sistematico declassamento che colpisce la grande maggioranza dei migranti, declassamento parallelo e spesso almeno in parte causato dal collocamento in uno status giuridico diverso da quello della cittadinanza piena.

In linea generale si può parlare di due traiettorie⁷⁷, di cui la prima è la traiettoria generale della popolazione non autoctona in Italia, determinata in primo luogo dalla legislazione, ma ovviamente anche dall'immagine del migrante presso la popolazione locale, e, in parte di conseguenza, dagli spazi sociali disponibili per o ottenibili dai migranti. Questa traiettoria dopo periodo di relativo vuoto legislativo (o meglio, caratterizzato da una legislazione con impatto limitato sulla realtà sociale) durato fino al 1989, ha visto all'inizio degli anni '90 dei riconoscimenti minimi di status, a cui è seguita una traiettoria prevalentemente discendente, determinata da una legislazione progressivamente restrittiva. Incrociate a questa traiettoria generale vi sono le traiettorie individuali, tendenzialmente ascendenti, dei singoli migranti, impegnati in una carriera di status burocratici che parte da un'eventuale irregolarità al conseguimento del permesso di soggiorno, poi della ex-carta di soggiorno, attuale permesso di soggiorno di lunga durata, fino all'eventuale cittadinanza. Gli

⁷⁷ Uso il termine traiettoria per vicinanza al concetto omonimo di Bourdieu (1983)[1979], ma si tratta appunto di semplice vicinanza, non ambendo in questo caso di ricostruire l'intero campo sociale in cui i migranti in Italia sono collocati, ma concentrandomi soprattutto sui diritti formali.

intervistati della ricerca sono arrivati in Italia tra il 1977 e il 2005 e possono ricostruire sia in una misura notevole la traiettoria collettiva, sia quella che è in realtà una pluralità di traiettorie individuali. Gli “arretramenti”, la perdita di uno status giuridico, realtà frequente per i migranti in Italia, che si concretizza di solito nell’impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno, sono pressoché assenti nelle biografie raccolte. Ciò non toglie che si veda una varietà di vie, e soprattutto una varietà di distanze percorse e velocità nel percorrerle. Da questo punto di vista la ricerca si accosta all’analisi di Caponio (2009) che all’interno della ricerca più generale sulle assistenti familiari in Italia (Catanzaro e Colombo 2009) ritrova una varietà e una complessità di percorsi, che contrappone al modello lineare alla base di molte ricerche che si propongono di stimare il livello di integrazione dei migranti in Italia. Nel mio caso, tuttavia, la distanza dalle ricerche sull’integrazione è maggiore, poiché il fuoco non è solo sui percorsi individuali, ma soprattutto sui diritti garantiti, che sono collettivamente concessi o, verrebbe da dire, nel caso italiano, più raramente, collettivamente ottenuti.

4.1 I pionieri

Gli intervistati in questo gruppo includono gli arrivi prima della prima Legge Martelli del 1989, probabilmente la prima ad avere un impatto significativo sulla condizione della maggioranza della popolazione non cittadina in Italia; in particolare si tratta di tre migrazioni dal Libano e tre dalla Giordania, avvenute tra il 1977 e il 1987, tutte motivate da ragioni di studio universitario. Non si tratta di pionieri nel senso di aver aperto la strada per catene migratorie che poi abbiano coinvolto la maggior parte delle migrazioni verso Ferrara; questo ruolo è piuttosto stato esercitato limitatamente ai gruppi nazionali libanese e giordano che, nonostante un tasso di naturalizzazione significativo, hanno un’incidenza molto contenuta⁷⁸ sul complesso della popolazione non cittadina della provincia. Si tratta piuttosto di pionieri in quanto hanno vissuto una fase nella quale lo status di non cittadino era oggetto di attenzione ridotta, e nella quale gli studenti arrivati in Italia per l’università costituivano ancora una parte consistente quantomeno della modesta popolazione immigrata regolarmente censita⁷⁹.

Nabil H.⁸⁰, ad esempio, giunto dal Libano a Perugia nel 1977, si scontrò innanzitutto con il numero chiuso per quel che riguardava gli studenti stranieri stabilito autonomamente

⁷⁸ I dati Istat per il 2008, che ovviamente sono al netto dei naturalizzati, riportano 108 libanesi e 37 giordani, quindi meno del 1% dei circa 6900 cittadini stranieri presenti nello stesso anno; i libanesi tuttavia, concentrati nel comune capoluogo, hanno un’incidenza più significativa sulla popolazione straniera di quest’ultimo.

⁷⁹ Una sintesi delle composizioni storiche delle migrazioni verso l’Italia è ad esempio in Colombo e Sciortino 2004.

⁸⁰ Tutti i nomi, incluse le iniziali del cognome, sono fittizi.

dall'Università di Perugia (dal 1981 la programmazione si estese a tutte le università all'interno di un quadro stabilito dal governo – cfr. Cammelli 1990):

D: E sei arrivato in Italia... ?

R: ... nell'agosto del 1977...

D: ...77, quindi... che diritti avevi al momento?

R: All'epoca alcuna. Alcn diritto perché sia dal punto di vista... universitario che dal punto di vista... da studente e da lavoratore, perché nel '77 c'era il numero chiuso in Italia, per l'università, io venni come universitario... a Perugia, e c'era il numero chiuso...

D: ... Università... per stranieri... ?

R: ... non solo. No, io volevo... sì, mi sono iscritto a Farmacia dopo, però il discorso è questo: che quando sono venuto, in Libano la... l'ambasciata italiana non rilasciava il visto né per studio... allora una volta arrivato qua c'era un movimento studentesco abbastanza organizzato, degli studenti, libanesi, ma in particolar modo c'era l'unione araba degli studenti, e fece all'epoca le battaglie a Perugia per riaprire il numero chiuso, e siamo riusciti a iscriversi quell'anno all'università... all'anno accademico '77/'78

Al numero chiuso si aggiunge l'impossibilità di ottenere un visto per motivi di studio, visto che invece era facilmente ottenuto dagli studenti giordani nel 1980 e da Maher I., arrivato dal Libano nel 1986, quando per altro oltre a una collaborazione tra rappresentanze diplomatiche di per sé molto approfondita sembra essersi sviluppata un'attività di mediazione parallela, nella forma di agenzie specializzate nella preparazione dei documenti per emigrare in Italia. A fronte di un accesso all'università sostanzialmente libero per i locali (le prime forme di numero chiuso saranno introdotte dai singoli atenei tra 1986 e 1987, a partire dai corsi di Medicina), i candidati stranieri all'immatricolazione sono sottoposti a una serie di requisiti: superamento di un test d'italiano, dimostrazione dei mezzi di sostentamento, dal 1986 fissati in 800 mila lire, superamento prima di un test di cultura per chi proveniva da stati con sistemi di numero chiuso, e dal 1981 di un sistema di numero chiuso generalizzato fissato dai singoli atenei⁸¹. Come raccontato da Khalil S., arrivato nel 1980, il sistema consisteva nel indicare tre sedi in ordine di preferenza, tra le quali il ministero avrebbe selezionato la sede di immatricolazione; dal 1981 sono stati i singoli atenei a fissare i concorsi per entrare e chi non rientrava nel contingente aveva al più la possibilità di cercare un altro ateneo in cui i candidati fossero stati meno del numero programmato:

avevano per esempio cinque posti in quella facoltà, cinque, e quello che passava, anche se erano dieci, e tutti e dieci passati, i primi cinque che avevano voti più alti passavano, gli altri o tornavano, oppure poteva... si poteva, non lo sa se è cambiato... vedere se c'erano altri atenei, avevano dei posti... disponibili...

⁸¹ La ricostruzione storica è tratta da Cammelli 1990 e Einaudi 2007.

Nonostante i vincoli all'ingresso la maggior parte degli intervistati hanno presentato la condizione di studente straniero come non problematica sul piano burocratico:

D: ... però proprio come esperienza personale ha visto cambiare qualcosa?, [...] difficoltà per i rinnovi, tempi d'attesa, o anche qualsiasi cosa che un anno poteva fare...

R: ... no... [...] io sinceramente non so se mi ritengo fortunato o le cose han... ma io difficoltà e problematiche, eh?, sinceramente non, non le ho avuti...

(Ahmed M.)

D: ... non ha mai sentito un periodo di... essere in Italia e di essere priva di alcuni diritti che gli italiani avevano... ?

R: ... no, io sinceramente no, perché come studente sapevo i miei... miei obblighi, miei doveri, quello che potevo avere, quello che... eh... e quindi, mi bastavano.

(Hoda D.)

I vincoli per il rinnovo del permesso di studio erano limitati al superamento di due esami all'anno, che gli intervistati non hanno vissuta come problematica. Anzi, Hasib D. ha sostenuto nell'intervista che vi fosse una pratica più o meno diffusa di non rinnovare il permesso tra gli universitari stranieri. La difficoltà a volte di dimostrare un reddito sufficiente, unita al fatto che le università non controllavano il permesso di soggiorno, sembra aver reso per alcuni preferibile lasciar scadere il documento. Completamente diversa era la situazione di chi avesse voluto, a laurea conseguita o meno, passare allo status di lavoratore: il sistema delle autorizzazioni al lavoro era farraginoso, richiedendo tra l'altro la verifica dell'assenza di cittadini italiani disponibili per lo stesso impiego, dal 1982 al 1986 vi è stato un blocco sostanziale delle assunzioni e degli ingressi regolari per lavoro, in una prolungata attesa di un provvedimento legislativo (cfr. Einaudi 2007), e per chi era su permesso per motivi di studio è valso fino all'introduzione della Legge Martelli il divieto di convertirlo in permesso per motivi di lavoro. Diversi intervistati riportano in maniera sintetica che “non c'era la possibilità di lavorare” o “c'era il divieto di lavorare”, e anche se la scelta fatta era quella di non completare gli studi, si continuava a iscriversi all'università per non perdere lo status legale, come nel caso di Nabil H.:

R: Io fino al... mi iscrivevo all'università per non perdere il diritto di stare, perché avevo fatto altre scelte... di non studiare, di non... proseguire

[...]

D: Tra l'altro... beh, innanzitutto quindi vuol dire che tu per diversi anni per poter stare legalmente in Italia praticamente pagavi le tasse universitarie, quindi...

R: ... pagavo tasse universitarie, mi sforzavo, lo dico in modo franco, di fare esami perché c'era anche... non so, circolari, si parlava di circolari ministeriali, che lo studente per avere diritto al rinnovo del soggiorno doveva dare degli esami. E io son stato anche dei periodi senza soggiorno, cioè due, tre anni...

I modi di arrivare al permesso per motivi di lavoro erano limitati: due sanatorie di portata molto limitata nel 1980 e nel 1986, il matrimonio con un cittadino o una cittadina, come si vedrà poco avanti, o, nel caso di Nabil H., il ricorso a un accordo bilaterale Italia-Libano nascosto tra le pieghe della legislazione, che garantiva ai cittadini libanesi la possibilità di un permesso di soggiorno per attività autonoma. All'interno del permesso per motivi di studio rimaneva la possibilità a partire dal 1986 di svolgere un'attività lavorativa limitata (500 ore annue) come ha ricordato Ahmed M.:

Io so che non si poteva trasmettere la cittadinanza, poi nell'86, '87 è uscita le... che [la donna italiana] può trasmettere la cittadinanza⁸², e poi lo straniero può, se ha la possibilità di trovare lavoro, poteva lavorare.

Nonostante la grande difficoltà ad accedere al permesso di lavoro nessuno degli intervistati ricorda la propria presenza negli anni '80 come precaria, dato che la possibilità di lavorare in nero o, nel caso di Nabil H., l'assenza di documenti, non venivano accompagnate dalla minaccia di controlli. Ovviamente anche all'epoca vi erano espulsioni e, almeno sulla carta, una volontà di controllo draconiana, ma la presenza limitata e la scarsa tematizzazione dei migranti nel discorso pubblico permettevano uno stato di relativa quiete. Non a caso è frequente in queste interviste sia una contrapposizione tra una migrazione allora di studio e in seguito di lavoro (in realtà anche negli anni '80 gli universitari erano una minoranza anche tra le presenze regolari), sia una generale percezione di un peggioramento netto della situazione rispetto ad allora: la burocrazia, soprattutto nei tempi di espletamento, pesava di meno, e l'alterità, anche allora forte, veniva espressa dagli autoctoni in termini di esotismo piuttosto che di discriminazione, il che voleva dire rapporti significativamente migliori che in seguito. Le spiegazioni del mutamento date dagli intervistati sono differenti: per alcuni vi è un legame stretto tra il numero di migranti presenti e condizioni di vita,⁸³ mentre per altri le motivazioni sono fondamentalmente politiche:

R: ... io per esempio negli anni ottanta-novanta... la mia situazione allora, negli anni ottanta-novanta, come straniero era più... forse più... più titulata, ma al tempo stesso... come si può definire...?

D: C'erano più controlli, era più socialmente difficile la presenza...?

R: ... no... dei più controlli... intanto erano meno... erano pochissimi stranieri a quell'epoca. Quindi... quando andavi negli uffici, andavi alle struttur... eri più ben visto...

D: ... ok, sì, questo me l'han detto in molti...

R: Cioè, anche se... erano magari problematiche a livello di documentazione, magari erano... però eri più... più, non lo so, io, io stesso anche... però, sentivi che sei ben accolto...

D: ... sì sì... non si era magari uno fra cento che doveva passare dall'ufficio, e allora lì si saltava tutti...

⁸² La legge che consentiva al marito di una cittadina italiana di ottenere la cittadinanza italiana risale al 1983.

⁸³ Almeno per il funzionamento della burocrazia, essendo gli organici tutt'altro che cresciuti in maniera proporzionale alla popolazione, l'aumento dei non cittadini in una determinata provincia determina automaticamente l'allungarsi delle pratiche

R: ... eri be... eri ben vi... cioè, insomma... accolto, adesso sembra che quando vai nell'uffi... sembra che sei un peso, ma va stri... cioè, ti vo... ma forse anche per, per quanta gente ce n'è...
(Ahmed M.)

io che sono... che ho la cittadinanza in tasca... devo dire con rammarico che nel '77 non mi sentivo straniero come oggi... oggi c'è un clima che tu puoi avere l'attestato dell'ONU, ma c'è un clima che ti considera e ti permette di... cioè, ti fa sentire straniero... figuriamoci quelli che non... che lo sono, sono stranieri a tutti gli effetti.
(Nabil H.)

Maher I. ha poi spiegato a margine dell'intervista la situazione economica all'interno della quale ha vissuto la propria migrazione per studio. L'intervistato ha generalizzato la propria posizione a tutti i libanesi a Ferrara di sua conoscenza, ma non è chiaro quanto si possa applicare a chi è venuto prima o a chi proveniva dalla Giordania. Secondo Maher I. i libanesi che studiavano in Italia provenivano tutti da famiglie piuttosto benestanti in Libano (il che è comprensibile date anche le alte garanzie di reddito richieste per iscriversi agli studenti stranieri) e potevano contare su un consistente sostegno economico da parte delle famiglie, tanto che, sottolinea, "avevano tutti la macchina nuova". È stato poi il crollo del cambio della lira libanese, concentrato alla fine degli anni '80⁸⁴ a costringere molti a mantenersi lavorando in Italia:

D: E il percorso di ingegneria l'ha poi completato...?

R: ... no no... ho fatto tre anni, poi ho smesso.

D: ... ho capito. E è pass... ehm, è passato a fare cosa, invece, una volta fini... una volta uscito dall'università...?

R: ... cioè, faccio il mestiere di pizzaiolo...

D: ... ah, cioè da subito, ha trovato...

R: ... no, io facevo al weekend, così, però dopo quando non lo potevo più, perché lavoravo alcune volte... ho aumentato sempre durante la settimana, due-tre giorni, quattro, cinque... e dopo, specialmente per l'ingegneria, andavo a lezione, ero stanco, non riuscivo a capire...

A prescindere dalla generalizzabilità della biografia nel complesso, il transito dagli studi universitari al lavoro è diffuso nel gruppo in questione: solo Hoda D. ha completato gli studi di farmacia in tempi standard e esercita attualmente il mestiere, in tutti gli altri casi vi sono stati percorsi più accidentati, con l'interruzione o il passaggio ad altri tipi di studi, e tutti e quattro lavorano nel settore della ristorazione (solo Ahmed M. ha completato un diploma di fisioterapia esercitando per tre anni, mentre Hasib D. ha completato nel 2003 una laurea del settore farmaceutico, senza mai esercitare la professione).

⁸⁴ A riguardo si veda Dibeh 2002.

4.2 Carriere burocratiche

Nel 1990 venne approvata la Legge Martelli che, senza essere stata priva di elementi di chiusura, apportò alcune innovazioni tra cui la possibilità di convertire il permesso di studio in permesso di lavoro, una modalità di accesso al permesso di lavoro meno proibitiva e la possibilità di avere il permesso di soggiorno per lavoro autonomo. In concomitanza venne condotta la prima sanatoria consistente, e probabilmente per la prima volta da decenni la maggioranza della popolazione non cittadina in Italia fu regolarmente riconosciuta. Il caso di Abdeljalil O. può illustrare come in quel periodo anche a fronte di una forte marginalità sociale vi fosse la possibilità di ottenere quantomeno uno status giuridico. Abdeljalil O. era arrivato a Bologna nel 1989 con l'intenzione di proseguire gli studi universitari ma, privo delle risorse soprattutto economiche degli intervistati precedenti, e in una città in cui il problema casa era già forte almeno a partire dagli anni '70, dovette rinunciare alla prospettiva di studiare, e visse la stagione delle occupazioni di case degli anni '90.

E allora il, il problema che, che c'è, anche se abbiamo trovato 'sto lavoro... il problema della casa. [Che all'epoca...]

D: [... sì, soprattutto a] Bologna allora...

R: ... che all'epoca a Bologna non affittano a stranieri, perché hanno paura dello straniero. E cosa dobbiamo fare? dobbiamo cercare dove possiamo dormire nel frattempo. Allora, andavamo in giro a cercare, cercare, poi alla fine non abbiamo riuscito, allora unica cosa davanti a noi era andare nelle scuole, nelle case abusive, dove poter dormire. È partita da lì. Partita da lì da... so... sono stato in un... stabilimento... nel... a Borgo Panigale... che lo chiamano ***, è una scuola, era. Allora eravamo in... cinque-seicento persone che vivevamo in quella scuola lì, tutti sdraiati per terra, coi letti, uno vicino all'altro. E quella è stata la, la prima esperienza, che era brutta...

[...]

Le sofferenze erano per la casa, perché anche se delle volte... lavoravamo coi muratori, esci, non trovi neanche dove lavarti, siamo sempre sporchi, è la verità quella lì. Anche dove dormivamo era una baracca, senza acqua, non c'è niente... poi la mattina presto ci svegliamo e andiamo in un bar. Quel bar lì ci ha accolto davvero tanto. [...] Perché ci apre il bar, il bagno, andiamo tutti, eravamo in una decina, andavamo a, a lavarci, la mattina, poi facciamo colazione lì, poi c'è un posto che ci lascia seduti lì per scaldarsi un po'. Perché anni '90, io parlo di marzo del '90 arriva a, a meno dieci, meno dodici gradi... E abbiamo sofferto, adesso, adesso, tutto quel male che abbiamo vissuto, ci sta addosso adesso, perché le malattie stanno partendo... reumatismo, mal di ossa, mal di... a causa di quel brutto momento che abbiamo vissuto.

Gli alti costi degli affitti, anche per gli studenti fuori sede, accompagnati da una diffusa indisponibilità ad affittare a stranieri, avevano creato a Bologna condizioni di marginalità, a cui le politiche comunali avevano risposto in parte con centri d'accoglienza che risolvevano il problema solo per una minoranza, e in parte regolarizzando diversi casi di occupazione⁸⁵. Abdeljalil O. ha vissuto per un lungo periodo in alloggi di fortuna e lavorando saltuariamente come muratore,

⁸⁵ Sulle migranti marocchine in questo contesto si veda Decimo 2001, 2003; per un'analisi più generale Bernardotti e Mottura 1999, 2001.

tornando spesso in Marocco soprattutto durante l'inverno. Alla domanda su quale fosse stato il primo lavoro stabile ha citato il lavoro attuale in una fabbrica metalmeccanica, iniziato nel 2000 (ma viene il dubbio che ometta esperienze precedenti), cui è seguito anche il trasferimento a Ferrara in un appartamento in affitto. Nonostante le dure condizioni di vita, Abdeljalil O. ha però potuto contare su una situazione burocratica che non si è ripresentata per chi è arrivato dopo. Innanzitutto nel 1989 chi arrivava dal Marocco in Italia non aveva ancora l'obbligo di visto, introdotto poco dopo:

D: Vado un attimo al... '89... dunque, almeno per il primo ingresso il visto l'ha dovuto fare...?

R: ... no, non c'era il [visto, non c'era in...]

D: [... neanche? ah però...]

R: ... Europa.

D: ... non c'era...?

R: ... non c'era, poi dal... da... da agosto del... del '90, dell'anno '90 è stato pressato dappertutto, perché lo ave... lo faceva ne... nei paesi europei, che erano dodici, c'erano cinque senza visto, c'era l'Italia, la Spagna, e poi hanno aggiunto anche la Turchia e la Grecia, e il Portogallo: questi erano senza visto, [puoi viaggiare...]

D: [... mentre la Francia] già l'aveva messo...

R: ... sì, l'aveva da, da anni, la Francia, Belgio, Olanda... Germania e tutti questi avevano il visto.

Oltre al visto, che ha determinato la scelta dell'Italia come meta della migrazione, la sanatoria del 1990 è stata condotta con requisiti molto limitati:

D: E quindi... per il primo permesso di soggiorno cosa chiedevano, semplicemente la [dimostrazione che si era entrati...?]

R: [... ah, chiedevano indirizzo...] chiedevano un indirizzo, e... e il timbro sul passaporto, che sei... d'ingresso, quello d'ingresso. Io quando sono entrato son entrato nel due... nell'89, dicembre dell'89. Allora porti un fotocopia della pagina dove c'è il ti... il timbro d'ingresso, e i primi pagine dove c'è la foto e la validità di passaporto. E poi, ti chiedono dove abiti, all'epoca: esco qua... come si chiama questa via? ah via... Modena? o via Po? "Via Po numero 20", allora dai il numero, così. Era tutto... ma... anche italiani erano buoni, all'epoca. Se ne fregano, vedono della gente povera che puoi vivere, invece adesso è tutto cambiato.

Il permesso di soggiorno permetteva di viaggiare tra Italia e Marocco, cosa che è stata invece impossibile per chi rimaneva senza documenti negli anni successivi. A questo si aggiungevano rinnovi del permesso di una certa durata, e la possibilità di rinnovo con l'iscrizione alle liste di collocamento.

R: ... nei primi anni no, se non lavori ti dicono di andare a prendere un certificato di disoccupazione, quel certificato te lo chiedono... te lo rinnovano, ti danno quattro anni, tranquillamente... è tutto cambiato adesso. Adesso tuo permesso vale il tuo lavoro...

[...]

D: Quindi lei qua... il permesso di quattro anni quando l'ha, quando l'ha preso...?

R: ... io ho... ho avuto, ho avuto due da due anni, poi l'ho cambiato... l'ho rinnovato, uno nel '92, uno nel '94, quando l'ho rinnovato nel '94 mi hanno dato quello da quattro anni... nel '98 ho rinnovato

l'altro, mi hanno dato altri quattro anni, e quei quattro anni... valgono fino al 2002. Quando sono venuto qua nel 2001, allora ho visto che sta per terminare, sono andato qua a presentare la carta di soggiorno, perché ho sentito che, che posso aver... presentarla.

Nelle interviste di chi all'epoca viveva a Ferrara non emergono riferimenti a situazioni simili di marginalità diffusa, anche se un riferimento indiretto arriva da Nabil H., che è stato coinvolto nella gestione di un centro d'accoglienza. A ciò si aggiunge anche il fatto che Ferrara ha per anni mantenuto una popolazione migrante relativamente ridotta, e, parrebbe, anche una maggiore apertura rispetto ad altre città. Questo è sostenuto sia da alcuni intervistati arrivati a Ferrara negli anni '90, sia dallo stesso Abdeljalil O., trasferitosi a Ferrara pur lavorando a sud di Bologna, con lo scopo di evitare l'ambiente bolognese, vissuto come meno accogliente, e poi pentitosi di non essere rimasto a Bologna dopo che, a suo dire, a Ferrara è aumentata la popolazione migrante ed è peggiorata la percezione tra gli autoctoni. A ogni modo, fino alla metà degli anni '90 in tutte le interviste la percezione è quella di una non problematicità delle trafilie burocratiche.

A partire tuttavia dai primi flussi programmati, che fissano un tetto massimo ai permessi per motivi di lavoro da emettere in un anno, è iniziata a formarsi la fascia di chi, pur svolgendo effettivamente un lavoro e avendo potenzialmente la disponibilità del datore di lavoro a regolarizzarlo, non può accedere né alla regolarità lavorativa né a quella di status giuridico. È noto il paradosso per cui le autorità italiane stimano il fabbisogno di lavoratori stranieri ma, alla prova evidente di un fabbisogno maggiore, concretizzato nelle richieste di contratti di lavoro nominali sempre maggiori di quelli programmati, scelgono di fatto di escludere una parte delle richieste. Vista dal lato per così dire complementare a quello dei bisogni dell'economia, dopo aver stabilito che il non cittadino in Italia deve potersi mantenere da solo, si preferisce chiudere gli occhi e lasciare che questo avvenga senza alcuna tutela legale, e anzi ci si propone di espellere chi non sia rientrato nel tetto massimo concesso. Nonostante la presenza di sanatorie anche nel 1994 e nel 1998, per molti degli intervistati la via d'uscita è stata la grande sanatoria del 2002. Gli effetti dell'irregolarità a partire dalla metà degli anni '90 sono noti anch'essi: oltre all'assenza quasi totale di tutele giuridiche vi è l'impossibilità di rientrare nel paese d'origine, data sia la difficoltà che i grandi costi di un rientro successivo in Italia, oltre alla paura costante di essere sottoposti a un controllo di polizia. Liliya M. ha sintetizzato, in maniera simile agli altri, le conseguenze più immediate della regolarizzazione:

D: E... cos'è cambiato nel momento in cui ha avuto i documenti? O non è cambiato niente...?

R: ... ehm, sì, è cambiato perché potevo andare a trovare mia famiglia, miei... figli, miei nipoti... ecco, così, ecco... come si dice, era più... sono...

D: ... prima non c'era la possibilità di muoversi...

R: ... sono più libera, non è... ho paura che qualcuno mi può fermare, mi domandare miei documenti, per... perché siamo stati clandestini...

L'irregolarità (che la maggior parte degli intervistati definisce, secondo l'uso comune, "clandestinità", anche se solo uno degli intervistati sembra aver avuto un ingresso irregolare) non è però sempre stata connotata come un periodo di terrore continuo: è presumibile che le assistenti familiari abbiano avuto una visibilità scarsa e dunque una possibilità minore di essere sottoposte a controlli, e più in generale, pur ribadendo la paura, Amina C. ha riflettuto sul fatto che in quanto donna era meno suscettibile di un controllo:

D: E... dopo di quello è cambiato qualcosa per trovar lavoro, coi documenti, o comunque non, non influiva così tanto, averli non averli?

R: No, no, dopo sì, eh, cambia, eccome. Perché comunque senza documenti sei sempre, sei... hai paura di qualche cosa, sei, sei nulla. Cioè... Quella pezzo di carta è importante. "Chi sei?" "io sono tale", ma dome... devi dimostrarlo, se no, eh eh, sei, tra virgolette, una... una ladra, non lo so, una sensazione... sensazione bruttissima, veramente. Quel periodo anche se nessuno mi chiedeva il documento, anche se giravo tranquillamente, perché noi, le donne, abbiamo un po' di fortuna, un po' di più, degli uomini, perché... è poi giusto, non facciamo casini [sorriso] Però avevo sempre questa sensazione che mi mancava qualche cosa.

In generale, se l'irregolarità può portare alcuni all'isolamento per paura dei controlli (e d'altra parte le assistenti familiari vi sono spesso costrette anche da "regolari"), spesso vi è invece un movimento relativamente libero all'interno della società: Amina M. ha riportato con un certo stupore di aver potuto lavorare facendo pulizie in banca anche senza documenti⁸⁶. Piuttosto come in tutti i casi di privazione dei diritti, ci si ritrova a dipendere dal rapporto particolare con e dalle concessioni di chi è in posizione di forza, in particolare il datore di lavoro. Jamal T. ha ricordato ad esempio con una certa soddisfazione il periodo senza documenti, perché sia le condizioni di lavoro dell'autolavaggio in cui lavorava che quelle abitative (presso il datore di lavoro stesso) erano soddisfacenti.

Vi sono, come mostrerò tra poco, altre vie d'uscita dall'irregolarità oltre alle sanatorie, ma in maniera singolare solo uno degli intervistati sembra essere rientrato in uno dei flussi programmati. Nella sanatoria del 2002 i migranti si trovavano (a differenza ad esempio di quella del 1990 menzionata poco fa) alla mercé del datore di lavoro, cui spettava la presentazione della domanda, oltre che il pagamento del contributo per le tasse precedentemente non versate. Il datore di lavoro poteva quindi non accettare di regolarizzare, il che però poteva essere aggirato, soprattutto dalle assistenti familiari, cercando un altro datore di lavoro disponibile; poteva inoltre, ma Tetyana D. lo presenta come un'eccezione, riconoscere tutto il rapporto di lavoro e non dichiarare che l'assunzione era immediatamente precedente alla sanatoria:

⁸⁶ Perrotta (2011) riporta casi più paradossali, come la possibilità per i muratori rumeni irregolari di finire a fare lavori di ristrutturazione all'interno della Prefettura.

... anzi, nostri datori di lavoro hanno... comunicato che noi lavoriamo dal giorno quando siamo qui... arrivati qui, non dal giorno quando è arrivata la sanatoria che siamo arrivati, allora mio marito invece già ha quasi dieci anni di contributi...

Per chi non è rientrato nella sanatoria del 2002 come Violeta N., arrivata nel 2002 stesso ma senza lavoro da regolarizzare, il meccanismo dei flussi non ha permesso un accesso: assistente familiare, e quindi con la possibilità di accedere alle quote riservate alla categoria, ma allo stesso tempo moldava, e dunque limitata dalle quote ridotte previste per il gruppo nazionale a Ferrara⁸⁷, è riuscita, dopo avere presentato domanda ogni anno tra il 2003 e il 2005, a regolarizzarsi solo con la sostanziale sanatoria del 2006, in cui oltre ad alzare di molto le quote previste sono state accettate anche le domande in esubero. Emilia H. invece, entrata in Italia nel 2005, ha parlato di una sostanziale chiusura alle regolarizzazioni di rumeni in attesa dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea, con il conseguente status di cittadini comunitari:

È stato così, loro [i datori di lavoro] mi hanno fatto... prima possibile hanno fatto la richiesta per i documenti, pero come anche adesso, anche per noi una volta era che dovevamo aspettare un flusso, oppure queste cose qua, e... io avevo già la domanda, la ricevuta per... come che hanno fatto la domanda, ma dovevo ancora aspettare, che poi dopo per noi rumeni non si poteva, non... non davano perché noi dovevamo aspettare entrata in... in UE, davano a tutti, solo a noi no. Ma certo, dopo che siamo entrati in UE... hanno fatto subito i documenti, subito, proprio subito.

Accanto al meccanismo dei flussi la legge Bossi-Fini ha reso particolarmente precarie in particolari le migrazioni per motivo di lavoro, limitando la durata del permesso a quella del contratto di lavoro, fino a un massimo di due anni, e concedendo in caso di disoccupazione un massimo di sei mesi per la ricerca di altro lavoro. Nella ricerca per definizione non sono inclusi gli espulsi per effetto di questo meccanismo (non è presente neanche nessuno tra chi è rimasto in Italia da irregolare), ma ad esempio Jamal T., che pure non ha un ricordo negativo del periodo da irregolare, una volta ricongiunta anche la famiglia si è trovato in una situazione difficile in un momento di disoccupazione poi superato trasferendosi in provincia di Ferrara:

... dopo, quando abbiamo lasciato il lavoro, quello lì prima, di... corriere che facevo distribuzioni, avevo stato a casa, non c'erano altre cose, cioè, con lavoro stato a casa, e c'è problema di pe... di cambiare permesso, e quello lì è un problema, quando anche venuto la famiglia con me, è stato un po' bene, però quando c'è un problema di permesso, c'è da rinnovare... te lo... te lo attaccano al collo qui diciamo, e quello è una cosa che sempre... fatto tutto il documento, dato anche... fatto il cose di... diciamo, quelle di disoccupazione, quello lì, poi rimane anche un po' stretto.

⁸⁷ Colombo (2012) sottolinea il progressivo aumento delle quote riservate a cittadini di paesi che hanno firmato con l'Italia accordi di limitazione delle migrazioni.

Marta V. in quanto attivista di associazione ha ricordato invece la presenza più generalizzata di una situazione che per definizione non è entrata come esperienza diretta in questa ricerca:

Poi, per quanto riguarda la situazione dei lavoratori migranti... eh... la legge Bossi-Fini ha complicato molto, ha complicato molto la vita delle persone, proprio... Sì sì, ha... questa cosa, io ricordo quando han cominciato proprio a scadere i permessi di soggiorno, che cominciavano a rimanere clandestini queste persone che erano qui in Italia da dodici anni. Che non avevano ancora un perme... un contratto di lavoro a tempo indeterminato, per esempio... sai, queste co... e questo è stata una situazione terribile, sì.

Anche per la durata molto corta del permesso di soggiorno, quasi tutti gli intervistati con i requisiti sufficienti hanno richiesto la carta di soggiorno quinquennale, che costituisce di fatto un gradino e una stratificazione successiva a quella del permesso di soggiorno. Fino al 2009 il requisito principale da raggiungere erano cinque anni di residenza in Italia, per cui nella maggior parte delle interviste l'ottenimento della carta non è stato problematico (fa eccezione Yuliya B., che per via di un anno passato in Ucraina per motivi di salute è risultata priva di una delle dichiarazioni dei redditi richieste). Nel 2010, tuttavia, è stato introdotto un test di lingua italiana tra i requisiti; pur non essendovi tra gli intervistati nessuno che si sia sottoposto al test, in molte interviste è stata espressa preoccupazione per un test scritto che dovrà superare anche chi dell'italiano ha una competenza prevalentemente orale, per non parlare di alcuni casi di analfabetismo nella popolazione migrante in generale.

Accanto ai requisiti di legge per accedere ai diversi status, un ruolo significativo hanno i tempi e i costi della burocrazia, che nelle interviste sono presenti spesso con maggiore frequenza dei requisiti in senso stretto. Alla base della questione dei tempi vi è sia l'inefficienza della burocrazia che l'aumento della popolazione migrante.. A questo si aggiunge il livello di complessità delle procedure di concessione dei documenti, che è variabile e a partire dalla Legge Martelli è stato crescente⁸⁸. Il fatto che in passato la durata dei procedimenti burocratici fosse relativamente limitata e le file piuttosto rare è stato forse il motivo principale per cui molti degli intervistati con maggiore anzianità migratoria hanno presentato la situazione precedente come migliore e di conseguenza la loro esperienza come non problematica. Viceversa Marta V., sia per esperienza personale che come volontaria di associazione, collega l'entrata in vigore della Bossi-Fini con un peggioramento immediatamente percepibile dei tempi di rilascio dei documenti.

⁸⁸ Il recente "permesso a punti" non era attivo al momento delle interviste e non è emerso dalle stesse. Tuttavia, se nel provvedimento è intelligibile, almeno sul piano astratto, una particolare variante del discorso integrazionista, non è chiaro quale possa essere l'interesse concreto a potenzialmente moltiplicare anche in maniera significativa il numero di procedure burocratiche ogni volta che un migrante frequenta un corso, consegue un titolo di studio o commette un'infrazione.

... il cambio si è sentito subito quando è cambiata la legge, che è entrata la legge Bossi-Fini, che è stata applicata... io sono entrata per esempio nel primo gruppo de... che doveva lasciare le impronte digitali in questura, quello è stato... proprio bruttis... una bruttissima esperienza. Sì perché... loro convocavano, tipo, mi sembra venticinque persone alla volta, e, niente, dovevamo aspettare lì e non eravamo trattati molto bene, era una cosa anche abbastanza umiliante, sì sì.

[...] io l'ho sentito subito, e dopo ho sentito proprio nel ritardo... che i documenti bisognava presentarli un mese prima, e... poi fare la fila, siccome c'erano già più stranieri, quindi la fila proprio per andare a ritirare il permesso di soggiorno...

[...] il trattamento è peggiorato, è peggiorato, inizialmente era tutto più, più snello, che secondo me poteva continuare a essere così, e, anzi, migliorare.

Nel caso del rinnovo del permesso di soggiorno, la pratica relativamente più routinaria, i tempi di rilascio anche a Ferrara hanno cominciato ad arrivare ad un anno, con la conseguenza che il documento concesso risultava alla fine valido solo per pochi mesi, se non addirittura già scaduto. Si è così creata una nuova figura, quella del detentore della ricevuta della domanda per il rinnovo del permesso. Questo status limita alcuni diritti poiché lo pseudo-documento non ha la stessa validità per tutte le amministrazioni pubbliche⁸⁹. In particolare il documento limita le possibilità di movimento, sia verso paesi terzi, sia per ritorni nel paese d'origine, vincolando di fatto a fare lo stesso percorso all'andata e al ritorno. Verso paesi solitamente raggiunti via aereo come il Libano o il Marocco questo vuol dire principalmente l'impossibilità di fare scali intermedi:

D: ... con la cosa temporanea che ti rilasciano... puoi uscire dal paese ma solo in alcuni modi, in altri no...

R: ... sì sì... cioè, devi fare solo il volo diretto, da... dall'Italia, tipo, al Libano, non puoi fare uno scalo, tipo...

D: ... uno scalo, capito... Tu hai avuto problemi nel... tornando nel tuo...

R: ... uno... la prima volta che hanno fatto questa legge, sì, perché sono andato con la ricevuta, e ho fatto lo scalo, no? ... allora ho dovuto andare in... all'ambasciata italiana in Libano per fare il riingresso...

(Tarek N.)

Per paesi ai quali si ritorna solitamente con il pullman, attraversando diversi confini di stato, come l'Ucraina⁹⁰, questo di solito vuol dire dover rinunciare al viaggio, perché difficilmente il documento verrebbe accettato ad ogni frontiera.

Quando si tratta di pratiche più complesse, come una sanatoria, o l'ottenimento della carta di soggiorno o della cittadinanza, le attese possono durare anni, aumentando artificialmente di fatto i requisiti di residenza per accedere a status di parità di diritti con i cittadini dalla nascita. In

⁸⁹ Da una ricerca che ho condotto a Bologna nel 2008 parrebbe che con la ricevuta si potesse anche aprire un negozio, ma non, ad esempio, ottenere una targa per un'automobile.

⁹⁰ Il viaggio in pulmino che caratterizza gli spostamenti tra Italia e Ucraina è descritto da Vianello 2009 e, per il caso della Moldavia, Vietti 2010

particolare la risposta a una domanda di cittadinanza ha richiesto negli anni tempi crescenti, fino a raggiungere attese di quattro anni.⁹¹

Accanto alle tempistiche di riposta le stesse domande di documenti sono state presentate da diversi intervistati come processi complessi, che richiedono spesso di tornare a fare lunghe file, di prendere permessi dal lavoro e che, come si vedrà più avanti, hanno portato un'intervistata a perderlo. In particolare sono note le situazioni presenti fino a pochi anni fa nelle occasioni dei decreti flussi. Dato che viene fissato annualmente un tetto massimo di permessi di soggiorno per motivi di lavoro, che si rivela sempre fortemente inferiore a quello dei rapporti di lavoro in atto e regolarizzabili, i posti disponibili vengono esauriti entro le prime ore della giornata. Poiché il criterio è quello di accogliere le prime domande presentate, il fenomeno era diventato visibile per via dei richiedenti che facevano la fila agli uffici postali dalla notte prima. Questa pratica, che è stata sperimentata da una sola intervistata, Violeta N., si è poi modificata con l'introduzione della modalità informatica.

Infine i costi delle pratiche sono stati oggetto delle critiche di molti intervistati, tanto da interpretare alcune modifiche di requisiti come volontà da parte dello stato di fare cassa sulle procedure burocratiche dei migranti, situazione che è stata collegata in particolare con l'affidamento alle Poste del ricevimento delle domande di alcune procedure.

... secondo me i documenti, intanto, che chiedono, è una cosa troppo... non so se lo fanno per le marche da bollo o altro, comunque, ti fanno diventare la vita difficile.
(Hasna H.)

Io sono italiano, se devo stare qui sul mio territorio devo pagare per stare qui, devo pagare 70 euro... dico 70 euro, però se facciamo 70 euro per quattro milioni di stranieri che sono qua... dicono quattro milioni, secondo me sono tanti... e facciamo i conti.
(Tahar C.)

E ancora di più da quando han cominciato a spostare questa cosa, il servizio delle Poste, di consegnare, tutte que... anche questo secondo me, ecco, io non sono passata per questa cosa, però ho visto che, non solo sono diventate più lente le pratiche, ma diventate più costose...
(Marta V.)

Nel periodo in cui ho realizzato le interviste era stata da poco introdotta una tassa aggiuntiva di duecento euro per la presentazione della domanda di cittadinanza, e stava per entrare in vigore una tassa suppletiva tra gli 80 e i 200 euro per il rinnovo di permesso di soggiorno o permesso di soggiorno di lunga durata. Si tratta di misure che al momento non sembrano ancora tali da

⁹¹ Un discorso a parte meriterebbe la questione se questi tipi di pratiche amministrative siano sottoposte ai vincoli di legge che fissano la durata massima dei procedimenti, prevedendo il responso automaticamente positivo in caso di non rispetto dei tempi; tra eccezioni legislative previste per queste procedure e sentenze che hanno contraddetto le eccezioni stesse sembrerebbe che in molti casi vi siano vincoli sistematicamente non rispettati, ma rispetto ai quali è difficile appellarsi.

dissuadere da sole i migranti a fare richiesta di cambiamento di status⁹², ma che vengono percepite da molti come balzelli, particolarmente quando colpiscono una famiglia numerosa.

... e con questo permesso, adesso c'è la tassa di duecento euro da pagare. Per chi ha tre figli, come me, e moglie, che sono in cinque, di famiglia, ogni due anni, se voglio rinnovare il permesso, devo spendere mille euro, che non è giusto.
(Abdeljalil O.)

4.3 La via familiare

A fianco delle traiettorie per così dire individuali vi sono ovviamente quelle dei nuclei familiari, legate al ricongiungimento familiare e alla possibilità di trasmissione di status giuridici all'interno della famiglia. Nel caso italiano vi è un orientamento implicito per cui si salvaguarda l'unità della famiglia concedendo dietro alcuni requisiti il ricongiungimento e tendendo a prevedere status uniformi all'interno della famiglia, che però è concepita in maniera particolarmente ristretta, riguardando solo coniugi e figli minorenni. Tra gli intervistati vi sono solo casi di chi ha ricongiunto coniuge e/o figli e di migranti assimilabili alla seconda generazione⁹³ ricongiunti da un genitore, mentre non vi sono migranti ricongiunti a non-cittadini. Nel caso di Abdeljalil O. la stabilizzazione abitativa è stata preludio a (e probabilmente è anche stata finalizzata a) un ricongiungimento familiare. Rispetto al contesto delle occupazioni di case dei primi anni '90 a Bologna, che come si è visto l'intervistato ha vissuto, Decimo (2001, 2003) ha evidenziato come l'unità del nucleo familiare fosse alla base di una stabilità abitativa: in particolare alle famiglie con figli al seguito era garantita l'assegnazione di posti comuni, mentre quelle senza figli venivano divise e collocate individualmente in centri d'accoglienza organizzati secondo il genere. Con la chiusura delle frontiere la relazione si inverte ed è la stabilità abitativa, unita ai requisiti di reddito, a consentire l'unità familiare (ma, come si vedrà, c'è chi ricorda come figli e genitori a carico incidano sull'ISEE e quindi aumentino la possibilità di essere assegnatari di alloggi pubblici). Tra gli intervistati che hanno percorso la via del ricongiungere i requisiti non risultano comunque essere stati problematici, forse per l'anzianità migratoria alta e una certa solidità del reddito, o perché i requisiti abitativi, proibitivi in città di grandi dimensioni, non sono risultati impossibili a Ferrara e nei comuni della provincia. Molto diversa è la situazione delle intervistate ucraine che lavorano come assistenti familiari: in questo caso il ricongiungimento familiare è fuori discussione. Il

⁹² Per fare un esempio, la Germania Federale fino al 1990 prevedeva una tassa sulla cittadinanza pari a 5000 marchi – attuali 2556 euro; cfr. Carle 2007.

⁹³ Nessuno degli intervistati è però nato in Italia o l'ha raggiunta prima del primo ciclo scolastico.

problema più evidente è il requisito abitativo, che le intervistate, in buona parte co-residenti presso il datore di lavoro vedono come una chimera:

E per questo c'è tanti... però, perché se tiro famiglia qua bisogno avere appartamento, dove abitare, dove trovare lavoro per marito, per figli, perché io non capace tenere famiglia, stipendio come guadagna tutta famiglia...

(Marina K.)

Accanto a questo sono diversi i motivi per cui il ricongiungimento risulta improponibile, tra cui lo scetticismo sul fatto che marito o figli possano trovare lavoro in Italia a causa della crisi economica, ma anche la volontà di evitare ai figli il forte declassamento che loro stesse hanno vissuto:

D. Un paio di cose che le volevo chiedere: quindi lei ha due figlie, entrambe in Ucraina, [o una...?]

R: ... entrambe in Ucraina...

D: ... entrambe in Ucraina...

R: ... e dire la verità io non vorrei che vengano qui... Sì, sì, per venire a trovarmi, volentieri, e non di più...

D: ... però non, non ripetere, diciamo, l'esperienza...?

R: ... prima di tutto, noi dobbiamo stare a terra nostra, patria nostra. E secondo, mi dispiace, però neanche italiani non ce l'hanno grande prospettiva per il futuro, figurati stranieri, quello capisco.

(Iryna T.)

Altra questione è se, una volta ricongiunti, i familiari possono seguire lo status del ricongiungente: se, requisiti di reddito permettendo, il permesso di soggiorno per motivi di famiglia è solitamente garantito, diversa è la questione della residenza e della cittadinanza. Trasmettendosi questa solo ai minori, il figlio del migrante potrà arrivare a goderne solo se non diventa diciottenne prima che il genitore abbia maturato i requisiti e sia passato il tempo di elaborazione della domanda. Nei casi considerati, vi sono sia casi di intervistati i cui figli non hanno ricevuto la carta di soggiorno perché da poco diventati maggiorenni, sia di intervistati ricongiunti che non hanno ricevuto la carta di soggiorno o la cittadinanza per lo stesso motivo. Particolare è il caso di Tahar C.: ricongiunto da minore al padre assieme alla madre e al fratello maggiorenne che stava lavorando in Francia come insegnante, è poi rimasto in Italia assieme al fratello quando i genitori hanno deciso per il rientro in Marocco. Nel suo caso non è chiaro se avrebbe avuto la possibilità di mantenere un permesso di studio da maggiorenne o se l'unica via disponibile era quella effettivamente percorsa, di optare per la formazione professionale finita la scuola media inferiore e per l'impiego appena maggiorenne.

Situazione completamente diversa è quella che si viene a creare quando il coniuge è cittadino italiano, dalla nascita o per naturalizzazione; tra gli intervistati vi è un numero piuttosto alto di

matrimoni contratti con autoctoni (e in un caso con un connazionale già naturalizzato), a cui si aggiungono i casi di tre membri di associazione autoctoni su cinque. Coerentemente con quello che Zincone (2006) ha definito un approccio familista alla cittadinanza, i coniugi delle cittadine e dei cittadini italiani hanno un accesso facilitato e più celere ai diritti della cittadinanza. Se, come si vedrà nel prossimo paragrafo, il matrimonio in sé può essere una questione molto complicata, a matrimonio avvenuto il coniuge ha innanzitutto la possibilità di un ingresso agevole sul territorio italiano. In questo caso non vi è infatti vincolo di reddito o condizione abitativa⁹⁴ e la percezione di alcuni intervistati è stata quella di una grande facilità a ottenere il visto.

io ho fatto matrimonio, poi tu chiedevi [il ricongiungimento] per grado di parentela, e quindi anche se uno non ha i soldi, sei sua moglie, quindi sì, lo stato è costretto a tenerti qui...
(Hasna H.)

D: E il ricongiungimento, cosa, cosa serviva per farlo...?

R: ... niente, lei [Maya H.], appena visto che un marito... all'ambasciata, che il marito è italiano, hanno timbrato il visto subito...
(Maher I.)

Questo vuol dire anche che il matrimonio con un cittadino italiano permette una regolarizzazione di chi sia già sul territorio: è il caso di Amina C., arrivata in Italia con un visto breve, rimasta oltre il termine del visto dopo aver conosciuto l'attuale marito, ma regolarizzata già l'anno dopo in seguito al matrimonio celebrato in Italia. Inoltre il matrimonio consente l'acquisizione pressoché immediata del permesso di soggiorno di lungo periodo e fino al 2009 i requisiti per la cittadinanza per matrimonio erano ridotti a sei mesi di residenza in Italia. Il matrimonio quindi garantiva fino al 2009 un accesso rapido a uno status stabile se non a una piena cittadinanza quantomeno dal punto di vista formale. Ovviamente i sei mesi erano semplicemente da attendere prima di presentare la domanda. Per chi tra gli intervistati ha ricevuto la cittadinanza per matrimonio prima della legge del '92 vi era una garanzia sui tempi massimi di risposta.

R: E ho chiesto la cittadinanza. L'ho avuta nell'ottantanove...

D: nell'ottantanov... ah, quindi... all'epoca cosa servivano, dopo il matrimonio, per ottenere... ?

R: ... sei mesi di convivenza sotto un tetto coniugale... e basta.

[...]

D: Però n... non hai aspettato molto una volta chiesta?

R: No, la legge diceva... se entro un anno e mezzo non ti arriva nessuna comunicazione dal ministero, tu sei cittadino italiano...

D: ... non era discrezionale, non lo...

R: ... però se tu ricevi qualcosa entro un anno e mezzo, due anni, ti dovevano dire che è stata rifiutata o stata accolta...

(Nabil H.)

⁹⁴ La stessa condizione riguarda anche i cittadini comunitari, che però non sono stati argomento della ricerca.

Per chi si è naturalizzato sotto la legge del 1992 i tempi di attesa sono stati più lunghi e i requisiti, generosi sulla carta, sono risultati più consistenti considerando l'attesa necessaria (due anni per Maya H.). Con la modifica della legge nel 2009 sembra innanzitutto esservi stato un blocco momentaneo delle domande di cittadinanza, tanto che un intervistato riporta come la domanda presentata dalla moglie sia stata rigettata per il sopravvenuto innalzarsi dei requisiti

D: Quindi sua moglie ha aspettato comunque prima di chieder la cittadinanza per matrimonio...?

R: ... sì, ha aspettato perché quando... quando l'avrai, deve aspettare lei sei mesi, prima erano... allora, dopo sei mesi, subito l'abbiamo presentata. Ecco, l'abbiamo presentata, poi dopo tre mesi mi hanno mandato una lettera, rifiutandola... perché dicono che è stato, è stata uscita, è stata uscita una legge che dice deve avere due anni di matrimonio, prima di avere la cittadinanza; se hai figli, un anno. Allora, o... anche se l'ho presentata questa, questa cittadinanza, prima di, di questo decreto, di questo legge, doveva essere passata, e l'hanno rifiutata, l'hanno mandata indietro. Ho dovuto rifare tutti i documenti di nuovo, spendendo un sacco di soldi, poi alla fine devi pagare anche una quota di... versare una quota di duecento euro, per la cittadinanza, questa è una legge nuova.
(Abdeljalil O.)

Più in generale i tempi, tenendo conto di requisiti di legge e tempi di attesa minimi, sembrano adesso essere significativi. La giustificazione apparente della modifica della legge, peraltro condivisa da alcuni intervistati, è stata la volontà di rendere più difficili i matrimoni di convenienza. Sembra di poter inserire questo atteggiamento tra i diversi casi in cui si giustifica (almeno ufficialmente) politiche che riguardano la popolazione migrante in generale, facendo riferimento a questioni relative a fenomeni minoritari. Casi simili sono quelli in cui si nega la doppia cittadinanza per evitare i rarissimi contenziosi legali tra diversi stati che ne possono derivare, o più genericamente si mette come principale finalità della legislazione sull'immigrazione il contrasto della criminalità.

A prescindere dal relativo ridursi delle garanzie anche in questo contesto, il matrimonio è stato per molti intervistati, e sembra continuare ad essere, un evento che migliora la traiettoria individuale. Non si tratta necessariamente di ascesa sociale, e anzi la ricerca condotta a Napoli da Spanò e Zaccaria (2003) dimostra come il matrimonio con un autoctono può anche comportare un peggioramento della situazione sociale: nello specifico, le autrici riportano casi in cui la disoccupazione del coniuge porta le assistenti familiari a continuare la stessa professione con un bilancio familiare peggiorato (nelle interviste da me condotte non sono tuttavia emersi casi critici di questo tipo). Inoltre non si tratta di un evento che eviti il formarsi di un'asimmetria di genere nella coppia; di nuovo, le interviste non hanno problematizzato questo aspetto, ma diverse autrici hanno sottolineato come il legare lo status legale a una situazione familiare può costringere le donne a rimanere in una relazione negativa (tra le altre si veda Erel 2009). In generale, però, il matrimonio con una cittadina o un cittadino ha permesso e continua in parte a permettere di evitare il forte

declassamento che la migrazione spesso comporta, garantendo uno status legale stabile, e questo è da una parte avvenuto anche in momenti in cui l'accesso a uno status garantito era poco diffuso, dall'altra è spesso avvenuto con una certa rapidità. Come si vedrà, passare alcuni anni con status legali limitati, se non addirittura nell'irregolarità, porta spesso a rimanere intrappolati in condizioni sociali limitate, o più concretamente in lavori che non danno né prospettive di miglioramento, né lasciano tempo e mezzi per cercare di ottenere posizioni migliori. L'impressione è che la via matrimoniale abbia evitato sia l'opzione di interrompere la migrazione (che sarebbe stata più prevedibile per le migrazioni di studio) sia l'inserimento declassato.

4.4 L'accesso alla cittadinanza

Oltre alla via matrimoniale (la più frequente nelle interviste in questione) la cittadinanza italiana può essere acquisita per residenza o nascita sul territorio. L'ultima modalità è stata indagata tra gli altri da Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009) mentre in questo paragrafo riporto l'esperienza di due intervistati che sono giunti alla cittadinanza conseguendo i requisiti di residenza, oltre a qualche dato indiretto sullo stesso percorso. Il primo e principale requisito per la cittadinanza italiana sono dieci anni di residenza, regolare e ininterrotta, sul territorio. Al di là del numero di anni, assieme all'Austria il più alto nell'Unione Europea, è il requisito della regolarità e della continuità ad essere particolarmente insidioso. Chi tra gli intervistati ha vissuto periodi di irregolarità più o meno lunghi ha lamentato a volte come questi anni siano del tutto ignorati nel momento in cui si tratta di venire incontro a un requisito. Ma è in particolare il requisito della continuità ad avere le conseguenze più paradossali, senza peraltro che all'apparenza la legge di riferimento sia stata scritta con l'intenzione di rendere il requisito così severo come è poi stato fatto applicare tramite circolari. Nella pratica ordinaria al candidato alla cittadinanza viene chiesto di ricostruire tutti i dieci anni di residenza tramite estratti degli anagrafi di ogni comune in cui l'abbia stabilito. Questo vuol dire che un solo vuoto per quel riguarda la residenza interrompe in maniera insanabile l'accumularsi dei dieci anni di presenza, come è accaduto al padre di Mansoor S.:

D: E... lui [il padre] da quanti anni era in Italia...?

R: ... mio papà era da diciassette⁹⁵ anni qua in Italia...

D: ... e quindi aveva già preso... la cittadinanza...?

R: ... sì infatti, aveva già preso i con... no, non ha... non ha cittadinanza, ha fatto la richiesta anche adesso, perché non aveva prima i requisiti... adesso già aveva...

⁹⁵ Non è chiaro se i diciassette anni siano riferiti al momento dell'intervista – 2011 – o, per quel che si capisce dalla lettera dell'intervista, al momento dell'arrivo dell'intervistato in Italia, il 2003; in quest'ultimo caso si arriverebbe a ben 25 anni di presenza in Italia senza arrivare mai a poter dimostrare dieci anni di residenza continuativa.

[...]

D: ... non aveva i requisiti, perché cosa gli mancava...?

R: ... eh, gli mancava la residenza, gli mancava la continuazione della residenza, perché la residenza aveva, ma... non aveva continuato... non, non aveva continuato per dieci anni...

D: ... perché era...?

R: ... sì, è stata tolta per una volta per... perché si è spostato... da una città all'altra senza comunicarlo.

In maniera analoga Abdallah M., pur avendo avuto un percorso migratorio di relativo successo, si è ritrovato a non poter accedere alla cittadinanza per non aver comunicato come cambio di residenza il trasloco da una casa all'altra, sempre all'interno di Ferrara. Non a caso Maher I. nel ragionare sulla sua possibilità di presentare la cittadinanza anche prima del 1992 ha menzionato il momento in cui ha registrato la prima residenza, nella consapevolezza che il periodo precedente non sarebbe stato considerato; tuttavia nel suo caso il passaggio della legge del '92, che innalzava i requisiti dai cinque appena maturati ai dieci attuali ha obbligato a posticipare la domanda. Nonostante di fatto venga introdotto a livello amministrativo un requisito di reddito, nella richiesta di fornire le tre ultime dichiarazioni dei redditi, nonché di ottenere dal tribunale del paese d'origine il certificato penale, si tratta in entrambi i casi di requisiti che nessuno degli intervistati ha vissuto come particolarmente complesso. Non è invece previsto nessun test di cittadinanza, e la pratica più vicina a quella dei test è un colloquio che il candidato deve sostenere affinché l'autorità locale trasmetta il proprio parere sulla domanda al Ministero dell'Interno. Il colloquio in questione è regolato da una circolare del 1997 scarsamente discussa in bibliografia, e oltre ad essere stato previsto per le domanda per matrimonio solo recentemente (2009), è gestito con molta autonomia dalle singole autorità territoriali. Nell'esperienza mia e della mia famiglia il colloquio è stato molto breve, delegato alla stazione dei carabinieri del comune di residenza, e lo stesso fatto di aver svolto un colloquio non rimane impresso. Nel caso di Ferrara il colloquio sembra essere più lungo e puntuale, per cui da diverse interviste emergeva l'inquietante impressione che a Ferrara venissero fatti dei test di lingua italiana per concedere la cittadinanza, senza che vi sia alcuna normativa a riguardo

D: Una cosa... perché mi son venute fuori delle cose strane proprio sulle cittadinanze a Ferrara: [la sua amica] non ha dovuto fare un test di lingua...?

R: Allora, lei, sì, ha... ha fatto qualche cosa piccola, però, perché? suo marito era già... ha preso la cittadinanza, l'hanno data lo stesso...

D: ... ho capito. Però le han chiesto un test di...?

R: ... sì, di... penso di sì...

D: ... eh questo bisogna controllare, perché che io sappia è fuori legge...

R: ... sì... so quello, che sono molto severi con quei che sono magari... non hanno chiesto la cittadinanza per motivi di familiari, magari come io sono sposata con un italiano, ma quelli che sono qua da vent'anni, o... chiedono un test molto severo. So che lei non ha chiesto il test normale, semplice, ma so che altri hanno chiesto test molto molto severo.

D: ... e questo per la cittadinanza o per la carta di soggiorno...?

R: ... la cittadinanza... però suo marito è marocchino, lui ha, ha preso la cittadinanza anni fa, quindi, capito?, a lei è caduta come ho fatto io. Ha preso la cittadinanza per suo marito, a causa di suo marito. Quindi se io non sono sposata con... mio marito, vado a chiedere la cittadinanza, mi fan un test molto molto... quello che ho sentito...

D: ... sì, devo verificare perché la legge non ne parla...

R: ... no no, eh no no. Mi ricordo che... è mia amica, mi ha detto l'hanno sgridata anche una di... delle volte che è andata da sola, lei non ha tanto parla... cioè, non parla tanto tanto bene. Capisce, ma... mi ricordo che mi ha detto che uno di quelli che lavora al comune l'ha sgridata. Diceva "ma che università, non sai... non sai neanche parlare, non sai neanche... non sai neanche capire cosa sto dicendo, non sai..." è rimasta un po' male, dopo seconda, terza volta è andata sempre accompagnata da sua figlia che riesce... Ma la tipa le ha detto, a me mi ha detto così, se mi ricordo, mi ha detto "sei fortunata, perché se forse non sei sposata con un italiano, che la cittadinanza viene tramit... da tuo marito, può darsi che fanno un test molto molto severo..."

L'equivoco, avvenuto in diverse interviste, è stato chiarito solo quando una delle intervistate mi ha mostrato la convocazione per il colloquio della madre, da cui sono riuscito a risalire anche alla normativa di riferimento; rimane il fatto che molti intervistati ne derivavano la convinzione che avrebbero dovuto superare un test di lingua, come altri pensavano che il test di lingua introdotto per la carta di soggiorno riguardasse la cittadinanza. Il colloquio si differenzia dal test nel fatto che non è possibile non superarlo e la conseguenza peggiore può essere un parere negativo trasmesso al ministero. Data la discrezionalità della concessione non è possibile capire se l'alto tasso di respingimento delle domande presente in passato possa essere collegato al ruolo del colloquio, mentre è sicuro che si tratta di una delle molte complessità della pratica di concessione: in alcune province il tempo d'attesa prima di sostenere il colloquio arriva a due anni, durante i quali la valutazione della domanda a livello ministeriale è bloccata. Dall'intervista ad Ahmed M. è inoltre emersa la pratica del colloquio precedente, svolta presso l'abitazione del candidato:

D: ... e come requisito c'erano già i sei mesi di matrimonio...?

R: ... sei mesi di matrimonio, sì, erano, almeno sei mesi di matrimonio e, e convivenza... Perché all'epoca venivano in casa a vedere... Non bastava la dichiarazione, veniva... mi ricordo che sono venuti due-tre volte...

[...]

D: C'era del... un colloquio da fare, qualcosa del genere...?

R: ... sì, sì...

D: ... con quelli che venivano in casa...?

R: ... prima volta era quello, poi è venuto una seconda volta... e... perché all'epoca mi pare non c'era il cellulare, ecco quindi, eh... la seconda volta è venuto a comunicarmi uno proprio della questura le... lo stato della domanda... e poi intanto che è venuto a comunicarmi, ma intanto è venuto a vedere la situazione, proprio perché...

D: Ehm... cosa chiedevano... era semplicemente un... "da quanto siete sposati"...?

R: ... sì, ma intanto, intanto vedeva la casa dove viviamo...

Atto finale della cittadinanza, nel caso sia ammessa, è il giuramento da prestare obbligatoriamente presso il comune di residenza. Probabilmente inteso come momento simbolicamente alto, anche il giuramento risente della disponibilità minore o maggiore di personale

rispetto alle pratiche da sbrigare. Per molti degli intervistati il giuramento è prestato semplicemente dinnanzi all'impiegato delegato dal sindaco, che registra anche il completamento della procedura. Per altri, soprattutto i primi a ottenere la cittadinanza, vi è stata la presenza di cariche comunali più alte o un cerimoniale più o meno elaborato; nonostante chi ha vissuto cerimonie di questo tipo sia sembrato derivarne un senso di maggiore considerazione da parte delle istituzioni, in ogni caso sembra difficile vedere nel giuramento un rituale fondante.

4.5 Il moltiplicarsi delle burocrazie

Gli organismi principali in cui vengono definiti gli status legali dei migranti sono le Questure e, in subordine, le Prefetture. A fianco di queste, tuttavia, sono numerose le burocrazie che hanno un ruolo più o meno consapevole nel definire gli status e di conseguenza le opportunità di vita. In primo luogo le rappresentanze diplomatiche all'estero, che oltre all'ovvio ruolo di concedere il visto, quando necessario, per l'ingresso in Italia, svolgono un ruolo di mediazione anche per i numerosi documenti emessi dal paese di origine e richiesti da quello d'arrivo, oltre ad alcune funzioni, tra cui spicca quella di accogliere la domanda di primo permesso che il migrante, già presente sul territorio, deve tuttavia presentare nel paese di origine per mantenere la finzione dell'ingresso programmato e su chiamata individuale. Il ruolo più importante è quello giocato nella raccolta di documenti, spesso estenuante poiché alla burocrazia italiana si aggiunge quella locale, raramente meno pesante. Le rappresentanze diplomatiche sembrano svolgere anche un ruolo di avamposto delle politiche migratoria che le l'Italia porta avanti nei confronti dei singoli paesi. Così in un paese che esercita una pressione migratoria contenuta come il Libano le rappresentanze italiane sembrano svolgere un ruolo quasi di facilitazione, all'interno di procedure concordate sulla trasmissione di documenti e pratiche. Al contrario in un paese di forte pressione come il Marocco sembrano esercitare un ruolo di chiusura, nei racconti di alcune intervistate anche ricorrendo all'abuso:

E... è stato tremendo, anche perché lì, almeno anni indietro, il consolato era un delirio, non c'erano numeri, code, la gente veniva a dormire lì due giorni prima...

[...]

... ah, per... anni indietro, adesso m'hanno detto che sono organizzati, danno gli appuntamenti, telefonici... ma prima era una roba... insulti... non italiani, italiani dentro a fare i civili, e buttafuori davanti erano marocchini, quindi quelli potevano dare i calci [sorridente]...

(Hasna H.)

Particolare poi è stato il racconto di Amina C.: dopo aver subito delle avances da parte di un impiegato consolare, con la promessa di rilasciare il visto, l'intervistata ha detto che, avendo

denunciato il fatto al superiore dell'impiegato in questione, le è stato risposto che sarebbe stata denunciata per diffamazione al tribunale di Roma, una denuncia che solo la registrazione di una delle telefonate dell'impiegato le ha evitato.

Accanto a strutture propriamente dello stato tuttavia, vi sono altre strutture che arrivano a giocare un ruolo determinante. Le migrazioni per studio, come si è già visto per i "pionieri", sono ancora condizionate a garanzie bancarie, assicurazione medica e superamento di esami specifici per i candidati stranieri. Con il diffondersi del numero chiuso e dei vincoli per i fuori corso nell'università italiana, sono aumentati tuttavia gli ostacoli al progetto migratorio. La precarietà di vedere un progetto in cui si è investito molto legato a un test d'ingresso è stata evidenziata da Marta V.:

io l'unica cosa veramente che avevo paura, ma questo è stato proprio all'inizio, di non essere ammessa al conservatorio... pensavo "ah! Se perdo questo, questo, devo tornare in Colombia", ecco, questa era la mia... non me la sentivo di rimanere qua senza un documento, no...?

Tarek N. invece, pur essendo arrivato nel 2002 e sembrando nel complesso meno colpito di altri arrivati nello stesso periodo dal peggioramento della situazione burocratica, ha affermato nell'intervista che il suo futuro in Italia è limitato da questioni universitarie: studente di ingegneria, non vedeva possibilità di accedere alla laurea magistrale del suo settore, e temeva di non completare la propria laurea triennale (essa stessa a numero programmato molto ridotto) entro i tempi massimi consentiti. Un ruolo ancora più forte ha il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero: i diplomi di scuola superiore sembrano facilmente riconoscibili per alcuni (Hasna H. ha riferito di aver ottenuto il riconoscimento facilmente) ma molto più difficili da far riconoscere per altri: Mansoor S., pur avendo iniziato un percorso universitario in Pakistan prima di partire per l'Italia, ha raccontato di aver ripetuto l'intero percorso delle superiori piuttosto che tentare di far riconoscere il titolo di origine. Nell'ambito dei titoli universitari la situazione è ancora più problematica: tutte le intervistate ucraine e l'intervistata moldava sono state concordi sulle scarsissime possibilità di far riconoscere i titoli, procedura o del tutto impossibile, o con complessità e costi tali da scoraggiare. Iryna T. è l'esempio più radicale della situazione, poiché con le sue due specializzazioni di medico ha ripiegato su un corso di operatore socio sanitario:

R: Infatti questo anno, in estate, arriva una telefonata "Iryna, c'è una occasione... unica per te: c'è corso OSS". Corso è...

D: ... operatore socio sanitario...

R: ... sì, corso sperimentale per stranieri, medici... Quindi, ho tradotto mio diploma, mi sono iscritta in quel corso lì, abbiamo fatto... di solito quel corso dura mille ore, noi abbiamo fatto duecento ore e adesso c'ho una diploma che posso lavorare... sì. Ma ero felicissima, studiavo come... come primo anno nella scuola...

Se il passaggio è stato vissuto positivamente dall'intervistata, che puntava a uscire dalla condizione di assistente familiare coresidente, appare chiara la contraddizione su cui è basato il corso, rivolto a quelli che si riconoscono come medici (da cui la riduzione della durata del corso stesso) ma che vengono limitati legalmente a funzioni sanitarie di base. Anche Marta V., anche se in un ambito particolare come quello dei Conservatori, ha raccontato di non aver visto riconosciuto nessuno dei titoli pregressi, e l'unico caso di riconoscimento è quello di Maya H., che ha potuto avere un percorso universitario abbreviato, anche se dopo una vicenda particolare di pratiche smarrite e contenzioso legale tra facoltà e segreteria.

Infine, se si è visto che il matrimonio è una via importante verso l'acquisizione di status legali, anche le burocrazie religiose possono avere un ruolo significativo. È stato il caso raccontato da Paolo G., che pur da dipendente laico della Chiesa Cattolica, è ripiegato su un matrimonio civile per la difficoltà di far arrivare uno dei documenti necessari per il matrimonio dalla parrocchia della moglie argentina, e per la precarietà legale in cui la futura moglie si sarebbe trovata in caso di attesa. È stato ancor più il caso delle due intervistate del Marocco, entrambe sposate con autoctoni. Nel caso di Hasna H. il matrimonio è stato celebrato in Marocco prima della sua partenza per l'Italia, in seguito alla conversione del marito all'Islam, conversione che l'intervistata ha giudicato il passaggio burocraticamente meno complesso della lunga trafila del matrimonio, pur ricordando il caso di un'amica al cui marito un imam in Italia aveva negato la conversione. Nel caso di Amina C., il cui marito si è convertito solo dopo il matrimonio, la questione è stata più complessa.

D: Se suo marito non avesse fatto la conversione avrebbe la possibilità di far riconoscere il matrimonio in Marocco o non ci sarebbe modo?

R: Allora, mi ricordo che io sono andata al Consolato di Bologna, quando mi dovevo sposare. Ti racconto una storia divertente qua. [sorriso] E quando sono andata... loro non te la... non ti danno... direi, il permesso di sposare un... cristiano, perché sei musulmana. Però puoi averla con maniere diverse, se tu conosci qualcuno, se... capito? se ti, ti danno un foglio, mi sembra che mi hanno dato un foglio, ma non mi ricordo quale foglio. Io sono andata dal... direi dal prete, che fanno... l'uomo di, di... per fare questo, "ma", ho detto, "guarda, io vorrei sposare", lui mi fa "come si chiama?", ho detto "si chiama Luca", mi fa "no. Ti sai... lo sai benissimo che nostra religione...", gli dico "guarda, noi tutti sappiamo benissimo che se lui un giorno Dio... Dio vuole che lui diventa musulmano, diventerà." In più io non ho mentito, ho detto "no, lui già musulmano" perché tanti lo fanno così: "io voglio sposare un già musulmano". No, lui non è musulmano. Io ho... prendo tutta la mia responsabilità. Lui mi fa "no", io mi son alzata, ho detto "guarda, allora io vado dalla loro chiesa, e divento cristiana. E davanti a Dio dico: 'Dio, è stato quello str...'", scusami, "...quello lì che non mi ha dato il foglio perché..." Lui si è alzato, mi fa [fa il gesto di scrivere] "tieni".

Osservando lo stato marocchino la norma religiosa per cui un uomo musulmano può sposare donne cristiane o ebraiche, ma una donna musulmana non può sposare uomini di altre religioni, il nulla osta richiesto dallo stato italiano viene subordinato dalle autorità marocchine a documenti religiosi

o alla dichiarazione di un imam locale, che in questo caso è stata ottenuta con un espediente⁹⁶. Per gli stati degli altri intervistati non sembrano esistere problemi simili: il Libano non prevede il matrimonio civile ma riconosce quelli celebrati altrove (espediente tipico e riconosciuto da molti libanesi è il viaggio a Cipro per il matrimonio civile), mentre Ahmed M. ha osservato che nel caso della Giordania è necessario solo il certificato di nubilato e non il nulla osta come nel caso del Marocco.

4.6 Diritti sociali

Gli status legali riguardano innanzitutto quelli che possono essere considerati diritti civili, collegati innanzitutto alla libertà di movimento, e di permanenza, ma anche garanzie di non essere sottoposti a limitazione della libertà personale perché irregolari o in generale a una pressione burocratica eccessiva perché non pienamente cittadini. I diritti politici nella loro dimensione essenziale, voto passivo e attivo, sono conseguibili solo con la cittadinanza, mentre altri come quelli di associazione, manifestazione etc. sono stati garantiti ai non cittadini solo negli anni 70. La categoria di diritti su cui è maggiore la riflessione delle scienze sociali è però quella dei diritti sociali, garantiti ai migranti in maniera differenziata a seconda dello status.

L'istruzione è il caso di un diritto che per quanto universalistico dipende nel suo godimento effettivo da diversi fattori: fino al livello di scuola superiore il livello di competenza linguistica può determinare il livello di successo scolastico nel suo complesso. Tra gli intervistati Tahar C. in particolare ha sostenuto una tendenza tra i giovani stranieri a prendere la via del lavoro dopo i diciotto anni⁹⁷. Per quanto riguarda gli studi universitari si è già visto quali siano stati negli anni i vincoli per gli studenti internazionali; a questo si può aggiungere che gli intervistati che hanno cominciato i loro percorsi universitari fino alla metà degli anni '90 hanno giudicato le tasse universitarie come molto limitate (non è chiaro quanto per il costo di base e quanto per eventuali riduzioni legate al reddito), Maya H., che ha iniziato l'università in Italia nel 2003, ha invece giudicato le tasse troppo elevate per un'università pubblica. Più in generale, se alcune intervistate hanno potuto usufruire di corsi professionalizzanti, l'istruzione linguistica, prevista dalla stessa legge che ha introdotto i test di lingua per il permesso di soggiorno di lunga durata, rimane latitante

⁹⁶ Da quel che ho potuto ricostruire da altre fonti, l'alternativa per l'intervistata sarebbe stata, al di là della conversione del marito, ottenere un diniego dalle autorità marocchine per motivi religiosi, in possesso del quale avrebbe potuto, anche tramite vie legali, ottenere il riconoscimento del matrimonio dalle autorità italiane, obbligate a rigettare le motivazioni puramente religiose del mancato nulla osta.

⁹⁷ Tra i tre intervistati che si possono accostare alla seconda generazione, Tahar C. e Mansoor S. non hanno proseguito gli studi in Italia dopo il diploma di scuola superiore, benché Mansoor S. avesse già iniziato un percorso universitario in Pakistan, mentre Natalia L. al momento dell'intervista era al suo primo anno di università.

al di fuori di quel che organizzano le associazioni, come ha sottolineato Marta V. A questo si può anzi aggiungere come i tagli alla scuola abbiano colpito duramente in particolare i Centri Territoriali Permanenti, che, concepiti come strutture per il recupero della scuola dell'obbligo, si erano di fatto trasformati in centri di insegnamento della lingua italiana per molti migranti.

Si è già accennato al ruolo del diritto alla casa in riferimento al suo ruolo nel ricongiungimento familiare; il già citato Abdeljalil O. è stato l'unico a menzionare di aver potuto accedere all'edilizia popolare, oltre a nominare altri strumenti sociali quali gli assegni familiari, mentre argomenti simili sono difficilmente emersi nelle altre interviste. La maggior parte degli intervistati sembra o non fare ricorso a molti dei diritti sociali di questo ambito o non potervi fare ricorso: è il caso dell'indennità di disoccupazione, il ricorso alla quale comporta dopo pochi mesi la decadenza del permesso e il rischio di espulsione per tutti i migranti senza titoli di soggiorno di lunga durata. Il solo Salaheddine T., disoccupato al momento dell'intervista dopo una lunga serie di lavori, vi ha fatto ricorso avendo la carta di soggiorno, mentre si è già visto come per Jamal T. anche un breve periodo di disoccupazione sia risultato critico. Alcuni accenni sono stati invece fatti a periodi di cassa integrazione, che, nello stesso modo in cui tutela i lavoratori dalla perdita del contratto di lavoro, tutela anche i lavoratori migranti dalla perdita del titolo di soggiorno. Alcuni di questi diritti sono stati piuttosto costruiti in negativo: nelle interviste con alcuni degli autoctoni, ma anche con alcuni dei migranti, è emersa la convinzione che il non avere la cittadinanza italiana favorisca nelle graduatorie per l'accesso ad alcuni servizi, tra cui l'edilizia pubblica e i posti negli asili pubblici sono, in quanto beni scarsi o scarsamente garantiti, i più citati. Non risultano criteri del genere nei regolamenti per le graduatorie degli enti locali, ma Hasna H., probabilmente anche in quanto impiegata comunale e dunque con un'esperienza dell'utenza dei migranti, ha formulato la questione in termini inversi. Secondo il suo giudizio sarebbero le famiglie migranti ad adeguarsi ai requisiti impliciti delle istituzioni, tendendo ad avere un numero maggiore di figli o a ricongiungere i genitori poiché questo significa un aumento del coefficiente ISEE e dunque una maggiore possibilità ad accedere alla casa popolare o al posto nell'asilo pubblico. Come altri degli intervistati con un'alta anzianità migratoria, anche Hasna H. ha sostenuto che la migrazione è cambiata negli anni, nel caso specifico nella tendenza dei migranti più recenti di reagire in questa maniera al restringersi dello stato sociale. Senza essere in grado di comprendere quale sia l'estensione effettiva di questo tipo di atteggiamento, che ricorda alcuni aspetti della ricerca statunitense di Ong (2003), si può osservare come questo presupponga quantomeno una certa competenza rispetto al funzionamento dei servizi.

La salute è uno degli ambiti in cui questo aspetto è più evidente. Si tratta di uno dei diritti più universali, esteso anche agli irregolari, tanto che nessuno degli intervistati si è sentito limitato in

questo settore. Ciò non toglie che negli ultimi anni (dopo che tutti gli intervistati sono usciti dall'irregolarità quindi) l'accesso sia stato limitato non solo dalla proposta lungamente minacciata di obbligare il personale sanitario a denunciare il migrante irregolare, ma anche, come ha sottolineato Violeta N., dal fatto che la tessera STP (straniero temporaneamente presente) utilizzata per garantire agli irregolari l'accesso alla sanità, sia diventata più difficile da ottenere. L'accesso effettivo alla salute è tuttavia un'altra questione: Liliya M., laureata in farmacia e da tredici anni in Italia al momento dell'intervista, ha comunque dichiarato di limitare l'accesso alle cure sanitarie ai ritorni in Ucraina.

D: Dal punto di vista di cose come la sanità, eccetera, c'è stato qualcosa che è cambiato venendo in Italia rispetto all'Ucraina...?

R: ... ehm... sinceramente posso dire che io mai sono andata da doctore da Italia, no perché... ah non lo so, forse perché sono ancora sana ho... male da nessuna parte grazie a Dio, ma... sì, grazie a Dio, ma quando mi vado mia casa vado da doctori, faccio tutti esami, tutto in casa mia, ma qui non sono andata mai...

D: ... capito. E a farlo in Ucraina si spende o...?

R: ... si spende lo stesso come qui, se qui mi devo pagare ticket, noi non paghiamo ticket, noi paghiamo per... [sorridente] come qui, uguale...

Più in generale Iryina T. ha parlato di una autolimitazione dell'utilizzo delle cure sanitarie, causato dal timore di costi alti o di non averne diritto, finendo persino a ricorrere a cure private pur in presenza del servizio pubblico

R: Poi quando abbiamo cominciato... rivolgersi all'ospedale... sì, abbiamo capito che anche noi siamo... esseri umani, anche noi siamo lavoratori, anche noi abbiamo diritto di, di curarsi, di... nessun problema, qualcosa si paga, qualcosa non si paga... e... nessuno... unica problema fino a adesso è che nessuno non ti spiega niente, tu devi provare, cercare, e qualcosa imparerai, forse.

[...]

... eh, in Italia siamo ne... abbiamo tante domande, e non sappiamo neanche dove possiamo prendere questa risposta per nostro salute per forza dovevamo andare in ospedale, nel qualsiasi modo, nel qualsiasi... prendevamo stipendio e andavamo... e poi abbiamo scoperto che non si tu... non si paga tutto, qualcosa sì ma qualcosa...

D: ... ok. Quindi all'inizio non... non era neanche chi... magari si finiva per andare a pagamento, dove invece c... era gratis...

R: ... solo che con la nostra mentalità andavamo... andiamo anche adesso quando proprio già necessario, prima di morire vai al... dal medico...

4.7 Il lavoro

Nonostante il superamento da parte delle migrazioni verso l'Italia della fase che alcuni teorici chiamano delle braccia, orientata al solo lavoro, e nonostante il discorso pubblico sia da tempo

dominato dal frame ordine pubblico, a danno di quello del lavoro, quest'ultimo rimane l'indicatore singolo più efficace delle traiettorie sociali, oltre che il loro determinante più forte.

Il singolo lavoro più diffuso tra gli intervistati (anche se si tratta sempre di intervistate) è quello dell'assistente familiare⁹⁸, che è il lavoro attuale o passato di sei delle intervistate ucraine, oltre che di due intervistate tra i membri delle associazioni, una moldava e una rumena. La ricerca sul lavoro domestico migrante, un tempo decisamente di portata ridotta, ha conosciuto uno sviluppo tale che le critiche sulla scarsa attenzione ad essa dedicata suonano ormai ritualistiche se non anacronistiche: sulle riviste internazionali appaiono ormai ricerche su questo tipo di migrazione svolte anche in aree geografiche di cui al contrario si sa poco sul lavoro migrante nel suo complesso. Meno sappiamo invece del lavoro di cura nel suo complesso, ivi incluso quello extradomestico, e sicuramente minore è la considerazione del lavoro domestico dal punto di vista sociale generale, o anche solo delle scienze sociali al di fuori della sociologia delle migrazioni. Limitandosi agli studi in Italia si possono citare Spanò e Zaccaria 2003, Mingozzi 2005, Mazzacurati 2005, Vianello 2009, Vietti 2010, e la ricerca su campione nazionale curata da Catanzaro e Colombo (2009).

Alcune delle intervistate hanno parlato del loro lavoro come il più basso nella gerarchia sociale

sì, qua non che sono una persona... che conto, sono una badante e... questo è, se, se ho capito in questi anni ho capito una cosa, che è il lavoro più umile che c'è da...
(Violeta N.)

Si tratta ovviamente di una semplificazione, che taglia fuori un'ampia fascia di lavori che si potrebbe dimostrare facilmente essere meno desiderabili o socialmente più stigmatizzati, ma questo tipo di discorso testimonia allo stesso tempo la forte sensazione di declassamento, e molto spesso il desiderio di uscire dallo status stesso. Le motivazioni sono note in letteratura, se non universalmente: lavoro spesso pesante, paga limitata e orari indefinitamente lunghi, soprattutto per le coresidenti, cui si aggiunge lo stigma sociale verso la professione e le mansioni. Gli orari in particolare sono stati oggetto di critiche, soprattutto per il basso numero di ore di lavoro riconosciute

io penso noi lavoriamo un po' con bugiarde, io lavoro 24 ore, sei giorni, sono mai uscita, e mio cervello stanco, mio corpo stanca, io tutta stanca, no... io ho scritto, come io lavoro, cinque ore, e mia stipendia, come io non lavoro 24, io... sì, io lo so, adesso crisi dappertutto, no... persone italiane non vogliono con nonne malate 24 ore, e giorno e notte. Io penso bisogna un po' cambiare questa regola, e devo un po' fare di più stipendia...

⁹⁸ Tutte le intervistate, e anche l'associazione del settore che ho contattato, usano sempre il termine più diffuso di "badante".

Se le ore riconosciute a cui si è riferita l'intervistata sono cinque ore al giorno, per un totale di 25 ore che Marchetti (2009) indica come contratto molto diffuso per vantaggi fiscali, sarebbe chiara la sproporzione tra un orario ridotto e una presenza effettiva presso l'accudita 22 ore su 24, con un solo giorno libero (e non i due che risultano dal contratto). Sia il giorno libero che le due ore libere gli altri giorni sono pratica diffusa, che peraltro sembra essere fruita in maniera collettiva da molte assistenti familiari: a Ferrara come a Portomaggiore e in altri centri oggetto di ricerche, alcuni parchi si riempiono delle donne che hanno le due ore libere nello stesso momento, e l'associazione Nadiya sembra essere frequentata sostanzialmente durante il giorno libero. Gli stipendi, dato anche il limitato numero di ore riconosciuto, una volta tolte le rimesse rendono improponibile un investimento per migliorare la propria presenza in Italia, e i lunghi orari rendono difficile la ricerca di un lavoro differente, e i cambiamenti di luogo di lavoro spesso coincidono con la morte dell'assistito o comunque un deterioramento tale da non poter proseguire l'accudimento a casa. Le assistenti familiari hanno, quasi sorprendentemente, un contratto nazionale dal 1974 (i lavoratori della logistica di cui parlerò nel prossimo capitolo non lo hanno avuto fino al 1992), che stabilisce orario massimo, pause, retribuzione minima e persino inquadramenti differenziati. Ma soprattutto quando il lavoro è coresidente le norme contrattuali vengono quasi sempre scavalcate dalla minore o maggiore disponibilità del datore di lavoro.

Ero chiusa, quello contratto che dice che lavoriamo cinque o sei o nove ore non conta niente lavorando nella famiglia. Siamo chiusi 22 su 24. Ne abbiamo due ore dall'una o... fino alle tre o dalle due fino alle quattro, per uscire, [fa gesto di respirare profondamente], prendere una boccata a... d'aria, sfogarsi tra... delle nostre, e a casa.

(Iryna T.)

La cosa è ovviamente radicalizzata quando si è in situazione di irregolarità e lavoro nero:

E poi... ma, nell'ambiente di lavoro... è cambiato poco [con la regolarizzazione] perché... sì, lo stipendio loro, il datore di lavoro, lo devono pagare... adesso che devono pagare la tredicesima e il TFR, sì perché prima non te la davano, non si parlava neanche, di queste cose. È solo che... diciamo così, che se io ho avuto... non ho avuto a quei tempi tredicesima e TFR, e ma ero al nero, non dovevo pagare le tasse, adesso che devo pagare le tasse, la tredicesima e TFR vanno via lo stesso...

(Violeta N.)

Come si intuisce anche dal passaggio, tuttavia, vi può anche essere una sorta di accordo tra lavoratrice e assistito: prive della prospettiva di avere un trattamento pensionistico in Italia, in cui tutto dipende dal continuare a lavorare presso famiglie che forniscono anche vitto e alloggio, le intervistate possono essere interessate soprattutto al guadagno immediato finalizzato alle rimesse. Marchetti (2009) evidenzia come questo tipo di accordo, e come i momenti di contrasto vengano di solito posticipati al momento dell'interruzione del rapporto di lavoro. Per alcune intervistate il

primo assistito in particolare è stato rappresentato in maniera positiva, come persona che ha insegnato l'italiano e con cui si è stretto un rapporto quasi d'amicizia. Più in generale quasi in tutte le interviste è stato fatto uso di un discorso sul rapporto invariabilmente buono col datore di lavoro, a cui si è manifestata gratitudine; tuttavia questo tipo di discorso, che ricorda quello riportato da Perrotta (2011) a proposito dei lavoratori rumeni nell'edilizia bolognese, raramente è rimasto in piedi nel corso dell'intera intervista. Anche la disponibilità consistente di alcuni datori di lavoro rimane nell'ambito della discrezionalità, e a volte va al di là di quello che il datore di lavoro stesso può veramente garantire:

Anzi, che io volevo dopo tre mesi andare a casa, però come che la loro mamma era un po' così, hanno trovato in me una persona che... avevo affinità con la loro mamma, mi accettava, che lei non accettava nessuna, a me mi accettava, allora hanno detto "dai, ti prego non andare, ci assumiamo la responsabilità", "ma", dico, "se non vado dopo tre mesi - no no, guarda, ci assumiamo la responsabilità, e prima possibile ti facciamo i documenti".
(Emilia H.)

Nel caso di Emilia H., che in quanto rumena aveva la possibilità di passare fino a tre mesi in Italia, è stata la famiglia in cui lavorava a chiedere di prolungare la permanenza. È superfluo sottolineare che la famiglia non avrebbe potuto "assumersi la responsabilità": nel caso di un controllo per quanto improbabile la sanzione avrebbe riguardato sia la famiglia che l'intervistata, cui l'espulsione e il foglio di via avrebbero reso difficili eventuali migrazioni successive. Infine, la situazione di contatto particolarmente stretto lascia spazio ad atteggiamenti paternalistici, che Pugliese (1990) ha collegato a un permanere dell'idea di servitù, che per queste intervistate, che nel paese d'origine erano insegnanti, personale medico o impiegate, può essere particolarmente duro da accettare:

R: Ehm... cercato di ubbidire tutto quello che mi dicevano per imparare come devo comportarmi. E ci son stati tanti momenti che umiliavano me, poi anche noi tutti, però non per quello che la gente è cattiva, per quello che la gente è diversa, e poi... non conoscevano, la gente non conosceva i nostri paesi, i nostri... pensavano che russi, non lo so, forse abitano nelle... quelle, come si chiamano?...

D: ... sì sì, nel...

R: ... grotte, per... "sai come si usa lavatrice?", "hai visto televisore?", "Iryna, hai messo l'acqua su?", "l'hai messo dentro il sale?", e quello... ho subito, diciamo, adesso oso di dire queste parole; ho subito quasi un anno, finché non ho potuto tranquillamente spiegare "Anna, sì, ho imparato che quell'acqua per preparare la pasta devo mettere sale". Loro provavano... a insegnare tutto, "metti quella mano lì, l'altra qui, perché così è più comodo", e noi con la nostra mentalità siamo più... no, con vivere, loro, italiani, europei, sono più liberi, ma di comportamento noi siamo più liberi, io posso sedermi, posso fare, posso andare, quello che mi pare, ho diritto, ma loro quello non capiscono, loro pensano che dobbiamo ubbidire ogni passo, ogni pensiero come vogliono loro. E quello, ho subito tanta umiliazione, finché non ho capito... non ho imparato a rispondere e fare piccolo dialogo.

Nelle interviste non sono emersi invece gli aspetti più deteriori dei rapporti di cui parlano Spanò e Zaccaria (2003) e su cui insistono Ehrenreich e Hochschild (2004)[2003], forse anche per un'autocensura o un'autoselezione di intervistate che avevano comunque almeno già cinque anni di presenza in Italia e potevano lasciare tra parentesi le esperienze peggiori; a un'intervistata, Zhanna S., un'assistita particolarmente difficile ha comunque causato un braccio rotto.

Per reagire a questo declassamento, se alcune aspettano solo il ritorno al paese d'origine, altre hanno comunque provato ad allontanarsi dal lavoro coresidente, se non a cambiare completamente settore. In due casi, pur riuscendo a frequentare corsi di professionalizzazione anche grazie a contatti con le associazioni, la mobilità sembra essere stata solo parziale e temporanea: Violeta N., che ha svolto per un certo periodo l'attività di gelataia prima di tornare ad essere assistente familiare, e Iryna T., che ha prima svolto una stagione estiva nel bar di un albergo sulla riviera romagnola, e poi ha tentato di cambiare la propria situazione con il corso OSS già menzionato; al momento dell'intervista lavorava sempre con un singolo assistito, da quel che ho potuto capire in maniera coresidente, ma lo stato di malato dell'assistito e la maggiore libertà nello svolgere le ore permetteva una condizione di vita migliore, oltre a umiliare meno il suo status di medico. Una posizione lievemente migliore sembra aver portato in alcuni casi uno status più stabile: Emilia H., rumena e dunque cittadina europea, ha fatto riferimento all'acquisto di un'automobile e alla ricerca di una casa, investimenti probabilmente impensabili per altre intervistate che svolgono lo stesso lavoro, mentre la madre di Anna B., sposata in seconde nozze con un italiano, anche se nel dubbio se richiedere la cittadinanza, sembra aver scelto al momento dell'intervista di fare la casalinga. L'unico caso di mobilità sociale stabile è caratterizzato da due particolarità: una migrazione di coppia, con ricongiungimento dei figli, e una motivazione legata alla salute, un tumore che l'intervistata ha collegato agli effetti di lunga durata del disastro di Chernobyl, e che ha portato la coppia ad emigrare anche se le condizioni economiche nel paese di origine non sono state giudicate difficili come dalle altre intervistate. Tetyana D. ha raccontato come, dopo essere stati impiegati come assistenti familiari, prima irregolari e poi sanati, sia lei che il marito sono riusciti a trovare altri lavori: il marito come operaio metalmeccanico, e lei stessa, dopo aver ottenuto un riconoscimento parziale degli studi, prima come assistente di poltrona per un dentista e poi come gestrice di un internet point e negozio etnico. Le motivazioni di questo isolata eccezione non sono facili da comprendere in un campione così limitato. Tra queste si possono ipotizzare il fatto di aver condotto una migrazione di coppia, disponendo di due stipendi e potendo probabilmente rinunciare in maniera temporanea a uno per cercare collocazioni migliori, il ricongiungimento dei figli, e in generale il provenire da una famiglia apparentemente più agiata, che quindi poteva non avere bisogno immediato delle rimesse, e infine, collegata a quest'ultima, la motivazione di salute e non

economica della migrazione, che può aver reso disponibile un capitale economico di partenza maggiore. Le motivazioni dell'impossibilità di cambiare la propria situazione sono invece più chiare e Violeta N. ne ha sintetizzato una buona parte⁹⁹:

D: E... al di là del fatto, vabbeh, che poi per... magari il lavoro non si troverebbe, i titoli che ha in Moldavia è riuscita a farseli riconoscere in Italia, o non c'ha neanche provato?

R: ... no... qua non, non è facile fare... insomma, poiché... finché non hai, non sei in regola non puoi fare niente, finché ho avuto... il permesso di soggiorno sono passati quasi cinque anni... e per quello il tempo più prezioso è stato perso, poi già quando già... un po' si perdono gli ideali che avevi all'inizio, quelli... diciamo, fai così, perché adesso non c'è... non ho, non ho più quelle idee che... "c'è la possibilità?" sì, si può, però... ma ci vogliono tanti soldi e...

D: ... capito. Anche solo per far... convalidare i documenti...

R: ... sì, sì, ci vuole del tempo e vuole che qualcuno ti mantiene. Devi lavorare, se tu lavori non fai... non riesci a fare anche le altre cose, perché ci vogliono, ci vuole anche un impegno pieno...

Alcuni degli intervistati hanno invece trovato lavoro di tipo operaio, di solito dopo una trafila piuttosto lunga: oltre al già citato Abdeljalil O., metalmeccanico nel bolognese dopo un lungo periodo di lavori più o meno saltuari nell'edilizia, vi è Jamal T., che ha lavorato nel bolognese in un autolavaggio, poi come metalmeccanico, corriere espresso, fino a trasferirsi a Portomaggiore di nuovo come operaio. Salaheddine T. ha avuto un percorso particolarmente complesso: a Bologna ha lavorato come lavapiatti e in ambito agricolo prima di accedere alla sanatoria, ha poi fatto il metalmeccanico nella provincia regolarizzandosi, ha fatto per un periodo l'edile nel ferrarese per poi tornare in un'altra fabbrica metalmeccanica nello stesso comune nel bolognese. Con la chiusura della fabbrica è tornato nel ferrarese, facendo l'aiutocuoco, una stagione al mare e infine provando ad aprire una rosticceria che però non ha avuto successo. Infine Andriy S. è uno dei pochi che sembra aver trasportata immutata la propria competenza professionale (Abdeljalil O. era studente universitario, e Jamal T. aveva un negozio di orefice): tornitore in Ucraina, ha dichiarato che è arrivato in Italia con una chiamata specifica per un lavoro in un allevamento di cavalli in Umbria, di aver poi fatto il muratore a Ferrara arrivando alla fine a fare il tornitore in una piccola fabbrica metalmeccanica in provincia. Rispetto a zone come quelle studiate nella ricerca di Perotti (2008) – province di Lecco, Bergamo, Brescia e Vicenza – il contesto ferrarese, meno dinamico dal punto di vista economico anche prima della crisi iniziata nel 2009, sembra avere offerto e offrire minori opportunità nell'industria. Come si vedrà nel capitolo successivo, in molti contesti produttivi della provincia non si è mai verificata la "fuga" dei giovani autoctoni, né la sostituzione con manodopera migrante che Perotti collega a questa. Nella chimica i lavoratori migranti sembrano essere concentrati nelle aziende più piccole e più giovani, spesso di riciclo materiali, e nella metalmeccanica sembrano essere presenti soprattutto nelle aziende più piccole e, dato però molto

⁹⁹ A proposito di "intrappolamento" nel lavoro di assistente familiare si veda anche Fullin e Vercelloni 2009.

impressionistico, nella parte occidentale della provincia. Mi è stato invece riferito che nella maggiore fabbrica metalmeccanica della provincia (e della regione), che conta quasi 2500 dipendenti, non ci sarebbe un solo lavoratore straniero, e uno dei delegati della fabbrica metalmeccanica in cui ho condotto parte delle interviste ha sostenuto che la direzione, per poter assumere alcuni lavoratori stranieri, ha dovuto far credere alla proprietà che fossero italiani. Infine, mentre nello zuccherificio di Ferrara i lavoratori stranieri sono stati presenti esclusivamente tra gli stagionali, e in misura tale che molti intervistati non ne avevano alcuna memoria. Al contrario Paolo G., intervistato in quanto attivista di associazione, e che all'inizio degli anni '90 era direttore di un uno zuccherificio nel piacentino, ha testimoniato che i lavoratori stagionali erano in maggioranza stranieri per l'indisponibilità dei giovani locali (rimarrebbe da capire se vi erano differenze salariali e di condizioni di lavoro tra i due contesti). Ambito lavorativo tra quelli industriali in cui i lavoratori stranieri sembrano essere più presenti, anche se comunque non maggioritari, è invece quello delle aziende che gestiscono funzioni esternalizzate e di supporto, come le cooperative di logistica, in cui le condizioni sono generalmente peggiori che nelle aziende che svolgono le funzioni *core* delle singole produzioni. Rari sono stati gli accenni alle condizioni di lavoro da parte di questi intervistati, del resto spesso impiegati da poco nella singola fabbrica: il solo Abdeljalil O. ha fatto riferimento a quelli che ho interpretato come scatti di anzianità, mentre Rachid S. ha fatto accenno a una rivendicazione condotta nei primi anni '90 per avere ferie adeguate al ritorno nel paese d'origine, simile a quella di cui tratta diffusamente Ceschi 2005.

Eccezione notevole per quel che riguarda la posizione sociale raggiunta è il caso di Driss H.: emigrato nel 1973, a tredici anni d'età, dal Marocco alla Francia a seguito dei genitori, ha ottenuto in quel paese la *carte de séjour* e la laurea in ingegneria, e dopo un periodo in Svizzera, ha scelto nel 1992 di trasferirsi in Italia per mettere su famiglia con una donna del luogo (al momento dell'intervista era al secondo matrimonio, sempre con un'autoctona). Nonostante abbia dichiarato di aver ambito a un lavoro nell'ambito ristorazione, Driss H. ha trovato un impiego di livello alto come ingegnere di una multinazionale che opera nei pozzi petroliferi, e che lo porta regolarmente a passare periodi di lavoro nei paesi del Golfo e in Messico. Come si vedrà nel dettaglio negli ultimi due paragrafi del capitolo, questo tipo di lavoro comporta ovviamente una situazione sociale molto particolare. Assieme a Driss H. Hoda D. è un altro caso di lavoro pienamente coerente col titolo di studio: arrivata in Italia dal Libano con l'intenzione di studiare farmacia e non fermarsi dopo gli studi, ha seguito pienamente il proprio progetto, tornando in Libano appena laureata, senza sostenere l'esame di stato che l'avrebbe abilitata in Italia. Solo dopo essersi sposata in Libano con un italiano ha deciso alcuni anni dopo di tornare in Italia, riuscendo comunque ad abilitarsi e ad esercitare la professione. Di nuovo particolare è invece la storia di Amina C., che lavorava come

cantante regolare in locali ed alberghi, esibendosi tutte le sere e raggiungendo un certo benessere. Arrivata in Italia con un visto di tre mesi per una settimana di lavoro, e trovata l'offerta di lavoro insoddisfacente, è rimasta prima per senso di avventura per poi conoscere l'attuale marito e rimanere oltre la durata del visto. Anche nel caso di Amina C. la migrazione ha comportato un declassamento professionale

R: ... ovviamente da... da trovare musica, da, da cantare qualche cosa non ha, non ha... era... facile, era anzi una cosa incredibile, perché appena dico "io canto", mi dicono "eh?", perché i marocchini qua sono quelli che non fanno niente... che non hanno cultura, non hanno... Se dico "io suono, faccio musica", tanti mi dicono "io non so neanche il Marocco dove viene nella mappa del mondo". E purtroppo sono queste cose capitano, no?

D: ... ho capito.

R: Perciò... ho allontanato totalmente la carriera musicale, o artistica, ho detto "non si può fare questo adesso..."

Dopo la regolarizzazione l'intervistata si è però potuta reinserire abbastanza velocemente nel circuito canoro a partire da uno spettacolo sull'immigrazione, a cui sono seguiti anche palcoscenici e collaborazioni prestigiose. Al momento dell'intervista ha dichiarato di guadagnare poco dalla professione, soprattutto rispetto ai duemila euro al mese che riusciva a guadagnare in Marocco, ma che dal punto di vista professionale e artistico si sentiva molto cresciuta:

[...] qua, per... magari non prendevo tanto, perché anche ho due, tre, quattro concerti all'anno. Così, più o meno... no? prendo poco, ma livello dove vado a cantare, livello arti... artistico, lov... livello anche culturale molto diverso, trovo la gente che apprezza moltissimo queste cose che facciamo. E mi piace di più.

L'ultimo gruppo tra i lavoratori dipendenti è costituito da tre donne, tutte e tre sposate con già cittadini, e collocate nell'impiego pubblico o ai suoi confini. Hasna H. era l'unica ad aver superato un concorso pubblico bandito dal Comune di Ferrara, e pur essendo collocata all'interno di un servizio orientato a un pubblico generale aveva di fatto un'utenza migrante (corsi di italiano per madri con bambini piccoli), dopo aver lavorato anche come mediatrice culturale. Marta V. è stata a sua volta mediatrice culturale, ma come Maya H. aveva esperienze di insegnamento nel paese d'origine (rispettivamente Colombia e Libano). Entrambe stavano lavorando in istituzioni private, e mentre Marta V. svolgeva anche supplenze nel pubblico, Maya H. non aveva ancora tentato sistematicamente di entrare nel pubblico; nel caso dell'ultima vi è stato comunque un declassamento poiché il suo titolo quadriennale libanese in pedagogia le permetteva di insegnare in tutti gli ordini di scuole, mentre ha scoperto in ritardo che la laurea triennale in Scienze dell'Educazione ottenuta in Italia l'avrebbe limitata agli asili nido e alle scuole materne private.

Infine un certo numero di intervistati avevano aperto attività autonome: uno dei marocchini, due dei giordani e due dei libanesi hanno gestito o gestiscono pizzerie d'asporto (solo Nabil H. al momento dell'intervista gestiva un circolo Arci), mentre il terzo giordano/palestinese, Hasib D., aveva un negozio di alimentari, e Tetyana D. aveva un internet point/parlatorio con annesso negozio di articoli ucraini e Sicuramente alla base della scelta del lavoro autonomo vi sono risorse particolari (fondamentalmente la capacità di ottenere un prestito bancario), ma la letteratura sull'imprenditoria migrante suggerisce anche di esaminare la presenza di eventuali vincoli che possono aver spinto all'attività imprenditoriale. Maurizio Ambrosini in particolare ha condotto ricerche sul lavoro autonomo dei migranti, oltre ad analizzare in diverse opere il dibattito sociologico sull'argomento (si vedano Ambrosini 1999, pp. 105-230, 2001, pp. 137-164, 2005, pp. 101-132, 2009, 2010, pp. 175-203, e Ambrosini e Boccagni 2004). Tralasciando le deterministiche ipotesi culturaliste (che guarderebbero subito al ruolo imprenditoriale dei libanesi in altri contesti), si può innanzitutto sottolineare il fatto che il servizio offerto sia nella direzione della popolazione generale nel caso di Abdallah M., dei giordani e dei libanesi¹⁰⁰, e rivolto ai migranti in generale (parlatorio) e al gruppo nazionale in particolare (negozio etnico) nel caso di Tetyana D.¹⁰¹. Non è da questo punto di vista sorprendente che al gruppo migrante più numeroso in città corrisponda un negozio etnico, anche se si è lontani da un'enclave strutturata, mentre il settore della piccola ristorazione è in effetti caratterizzato da una certa successione ecologica, anche se i principali attori a Ferrara (come altrove) sono migranti del subcontinente indiano.

Il fatto di trovare in questo settore ben sei migranti per motivi di studio suggerisce una difficoltà ad agire nel proprio settore, anche se non sono emerse dalle interviste indicazioni di quel tipo (se non Nabil H. che ha ottenuto un permesso per lavoro autonomo quando erano difficili da ottenere quelli per lavoro dipendente). Piuttosto sembra la prosecuzione relativamente spontanea del lavoro a tempo parziale iniziato durante percorsi universitari generalmente interrotti, e tra l'altro sia Nabil H. e Maher I. da una parte, che Khalil S. e Ahmed M. dall'altra, hanno gestito delle pizzerie assieme in passato. Nel caso di Tetyana D. è invece più chiaro il legame con una situazione intermedia tra lo svantaggio (cfr. Jones e McEvoy 1992) e la mobilità bloccata (cfr. Raijman e Tienda 2000):

[...] arrivati i miei figli qui abbiamo iniziato i problemi, perché? Perché quattro permessi di soggiorno, io, mio marito, due figli, andare fare... rinnovare, io ogni giovedì dovevo essere... presentarmi a... Questura, e mio datore [il dentista per cui lavorava come assistente di poltrona] ha detto "tu sei brava

¹⁰⁰ Abdallah M. e Ahmed M. offrono, oltre alla pizza, anche il kebab, il che li potrebbe avvicinare a quello che Ambrosini definisce impresa esotica, che offre un prodotto "altro" alla popolazione autoctona.

¹⁰¹ Se questo può sembrare un caso di transnazionalismo bisogna specificare che non si tratta di transnazionalismo Italia-Ucraina: i prodotti venduti nel negozio di Tetyana D., probabilmente per questioni di dazi doganali, sono prodotti "alla maniera russa" o "ucraina", soprattutto in Germania, ma anche in alcune zone d'Italia.

infermiera, mi dispiace, a me mi serve infermiera, io capisco tu non vai ballare, tu vai... giuste le cose", ma comunque o la famiglia o il lavoro... e io ho deciso di prendere la famiglia. Però non posso stare non lavorando, senza contratto, e noi abbiamo deciso aprire un negozio privato. Abbiamo aperto un Internet point.

In questo caso la scelta del lavoro autonomo non è stata legata alla disoccupazione (come prevede la teoria dello svantaggio), giacché l'intervistata avrebbe probabilmente potuto tornare a fare l'assistente familiare, accettando però un lavoro molto più duro, ma non si trattava neanche di semplici aspirazioni bloccate (come suggerisce la teoria della mobilità bloccata) essendo attiva una discriminazione nei confronti di una lavoratrice obbligata a prendere molti permessi dal lavoro. La pressione burocratica, ovviamente assieme al fatto che tutte e quattro le pratiche fossero seguite dalla donna di famiglia, ha quindi determinato direttamente una riduzione delle possibilità di lavoro.

4.8 Il diritto di voto

A differenza di altri aspetti direttamente legati alla cittadinanza, il diritto di voto è stato citato in maniera spontanea molto raramente, e ho cominciato a farvi riferimento di mia iniziativa solo nelle ultime interviste, per cui si tratta di uno dei temi della ricerca. Quando la questione è comunque emersa, raramente si trattava di una rivendicazione personale (ha fatto eccezione uno degli intervistati di seconda generazione, Tahar C. e un intervistato libanese, Salim M. che sembrava però sostanzialmente convergere verso l'intervistatore); piuttosto si trattava di un'adesione a una rivendicazione già presente nel discorso ufficiale (il voto ai non cittadini) o più in generale un'ottica di diritto collettivo, nella speranza che molti elettori migranti possano sollecitare politiche migratorie più aperte. Hasib D. è stato particolarmente chiaro nel dire che prima di ottenere la cittadinanza si sentiva escluso da un livello decisionale a cui sentiva di aver diritto in quanto contribuente, ma che al momento dell'intervista, dopo diversi anni da cittadino, non dava più valore al diritto di voto.

Vi sono stati al contrario tre intervistati che hanno partecipato come candidati ad elezioni di circoscrizione (Maher I. e Khalil S.) o comunali (Nabil H.); nonostante quest'ultimo sembri essere stato il principale promotore di questo tipo di spazi politici, il fatto che oltre a Nabil H. anche Khalil S. sia risultato poi eletto testimonia che non si trattava di scelte puramente di testimonianza. Nabil H. in particolare ha collegato l'uso del voto ad atteggiamenti personali cambiati col tempo, sia dal punto di vista ideologico (rifiuto del matrimonio, in parte della politica elettorale), che di orientamento alla società d'arrivo (da un interesse prevalente per la politica libanese e medio-orientale a un interesse per quella italiana). Il fatto che i tre non fossero nati in Italia non sembra

aver sollevato contestazioni da parte di avversari politici (anche se Khalil S. pensa che sia stato detto alle sue spalle), e nel caso di Nabil H. è stato trattato in maniera paradossale:

D: [...] quando sei diventato consigliere comunale, hai mai avuto, che ne so?, attacchi per il fatto che non eri nato in Italia, o cose del genere...?

[...]

R: ... direttamente sulla persona, nel senso: in quanto straniero, no, però ovviamente nelle... alcune pratiche, alcune delibere, le forze di destra mettevano l'argomento, ma c'era una cosa buffa, simpatica, che io... per non dire altro, "non stiamo parlando di te"...

D: ... ah, ok... ogni volta che c'era qualcosa...

R: ... sì, "ma tu sei diverso di loro"... persino io ero diverso nella diversità, no?, per il forzista, per uno di AN: "no, tu sei una brava persona...", eccetera. Però io questa qui non mi frenava, ecco...

[...]

D: Quindi al massimo, però, diciamo, avevano presente che quando parlavano degli stranieri mettevano tra virgolette dentro anche te, diciamo, perché...

R: ... sì... però...

D: ... con la specifica ogni volta che...

R: ... con la specifica che "tu parli"... eh?, "parli bene", oppure "ah, bravo", oppure "sei sempre uno dei nostri", perché? perché loro non hanno non hanno nella realtà quotidiana rapporti, contatti con gli stranieri...

4.9 Transnazionalismo?

Dopo aver sottolineato i diversi aspetti in cui lo stato(-nazione) continua ad essere centrale nel definire le possibilità e il ruolo del migrante nella società, proverò a interpretare almeno in maniera parziale quanto le teorie transnazionaliste possano spiegare le biografie degli intervistati in questione. Bisogna cominciare col dire che per la maggioranza dei casi i legami transnazionali sono chiari e la capacità euristica delle teorie in questione non è in questione: i rapporti con il contesto di origine emergono sia nelle interviste, sia soprattutto a margine di esse, che si tratti di familiari rimasti nel paese, viaggi frequenti, rimesse, o attenzione alla cronaca¹⁰². In un singolo caso, quello di Driss H., risulta adeguata anche la formulazione più stretta del transnazionale (cfr. ad esempio Guarnizo Portes e Haller 2003), ossia la situazione di chi vive svolgendo attività continuative che attraversano le frontiere, se non addirittura il concetto solitamente più normativo/utopistico che descrittivo di cosmopolitismo. Si è già vista la biografia particolare dell'intervistato: nato in Marocco, formatosi in Francia, spostatosi poi in Svizzera e infine in Italia, al secondo matrimonio con un'italiana, doppia cittadinanza marocchina-italiana. Il particolare tipo di lavoro porta poi l'intervistato non solo a una mobilità continua – trascorre sostanzialmente in alternanza una

¹⁰² Essendo la ricerca incentrata sulla prima generazione rimane il dubbio di quanto la seconda generazione in senso stretto, su cui insistono i teorici della permanenza dell'assimilazione, corrisponda a una descrizione simile.

settimana a Ferrara e la successiva presso il paese petrolifero in cui è assegnato al momento – ma anche a una mobilità molto facilitata:

D: Ehm... per ogni volta che deve... viaggiare, il fatto di essere cittadino italiano, lo rende più facile, o magari con il passaporto marocchino sarebbe uguale?

R: Sarebbe uguale, perché... quando uno lavora con queste multinazionali, il visto e così via noi arriva automaticamente, perché noi non facciamo niente, il biglietto elettronico, il visto viene automatico, il cliente ti aspetta all'aeroporto, ti fanno uscire delle volte quasi... dall'aereo vedi la persona che ti sta aspettando.

A questa facilità si aggiungono alcuni elementi simbolici sia esterni, come il passaporto che viene rinnovato prima della scadenza perché si finisce lo spazio per i timbri dei visti, sia propri, come l'abitudine, testimoniata dalla moglie, di parlare solo la lingua del paese in cui si trova al momento, e questo appena varcato il confine; gli unici ancoramenti sembrano essere la famiglia e la scelta di non stabilire una residenza di comodo in un paese a bassa tassazione, come molti colleghi hanno invece fatto.

Rari sono i casi di distacco o di rifiuto del paese d'origine, come nel caso di due libanesi, Maher I. e Salim M.. Il primo ha riferito di dire alla madre “torno a casa mia” al termine di ogni viaggio in Libano e di mantenere le distanze dai connazionali in Italia per evitare le continue richieste d'aiuto, mentre nel caso del secondo vi è stata una dichiarazione di disinteresse a mantenere la cittadinanza libanese e di sfiducia nella mera esistenza futura dello stato (ovviamente il secondo caso è da collegarsi alla lunga guerra civile e alla situazione mai tranquillizzatasi del paese).

Meno coerente con gli assunti transnazionalisti è la situazione di alcune intervistate ucraine. Al di là del rifiuto della cittadinanza italiana, causato più dalla legge ucraina che le priverebbe della cittadinanza di origine che da questioni di “integrazione”, per molte sembrano limitati i contatti con la società d'arrivo. Non si tratta ovviamente di un'enclave chiusa, poiché le intervistate non lavorano per connazionali, ma il contatto principale rimane comunque un singolo autoctono, al più con un nucleo familiare – e la dialettologia dell'assistito spesso può limitare l'acquisizione dell'italiano standard. In alcuni casi si arriva alla non fruizione dei servizi, per cui Andriy S. ha dichiarato che il consolato ucraino di Milano e l'ambasciata di Roma sono “troppo lontani” e che preferisce svolgere le pratiche burocratiche durante le vacanze in Ucraina e, in maniera più significativa, Liliya M., ex-farmacista, 64enne, da dodici anni in Italia, ha dichiarato di non aver mai fatto ricorso a un medico in Italia e di aspettare i ritorni in Ucraina per fare gli esami medici.

Una terza possibile critica, accanto ai casi di rapporti limitati con la società d'arrivo o con quella di partenza, viene avanzata da Waldinger e Fitzgerald (2004), secondo i quali l'attaccamento al *solo* paese d'origine, anche a fronte di una forte presenza sociale, non sarebbe così lontano da quanto postulato dalla precedente teoria sulla formazione dei gruppi etnici. Si tratta probabilmente di una

critica troppo severa – la compartecipazione a due contesti è stato un fenomeno poco studiato prima della svolta transnazionalista – ma che risponde alle posizioni di alcuni studiosi che, dando per assunte le ipotesi del transnazionalismo, hanno parlato di sistemi di appartenenze del tutto fluide che sarebbero già riuscite a scardinare il sistema degli stati nazione. A confronto di quest'ultima critica è limitato il numero di interviste in cui sia chiaro un sistema di appartenenze sociali che vada al di là del binomio Italia-paese d'origine; esempi come quello di Abdeljalil O. (che invece è uno dei pochi ad aver prospettato una migrazione ulteriore verso un paese terzo), che ha detto di mandare i figli in Marocco ogni estate « appena finiscono la scuola » sono simili a quelli che Venel (2004) ha individuato come più estranei allo status di cittadino francese nella sua ricerca sui giovani figli di migranti. I casi per così dire policentrici, oltre a casi limite come quello di Driss H., sembrano spesso legati a parenti più o meno stretti emigrati verso paesi terzi.

4.10 La pluralità delle traiettorie

Quel che ho cercato di illustrare in queste pagine è come la traiettoria collettiva dei migranti in Italia sotto il punto di vista dei diritti formali, o se vogliamo del punto di partenza, sia stata almeno negli ultimi venti anni discendente, con il progressivo restringimento delle politiche migratorie. Ciò non toglie che la traiettoria complessiva possa essere considerata complessivamente ascendente, per l'ingresso di alcuni in fasce sociali più alte o in condizioni di vita migliori (aspetti legati ma distinti), ma si tratta appunto di un effetto di traiettorie *individuali*, o al più familiari. Quel che un approccio integrazionista semplice, o anche un'applicazione superficiale di teorie come quella dell'assimilazione segmentata (Portes e Zhou 1993), possono nascondere, è che le traiettorie individuali più o meno efficaci partono da un livello di partenza appunto declinante, e che sono le politiche strettamente statali di concessione dello status a determinare l'insieme dei diritti garantiti, a partire dai quali ciascuno può costruire il proprio livello di vita. Un discorso simile potrebbe peraltro essere fatto più in generale sulla condizione del lavoro dipendente, declinante nei diritti a partire dallo stesso periodo se non da prima.

All'interno della traiettoria generale si è visto però come le traiettorie dei singoli siano diversificate: se il capitale culturale non è una garanzia, giacché politiche di non riconoscimento o un mercato del lavoro stretto e discriminatorio possono rendere vani ogni titolo o competenza, il capitale economico di partenza, e quello sociale, quantomeno nella parte estesa all'esterno del gruppo nazionale, possono portare a esiti diversi. Ma, di nuovo, le politiche statali possono incidere molto: il motivo per cui e il modo in cui si è entrati in Italia, il tipo di status a cui si ha diritto, per

non parlare dell'aver o dello stringere legami di parentela con chi è già cittadino, possono variare radicalmente sia la direzione della traiettoria che la rapidità con la quale la si percorre. Il ruolo delle politiche di status legale rimane in Italia esclusivo monopolio statale, a fronte del ruolo spesso ricordato degli enti locali nel definire alcuni diritti sociali, e nonostante l'Unione Europea sia un contesto significativo all'interno del quale gli stati riconoscono diritti reciproci ai cittadini, i diritti non radicati in stati(nazione) sembrano ancora collocati prevalentemente in un futuro non immediato.

Nelle interviste realizzate sembra peraltro che le migrazioni iniziate per motivi diversi dal lavoro – per studio, amore, avventura, famiglia o salute – abbiano dato nel complesso esiti migliori di quelle per lavoro. I risultati non hanno ovviamente alcuna possibilità di generalizzabilità: potrebbe essere la conseguenza di politiche migratorie implicitamente più dure con i migranti per lavoro, a dispetto dei discorsi ufficiali, o vi potrebbe essere un fenomeno di autoselezione. Anche a ipotizzare un'assenza di distorsioni intervenute nel metodo snowball seguito (cosa che non mi sento di assicurare), il fatto di aver scelto di intervistare solo persone da almeno cinque anni in Italia potrebbe aver portato a escludere i progetti migratori meno duraturi, iniziati per motivi diversi dal lavoro e abbandonati in caso di insuccesso, a fronte di progetti per lavoro che anzi vengono spesso prolungati anche a fronte di una durata iniziale prevista molto breve.

Capitolo 5 Biografie di lavoro

5.1 Sui concetti di operaio e identità operaia

La riflessione sociologica sugli operai si trovò nel 1968-69 a ipotizzare l'avvento di una "nuova classe operaia" per spiegare il ritrovato protagonismo politico degli operai, elaborando teorie che costituivano anche una reazione alla prima ondata di lavori anche sociologici, alla Daniel Bell, sulla fine delle ideologie e delle classi sociali. Serge Mallet (1970²) ad esempio individuò una nuova classe negli operai dei settori allora caratterizzati dalla componente tecnologica più marcata, come l'elettronica e la petrolchimica, operai nei quali l'autore vedeva tecnici della produzione portati ad esprimere una richiesta di maggiore protagonismo anche nell'organizzazione della produzione, situazione che li aveva portati a un ruolo di avanguardia anche nelle mobilitazioni politiche. Al contrario gli studiosi italiani, guardando soprattutto a Torino e alla Fiat in particolare, videro un nuovo soggetto politico nell'operaio-massa, figura corrispondente ai giovani operai usciti dalla migrazione dal Meridione e inseriti nelle posizioni a bassa qualifica della produzione taylorista¹⁰³. Rispetto agli operai di mestiere fino ad allora al centro sia della produzione che della mobilitazione politica i giovani operai-massa costituivano una figura nuova, che dalla retroguardia difficile da coinvolgere negli scioperi di metà anni '60 si era rapidamente trasformata nel gruppo protagonista delle mobilitazioni del '68 e del '69, che all'orgoglio dell'operaio di mestiere sostituiva un'identità fortemente collettiva di operai non specializzati particolarmente attenti ai diritti collettivi.

A più di quarant'anni dalla loro formulazione entrambe le teorie risultano intaccate nel loro fondamento. I settori che Mallet come molti altri autori, tra cui Bagnasco (1977), consideravano più avanzati, come la metalmeccanica e la (petrol)chimica, hanno perso a partire dagli anni '80 in dinamicità e centralità rispetto a settori che nello stesso periodo erano considerati arretrati. Contemporaneamente gli operai-massa, nei confronti dei quali la ricerca sociale con una sensibilità sindacale auspicava un "arricchimento" delle funzioni, in contrapposizione al taylorismo¹⁰⁴, hanno in effetti subito un aumento flessibilità, anche se a volte si trattava di semplici tagli di personale e della distribuzione di funzioni accessorie tra i lavoratori rimasti, mentre parallelamente l'aumentata meccanizzazione del lavoro ha parzialmente eroso gli spazi per i non qualificati, ad esempio con la

¹⁰³ Il concetto di operaio massa è stato sviluppato all'interno del gruppo della rivista Quaderni Rossi nei primi anni '60; oltre ai numeri della rivista un'ampia ricostruzione è ad esempio Trotta e Milana 2008, mentre un'analisi recente del pensiero politico alla base è in Simoncini 2009. La maggiore opera non sull'organizzazione del lavoro ma sull'aspetto migratorio alla base della figura è Fofi 1975².

¹⁰⁴ È il caso in particolare di Bonazzi (1978, 1975), ma sullo stesso argomento si vedano anche i saggi ospitati nei numeri 9 e 10-11 di Sociologia del lavoro, in particolare quelli di Rohmert e Haider (1980) e di Butera (1980).

diffusione delle macchine a controllo numerico. La maggiore opera teorica sull'argomento è quella di Accornero (1997), che contrappone un '900 "del Lavoro", come identità forte, a una transizione verso la società "dei lavori", caratterizzata da identità più fluide e meno centrate sul lavoro. Una parte significativa della più recente letteratura sociologica italiana ha descritto la situazione degli operai in Italia come sottoposta a trasformazioni radicali: si parla di erosione del capitale simbolico (Chicchi 2003), di perdita del senso del lavoro per come era stato costruito in ambito europeo (Toscano 2007a), di corrosione del carattere (riprendendo Sennett 2000[1998]) e più in generale di perdita di identità tra gli operai. Il fenomeno viene accostato a macro-fenomeni come il post-fordismo¹⁰⁵, la post- o tarda modernità, l'individualizzazione, ma, almeno nel contesto italiano, l'elemento centrale viene individuato nelle modifiche alla legislazione del lavoro e alla conseguente diffusione del lavoro flessibile o precario. L'assunto alla base di questa interpretazione è quello di un passato di forte stabilità nel lavoro operaio: la storiografia basata su fonti statistiche occupazionali ha restituito almeno fino a tutti gli anni '70 l'immagine di un'occupazione operaia stabile, a cui si affiancava almeno fino al secondo dopoguerra una forte stabilità residenziale. In realtà, passando dall'analisi dei dati statistici aggregati a quella dei libri matricola, aperti per ogni lavoratore per motivi infortunistico-previdenziali, a partire dagli anni '80 diversi studi hanno indicato, per quanto non univocamente, una mobilità alta, che mette in crisi l'assunto della stabilità operaia, almeno fino alla seconda guerra mondiale¹⁰⁶. Si tratta di una variabilità che può essere decisa dall'impresa, per congiunture economiche o semplicemente per adattarsi alla variabilità delle commesse di produzione ricevute (Piva 1986), ma a questa si aggiunge una mobilità tra l'attività industriale e quella agricola (Lungonelli 1996 [1990]) o, almeno per gli operai più specializzati, una scelta, a fronte di diritti garantiti limitati, di cercare nella mobilità da uno stabilimento all'altro di migliorare e mantenere le proprie condizioni di vita¹⁰⁷. Anche per quanto riguarda gli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale vi sono segnali di una mobilità, almeno per quanto riguarda la componente migrata dal Sud al Nord del paese: il frequente passaggio da un mestiere all'altro è testimoniato da Alasia e Montaldi (1975 [1960]) per Milano e da Fofi (1975 [1964]) per Torino, e la parziale eccezione individuata da Musso (1997) per quanto riguarda la Fiat è facilmente spiegabile con l'indicazione di Fofi per cui la Fiat era all'epoca al vertice di una gerarchia e una

¹⁰⁵ Senza tentare una trattazione esaustiva del concetto di post-fordismo, basti dire che in questo capitolo si parte dall'idea che le diverse trasformazioni solitamente collegate al post-fordismo – decentramento produttivo, passaggio al *just in time*, organizzazione flessibile del lavoro, arricchimento delle mansioni, fino alla deregolamentazione del diritto del lavoro e al calo dell'identità operaia – siano in realtà piuttosto autonome tra di loro e possano essere presenti in maniera selettiva in specifici contesti. Si vedano tra i molti Bonazzi 2005, La Rosa 2005, Chicchi 2005, e Crowley, Tope, Chamberlain e Hodson 2010.

¹⁰⁶ Piva 1986, Lungonelli 1996[1990]; il dibattito complessivo è riassunto in Musso 1997a.

¹⁰⁷ Un esempio riguardante l'emigrazione italiana negli Stati Uniti è quello degli operai della seta a cavallo tra '800 e '900 dato da Ramella (1999): in questo caso i lavoratori, per quanto fortemente richiesti e con un certo potere contrattuale, dovevano spostarsi continuamente da un'azienda all'altra per evitare il più possibile le giornate di inattività delle fabbriche, per le quali non avevano ovviamente all'epoca nessuna compensazione.

sequenza auspicabile di lavori, che partiva dai lavori occasionali e dal facchinaggio, per passare dal lavoro artigiano e in edilizia, le piccole industrie e alla fine la grande industria, possibilmente la Fiat. A questa mobilità occupazionale va aggiunta quella territoriale interna: fino agli anni '50 di estensione incerta e policentrica, legata ad esempio a miniere e operazioni di bonifica¹⁰⁸, e a partire dagli anni '50 con proporzioni veramente di massa e fortemente indirizzata dal Sud verso le zone industriali nord-occidentali (Pugliese 2006), ma anche ad esempio verso le campagne abbandonate dai contadini settentrionali inurbatisi (Berti 2008).

Rivista in questi termini la stabilità del lavoro operaio in Italia, a cui sono legate molte delle riflessioni sull'identità operaia, rappresenterebbe una parentesi relativamente breve¹⁰⁹, che va dal 1970, anno di entrata in vigore dello Statuto dei Lavoratori, al periodo 1997-2003, in cui sono state introdotte le cosiddette forme flessibili o precarie di lavoro.¹¹⁰ In seguito a una situazione di piena occupazione nella zona nord-occidentale del paese e ovviamente all'alta conflittualità del periodo 1968-1969, con l'entrata in vigore dello Statuto dei Lavoratori decrebbero significativamente sia il turnover lavorativo (Accornero 1980) che le migrazioni interne (Pugliese 2006).¹¹¹ Ovviamente questo nuovo profilo di operaio di massa, stabile e con una forte identità anche politica, non riguardava la totalità dei casi: erano ovviamente esclusi i disoccupati o non occupati, i lavoratori in nero, nonché quelli delle aziende sotto i quindici dipendenti. Si sarebbe quindi portati a dire che si trattava di un modello limitato, esteso indebitamente al di là della sua effettiva rilevanza per una miopia del ricercatore, se non fosse che le ricerche che fanno riferimento a questo modello colgono un aspetto importante: per quanto non si trattasse di una condizione universale, quella dell'operaio della grande industria era tuttavia centrale nel definire il concetto di lavoratore. I motivi di questa centralità sono diversi, dalla presenza di una costruzione politica della centralità (su cui insiste Accornero 1997), al relativo prestigio sia di status che produttivo e tecnologico che il lavoro nella grande fabbrica comportava. Quando Arnaldo Bagnasco segnalò per la prima volta la presenza di

¹⁰⁸ Berti 2008, ma anche qui sono d'aiuto alcune notizie riportate da Fofi (1975 [1964]) e da Alasia e Montaldi (1975 [1960]).

¹⁰⁹ Questo aspetto, come anche quello della permanenza di lavoratori non garantiti anche prima dell'introduzione della flessibilità, è sottolineato tra gli altri da Regalia 2005.

¹¹⁰ Tra contratti a tempo indeterminato e la varietà di contratti flessibili incorrono una serie di diversità di trattamento tra cui la presenza o meno di ferie e congedo di maternità garantiti e retribuiti, compenso per anzianità di servizio, trattamento contributivo; è indubbio però che l'elemento centrale è quello della sicurezza temporale del rapporto di lavoro. Il punto centrale di ormai quasi dieci anni di dibattito politico e sindacale è la licenziabilità o meno senza giusta causa, ossia l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Alcuni autori (Romagnoli 2004, Accornero 2005) preferiscono invece porre l'accento sul tempo indeterminato come forma normale del contratto di lavoro, risalente al 1926; questo allungherebbe certo la parentesi di solidità normativa, a cui però non corrispondono né quella occupazionale né quella territoriale.

¹¹¹ Le migrazioni interne decrebbero tra la metà degli anni '70 e l'inizio degli anni '90 come effetto combinato della diminuita crescita industriale dopo il shock petrolifero del '73 e dell'aumento di welfare e industrializzazione, per quanto non mantenutosi nel medio-lungo periodo, nel Mezzogiorno (Pugliese 2006, Berti 2008, Berti e Zanotelli 2008). Le migrazioni in realtà continuarono anche in questo periodo, ma tendenzialmente furono collegate ad economia sommersa, mancanza di cambio di residenza, e a volte con una bassa interazione con il territorio d'arrivo, come il caso degli edili campani in Toscana studiato da Zanotelli (Berti e Zanotelli 2008, Zanotelli 2008).

un altro modello di sviluppo economico nella Terza Italia del Centro-Nord Est (Bagnasco 1977) questa veniva ancora definita una zona meno sviluppata rispetto al Nord-Ovest, perché carente del settore metalmeccanico avanzato e chimico¹¹², i due ambiti in cui vi erano le maggiori concentrazioni di capitale e di tecnologia, per quanto entrambi sarebbero andati in crisi negli anni successivi, mentre i settori della Terza Italia avrebbero continuato a crescere. L'inchiesta di Fofi sui migranti meridionali a Torino (1975 [1964]) può poi servire a evidenziare altri aspetti: per gli intervistati l'ingresso nella fabbrica venne vissuto come un avanzamento non solo rispetto al ruolo di agricoltore (o di «cafone»), a cui invece lavoratori non migranti rimasero attaccati, ma anche alla situazione di artigiano, in contrasto con la visione del lavoro industriale come parcellizzato e degradante le capacità umane, presente non solo in Marx, ma ribadito nel 1974 dall'influente (ma anche molto criticato, ad esempio da Accornero 1980) saggio di Braverman sul Capitale monopolistico e la degradazione del lavoro. A rendere più appetibile il lavoro parcellizzato in fabbrica rispetto a quello artigiano erano allora la sensazione di lavorare in seno al progresso e la remunerazione significativamente più alta; con le conquiste degli anni successivi sarebbero stati le garanzie e i diritti.

L'identità operaia di cui si parla è stata formata dalle migrazioni: gli operai venuti dal Sud furono determinanti sia numericamente (dato il livello di esodo di massa delle migrazioni degli anni '60) che nel dare corpo alla nuova figura dell'operaio di massa. Fino ad allora al centro dell'identità operaia vi era il mestiere e l'operaio qualificato che lo possedeva, che a fronte di garanzie legislative ridotte poteva puntare su un potere contrattuale dato dalla diffusione limitata delle proprie capacità e dalla difesa di modi di produzione che le richiedessero. Da questa posizione il nucleo forte degli operai qualificati poteva impegnarsi nel conflitto per rivendicazioni che potevano riguardare anche i meno qualificati (o per obiettivi strettamente politici), ma viveva anche in una situazione di forte differenzamento salariale. L'arrivo dei primi lavoratori meridionali è descritto da Fofi come proveniente dalle zone più povere del Sud, e riguardante primomigranti uomini nella necessità di guadagnarsi al più presto una sistemazione e la possibilità di mandare rimesse e poi ricongiungere il resto della famiglia altrimenti lasciata nell'indigenza (o meglio, probabilmente lasciata nella rete di rapporti di reciprocità disponibile). A sostituirsi agli arrivi di questi lavoratori comprensibilmente in difficoltà nel seguire l'azione conflittuale furono giovani migranti provenienti da zone meno povere del Sud, con il sostegno economico iniziale delle famiglie d'origine (in questo modo le famiglie del Sud cominciarono a finanziare il mercato del lavoro del Nord, come tuttora accade). A ridosso del 1968-69 i giovani migranti dal Sud si

¹¹² Ai lavoratori della chimica e dell'elettronica faceva riferimento anche Mallet 1970[1969] nel prospettare una "nuova classe operaia" caratterizzata da una forte integrazione e interazione con la tecnologia; per diversi anni tuttavia la nuova classe fu piuttosto l'operaio di massa, dalle mansioni limitate ma dai diritti garantiti.

trovarono in una situazione in cui la domanda di lavoro era a livelli tali da permettere a molti di entrare come primo impiego alla Fiat, cosa fino ad allora impensabile e volutamente evitata dall'azienda, ritrovandosi contemporaneamente con una pressione al guadagno immediato molto meno forte¹¹³. Fu questa la fascia di lavoratori centrali nel periodo conflittuale del 1969 da cui emerse lo Statuto dei Lavoratori: non si trattava più di operai qualificati che ottenevano un riconoscimento della loro capacità particolare, ma di un gruppo più ampio (aiutato però in quel periodo dalla necessità delle imprese di ottenere il lavoro di *ogni* operaio disponibile) che chiedeva garanzie allargate a tutti i dipendenti, e miglioramenti retributivi e di condizioni di lavoro uniformi per tutti, il che permetteva rivendicazioni tipicamente collettive come migliori condizioni di sicurezza e di salubrità dell'ambiente di lavoro¹¹⁴. In maniera piuttosto singolare lo Statuto dei Lavoratori non è oggetto di grande attenzione della ricerca sociologica nei primi anni della sua esistenza, anche quando questa è chiaramente schierata dalla parte sindacale, come i lavori di Bonazzi (1975) o Accornero (1980): probabilmente influì il fatto che venisse considerato una conquista parziale a cui ne dovevano seguire altre; sarà poi con il sorgere di condizioni meno favorevoli alla parte sindacale che lo Statuto verrà riconsiderato centrale. Non mancano invece in questo periodo dei riferimenti per quanto fugaci alla precarietà: si parla di «precari» in tutto il periodo considerato, risalendo quantomeno all'opera di Fofi del 1964, quando pure non esistevano i precari per come vengono intesi oggi, poiché la condizione di non-licenziabilità caratterizzava solo una fascia ristretta di lavoratori.

La novità degli anni '90-'00 non è quindi la precarietà o la mobilità in sé, quanto il fatto che essa nasca dal moltiplicarsi di profili possibili contrapposti al posto fisso, e il fatto che con la crescita numerica e la forte attenzione data al gruppo nel dibattito politico i precari oggi possono rappresentarsi ed essere rappresentati dalla società più generale (per quanto l'immagine centrale della rappresentazione non sia quella dell'operaio di fabbrica ma quella del lavoratore di *call center*) e possono darsi obiettivi e concepire un'organizzazione propria.¹¹⁵ Come i diritti del lavoratore fisso non erano estesi a tutti i lavoratori nel periodo precedente, anche la precarietà successiva al 1997-2003 non riguarda ovviamente tutti i lavoratori, essendo ancora numericamente prevalente (e in modo marcato) il caso del contratto a tempo indeterminato, ma questo non vuol dire che la flessibilità riguarda solo una fascia ristretta: la possibilità di scegliere forme di assunzione meno vincolanti ed onerose cambia la capacità contrattuale dell'offerta di lavoro considerata nel complesso, e i lavoratori a tempo indeterminato risultano non convenienti in molti casi, tanto che

¹¹³ Le notizie sui cambiamenti nei luoghi di partenza e nelle condizioni migratorie derivano da Fofi (1975 [1964]), sulle condizioni del mercato del lavoro torinese dell'epoca si veda invece Berta 1999.

¹¹⁴ Sull'evoluzione della salute al lavoro come diritto non monetizzabile si veda Carnevale 2008.

¹¹⁵ Uno degli esempi è dato dallo studio di Bruni e Murgia 2007 sulla creazione della rappresentazione di "San Precario".

ormai la soglia dei 40 anni diventa problematica per il lavoratore che perda la garanzia del proprio posto fisso.

La rilevanza storica recentissima dell'identità operaia legata all'operaio massa e stabile potrebbe non essere sufficiente per un'ulteriore analisi se come abbiamo visto essa è durata poco, ha avuto diffusione non universale e sta attualmente venendo messa in discussione dalla presenza del lavoro flessibile. Tuttavia, concentrandosi sul caso emiliano, emerge come questo modello abbia ancora un suo ruolo. Una premessa sulle fonti disponibili è necessaria: tra le ricerche più interessanti sugli operai in Emilia Romagna molte sono legate alla Fiom-Cgil, sono commissionate, rispettivamente, dalla Fiom di Bologna, la ricerca sull'identità dei metalmeccanici della provincia di Marchisio e Andreetto (2007), dalla Fiom di Modena, quella di Ribeiro-Corrosacz sul rapporto tra lavoratori immigrati dall'estero, dal Sud e locali a Modena, e dalla Fiom regionale quella di Bubbico sui metalmeccanici meridionali nella regione (2005); a queste si aggiunge poi la ricerca sull'identità di Chicchi (2003), anch'essa su due fabbriche metalmeccaniche bolognesi. Fermo restando l'orizzonte limitato rispetto a cui si hanno delle analisi, le interviste riportate sia da Chicchi che, in forma più larga, da Marchisio e Andreetto, danno un'immagine dell'identità ancora molto influenzata da quella fin qui discussa. In entrambi i casi si tratta di uno studio sulla crisi dell'identità, il primo collegato al post-fordismo e il secondo alla individualizzazione e alla tendenza del consumo di prevalere sulla produzione nel definire l'identità, e indubbiamente in entrambi i lavori una parte degli intervistati risulta lontana dal modello per come lo si è presentato, con diversi casi di rifiuto del sindacato a favore della contrattazione puramente aziendale o di rifiuto di un'identità operaia conflittuale. Sono tendenze che sicuramente esistevano anche quando l'identità operaia era al suo apice, anche se pochi sono i dati a riguardo,¹¹⁶ ed è da notare come i casi siano più numerosi nella ricerca di Chicchi, in cui il committente non era una delle principali agenzie di costruzione dell'identità, e la selezione degli intervistati non era mediata dalle RSU Fiom. Presso un altro gruppo altrettanto significativo emergono invece i tratti tipici dell'identità operaia per come l'abbiamo trattata fino ad adesso: esaltazione della manualità, rivendicazione di una produttività del proprio lavoro e contrapposizione ad attività immateriali, ricerca (anche se spesso frustrata) di una unità e socialità tra i lavoratori, la trasmissione generazionale di un'identità operaia e politica (o ricostruzione di essa quando manca), un rapporto con la conflittualità percepita come un dovere, di cui casomai si giustifica il non rispetto, nonché una preoccupazione rispetto alle tendenze a "far carriera" di alcuni, che già Accornero definiva "americaniste" e contrapposte all'aspirazione all'ascesa collettiva degli operai come classe (Accornero 1980).

¹¹⁶ Un'eccezione è data dalla ricerca sulla Fiat condotta a ridosso della crisi del 1980, in cui, nonostante una situazione di fabbrica da più parte descritta come di conflitto permanente, gli operai assimilabili al profilo conflittuale risultavano una minoranza (Cfr. Accornero 1997).

5.2 Le fabbriche degli intervistati

Le biografie qui presentate sono state raccolte tra gli operai ed ex-operai del Petrolchimico e dell'ex zuccherificio¹¹⁷ di Ferrara, e di una fabbrica metalmeccanica della provincia, che in queste pagine verrà chiamata Epsilon. Esse mostrano non solo il permanere dell'idea di operaio come è stata delineata alla fine degli anni '60, se non altro come riferimento a un'epoca perduta, ma anche come alcuni di questi lavoratori, particolarmente i chimici e i saccariferi, operando in settori in cui la catena di montaggio classica non è mai arrivata, possano essere accostati, con le debite differenze, a quelli presentati da Mallet, e come molti di loro siano ben descritti dal concetto di “operaio di professione”.

Il Petrolchimico e lo zuccherificio di Ferrara sono stati (lo zuccherificio purtroppo è ormai un ex-fabbrica, chiusa nel 2007 in seguito alla riforma comunitaria della produzione dello zucchero) i due maggiori stabilimenti nel territorio comunale, nonché una presenza familiare per gli abitanti della città. Gli stabilimenti sono situati nelle propaggini nord di Ferrara, le frazioni Pontelagoscuro e Barco che si estendono dal centro cittadino al Po; in città ci si riferisce al Petrolchimico come “la Montedison”, nonostante l'azienda, fondata nel 1966, abbia cessato tutte le attività nello stabilimento nel 1991, e nonostante le attività dello stabilimento siano state divise tra una molteplicità di aziende. Chi volesse osservare il Petrolchimico nel momento della pausa pranzo sarebbe colpito dalla varietà di tute diverse nell'andirivieni dai cancelli alla mensa esterna, varietà che contrasta con l'immagine di quella che sembra un'azienda unica. Il terreno dello zuccherificio al contrario si presenta oggi come una distesa di rovine industriali, e gli operai intervistati sottolineano con amarezza la rapidità con cui lo stabilimento è stato demolito, senza nemmeno recuperare i macchinari, alcuni dei quali da poco acquistati, al suo interno. Entrambe le realtà risalgono al periodo tra le due guerre, e sono figlie della vocazione agricola della provincia: legata alla produzione dello zucchero, la chimica a Ferrara nasce con la finalità di produrre gomma a partire dall'alcool derivante dai zuccherifici, strategia autarchica finalizzata a fini bellici promossa dal regime nel Ventennio, e il primo personale disponibile per le fabbriche era costituito dai lavoratori della bonifica delle paludi della zona, rimasti senza lavoro a bonifica completata (Petri 1992, Cova 2006a). Entrambe le realtà hanno anche un passato in cui il ruolo statale ha avuto

¹¹⁷ Nel saggio faccio riferimento al “Petrolchimico” e allo “zuccherificio”, nonostante entrambi abbiano fatto parte di diverse aziende nel corso delle biografie qui presentate, e nonostante il Petrolchimico sia di fatto composto da una moltitudine di aziende indipendenti. Questo per proteggere la privacy non tanto delle aziende, quanto degli operai intervistati.

un'importanza, nel caso del Petrolchimico, con una complicata storia di passaggi di azienda, joint-venture, etc., in cui sono state coinvolte sia società pubbliche, sia imprenditori saliti all'onore delle cronache per i loro legami con la politica (Petri 1992, Cova 2006b), mentre la produzione saccarifera è stata protetta nei primi tempi con tariffe speciali sull'importazione dello zucchero, pari alla differenza tra il prezzo dello zucchero importato e di quello prodotto in Italia, protezione che all'epoca si attirò critiche perché il conseguente consumo nazionale di zucchero era inferiore a quello allora considerato ottimale per una dieta adeguata (Bianchi Tonizzi 1992). Sempre Tonizzi (2001) ha ricostruito le vicende più generali della produzione saccarifera in Italia, di cui la provincia di Ferrara è sempre stata uno dei centri principali. Nel corso del '900 lo zucchero è stato, fino alla creazione del Mercato Comune Europeo, usualmente favorito da pratiche protezionistiche (anche se con brevi periodi di libero mercato). A ciò si sono aggiunte per lunghe fasi pratiche di cartello tra i produttori, nonché una sorta di patto implicito tra governi, che sullo zucchero percepivano tasse molto alte, e produttori, che grazie alla protezione dei dazi ricevevano garanzie di prezzi alti. Il Mercato Comune Europeo non ha sconvolto la situazione, e la produzione dello zucchero ha continuato ad essere pianificata per non far crollare i prezzi. Tuttavia, sin dall'inizio vi sono state critiche da parte del settore italiano per le quote massime basse attribuite all'Italia, critiche a cui è seguita la chiusura di alcuni zuccherifici¹¹⁸. I due settori hanno tuttavia avuto sviluppi diversi: gli zuccherifici nella provincia erano un tempo, come si è espresso ad esempio Antonio F.¹¹⁹, “quasi un[o] per ogni paese”, e una storia di chiusure e concentrazioni in stabilimenti sempre più grandi e produttivi¹²⁰ aveva ridotto il numero a tre stabilimenti nella provincia prima della chiusura definitiva. Al contrario il Petrolchimico è stato piuttosto percepito come una realtà significativa ma piuttosto isolata, che non faceva sorgere al di fuori delle mura dello stabilimento le auspiccate piccole aziende collegate alla produzione del Petrolchimico, e solo recentemente alcune piccole industrie, legate ad esempio alla ri-lavorazione della plastica riciclata, sembrano essersi diffuse. Discorso a parte è quello che riguarda la fabbrica metalmeccanica, sviluppatasi all'interno di un processo più generale di diffusione del metalmeccanico nella provincia negli anni '60-'70 (cfr. Cazzola 1979).

Nella preparazione della ricerca e della traccia d'intervista in particolare avevo ipotizzato una scansione della storia recente del diritto del lavoro, che, per quanto meno significativa delle biografie individuali e aziendali, avrebbe potuto risultare importante nelle biografie: Statuto dei Lavoratori del 1970, il Referendum del 1985 in cui si confermò il taglio della scala mobile, Riforma

¹¹⁸ Cfr. Atti 1979; molto più radicale è stato l'impatto della più recente riforma europea dello zucchero.

¹¹⁹ Tutti i nomi sono pseudonimi

¹²⁰ In particolare due degli intervistati hanno avuto l'esperienza del passaggio dallo zuccherificio di Migliarino a quello di Ferrara.

Dini delle pensioni del 1995 e i due momenti di introduzione delle forme “atipiche” di lavoro, il Pacchetto Treu del 1997 e la Legge 30 del 2003¹²¹. Nella maggior parte delle interviste queste non sono in realtà risultati momenti biograficamente rilevanti, venendo ricordati da molti, dopo che ero stato io a farvi riferimento, come momenti di partecipazione politica, ma non di cambiamento significativo dei propri diritti, mentre altri momenti come il diffondersi dei primi Contratti Formazione-Lavoro (istituiti nel 1984) o l’introduzione della Legge 626 del 1994 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro sono stati ricordati come maggiormente rilevanti.

La caratteristica che maggiormente definisce zuccherificio e Petrolchimico è l’assenza della catena di montaggio o di strutture ad essa paragonabili. Nel caso della chimica già l’analisi fatta negli anni ’60 da Mallet (1970²) presso una raffineria della Gironde evidenziava come, necessitando la produzione di un ciclo continuo fondato su trasformazioni necessariamente automatizzate, il personale operaio era composto di operai-tecnici di servizio-gestione, che l’autore vedeva come portati a chiedere un maggiore coinvolgimento nella gestione della produzione stessa. Nel caso del Petrolchimico di Ferrara la composizione della manodopera ha una natura simile, e il ciclo continuo di produzione ha storicamente determinato un’evoluzione particolare dei momenti conflittuali.¹²² Nei primi anni gli scioperi non riuscivano ad essere incisivi dato che dirigenti e personale impiegatizio riuscivano a sostituire i scioperanti della produzione, e in seguito vi è stato un riconoscimento reciproco per cui la dirigenza acconsentiva a interrompere la produzione durante i scioperi in cambio della garanzia che un numero sufficiente di lavoratori rimanessero a mantenere a regime lo stabilimento in modo da poter riprendere celermente la produzione a sciopero finito (Ruzziconi, Tonioli e Zannoni 2006). Nonostante questa forma di accordo, il Petrolchimico è stato poi percorso negli anni ’70 da conflitti significativi, come riporta Bordogna (1989). Ovviamente questo profilo non esaurisce le caratteristiche del petrolchimico, poiché, se la maggior parte dei dipendenti diretti sono operai qualificati coi relativi diritti, molte funzioni meno qualificate sono state esternalizzate negli anni, soprattutto verso le cooperative della logistica, e i lavoratori impiegati in questi ambiti hanno delle storie di diritti molto differenti. Va inoltre sottolineato come anche la produzione a ciclo continuo debba fare i conti col post-fordismo: in una riunione sindacale a cui ho avuto modo di assistere è emerso come una delle aziende del Petrolchimico, teoricamente a ciclo continuo, arrivi a cambiare fino a cinque volte alla settimana il tipo di produzione per via della frammentazione delle commesse, moltiplicando tra l’altro i momenti di pulizia del macchinario, svolti dai lavoratori della logistica e particolarmente disagiati.

¹²¹ La ricostruzione, di derivazione sindacale, è simile, anche se solo in parte, a quella proposta ad esempio da Accornero 1992.

¹²² L’aspetto del ciclo continuo chimico che più ha attirato l’attenzione della ricerca italiana è stato il suo necessario seguito con il lavoro a turni e l’impatto conseguente sulla qualità della vita, cfr. ad esempio Cascioli e Saba 1981 e Saba 1981.

Se lo zucchero può sembrare un prodotto molto più modesto e semplice rispetto alla chimica, anche questo settore produttivo ha la sua particolarità. La materia prima, la barbabietola, condiziona la produzione attraverso il proprio ciclo agricolo: raccolta in Italia in un periodo che difficilmente dura più di tre mesi ogni anno, e difficilmente conservabile, essa porta i zuccherifici a dividere l'anno tra tre mesi circa di produzione effettiva e nove mesi in cui ci si limita alla pulizia e manutenzione dello stabilimento. La conseguenza maggiore è che i dipendenti fissi dello zuccherificio di Ferrara erano sostanzialmente in posizione di *staff* piuttosto che di *line*, e anche i profili erano quelli tipici dello *staff*. Si trattava infatti di meccanici, attrezzisti, elettricisti, caldaisti, e l'unica figura specifica sembra essere stata quella dei cocitori, addetti a supervisionare le bolle di cottura in cui la materia prima veniva lavorata per ottenerne il massimo di prodotto zuccherino. Accanto a queste figure fisse lo zuccherificio era basato sui lavoratori avventizi, chiamati di anno in anno con forme contrattuali stagionali che anticipano di molto i contratti a tempo determinato delle ultime riforme, risultando di fatto una permanenza della legislazione precedente lo Statuto dei Lavoratori. Paradossalmente a questi lavoratori, legati allo zuccherificio per pochi mesi all'anno anche se spesso di ritorno ogni anno, venivano affidate mansioni più vicine a quelle di *line*, a partire dal rifornimento dei macchinari con le barbabietole.

5.3 Lo zuccherificio: l'inversione di *staff* e *line*

Nelle biografie degli operai dello zuccherificio l'ingresso nella fabbrica è innanzitutto l'ingresso in un ambiente apprezzato per condizioni di lavoro che non erano universalmente diffuse, come racconta ad esempio Giorgio D.

R: ... e quindi niente, quando ho avuto l'impatto con lo zuccherificio¹²³ per me era... un sogno, c'avevo i miei diritti, perché, sai, con le imprese diritti ce ne sono pochi, specialmente quando erano piccoline, allora...

D: Immagino fossero... anche solo di quindici...

R: ... imprese di, di una ventina di persone, lì non eri tutelato perché non, non avevi diritto di sindacato, era molto... si sgobbava, si sgobbava [ride].

D: Se uno avesse voluto formare... vabbeh, non erano RSU, forse erano... ancora consigli, non ci sarebbe riuscito...?

R: ... sì, infatti e... niente, poi la realtà dello stabilimento... eh beh, per me era già... un bel traguardo insomma, cioè. C'è lo stipendio tutti i mesi... perché con le imprese purtroppo alle volte... ti portavano lo stipendio di quindici giorni, perché c'erano dei problemi, sai com'era, una volta era così, te li davano però ti facevano un po' pensare, diciamo. Invece nello stabilimento le tue otto ore, tutelato, facevi il tuo dovere, logico, tutti i mesi avevi il tuo stipendio, per me è una... una bella realtà insomma.

¹²³ Come l'intervistato ha chiarito nel passaggio precedente dell'intervista l'ingresso nello zuccherificio in realtà è avvenuto dopo un lungo periodo in un'altra fabbrica di notevoli dimensioni; le imprese a cui fa riferimento subito dopo sono piccole aziende edili in cui ha lavorato nei primi anni '70

Il riferimento in questo caso è in particolare all'effettivo rispetto dei diritti e all'agibilità sindacale dell'ambiente, in contrapposizione all'ostilità al sindacato manifestata dei lavoratori stessi nelle piccole aziende in cui l'intervistato ha lavorato. Per altri intervistati ad essere posta alla base della biografia è invece particolarmente la situazione relativamente privilegiata degli operai saccariferi: in alcuni casi in cui l'intervistato è alla seconda se non alla terza generazione in ambito saccarifero questo diventa anche la memoria di cosa voleva dire essere figlio di un saccarifero. Antonio F. ricorda ad esempio gli anni '60 come un periodo in cui gli operai saccariferi si potevano considerare quasi benestanti, in particolare rispetto ai lavoratori agricoli. In diversi evidenziano poi che il contratto degli alimentaristi, in cui quello dei saccariferi è confluito nel tempo, è un cosiddetto contratto pilota, uno dei contratti più vantaggiosi tra le categorie operaie, in base al quale dovrebbero essere contrattati gli altri, come sottolinea Andrea F.:

D: E poi invece cos'è cambiato a livello... vabbeh, sicuramente c'era l'orgoglio di esserci entrati, in distilleria,¹²⁴ però a livello di diritti, a livello di... sicurezza, cosa cambiava, a essere diventati stabili in distilleria?

R: ... ah beh, che avevi tutti... tutti i mesi avevi il tuo, poi oltre tutto avevi la, la tredicesima, chi aveva la tredicesima a quell'epoca? Anche gli anni '70, il '65, io mi ricordo che a Natale, ero piccolino nel '65, e avevo 13 anni, sono del '52 io, eh? Quando... o per l'Epifania, che ti portavano i doni... che i saccariferi avevi dei doni un po' più... si potevano permettere qualche cosina in più, perché prendevano un po' di più degli altri, hai capito...?

D: ... capito, capito...

R: "... eh, to' papà al lavora a Volano¹²⁵, eh? par quel al stai bein", hai capito il dialetto un po'...?

D: ... sì sì...

R: ... hai capito? Per dirti, noi qua a Migliarino, come là a Pontelagoscuro, quelli che erano sotto Pontelagoscuro, hai capito? E poi, sai cosa c'era anche? ah, c'erano le colonie...

Per altri invece l'attenzione è soprattutto sul fatto che il contratto degli alimentaristi, in cui quello dei saccariferi è confluito nel tempo, è un cosiddetto contratto pilota, uno dei contratti più vantaggiosi tra le categorie operaie, in base al quale dovrebbero essere contrattati gli altri, come sottolinea Andrea T.:

R: C'è da dire che noi come saccariferi, come... come zuccherificio abbiamo sempre avuto uno dei contratti pilota, cioè uno dei migliori contratti che c'erano... di categoria in Italia, molto migliore per esempio dei metalmeccanici, dei chimici, qualcosa...

D: ... quindi... si aveva qualcosa sulla...

R: ... sì, prevedeva la tredicesima, la quattordicesima, premio di produzione...

D: ... ho capito...

R: ... hai capito? Cioè noi con il contratto... posso dire che avevamo un contratto ottimo

¹²⁴ L'intervistato ha iniziato nello zuccherificio di Migliarino che era stato convertito in distilleria, per poi passare allo zuccherificio di Ferrara dopo la chiusura definitiva; sia il padre che il nonno hanno invece lavorato a Migliarino mentre era zuccherificio

¹²⁵ Il riferimento è al Po di Volano, ramo del Po presso il quale sorgeva lo zuccherificio di Migliarino.

Due degli intervistati, passati dalla stessa fabbrica chimica prima di entrare nello zuccherificio, collegano il buon trattamento economico a una bassa conflittualità della categoria, ad esempio secondo Paolo V.:

R: Nel mondo del saccarifero, loro cosa han fatto? loro han sempre avuto un... diciamo un mondo a sé. I saccariferi han sempre avuto dei soldi, hai capito? Quando volevano... infatti, dei scioperi fino... agli anni 2000, diciamo, 2002, 2001, quando è cominciata la famosa... come si chiama... ?

D: ... la precarietà... ?

R: ... la riconversione del sistema, hai capito...?

D: ... ah, capito, capito...

R: ... hai capito?, che han cominciato a chiudere qualche azienda, lì è cominciato... i problemi. Ma in quel momento lì quella gente era un po' sprovvista, perché sindacalmente, esisteva il sindacato e tutto, cioè... c'eran tutte e tre le... sigle, e poi si è aggiunta anche l'UGL, insomma, c'era tutto. Però la gente non era abituata a fare gli scioperi, perché generalmente, cioè, si chiedeva, [gli industriali] davano, hai capito?

Altri lavoratori rimasti sempre nello zuccherificio hanno invece ricordi incentrati sui momenti di lotta, anche se questo tipo di riflessione trova qualche eco ad esempio in Andrea F., che definisce la fabbrica "un'isola felice" dal punto di vista sindacale: più che un'acquiescenza legata alla debolezza del sindacato sembra piuttosto da collegarsi a uno scambio, tra condizioni di lavoro buone e piena agibilità sindacale da parte dell'azienda e una conflittualità relativamente bassa da parte dei lavoratori; sembra in particolare significativo che l'episodio di un'occupazione dello stabilimento durante un rinnovo contrattuale, avvenuta in un momento in cui buona parte degli intervistati era nell'azienda, sia citato da un solo intervistato (Roberto A.).

I lavoratori fissi dello zuccherificio erano quindi il *core* della produzione, caratterizzato per altro per un lungo periodo dalla tendenza all'ingresso tra gli stabili dei figli dei lavoratori fissi, come ricorda Lorenzo N.:

R: [...] mio padre è andato in pensione nel '73, e mi hanno...

D: ... ah, al suo posto...?

R: ... sì, ma questo era un classico... cioè, non era...

D: ... succedeva normalmente...

R: Cioè, un saccarifero, ma anche qui a Ponte... chiaramente, se uno aveva una certa qualifica, e poi diciamo lo approvavano come avventizio i primi anni, era un classico, tra genitori e figli, cioè non c'era scandalo.

Diversa era la posizione degli operai avventizi, chiamati in grande numero per il periodo intensivo di produzione di tre mesi all'anno, confermati in parte per uno o due mesi di produzione ma comunque legati all'azienda con contratti stagionali lunghi al massimo sei o sette mesi. Questo tipo di inquadramento, da cui sono passati tutti gli intervistati, ha avuto un'evoluzione nel tempo:

nel racconto di Antonio F. l'avventiziato è un'attività comunque ambita, perché garantiva salari molto più alti del lavoro agricolo, anche se l'avanzamento era in un primo periodo limitato solo a chi avesse ottenuto qualifiche precise, e comunque il reddito doveva essere integrato, eventualmente coltivando quelle stesse barbabietole che poi sarebbero state lavorate. Col tempo il salario era diventato, almeno per chi riusciva a fare anche i mesi di pulizia e arrivare così a 6-7 mesi all'anno, potenzialmente sufficiente come reddito annuale, e le possibilità di passare a dipendente fisso erano aumentate, anche perché una parte consistente degli avventizi cominciavano ad essere studenti delle superiori o universitari senza il progetto di continuare nel settore. Ciò non toglie che anche il settore avventizio fosse strutturato nelle modalità di assunzione, come evidenzia Paolo V.:

R: [...] gli zuccherifici... cioè, non avevano problemi a trovare stagionali, anzi. Ti posso garantire che c'era anche lì... cioè il solito discorso che bisogna sempre conoscere qualcuno tante volte per riuscire a entrare. C'erano dei personaggi che riuscivano... quelli di ***¹²⁶...

D: ... ah, ho capito...

R: ... se, se erano, hai capito?, con Don ***, si chiamava Don ***, il prete, sicuramente...

D: ... ah, capito capito. Quindi c'era una mediazione magari esterna...

R: ... c'era il clientelismo, sicuramente, come ci sarà ancora, come tutte le cose, sai?, si pensa che non ci siano più, però... E lì... poi c'era l'altro che conosceva l'altro, cioè, ognuno cercava di far entrare. C'era la precedenza dei figli, i figli e le mogli, capito?, di quelli fissi. Quelli avevano la precedenza, era proprio uno statuto messo per iscritto, capito?, che la moglie o i figli dei dipendenti fissi avevano la precedenza...

Nonostante questo meccanismo sembra di poter capire che negli ultimi anni anche il numero di candidati di posti per avventizio sia diminuito, come testimonia l'apertura, mai realizzatasi per i dipendenti fissi, a lavoratori migranti, nonostante questi non siano una presenza significativa nei ricordi degli intervistati¹²⁷. A fianco della distinzione tra fissi e avventizi vi era poi la tendenza all'interno di uno stabilimento originariamente fordista nella tendenza a concentrare tutte le funzioni al proprio interno, come illustra Andrea F.:

R: [...] la politica che, che avevano incominciato a fare [nello zuccherificio]¹²⁸, ma non solo, anche altre industrie saccarifere, era quella di andare a una ridimensione... del personale... perché si voleva arrivare anche, per dire, a... a dare un po' di lavoro, diciamo a esternalizzare un po' di lavoro, no.. ?

D: ... sì sì...

R: ... c'erano delle lavorazioni da parte di ditte esterne, hai capito?, eccetera eccetera... Quindi, secondo me la tendenza che aveva ultimamente la società saccarifera erano quelle di... avere un personale adeguato per coprire le stazioni durante la campagna saccarifera, con della gente... conduttori esperti... che conoscevano, diciamo così... e poi, per quello che riguardava la manutenzione, che una volta si faceva tutta, perché c'era... in fabbrica c'era una squadra di falegnami, una squadra di muratori, hai capito?, poi c'erano i meccanici, c'erano strumentisti, elettricisti, diciamo

¹²⁶ Nome di una frazione di Ferrara

¹²⁷ Bisogna evidenziare come diversi intervistati fossero caldaisti, e quindi lavorassero in un ambiente chiuso separato dal resto della produzione, arrivando nelle parole di alcuni "a non vedere mai una barbabietola". I lavoratori che giravano tutto lo stabilimento, come i meccanici o gli elettricisti hanno un ricordo più marcato della presenza migrante.

¹²⁸ In originale l'intervistato faceva riferimento al nome dell'azienda specifica.

così... la tendenza era quella di avere il personale per coprire le stazioni durante il periodo di campagna, poi per quello che riguardava la manutenzione, si mandavano fuori, capito?, quindi... secondo a quanto dicevano loro i costi erano... erano più limitati, insomma...

Nonostante la divisione della forza lavoro tra categorie diverse, e nonostante il lungo processo di concentrazione per cui alcuni degli intervistati erano già passati da due zuccherifici chiusi prima di passare a quello di Ferrara, quantomeno i dipendenti fissi negli anni non avevano perduto posti di lavoro, diritti, o anche solo l'anzianità, nei diversi passaggi. A cambiare radicalmente le sorti dello zuccherificio è stata la riforma comunitaria della produzione dello zucchero del 2005: a fronte di una generale riduzione della produzione europea dello zucchero, particolarmente marcata per quanto riguarda l'Italia¹²⁹, tutte le aziende saccarifere della provincia di Ferrara hanno optato per ricevere i consistenti incentivi per la chiusura. Solo due degli intervistati sono transitati a un lavoro differente: data l'alta età media dello stabilimento, dovuto al limitato turn-over sostituito da esternalizzazioni, gli altri sette sono andati in pensione poco prima o poco dopo la chiusura, spesso facendo ricorso a processi di pre-pensionamento. Degli oltre 110 posti di lavoro fissi dello zuccherificio al momento in cui scrivo queste pagine solo 15 sono stati recuperati in una nuova attività produttiva legata al processo di conversione, circa 25 persone sono ancora in cassa integrazione e i restanti sono stati dispersi tra pensionamenti e uscite verso altre carriere. La chiusura è ovviamente fonte di grande amarezza, e in particolare l'ultima "campagna", condotta nella consapevolezza che la fabbrica avrebbe chiuso, è ricordata come periodo particolarmente angosciante. Michele P. ad esempio racconta:

R: [...] a me la cosa... disturba molto, nel senso come lavoratore, come cittadino, perché vengo colpito poi come, come semplice cittadino, che va a lavorare, si alza la mattina, dignitosamente, entra in una fabbrica, o in un'azienda, che sia... va a lavorare, percepisce una, un'unità per il lavoro che viene... che va a svolgere, e un giorno... e poi aggiungo: pagando dalla prima ed ultima tassa che c'è su questo paese, perché comunque noi sappiamo che da dipendente non può scappare neanche un centesimo, sapere che un giorno una... avverrà un indennizzo pubblico, enorme, quindi, soldi pubblici, che, che fanno parte anche delle mie tasse pagate per chiudere il mio stabilimento e mettermi a casa, non ha... non... certo è difficile da mandar giù. È brutto...

D: ... sì, ovviamente...

R: ... da mandar giù. Se poi la peso così... se poi perché civilmente, non come qualcuno magari dice che sono stati dei, dei rivoluzionari a mettersi davanti ai cancelli, e fare qualcosa del tipo, del genere, che non mi sembra niente di che per, per lo meno per avere un'opinione pubblica, anche perché poi, se si fa una manovra pubblica, è giusto che i cittadini... penso che vogliano sapere, perché devono sapere cosa sta succedendo...

Gli intervistati sembrano critici soprattutto della gestione del passaggio da parte del governo nazionale, considerata debole nella trattativa a livello comunitario che ha definito la ripartizione dei tagli delle quote dello zucchero, ma alcuni degli intervistati si sono espressi anche in maniera critica

¹²⁹ Si vedano sull'argomento Busse e Jerosch 2006 e Ward, Jackson, Russell e Wilkinson 2008.

rispetto alla proprietà, vista come restia negli a investire nella produttività dello stabilimento, nonostante abbia ricevuto fondi pubblici esattamente per quella finalità.

5.4 Il Petrolchimico: un ingresso particolare nel post-fordismo

Il caso di Michele P., passato dallo zuccherificio a un'azienda del petrolchimico evidenzia la differenza tra un contesto relativamente fordista come quello dello zuccherificio a uno più pienamente entrato nel post-fordismo:

R: [...] io... a livello, a livello lavorativo mi sono accorto di come lavorano, di come stanno lavorando, cioè di come, di come è strutturata la mia azienda attualmente, che è, secondo me, insomma, strutturata a livello organizzativo in maniera molto più... apparentemente sì, buona, coordinata e tutto il resto, ma poi invece con quelle risorse che vengono a mancare, che vengono tagliate, una logica proprio del risparmio certe volte speculativo quasi, eh... che porta poi comunque a perdere invece da parte delle, delle vere risorse, e vere... mentre invece dove ero prima [lo zuccherificio] si puntava ancora molto sul livello, livello... anche umano, si cercava di guardare certe volte meno a quello che era la speculazione... di una persona in più quando ci voleva una persona in meno, ma non proprio perché... per fare dei numeri, ma si stava...

D: ... perché c'erano dei periodi diciamo di lavoro intensivo...?

R: ... sì ecco, ci si vedeva bene, cioè, c'era la persona giusta al posto giusto, ecco, ognuno... e invece quando si vogliono fare troppe cose con troppo poco dopo poi i risultati sono quelli che sono e...

D: ... quindi dici che adesso anche hai un'organizzazione flessibile del lavoro, non tanto come tuoi orari, però come mansioni di ciascuno, e ...?

R: ... sì, purtroppo non è più... è tutto molto... ci sono troppe volte che le cose sono lasciate un po' al caso... l'organizzazione è quella, poi dopo si punta molto sulla sicurezza, perché sono aziende anche serie su quel punto di vista, che però non combaciano con le vere realtà poi all'interno... cioè delle volte si parla di sicurezza, di cose... ci si guarda su, su mille... magari si guarda l'ago nel pagliaio, per certe volte, e non si vede il pagliaio. Cioè non si vede quello che c'è... poi c'è intorno, quindi... Non so se questo sia voluto, o no, io spero di no e penso di no.

A registratore spento l'intervistato è tornato sull'argomento e ha chiarito che la tendenza ad avere il taglio di posizioni "inutili" come obiettivo specifico del management porta a un'organizzazione del lavoro in cui diverse funzioni ricadono sull'azione non sistematica della forza lavoro nel suo complesso. Viceversa Michael F., transitato dal lavoro di stagionale in un altro zuccherificio (a Bondeno) a un'azienda del petrolchimico di dimensioni minori, da una parte ha stimato che nello zuccherificio vi fosse anche più manodopera del necessario e che l'organizzazione della fabbrica, già prossima alla chiusura, fosse minore rispetto a quella della chimica. Tuttavia ha aggiunto come col passare del tempo abbia visto un'organizzazione meno solida di quanto sembrasse a un primo impatto. In particolare nell'intervista di Michele P. emerge come sotto il punto di vista della sicurezza, anche se l'azienda promuove standard particolarmente avanzati, la mancanza di personale rende il funzionamento quotidiano dell'impianto possibile solo rinunciando

ad alcune procedure di sicurezza, coi problemi che questo può comportare in lavorazioni pericolose. I rischi per la salute sono ovviamente uno degli aspetti centrali nelle interviste raccolte, sia per la presenza di macchinari che devono resistere a forti sollecitazioni nel corso della lavorazione, sia per le caratteristiche del prodotto stesso. Mirko C., giovane laureato in chimica transitato da un contratto di operaio a un contratto impiegatizio con funzioni nel magazzino sottolinea come praticamente tutte le mansioni siano esposte a rischi potenziali:

D: Tu stando in magazzino hai rischi... diretti immagino di no... ?

R: Beh, sì...

D: ... nel momento in cui si carica qualcosa... ?

R: ... si carica, si scarica, abbiamo sia dei rischi, ad esempio, tipo di caduta di palette, di sacconi addossati... sia rischi di tipo chimico, perché comunque scaricando delle materie chimiche, che sono irritanti e pericolose, sia polverulente che sia sfuse, ad esempio noi scarichiamo degli oli, tipo il ***, che è cancerogeno e dovrebbe essere, dovrebbe colpire diciamo anche... diciamo le gonadi maschili, riducendo la fertilità eccetera, eccetera...

D: Quindi comunque... però magari rispetto a chi è direttamente in produzione... o invece addirittura è peggio perché in produzione...?

R: ... diciamo, diciamo che i nostri in produzione siano... tranne quello che sta agli estrusori, non hanno dei gran... diciamo dei gran rischi, sebbene quello che sta in sala controllo, quello ha dei rischi tipo di, di respirare, inalare sostanze polverulente o polverose, però... il capoturno è quello che secondo me rischia meno di tutti.

La configurazione tecnologica della chimica influisce sull'organizzazione del lavoro, nel senso che solo una parte delle mansioni comportano un intervento diretto, e gli stessi comparti di produzione vi sono in parte consistenti mansioni di gestione e controllo del macchinario. Il fatto che anche in questo contesto la maggior parte dei dipendenti fissi abbia un profilo di *staff* piuttosto che di *line* ha un ruolo significativo nelle strategie di riduzione dei costi delle aziende. Già in un'etnografia divenuta un classico come quella di Burawoy (1979), per quanto relativa al settore meccanico e quindi molto lontana dalla situazione della chimica, si notava come un dogma del management consista nella riduzione dei ruoli e delle spese di *staff*, considerate improduttive rispetto a quelli di *line*, obiettivo che viene perseguito anche quando la diminuita produttività complessiva comporta più danno economico di quanto l'azienda risparmi. In un contesto in cui quasi tutte le posizioni sono di *staff*, il taglio del personale diviene un obiettivo specifico, nonostante alcune delle aziende siano caratterizzate da un costo della forza-lavoro insignificante rispetto a quello di macchinari e materia prima (come osserva Michele P.), o abbiano a Ferrara una vocazione verso i reparti a ricerca, essendo la produzione concentrata in altri stabilimenti delle multinazionali operanti nel Petrolchimico (come emerge dall'intervista con Matteo B.). Nel 1970 vi fu in realtà un tentativo di introdurre l'organizzazione "tempi e metodi" nel Petrolchimico, con tanto di cronometrando delle operazioni (Micalizzi 2006), ma è chiaro che il profilo tecnologico

non permette un aumento di produttività attraverso il taylorismo puro praticabile nella metalmeccanica, che non a caso è il termine di paragone di Michele P.:

R: ... ho avuto la fortuna, ecco, ma se fossi passato sotto metalmeccanico, ecco che mi sarebbero crollati sicuramente... una serie di diritti incredibili.

D: Perché magari ad esempio avresti avuto quadri orari molto peggiori...?

R: ... innanzitutto peggiori; poi [...] come gli orari straordinari, beh questo lo si sta vedendo adesso con il caso della Fiat, ci fanno arrivare gli straordinari obbligatori... io straordinari obbligatori per fortuna... non so neanche cosa sono...

Più in generale le descrizioni del lavoro raccolte tendono a una molteplicità di compiti che per quanto a volte ripetitivi non hanno la ripetizione rapida nel tempo della catena di montaggio:

D: ... comunque immagino che, che non abbiate postazioni ripetitive, sono magari di, di controllo della macchina, però non hai un intervento ogni tot minuti da fare, sempre quello...

R: ... no, cioè... sempre quello, ogni tot ore, però è abbastanza flessibile, non è che uno sta fermo in un posto, e lì fa quell'operazione. Nell'arco delle otto ore tu ti gestisci... il lavoro a seconda di come scendono le unità produttive, per cui è un lavoro discontinuo, quello per cui ogni due ore, anzi, tre ore, arriva... il prodotto polverizzato, bisogna estruderlo, cioè farlo uscire dalla macchina, in cui resti impegnato quell'ora, poi devi scaricarlo, nel frattempo sono tutti lavori collaterali. Per cui, sì, magari è ripetitivo, però comunque, cioè, ci ricavi...

[Nicola I.]

Anche per via di vincoli tecnici – i tempi delle reazioni chimiche necessarie – è difficile pensare di ridurre operazioni relativamente variegata a un sistema taylorista di gesti fissi. Una ricerca condotta negli anni '90 in un laboratorio interno al Petrolchimico di Ferrara (Catino e Fasulo 1998, Catino 1999, Catino e Foschi 2000) ha rilevato la diffusione di un'organizzazione flessibile del lavoro, che può però essere interpretata come il riconoscimento di una non standardizzabilità di diverse mansioni in chimica, anche al di fuori di un contesto particolare come quello della ricerca e sviluppo. Michael F. ha sottolineato sia questo aspetto, sia la maniera in cui l'azienda cerca di aumentare comunque la produttività:

R: ... non è un lavoro fisicamente così provante, insomma. Ci sono dei tempi morti, ecco, parecchi... Perché comunque, nonostante uno voglia sempre mettere il piede sull'acceleratore, ci sono dei parametri, diciamo di quel... proprio di quell'impianto lì, che più di tanto non possono essere...

D: ... sì, perché lì non è che puoi accelerare il processo chimico...

R: ... no, più di tanto non si può...

[...]

R: Si può lavorare sui tempi di attesa, si può... e quello sì che cercano sempre di restringere, e di tirare la cinghia, perché comunque non sei mai abbastanza produttivo, non sei mai abbastanza competitivo, i costi... e questo è un problema politico, che i costi, diciamo di... di gestione proprio dell'impianto dal punto di vista energetico... e del vapore, è un grosso problema, e quindi quando non si riesce ad ovviare a un problema alla radice, si scarica sulla produzione, comprimiamo la produzione, ma in realtà più di tanto non si può fare.

In alcuni contesti la specializzazione necessaria è peraltro tale che tra il periodo di formazione ufficiale e l'effettivo periodo di riferimento vi possono essere grandi discrepanze:

D: ... tu da... dal giorno in cui sei entrato a quando... ti sentivi di saper fare quello che dovevi fare sulla macchina, quant'è passato?

R: ... eh... Dipende dai ruoli. Per fare, diciamo, l'ultimo scalino, io mi sentivo sicuro dopo... i sei mesi. Anche se dopo un mese uno è già abbandonato. Per, per fare il quadrista, cioè la posizione subito dopo... serve circa sei mesi d'addestramento, e ci sono sei mesi, però ti senti pronto dopo due anni, tre anni. E per far l'assistente serve un anno circa di addestramento, ti senti pronto dopo tre, quattro anni.

D: Quindi sostanzialmente c'è una copertura che continua informalmente, dei...

R: ... per forza, perché poi... cioè, è talmente complesso tutto quanto, che...

[Nicola I.]

Nonostante questo, come si è visto, e coerentemente con la trasformazione post-fordista come descritta dagli analisti più critici, l'aumento di produttività viene ricercato con la riduzione di personale e/o l'incremento dei compiti individuali. L'esperienza di lavorare in un contesto di personale insufficiente ritorna anche in altre interviste, come quella di Matteo B., anche se Ferrara viene considerato un caso meno grave rispetto ad altri grandi stabilimenti della chimica italiana. Situazione emblematica è quella vissuta da Nicola I., che lavora in un'azienda di dimensioni relativamente ridotte, e su prodotti di alta specializzazione. Nonostante il profilo particolare dell'azienda fa sì che ad esempio Nicola I. abbia un contratto di tipo impiegatizio continuando però a lavorare sul macchinario¹³⁰, anche questo tipo di lavoro non è stato risparmiato dal crescere dei ritmi:

R: Cosa è successo in questi anni? Sicuramente... il carico di lavoro è aumentato. È aumentato in maniera importante...

D: ... perché la crescita di produzione non era proporzionale alla crescita di personale.

R: Sì, e anche il mix prodotto era più complesso, per cui il carico di lavoro rispetto a prima che comunque c'era una certa, diciamo, possibilità di gestirsi meglio i tempi, adesso sinceramente sulle otto ore, quella mezz'ora di doccia perché lavorando nel chimico è obbligatoria, la mensa un quarto d'ora-venti minuti. Tempo libero non ce n'è. Perché sei pieno...

D: E... il carico di lavoro che ti è aumentato... sulla singola macchina o perché magari ci sono delle cose accessorie che prima faceva qualcun altro e adesso devi fare tu?

R: Beh cose accessorie sicuramente, ma anche dei rilevamenti che prima si facevano in giornaliero, adesso si fanno direttamente, a macchina.

Il contratto dei chimici, come quello degli alimentaristi, è un contratto forte, e le mansioni interne all'azienda sono normalmente ruoli qualificati, per quanto a differenza dello zuccherificio che utilizzava solo i contratti stagionali e al più quelli di formazione-lavoro, vi sia un utilizzo

¹³⁰ Situazione che ricorda gli operai specializzati del distretto bolognese del packaging descritti da Alaimo e Capecchi (1992).

diffuso delle “nuove” forme contrattuali a termine. A differenza di altri ambiti, l’introduzione di profili atipici è stata accompagnata in una prima fase da contromisure per limitare l’impatto delle nuove forme contrattuali. Farro (2000) riporta il tentativo da parte sindacale di regolamentare il profilo degli stagisti nei primi anni ’90, per evitare che essi finissero per costituire un profilo di lavoratore alternativo a quello con diritti pieni. Alla stessa maniera Matteo N. ha riportato come pur entrando con un contratto a termine nel 2002 a contratto terminato sia potuto rientrare come tempo indeterminato in tempi abbastanza rapidi, poiché le assunzioni erano gestite tramite una graduatoria in cui i lavoratori a tempo determinato passati erano nelle prime posizioni. Lo stesso intervistato ha testimoniato però anche un indebolimento del meccanismo nel tempo:

è un aspetto del CAT [contratto a termine] che si è andato... un po’ perdendo, adesso io non m’è... non c’ero in quei anni lì, non c’ero quando è nato il CAT nel ’96, non, non ero dentro, quindi... Però sicuramente un certo... non so, magari controllo, sulle graduatorie, su... sul meccanismo in sé, su come venivano fatte le assunzioni, sicuramente, forse anche con la colpa comunque dei sindacati, non dico di no... ci è andato un po’ perso, cioè, c’è della gente che non sa perché è chiamato uno, poi l’altro, oppure la graduatoria... non so, esce dopo sei mesi, esce dopo un anno, o esce dopo due mesi, non è, non c’è, non c’è un meccanismo, perlomeno, certo... o forse doveva essere, essere così, e dopo è diventato qualcos’altro.

Infine, l’esternalizzazione di tutte le funzioni non strettamente chimiche e qualificate è un fenomeno marcato: sviluppatosi in alcuni momenti della sua travagliata storia come stabilimento integrato, monoproprietario e caratterizzato dalla concentrazione di praticamente ogni funzione all’interno delle mura e all’interno dell’azienda, il Petrolchimico di Ferrara ha conosciuto in parallelo la suddivisione tra aziende diverse e il passaggio di sempre più funzioni verso l’esterno, sia verso piccole imprese appaltatrici sia in particolare verso le cooperative di logistica. La ricostruzione di Bordogna (1989) evidenzia come la ristrutturazione organizzativa e aziendale del Petrolchimico del 1980-1986, accanto al taglio di un terzo dei posti di lavoro, sia stata coscientemente guidata dal principio di concentrare le “diseconomie” nel settore accessorio alla produzione. Detta altrimenti, tutte le funzioni su cui si intendeva risparmiare sono state concentrate prima in una società “interna” specifica, e poi affidate a società appaltatrici esterne. Uno dei risultati è che alcune società (ho avuto queste informazioni a riguardo di una società metalmeccanica) rinnovano gli appalti a distanza di anni arrivando a firmare rinnovi a costo ridotto, e assorbendo sostanzialmente i tagli delle società *core*.

5.5 Le cooperative di logistica: il ritardo dei diritti

Rispetto al *core* dei dipendenti diretti del Petrolchimico la componente periferica più significativa è quella dei lavoratori delle cooperative di logistica (i cosiddetti facchini), caratterizzati storicamente da una mancanza di regolazione anche dopo l'introduzione dello Statuto dei lavoratori e del diritto del lavoro ad esso collegato, come ricorda Angelo A.:

D: E... dal punto di vista contrattuale e dei diritti, eri a cottimo, però, ti prendevano stagione per stagione, ti riconoscevano qualcosa da un anno all'altro...?

R: ... no, era fatta così: allora, all'epoca... allora, intanto si era... non c'era il contratto collettivo nazionale come adesso. Ed erano... e c'era solamente un decreto legislativo chiamato 602, non mi ricordo più di che anno, però '73-'74¹³¹, credo, che regolamentava un po' il lavoro. Soprattutto la contribuzione, ecco, perché una volta, prima di quello lì diciamo, il facchino non guada... cioè, guadagnava tanto, però non metteva, non metteva giù né m... né, così, le vecchie marchette coi contributi, ferie... Lì c'era una... c'era qualcosa, si metteva... diciamo che sul lordo mettevi giù il 40 per cento.

D: ... capito...

R: Però guadagnavi molto, però non avevi... perché dentro c'era... non avevi il TFR, il trattamento di fine rapporto, non avevi ferie, non avevi, tutto, non avevi niente. Non avevi neanche mutua né infortunio.

L'impostazione del settore, tesa come si vede a monetizzare tutti i diritti, era anche collegata al profilo particolare del mestiere, in cui generalmente si entrava con la prospettiva di praticarlo per un periodo limitato, anche se il periodo limitato nella maggior parte dei casi diventava un'intera vita lavorativa, e l'intervistato stesso evidenzia come negli anni '80 scegliesse di lavorare solo da maggio a dicembre.

Il lavoro in sé, storicamente molto duro sotto il punto di vista della fatica fisica, nonché colpito da una certa stigmatizzazione sociale, ha avuto comunque una certa evoluzione negli anni, come sottolinea Valerio G.:

Devi considerare che negli anni le cooperative di facchinaggio, le carovane come si chiamavano negli anni '70, '80, sono cambiate. Cioè un tempo entrava a fare il facchino chi non trovava da lavorare, il lazzarone, l'ergastolano, e chi ha l'acqua alla gola. E sapeva che si spaccava la schiena ma prendeva dei soldi, perché magari ha protestato debiti. Negli anni, ci sono diplomati, ci sono dei laureati, è diventato un lavoro... normale, perché il facchinaggio vero e proprio non esiste più. Cioè, sono due lavori su cento che magari c'è da far fatica. Il resto sono tutte macchine... automatizzato, fai il carrellista, gestisci i magazzini, fai il portinaio, cioè... non esiste più. A Ferrara, in altre province esiste ancora, portano ancora il carbone con sacchi da 50 a spalla.

Ciò non toglie che tra le due cooperative di appartenenza degli intervistati vi sia un livello diverso di meccanizzazione e di conseguenza una diversa composizione delle mansioni: Luca T., della stessa cooperativa di Valerio G., ha descritto la propria cooperativa come più meccanizzata,

¹³¹ Il riferimento è probabilmente al DPR 602 del 1970

con mansioni di carrellista, gruista etc., a differenza della cooperativa di Angelo A. e Francesco R., che secondo l'intervistato ha per questo una posizione più debole sul mercato. Nell'intervista con Angelo A. viene fatta una distinzione all'interno del lavoro per come si svolgeva in passato, tra i lavori all'esterno del petrolchimico, che richiedevano una notevole prestanza fisica, e quelli all'interno. Il petrolchimico è stato secondo l'intervistato a lungo un «cimitero degli elefanti», dove si finiva quando con l'età non si aveva più la resistenza fisica per andare a lavorare altrove, e dove le condizioni ambientali e le possibilità di guadagno erano peggiori per l'assenza di cottimi favorevoli. È da notare come, nonostante la fatica fisica e le cattive condizioni ambientali siano pressoché una costante delle interviste con gli operai qui presentate, questa è l'unica in cui si sia fatto riferimento alla forza fisica come requisito del lavoro. Come si è già visto, i momenti di meccanizzazione del lavoro hanno significato tanto un alleggerimento della fatica fisica quanto una riduzione della manodopera:

D: ... E... tra l'altro, immagino che ogni tanto meccanizzavano questo o quel processo, e cominciavano a non esserci più domanda...?

R: ... esatto... tipo per esempio, appunto, lo zuccherificio. Mentre prima c'erano sacchi da cinquanta chili, hanno... tanti sacchi da cinquanta chili, adesso fanno dei sacconi, dei big bag, i cosiddetti big bag, che sono sei quintali, e quindi basta un cartellista, con un carrello, e hai già fatto il gioco.

[Angelo A.]

Nonostante questo processo, che ha riguardato anche il petrolchimico e gli altri contesti in cui lavorano le cooperative, fino all'arrivo della crisi economica attuale non vi è mai stata penuria di lavoro per le cooperative, data la poca appetibilità di un lavoro così duro, anche se, ricevendo praticamente una busta paga senza detrazioni, il livello di retribuzione netta era superiore a quella di lavori più strettamente operai. Anche per la presenza di diversi sistemi di cottimo, poi via via eliminati, i lavoratori della logistica disponibili ad un autosfruttamento particolarmente intensivo potevano infatti guadagnare fino a 2 milioni e mezzo o 3 milioni di lire al mese. A differenza ad esempio del contesto dei portuali a Livorno studiato da Bettini (2007), in cui arrivare allo status di lavoratore-socio della cooperativa non è scontato e anzi è stato storicamente un passaggio di status significativo, nelle due cooperative il passaggio a socio non è mai stato particolarmente difficile. Angelo A. ha raccontato di come un tempo si passasse da una sostanziale prova di idoneità:

R: Beh, insomma, c'erano dei lavorini, c'erano dei lavori abbastanza pesanti, ecco, quindi...

D: ... che venivano dati ai non soci...

R: ... no, che... su cui ti testavano, hai capito...?

D: ... ti provavano e... ok, sì, se gli andavi bene come capacità, entravi...

R: ... sì, certo che se non eri, se non eri capace di fare lavori fisici, e non eri neanche capace di fare lavori da petrolchimico, diciamo... facevi un po' fatica a starci, però comunque, sì, dovevi proprio essere... o molto svogliato, o molto... molto debole, ecco, perché non ti prendessero.

In seguito, soprattutto da quel che è emerso dall'intervista con Francesco R., il passaggio a socio sembra essersi particolarmente facilitato, anche per una politica da parte delle cooperative di aumentare il capitale sociale, a cui ogni aspirante socio deve versare un contributo prima di entrare a pieno titolo¹³².

Dall'intervista con Valerio G. emerge come originariamente fosse previsto un trattamento contributivo opzionale, seguito da pochissimi e tendenzialmente negli ultimi 10 anni di lavoro, che erano determinanti nel modello contributivo pre-Riforma Dini nel determinare l'importo della pensione, mentre quasi tutti optavano per versamenti contributivi bassissimi che portavano in prospettiva alla pensione minima. Paradossalmente mentre la legislazione generale del lavoro è stata deregolata a partire dal Pacchetto Treu (per dirla con Angelo A. «... con la legge Biagi hanno facchinizzato il mondo del lavoro») i lavoratori della logistica hanno cominciato ad acquisire diritti, un processo che l'intervistato definisce di «uscita dal medioevo», per quanto lentamente. Zilio Grandi (2009) indica la legge 142 del 2001, che allarga ai soci di cooperativa le tutele proprie dei lavoratori dipendenti, come base dell'estensione del contratto nazionale alle cooperative di logistica. Angelo A. tuttavia segnala come nel contesto ferrarese la legge fosse stata anticipata da un'intesa tra enti locali e sindacati per introdurre una contribuzione pensionistica nel settore. Il processo è stato comunque lungo: nel migliore dei casi si è arrivati a un riconoscimento (quasi) totale di diritti come infortunio, malattia, contribuzione pensionistica etc., attraverso un periodo concertato di introduzione graduale. In altri casi le norme sono state del tutto ignorate dalle cooperative, come emerge dall'intervista di Luca T.:

R: [...] scatti di anzianità li abbiamo avuti tramite il sindacato... l'una tantum... il TFR, quelle cose lì prima non sapeva neanche cosa fosse quella gente lì [i colleghi], hai capito? È stato un miglioramento... notevole.

[...]

D: Quando hai cominciato a lavorare non c'era neanche l'RSU perché non la volevano i soci...?

R: ... non sapevo neanche che cos'era l'RSU...

[...]

R: ... non sapevo niente, mai fatta... un'assemblea, mai chiesto... niente, niente!

L'applicazione del contratto (e le convocazioni dell'assemblea dei soci) sono iniziate in questo caso con un certo ritardo, sembrerebbe attorno al 2006, dopo il passaggio progressivo di molti lavoratori alla Cgil. In entrambi le cooperative tuttavia l'introduzione delle nuove norme non è stata pacifica, per l'opposizione di una parte dei lavoratori-soci che avrebbero preferito continuare a percepire tutto il costo del lavoro come retribuzione netta. Valerio G. ad esempio ha giudicato il

¹³² L'importo, di circa 600 euro, sembra comunque significativamente minore di alcuni casi riportati dalla ricerca sulle cooperative di logistica in Veneto (Ires Veneto 2009).

rapporto tra diritti acquisiti e retribuzione persa insoddisfacente, anche se ha portato come motivazione piuttosto la retribuzione oraria, che sembra essere addirittura calata rispetto a quella che aveva quando ha iniziato a lavorare nel 1990. Nel contesto ferrarese il settore della logistica sembra meno polverizzato e caratterizzato da diritti non rispettati di quello che emerge per il Veneto dalla ricerca dell'Ires Veneto (2009); non a caso nelle interviste vengono menzionate delle cooperative che per condizioni di lavoro peggiori sono potenziali concorrenti: una cooperativa del veneziano viene citata Angelo A., mentre Valerio G. ha criticato le cooperative bolognesi a prevalenza di lavoratori migranti. Ciò non toglie che anche in questo contesto il sistema dell'appalto porti ad aggirare i diritti:

[...] perché se tu pensi che... ti dico che ci son dei minimi [di retribuzione oraria] a cui non puoi andar sotto, e vengono aggirati, perché vengono aggirati, con dei contratti globali; mi fai un'offerta per questo lavoro, quindi non mi vuoi dire quante ore ci sono, quanta manutenzione fai, il tipo di lavoro che fai, logico che vai sotto. E contemporaneamente in Italia non c'è l'organo che ti viene a controllare queste cose qua.

[Valerio G.]

Oltre all'appalto che porta a retribuzioni inferiori a quelle previste dal contratto, vi è la condizione, simile a quella del lavoro interinale, di essere dipendenti di un'azienda ma a lavorare sotto la direzione di un'altra. Il risultato, come sottolinea Francesco R., è che in caso di violazione, ad esempio, delle norme di sicurezza, non solo il lavoratore non ha possibilità di agire nei confronti dell'azienda appaltante, ma la cooperativa stessa sarà portata a evitare lo scontro:

R: ... appena alzi la testa e fai un... almeno con me è sempre stato così, in tutti i cantieri, a Rovigo... appena gli fai una segnalazione [sulla sicurezza] ti spostano.

D: ... ho capito. Ma tu giorno per giorno c'hai un... capocantiere che è della cooperativa...?

R: ... sì, ogni giorno, poi ci dovrebbe essere chi si prende cura...

D: ... però prende direttamente ordini di fatto... dall'azienda...?

R: ... giustamente. "Questo non si può, questo non si può", allora tu sei il caposquadra, ti allontanano...

D: ... e l'azienda può arrivare a dirti...?

R: ... ma lo fa, ti cambia di cantiere. Cioè io ero lì, ci facevano tirare su le zavorre da 70 chili, gli ho chiesto spiegazioni, il giorno dopo non ero più lì. Indesiderato, ti chiama la cooperativa, ti dicono "guarda, hai rotto i coglioni..."

5.6 La fabbrica metalmeccanica: post-fordismo, taylorismo e resistenza.

La fabbrica metalmeccanica presso cui ho condotto parte delle interviste è stata fondata nella zona di Migliaro/Migliarino/Ostellato nello stesso periodo in cui chiudeva lo zuccherificio di Migliarino di cui si è già visto ad esempio nella biografia di Antonio F. (che infatti ha lavorato per

un breve periodo nella fabbrica metalmeccanica prima di passare alla distilleria). Più di un intervistato ha descritto la zona dei tre comuni come “depressa”, priva di opportunità di lavoro al di fuori dei lavori stagionali dell’agricoltura; per di più la chiusura dello zuccherificio significò all’epoca la fine di un lavoro stagionale ma redditizio, oltre che la perdita di un certo indotto. La localizzazione della fabbrica secondo alcuni intervistati è stata scelta per via dei buoni collegamenti stradali, oltre che per la disponibilità di manodopera. A margine dell’intervista con Vittoria E. è emerso ad esempio come tutta una generazione del luogo sia entrata nella fabbrica, complice un tetto massimo d’età posto per i nuovi assunti (escludendo però di conseguenza una fascia di lavoratori meno giovani). Come nel caso dei saccariferi, anche se con una distanza meno marcata, il lavoro in fabbrica viene descritto da alcuni intervistati come fortemente preferibile a quello agricolo.

R: ... però, lavori di campagna... freddo, e pesanti, e poi diciamo che fortunatamente, insomma, ho trovato qua, ero vicino a casa, sono al coperto, non è che siano rose e viole anche qua dentro, però avendo fatto di peggio, perché comunque di fatica ne ho fatta anche prima...

D: ... sì, poi con... poi immagino che fossero tutti [lavori] che coprivano magari sei mesi-un anno, e poi c’era da...

R: ... sì, infatti, era un lavoro stagionale, perché o la frutta, o... poi io non è che andassi a potare, cioè, non avendo il corso, quindi... lì erano tutti lavori, sì, stagionali praticamente.

[Giovanna P.]

Per alcune intervistate (in particolare Nicoletta F. e Vittoria E.), entrate negli anni ’70 la fabbrica, nonostante momenti di crisi, ha permesso la forma dell’impiego a vita.

D: È entrata in Epsilon nel...?

R: ... nel ’73...

D: ... nel ’73, era il primo lavoro...?

R: ... il primo, perché avevo appena compiuto sedic’anni, quindi è stato il mio primo e unico lavoro.

[Nicoletta F.]

Per altre entrate più di recente la fabbrica è stata un approdo dopo una lunga serie di lavori: Fanny R. ha raccontato che prima di entrarvi a 29 anni ha lavorato nella raccolta della frutta, come cameriera, commessa, e in laboratori tessili e dolciari. Paola B. a sua volta prima di arrivare in fabbrica ha lavorato nelle pulizie, poi in una gelateria, ha passato dieci anni come assistente di poltrona presso due diversi dentisti senza mai ottenere un contratto regolare, ha lavorato in una fabbrica di gelato a Bologna e poi una tessile di Faenza, vedendo l’azienda portare via i macchinari di notte imponendo il trasferimento in una sede distante. Costretta a licenziarsi dopo alcuni mesi per i costi di trasporto fino alla nuova sede, e venendo così esclusa anche da qualsiasi forma di ammortizzatore sociale, Paola B. è entrata nella Epsilon a 29 anni. Si tratta di percorsi non paragonabili a quelli più semplici rilevati tra gli intervistati delle altre categorie: anche per i

lavoratori della logistica, che pure hanno condizioni lavorative e contrattuali che si possono considerare peggiori. Se l'elemento generazionale ha certamente avuto il suo ruolo, gli operai chimici entrati nel mercato del lavoro nello stesso periodo non hanno avuto percorsi così accidentati; piuttosto possono aver contribuito il genere e il territorio (entrambi sfavoriti) e il titolo di studio: entrambe le intervistate hanno abbandonato gli studi prima di ottenere un titolo di scuola superiore.

La fabbrica ha una composizione prevalentemente femminile, che Antonio S. ha collegato in particolare a una buona manualità necessaria per operazioni di precisione del montaggio. A giudicare da quel che emerge da un'altra intervista l'incidenza femminile deve essere stata anche più alta nel passato, dato che durante una grave crisi aziendale nel 1984-1985 la forte riduzione di personale ha colpito in particolare le mogli (molte coppie avevano entrambi i coniugi impiegati in fabbrica), puntando a tenere dentro i mariti, in adesione al modello del *male breadwinner*.

R: ... so poi però che alla Epsilon hanno messo a casa parecchia gente, perché c'è stato un periodo di crisi, ma negli anni... non me li ricordo gli anni, ma in due, in due tranches diciamo. In una volta anche un centinaio di persone sono state messe a casa. [...] Dovuta anche alla crisi anche allora...

D: ... sì... Diciamo che, sì, che ritorna ogni tanto...

R: ... ah managgia se ritorna, adesso poi questa...

D: Però, diciamo, chi è passato dall'85, chi magari è passato dalle, dalle mobilità... e dai tagli successivi, era paragonabile la cosa, o magari nell'85... colpiva meno duramente il fatto di essere, di essere messi fuori...?

R: Ma vedi, allora eravamo in tanti che eravamo marito e moglie, quindi cercavano sempre di mettere... perché c'han guardato anche a quello, di mettere a casa magari non uno che fosse un capofamiglia, di mettere a casa, o... una moglie di solito, perché era la moglie, ne han messe...

[Vittoria E.]

La riduzione di personale (90 persone su 570 licenziate) fu collegata alla perdita di un'importante mercato francese:

D: ... è stato l'83 o l'84 che c'è stato il... per i grandi esuberanti?

R: Allora, nell'83 si è cominciato a parlarne, ehm, in riferimento alla politica di nazionalizzazione che ha fatto la Francia all'epoca, l'anno è quello. Quando la Francia ha deciso che, insomma, i prodotti se li doveva fare in casa, noi abbiamo cominciato ad andare in crisi perché il quaranta per cento e passa della produzione nostra era francese. Nell'83 se ne cominciò a parlare, nell'84 cominciarono, insomma, proprio a delinearsi anche gli strumenti per, per cercare di ovviare alla chiusura della fabbrica, e verso la fine del... metà '84, hanno cominciato gli esuberanti, in vari step.

D: La Francia cos'ha fatto, ha messo dei dazi al...?

R: ... no no, la Francia un bel dì c'ha detto "non compriamo più niente". Quindi la ***... di allora, che era la... la nostra, diciamo committente per il quaranta per cento, e più, c'ha detto "non compriamo più niente", così.

D: Ma era partecipata statale o è stata proprio un'imposizione politica?

R: Ehm, no no, è stata proprio un'imposizione politica francese, perché la *** tutt'ora esiste, non... non so se all'epoca fosse stata nazionalizzata, so che oggi non lo è...

[Giovanni G.]

Se per la congiuntura economica relativamente buona l'impatto sul territorio non fu catastrofico (quasi tutti trovarono un altro impiego, e gli intervistati hanno sottolineato come oggi non accadrebbe assolutamente), dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro questo volle dire l'inizio di un periodo di forte innalzamento dei ritmi e dei carichi. Successivi tagli e momenti di crisi hanno poi ridotto ulteriormente la forza lavoro, che nel momento delle interviste si era ridotta a circa 170 unità. Nel periodo delle interviste alcune uscite erano state gestite con periodi di mobilità per raggiungere il requisito pensionistico, tuttavia per alcune intervistate l'opzione è stata addirittura ricercata.

D: E adesso lei è, è di quelle che hanno scelto la... scelto, tra virgolette, la mobilità...?

R: ... sì sì, no, ti posso... questo te lo posso proprio dire che l'ho scelta proprio io. Perché ho rincorso proprio Antonio. Perché proprio non ce la facevo proprio...

D: ... no, ovviamente...

R: ... non ce la facevo più fisicamente, anche. Poi ci son dei ritmi che per me non... sarà l'età, sarà, io non, non... E poi quando si lavora male, perché proprio... adesso in smalteria si lavora male, quindi è ancora più faticosa.

[Vittoria E.]

Data la maggiore durezza del lavoro e le situazioni croniche di problemi alle articolazioni che per molti ha causato, uscire dal lavoro in questa maniera è risultato molto meno demoralizzante di quanto è avvenuto invece per alcuni saccariferi alla chiusura dello zuccherificio.

La fabbrica metalmeccanica è stato l'unico contesto in cui ho potuto vedere il processo produttivo e raccogliere dati di osservazione. I tre reparti principali sono quello di stampaggio, in cui le lastre di metallo vengono passate in diverse presse per creare i componenti, il reparto di smalteria in cui i componenti vengono posti su una catena aerea per essere smaltati prima di nero e poi di bianco, e quello di assemblaggio, composta da due catene di montaggio diverse. Nel primo reparto, con l'eccezione di una grande pressa automatica in cui vengono stampati i componenti più grandi e che viene gestita da quattro operai, tutte le altre postazioni sono gestite da un solo operaio (o operaia), ciascuno dei quali carica manualmente i pezzi uno alla volta.

D: ... anche... allo stampaggio ci sono mansioni ripetitive?

R: Eh sì, perché comunque quando sei su una macchina devi fare, per dire... io faccio sei ore, bene o male, dipende dai pezzi che fai, ci sono due o trecento pezzi da fare all'ora, quindi sono magari mille pezzi... o piccolini, che muovi, ma il movimento, cioè, prendi a destra, metti... il pezzettino nella macchina, poi lo metti nel contenitore, quindi... e sono molti movimenti ripetitivi.

[...]

R: ... in smalteria secondo me il è più... pesante il lavoro, perché col contenitore, lo devi prender su, devi seguire la velocità della catena... Invece... in officina magari sai che devi fare cento pezzi, e te lo gestisci tu, se sei un po' più svelto, un po' più... lenta, cioè, hai un attimo di... sai che in un'ora devi far cento pezzi, ti organizzi un po' come vuoi tu...

[Giovanna P.]

Il ritmo è definito da quote specifiche per ogni tipo di componente, e come in ogni organizzazione di questo tipo vi sono quote che non si riesce mai a completare nei tempi previsti:

D: Capita mai di avere un tipo di pezzo che magari ne chiedono un tot in un'ora e non ce la si fa a... fare quel tot in un'ora...?

R: ... sì sì. Con... diciamo con i tempi che ci sono scritti adesso sui registri, ci sono dei pezzi che... non ci arriviamo, ma non solo io, anche altri, proprio. E magari ci sono certi altri pezzi che ci si arriva abbastanza bene, quindi forse per quello magari anche loro hanno visto che, che è un po' tutto da rivedere, ecco.

D: ... capito. E quelli su cui non ce la si fa diventano motivo di scontro, o l'azienda accetta che i tempi son sbagliati?

R: ... no no, al momento non, non c'hanno ancora detto niente.

[Giovanna P.]

Tuttavia, a differenza di casi come quello classico illustrato da Burawoy (1979), in cui attorno alle quote e alla loro raggiungibilità o meno si concentrava molto del conflitto in fabbrica, c'è un sostanziale riconoscimento da parte della direzione delle quote non equilibrate, che quindi non sono motivo di conflitto. Sicuramente l'assenza del cottimo, con i suoi puntuali effetti distorcenti sulla retribuzione a seconda che le quote vengano fissate al di sotto o al di sopra di quanto mediamente è raggiungibile, rende meno critica l'organizzazione di questo reparto.

La smalteria è il reparto che segue più le caratteristiche tipiche di una catena, anche se la maggior parte delle mansioni consiste nell'agganciare a delle catene aeree i componenti o sganciarli una volta che sono stati smaltati. La catena si muove a una velocità stabilita negli anni di contrattazione, con valori precisi per ogni tipo di pezzo gestito. Tuttavia in un paio di interviste emergono tattiche da parte della direzione del reparto per ottenere ritmi maggiori, sostanzialmente aumentando di nascosto la velocità di scorrimento della catena.

R: ... però lì... perché non puoi tenere... passare vicino a una catena che è già a posto che funziona, e aumentare...

D: ... il ritmo...?

R: ... e lì succedeva. Poi dopo... te ne accorgi, perché insomma, dopo tanti anni che fai 'sto lavoro, te ne accorgi. Però "eh, ma è stato un errore", "eh no no, mi son sbagliata", e però... tenta.

D: Ho capito. Quindi c'era comunque un... magari non se ne veniva lì col cronometro a misurare, però si cercava di aumentare la velocità...

R: ... assolutamente, assolutamente.

D: E al di là di quel che facevano in via ufficiosa... ci son state negoziazioni sul ritmo...?

R: ... sì, perché Antonio... era lui il nostro delegato lì, ha litigato spesso, ha litigato spesso, poi si riusciva a fargliela... a farlo ammettere anche... Purtroppo però, quando non c'è nessuno succede... succede ancora adesso, eh?, perché non è che, succede ancora adesso, che quando non c'è nessuno, la passa, op, un giretto [ad accelerare la linea].

[Vittoria E.]

La smalteria è anche il reparto con le condizioni ambientali peggiori, per il calore dei forni e dei pezzi che vi sono passati, per la vernice in polvere che si diffonde, e per i pezzi in sé, lastre

metalliche taglienti che quando cadono possono provocare danni seri, soprattutto se ci si muove istintivamente per evitare che cadano. Si tratta anche del settore in cui vi sono state più modifiche: ad esempio la polvere che nei primi anni pervadeva tutto l'ambiente è stata eliminata passando a una verniciatura solo "a umido" (con immersione in vasche), ma è tornata da qualche anno. Le catene che un tempo erano alte sono state portate ad altezza uomo, i pezzi sono diventati più leggeri e la lavorazione si è semplificata eliminando alcune rifiniture. Le modifiche al prodotto sembrano essere il motore di questi cambiamenti: il primo passaggio dalla polvere all'umido è stato collegato da Vittoria E. a necessità di prodotto piuttosto che a rivendicazioni sindacali, anche se un accenno è stato fatto a visite da parte dell'Usi locale. In generale sembra coerente con le tendenze di design che le cucine nel tempo siano diventate meno pesanti e decorate. Tuttavia queste trasformazioni sono legate anche al risparmio sulla manodopera: meno rifiniture vuol dire meno postazioni da riempire, e il ritorno alla polvere è stato motivato dal numero molto minore di persone richieste. Le conseguenze sono ad esempio la maggiore distanza tra una postazione e l'altra, che rende difficile comunicare con i colleghi, e anche se non si hanno dati medici sufficienti sulla polvere utilizzata, essendo questa di recente sintesi, i timori sui suoi effetti rimangono.

Il montaggio è stato il reparto caratterizzato da una singola innovazione, che però ha cambiato radicalmente la qualità delle condizioni di lavoro. Le linee sono state trasformate da classiche catene di montaggio a scorrimento, con nastro automatico che si attivava a tempi fissi, a linee a rulli, in cui i lavoratori stessi fanno scorrere la cucina dopo esservi intervenuti.

R: Quando siamo passati dalla... dalla linea diciamo classica, a trascinamento, a quella folle, con i rulli, io sono entrato proprio in quella fase lì quando abbiamo fatto quel contratto lì che è stato il contratto più bello... ma non perché c'ero io, eh? È stato quello che... proprio a livello di merito, a livello anche politico, è stato il contratto più bello. Perché lì eravamo passati da una condizione dalla linea di trascinamento, che è, è la classica linea alla Charlie Chaplin...

D: ... sì sì... ah quindi era proprio nastro...?

R: ... sì sì, il nastro scattava, aveva dei tempi, in base al modello di cucina aveva dei tempi, si lavorava anche sul minuto e venti, sul minuto e dieci, fino ad arrivare a modelli un po' più complicati, dove lavoravi sui due minuti e mezzo, anche tre, e già lì... ti sentivi meglio, avendo il lavoro, il lavoro più lungo. Quando siamo passati a... diciamo, a gestirci il lavoro, sempre con tempi scanditi comunque da, dalle tabelle di marcia, diciamo, dell'azienda, concordate con, con noi, eh già lì è diventata tutta un'altra cosa, potere gestirti il tuo tempo di lavoro, all'inizio era una... una grande conquista.

[Giovanni G.]

La modifica, legata a una conquista sindacale, permette in maniera molto chiara di esercitare un maggiore controllo sui tempi di lavoro e di gestire in maniera più facile eventuali intoppi, anche se ovviamente bisogna negoziare volta per volta col supervisore di linea. Un risvolto di questa trasformazione è la maggiore possibilità di socializzare: oltre ai ritmi maggiormente gestibili la riorganizzazione ha avuto un impatto significativo sulla pausa. Giovanni G. ha raccontato come

prima, con la catena continua, assentarsi dalla linea fosse possibile solo chiedendo il cambio, e la pausa fosse fatta a turno, creando un “buco” nel flusso del prodotto. Passare alla linea a scorrimento manuale ha tra gli altri effetti quello di poter fermare la produzione in ogni momento, potendo fare la pausa assieme. Ciò non toglie che anche qui il lavoro sia molto ripetitivo e velocizzato, e un problema particolare è posto dai trapani elettrici con cui gli operai lavorano, obsoleti e del peso di alcuni chili, rispetto ai pochi etti dei modelli più recenti, e che rendono in particolare il tunnel carpale un problema diffusissimo in fabbrica.

Avendo intervistato sia il responsabile tempi e metodi del montaggio (Massimo L.) che i delegati sindacali ho anche potuto ricostruire la storia delle innovazioni formali di produzione, soprattutto al montaggio. Da fabbrica storicamente gestita coi cronometri (anche se, di nuovo, non in maniera paragonabile ad alcuni esempi reperibili in letteratura), ha dapprima vissuto, al momento del passaggio alla linea a rulli, l'introduzione del TMC. I Tempi e Metodi Collegati, di scuola Fiat, hanno significato la ridefinizione della produzione con l'ausilio di filmati, esaminando in maniera collegata i movimenti e i tempi con cui vengono realizzati. L'effetto immediato è stato quello di un innalzamento significativo dei ritmi, collegato anche col processo già visto di riduzione di personale. Al momento delle interviste si stava parlando poi dell'introduzione in fabbrica della *lean production*, minimizzando l'accumulo di materiali lungo la linea e cercando di fluidificare la produzione avendo il minor numero di pezzi in circolazione lungo la linea in un dato momento.

R: Adesso, diciamo, ad oggi, con la nuova direzione, c'è un'attenzione... molto sviluppata, diciamo, verso la *lean production*, cioè produzione snella, addirittura, abbiamo cambiato negli ultimi due anni due direttori, col primo era... diciamo, aveva cominciato, con questo qui attuale, veramente questo qui ci sta portando proprio a... cioè, lui vuole sviluppare il metodo della Toyota, non so se...?

D: ... sì sì...

R: ... quindi tutto a vista, tutto quello che serve nel posto che serve, per cui è proprio una rivoluzione. Cioè, se devo dire, da adesso stiamo facendo una rivoluzione, proprio.

D: E c'è anche il piano di ridurre il magazzino...?

R: ... magazzino, esatto, cioè, a tutti i livelli, proprio, le giacenze, abbassare le scorte...

[Massimo L.]

Piotto (2010) è stato tra gli autori che ha sottolineato come le riorganizzazioni della produzione richiedano puntualmente la messa a disposizione, anche involontaria, del sapere accumulato dai lavoratori, che grazie all'esperienza accumulata possono evitare gli intoppi e le disfunzioni che ogni organizzazione, anche avendo l'obiettivo di una maggiore razionalità, comporta. Nel caso in questione il rapporto tra saperi è parzialmente diverso. Ci sono stati ovviamente accenni all'interno delle interviste (ad esempio quella con lo stesso Giovanni G.) a un tentativo di comprendere il processo produttivo per fare un lavoro migliore e faticare di meno. Tuttavia di fronte a modelli formalizzati come il TMC o la *lean production* la sfida, a livello sindacale, è stata quella di arrivare

a conoscere il modello per contrastarlo. Così dopo aver subito l'introduzione del TMC e l'aumento dei ritmi ad esso collegato per difficoltà a entrare nel merito della riorganizzazione, i delegati hanno richiesto assistenza, sotto forma di consulenza da parte di delegati storici di Mirafiori e di veri e propri manuali sul TMC scritti all'interno del sindacato. La prospettiva di inserire la *lean production* in fabbrica è stata accolta da Giovanni G. con scetticismo, sia nei confronti idea taylorista di importare e imporre un modello (anche se legato al postfordismo e alla Toyota in particolare) estraneo alla specificità della fabbrica, sia più in generale nei confronti della possibilità che una riorganizzazione produttiva voluta dalla proprietà possa non puntare all'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro.

Considerata nell'insieme, la Epsilon ha elementi di fordismo, poiché ad esempio continuano ad essere fatte "in casa" parti del processo produttivo che la direzione vorrebbe esternalizzare (ma ad esempio la logistica è stata affidata a cooperative del settore), mentre vi è una certa integrazione di mercato. Producendo solo cucine, e richiedendo il mercato linee complete di elettrodomestici, l'azienda vende col proprio marchio prodotti altrui, e produce cucine anche sotto altri marchi. Dal punto di vista dei contratti "atipici", questi sono usati soprattutto per coprire i picchi di produzione, anche se Fanny R. ha sottolineato che è entrata con un contratto simile in un momento di bassa produzione, apparentemente per sostituire un lavoratore pensionato. Le scarse opportunità lavorative della zona e del periodo fanno sì che si sia formato un gruppo piuttosto stabile di lavoratori che vengono richiamati periodicamente, al punto che l'azienda ha eliminato anche la mediazione e le spese delle agenzie interinali.

5.7 Sicurezza e salute sul lavoro

Si è già visto come alcuni degli operai chimici abbiano avanzato dubbi sul livello di sicurezza in fabbrica, anche se il tipo di produzione ovviamente non permette di ignorare questo aspetto. Tutto il petrolchimico sembra essere caratterizzato da misure di sicurezza sulla carta di alto livello, oltre che da un'attenzione alla questione arrivata storicamente prima che in altri settori produttivi. Il livello effettivo varia da azienda ad azienda: Nicola I. e Michael F. hanno descritto la propria azienda come caratterizzata da un livello di sicurezza sostanzialmente buono, mentre maggiori dubbi sono stati avanzati da Michele P., e soprattutto dai lavoratori della logistica. Vi è una diversità di pericolo specifico da produzione a produzione (tossicità delle sostanze, presenza di processi chimici che rilasciano grandi quantità di energia), ma soprattutto di come le norme vengono applicate nei diversi contesti. I lavoratori della logistica ad esempio si ritrovano in mansioni di pulizia a fine ciclo

di lavorazione che sono di dubbia sicurezza, mentre, come in altri contesti, misure di sicurezza attribuibili al singolo come il casco vengono monitorate in maniera pedante. La ricostruzione di Duclos (1987) distingue tra dipendenti diretti, consapevoli del livello effettivo di rischio, e indiretti, caratterizzati da preoccupazione e assenza di informazioni. In questo caso i lavoratori della logistica non sembrano tanto mancanti di informazione quanto dei mezzi per intervenire sul piano della sicurezza. Non potendo, come si è visto, intervenire per vie sindacali, un'alternativa possibile è ad esempio quella di segnalare situazioni specifiche alle Asl.

Lo zuccherificio, come la chimica, era caratterizzato da condizioni ambientali critiche, in particolare alti livelli di calore, oltre alla presenza di lavorazioni che potevano portare a ustioni

R: ... ultimamente da un punto di vista della sicurezza si era fatto molto. Però, voglio dire, anni fa era un po'... bisognava stare un po' attenti perché c'erano tutti i liquidi bollenti...

D: ... dici ad evitare l'incidente...?

R: ... soprattutto, cosa... gli incidenti che da noi capitavano erano le scottature...

[Andrea T.]

Ma, sai, allora: l'ambiente dello zuccherificio è sempre stato un ambiente abbastanza malsano, perché intanto è tutto un ambiente particolare che è tutto ferro praticamente, tutta la produzione sono ferri, tubi, impianti in ferro, pur ricoperti, poi dopo si parla... magari arriviamo anche alla questione dell'amianto. Quindi malsano, perché d'estate c'è il ciclo motore, quando si fa campagna, quindi è un caldo bestia, e un'umidità incredibile, e lì non c'è niente da fare. Quindi, entri in, in un reparto, 42, 43 gradi, con novanta per cento di umidità, lì diventi... di sudore: d'inverno, un ambiente freddo, quanta... lo sai quanto il ferro diventa freddo... diventi pieno di reuma... infatti, classiche malattie professionali dei saccariferi è il mal di ossa...

[Lorenzo N.]

Accanto a questi aspetti una questione critica della fabbrica è costituita dall'amianto. Usato in maniera pressoché sistematica nella coibentazione di tutti i macchinari ad alto livello di calore, l'amianto è stato presente anche nel petrolchimico (e la fabbrica metalmeccanica ne ha ancora tracce nel tetto), ma la maggiore anzianità lavorativa dei saccariferi ha portato ad avere racconti più approfonditi. Tra i lavoratori è diffusa innanzitutto la consapevolezza, purtroppo a fatti avvenuti, che una parte della mortalità precoce è da collegare alla presenza dell'amianto.

R: [...] purtroppo c'è la fase dell'amianto, che quello lì...

D: ... ed è arrivato...?

R: ... è arrivato subito, perché tu pensa che lo zuccherificio prima, le prime coperture, quando, parliamo ancora dei primi... primi che arrivasse l'amianto, erano coperti di materiale tipo tele, sugheri, coprivano i tubi, tutti gli impianti per non disperdere calore, poi dopo negli anni '50, anche un po' prima, è cominciato a arrivare questo amianto, cemento-amianto, quindi è stato smantellato tutte le coperture, e tutti gli impianti ricoperti di cemento-amianto, che, ovviamente sai che cos'è, non è altro che... su un tubo, che veniva avvolto, questo cemento-amianto, fasciato, perché tenesse bloccato tutto, e solo, la fase del cemento-amianto lì l'hanno respirata tutti. Però lì il fatto è che il cemento-amianto non hai una conseguenza diretta, cioè io entro oggi nel '70, nel '71 mi sono già ammalato, no. È un ciclo che è andato avanti anche trentacinque, quarant'anni, infatti noi abbiamo avuto i primi morti

negli anni '90, che erano i lavoratori degli anni '40, degli anni '50, che uno si chiedeva “ma, *quel là l'è mort*, come mai? ci è venuto il...”, eh?, adesso si è capito che cos'era. E può anche darsi che qualcuno di noi ci sia ancora in giro, eh?
[Lorenzo N.]

Oggi i lavoratori hanno ottenuto il riconoscimento per l'esposizione all'amianto, e alcuni di loro hanno potuto anticipare la pensione, risolvendo così in parte l'uscita dalla mobilità. Come in molti altri contesti lavorativi in Italia, tuttavia, anche nello zuccherificio non sono state prese misure anche quando già vi erano dati clinici sulla nocività. L'intervista con Lorenzo N. è significativa da questo punto di vista, poiché l'operaio, essendo tra l'altro stato responsabile dei lavoratori per la sicurezza, ha collegato l'istituzione della figura con una modifica sostanziale della gestione della sicurezza sul lavoro:

... ma vedi, per la sicurezza io ho notato questo, allora, ehm... la sicurezza sai, ci sono anche vecchie leggi del '50, '54, che parlano di sicurezza elettrica, di sicurezza... non so, sulle scale, robe del genere, ma lì era tutto demandato alla conoscenza del direttore più che altro, dopo è chiaro che se un operaio diceva “ma lì ci vuole”, non so... “u... una protezione”, ma era relativo, era molto limitato... E lì era tutto praticamente la direzione che seguiva, anche perché aveva dei... qualche obbligo di legge l'aveva, perché... alcune normative buone, che sono valide ancora oggi, c'erano anche all'epoca. Allora, magari c'era qualche direttore più sensibile, o magari, più che altro, “sensibile”, sai, diventava sensibile se era successo un incidente. E allora, quando succede un incidente, specialmente se è grave... uno ti richiama. Allora capivi che... e poi ci voleva questo, ci voleva quello, la norma... non è che l'RSU all'epoca fosse a conoscenza... della norma numero... come quando è venuta la 626 del '94, che lì... si è cominciato a entrare veramente, a capire, anzi, io mi sono accorto, ma come tanti miei colleghi, dico, “ma, di... quella cosa là c'era già pure nel '54”, e nessuno lo sapeva, si poteva far applicare, si poteva dare di tutto, te ne sei accorto dopo, non hai... io non ho mai in mano le normative... elettrico, faccio per dire, o per l'inclinazione delle scale, per l'inclinazione... delle protezioni; ma c'erano già prima.

La legge 626 risulta così importante non tanto per le misure di sicurezza, non del tutto assenti neanche in passato, quanto per aver creato una figura che permette la formulazione di rivendicazioni sul rispetto delle norme. L'introduzione dei RLS, assieme, probabilmente, a uno stimolo nei confronti dei sindacati ad approfondire la cultura della sicurezza, hanno portato a un aumento del seguito delle questioni stesse da parte dei lavoratori. La stessa bonifica dell'amianto è stata in alcuni casi collegata a questo, a testimonianza della stratificazione delle origini dei diritti, che dipendono tanto dalla legislazione quanto dalle condizioni aziendali e dall'azione sindacale.

Nella fabbrica metalmeccanica non vi sono rischi paragonabili a quelli della chimica, né a quelli dello zuccherificio: sono assenti lavorazioni che comportano grandi temperature e pressioni. Come nel resto della metalmeccanica i pericoli più significativi sono di tipo meccanico, e in particolare il manipolare le lastre stampate in smalteria. I pezzi metallici sono molto taglienti e in equilibrio piuttosto precario sui ganci, e nel caso di caduta provare ad afferrarli vuol dire incontro a tagli

anche gravi. Rispetto alla sicurezza sul lavoro Nicoletta F. ad esempio si è espressa in termini molto netti:

D: A proposito della salute: come... sicurezza sul lavoro... non ho... facendo il giro non ho visto...

R: ... qua dentro non è che ce ne sia. Loro stanno facendo una grande battaglia per questa sicurezza, però non...

D: ... però ci sono postazioni, diciamo, critiche...?

R: ... molto molto...

Che la sicurezza “non ci sia” vuol dire non tanto che si lavori in condizioni di pericolo costante, quanto che l’azienda non ha mai fatto concessioni sul tipo di interventi di sicurezza (barriere, imbragature, etc.) su cui di solito tratta il responsabile lavoratori sicurezza.

A fianco all’aspetto della sicurezza, all’interno della fabbrica è molto sentita la questione della salute del lavoro. La ripetitività dei movimenti e il peso dei pezzi in smalteria, dei trapani meccanici in montaggio, fanno sì che ci si logori in pochi anni, e che problemi alle articolazioni e il tunnel carpale in particolare siano diffusissimi. Nel caso di questa fabbrica Giovanni G. ha sottolineato anche casi in cui secondo lui il tipo di lavoro ha dato problemi non strettamente fisici:

E anche se è un lavoro stupidissimo, alienante, devastante, perché il lavoro in linea è devastante, cioè, o... ti metti a ragionare, oppure fai la fine che hanno fatto tanti colleghi di lavoro, cioè, io ho visto della gente, non dico impazzire, però... uscire fuori non... in condizione mentale ottimale, diciamo così, perché io ho visto il degrado proprio della persona, e delle persone, l’ho visto in diretta...

Anche se la diffusione vasta di problemi fisici precisi sembrerebbe rendere semplice il collegamento tra mansioni e malattie professionali, farsi riconoscere la malattia, e l’adeguamento del lavoro alla condizione acquisita, sembra particolarmente duro di fronte al medico di fabbrica:

R: ... lì penso che il tunnel carpale l’abbiano... fatto... io non l’ho fatto, ma ho fatto altri interventi, quindi... non dico la metà delle, delle persone... specialmente al montaggio, a catena, che usando il trapano, naturalmente, però... han fatto il tunnel e... anche quello non è riconosciuto, neanche quello come malattia professionale...

D: ... ho capito... quando invece è abbastanza ovvio da dove arriva...

R: ... sì, e infatti, forse perché ce ne sono troppi, non lo so, non è riconosciuto, perché so... il montaggio, ma parecchi, mia sorella addirittura lavora al montaggio, a tutte e due mani gliel’han fatto...

[...]

R: [...] poi ho avuto due interventi alle mani, che proprio mi si... qui c’avevo una rizartriosi che mi limava l’osso, poi dopo quando son tornata, ero a levigare come ti ho detto, e usavo il trapano, perché per levigare si usa il trapano, e aveva... mi aveva detto il medico, della fabbrica, che per tre ore al giorno potevo usarlo, ma per tre ore al giorno il trapano lo potevo... beh, allora? Io parlando con il medico dove vado io, sono in terapia a Ferrara, da tanti anni, reumatologia, mi ha detto “ma signora, ma che legge è?”

[Vittoria E.]

D'altra parte la questione non è riconducibile alla personalità del singolo medico, e i delegati intervistati hanno evidenziato sia come un'azione di tipo diverso da parte del medico sarebbe invisa all'azienda, sia come sia il piano legislativo ad aver facilitato questo tipo di approccio alla salute.

Io mi ricordo il precedente dottore che veramente faceva il suo mestiere, cioè, era dottore aziendale, era medico aziendale, però se tu avevi un problema lui lo certificava, quindi la cartella tua, clinica, interna, se c'era scritto "epicondilite al braccio", e c'era scritto che ce l'avevi, ed era dovuta al fatto che usavi il trapano, eh?... è durato un anno, insomma, poi l'hanno sbattuto da qualche parte.
[Giovanni G.]

D: E, invece, quanta facilità c'è a farsi riconoscere una malattia professionale? Il tunnel carpale, ad esempio?

R: Ah, è molto difficile, difficilissimo. Poi tieni conto che... adesso qui non abbiamo... intanto con... ci sono alcune norme che hanno, che hanno... peggiorato, ti faccio degli esempi: una per tutti era il medico di fabbrica. Oggi viene assunto dall'azienda, quindi risponde all'azienda.

D: ... sì sì... Prima era mandato dall'Asl o...?

R: ... Asl, e quindi era... aveva una certa autonomia, mi ricordo perfettamente, c'era il dottor *** allora, aveva una certa autonomia. Questo qui, questi qui è un istituto che sono pagati da loro.
[Antonio S.]

Anche una volta riconosciuta la condizione, eventualmente con una certificazione esterna, la situazione può continuare ad essere problematica. La carenza di postazioni che non siano di intervento diretto sul prodotto rende difficile collocare lavoratrici o lavoratori con limitazioni fisiche; da questo punto di vista sia la rapidità con cui si va incontro a malattie professionali sia la difficoltà ad essere ricollocate ricorda il caso della Fiat di Melfi descritto da D'Aloisio (2003). Nicoletta F. in particolare ha raccontato di pressioni dell'azienda in seguito alla malattia professionale:

... anzi, quando ho avuto 'sti problemi di salute mi sono trovata anche rogne con l'azienda, perché loro volevano che io facessi un part-time, perché non ero più in grado di stare a catena. Cioè, non sono cose queste che fanno molto piacere dopo, dopo tanti anni che lavori qui dentro, se tu hai la sfortuna che ti capita purtroppo un, un momento nella tua vita che è no, non perché l'hai voluto tu... che dopo loro praticamente ti fanno capire che non ti vorrebbero neanche più, ecco.

Capitolo 6 Le visioni della cittadinanza

La scelta di focalizzarmi sugli operai di contesti produttivi medio-grandi come uno dei due gruppi di riferimento è stata motivata dall'ipotesi, in larga parte confermata, che si trattasse di una categoria per cui il linguaggio dei diritti fosse considerato significativo e legittimo per esporre la propria biografia. Rispetto a quello dei dipendenti pubblici, un'altra categoria che presenta una forte concezione dei diritti, il lavoro degli operai non è caratterizzato dalle barriere formali d'accesso come il concorso pubblico, che escludono chi è privo della cittadinanza italiana, e per questo ipotizzavo avessero maggiore possibilità di contatto con colleghi non-cittadini. I casi in cui i colleghi stranieri sono risultati del tutto assenti sono stati rari, ma per alcuni intervistati sono state altre le figure di non-cittadini più significative, come un vicino di casa o i compagni di gioco dei loro figli.

A scanso di equivoci, la formulazione della ricerca non è legata all'uso di ipotesi come quella della contact theory – per cui il contatto tra diversi gruppi ridurrebbe il razzismo – o al vedere nelle classi sociali in competizione con i migranti o comunque in declino relativo le origini del razzismo. Si tratta di teorie che possono spiegare una parte del fenomeno, ma sono state criticate per la loro linearità (si veda per il primo caso Erasmus 2010, per il secondo Wimmer 1997), che non spiegano il precedente formarsi di idee e definizioni di razza o simili, né tengono adeguatamente conto della politicizzazione della questione. Alcuni intervistati usano il proprio essere in contatto con migranti per spiegare la propria apertura, mentre legano le tendenze discriminatorie di altri all'assenza di un contatto simile; tuttavia altri intervistati in situazioni spesso analoghe contraddicono tanto la teoria quanto il dato di senso comune. Inoltre, gli operai italiani intervistati, se in generale hanno testimoniato un senso diffuso di essere diventati “meno cittadini” negli ultimi decenni, spesso non sono in competizione neanche potenziale con i migranti. In due sole interviste si è parlato infatti di competizione diretta per il lavoro, anche se in altre si è parlato di competizione per i servizi, e comunque anche in questi casi non c'è una relazione lineare tra questo elemento e le opinioni sui migranti.

In generale infatti si può dire che i lavoratori migranti sono presenti in tutti i contesti studiati, ma sempre in una posizione periferica. Nel caso dello zuccherificio essi potevano eventualmente essere presenti tra i lavoratori stagionali, ma non tra i più qualificati lavoratori fissi, nella fabbrica metalmeccanica alcuni sono nel gruppo di lavoratori che l'azienda richiama periodicamente con contratti a tempo determinato nei momenti di picco produttivo, e nel petrolchimico sono prevalenti tra i camionisti che muovono le merci dentro e fuori dall'area. In tutti i tre i casi inoltre i migranti

entrano nel contesto produttivo tramite le cooperative di logistica. I migranti hanno avuto scarse possibilità di trovare un impiego fisso nella chimica o nel saccarifero, settori caratterizzati da contratti considerati buoni per il settore operaio, ma hanno avuto possibilità limitate anche nei settori caratterizzati da minore qualificazione o da condizioni contrattuali peggiori. La presenza costante di locali che cercano gli stessi posti di lavoro ha influito nel processo anche prima del periodo di crisi economica, e si è visto ad esempio come anche per l'impiego stagionale nello zuccherificio la grande disponibilità di potenziali stagionali venisse gestita sia tramite una priorità formalizzata per i familiari dei dipendenti fissi, che tramite fenomeni di raccomandazione. Al contrario nell'intervista di Paolo V., uno dei membri di associazioni, che in passato è stato direttore di uno zuccherificio nel piacentino, è stata segnalata la prevalenza di lavoratori migranti già nei primi anni '90, spiegandola con la vicinanza di Milano e la "fuga" dei giovani locali verso altri tipi di lavoro, simile a quella esposta da Perotti (2008) per province economicamente più dinamiche di quella ferrarese (Vicenza, Bergamo, Brescia e Lecco). Non ho raccolto dati più precisi sulle condizioni lavorative dello zuccherificio in questione, ma un riferimento dell'intervistato (le barbabietole che cadevano regolarmente dai nastri trasportatori sui lavoratori) fa sospettare che le condizioni di lavoro potessero essere meno appetibili di quelle dello zuccherificio di Ferrara, a prescindere dalla disponibilità dei giovani locali. Specularmente l'ingresso dei migranti nelle cooperative di logistica è stata collegata da Angelo A. a un (relativamente breve) periodo di benessere economico in cui i giovani locali non erano spinti a cercare lavori di basso profilo. Il collega Francesco R. tuttavia ha spiegato le assunzioni facendo riferimento piuttosto a un periodo in cui la cooperativa avrebbe ampliato di molto il numero dei soci perché ogni socio deve versare una quota, detratta dallo stipendio, che va a formare il capitale della cooperativa.

Il risultato di questa collocazione periferica è stata la variabilità delle risposte quando chiedevo se vi fossero o fossero stati lavoratori stranieri nella fabbrica: nello stesso stabilimento alcuni hanno risposto di no, altri che vi sono stati e che li hanno conosciuti. La descrizione prevalente della presenza di lavoratori migranti ha insistito su una "assenza di problemi", a volte dando l'impressione di voler rassicurare l'intervistatore, e più di una volta chiedendo se i colleghi stranieri avessero "problemi di documenti" – pensando erroneamente che i problemi di rinnovo fossero noti – ho avuto come risposta la rassicurazione che erano tutti "in regola", poiché la problematicità veniva riferita solo al primo ottenimento. In alcuni casi la rassicurazione è passata a un elogio dei colleghi – "brave persone", "ben inserite", "buoni lavoratori".

Più dettagliate sono state alcune rappresentazioni negative, che per una comprensibile reticenza a criticare apertamente dei conoscenti, hanno spostato il soggetto dai colleghi specifici al complesso impersonale dei lavoratori migranti presenti nel settore, se non generalmente in Italia. Le violazioni

lamentate sono state quelle classiche delle norme vigenti nel lavoro operaio¹³³: ritmi di lavoro più bassi o più alti del richiesto, e l'accettare paghe troppo basse rovinando un settore di mercato.

D: E, passo un attimo a una cosa più generale: m'han detto che comunque nello zuccherificio, quantomeno negli ultimi anni, cominciavano ad esserci dei dipendenti stranieri; lei c'ha mai avuto a che fare o erano comunque in altri reparti, non, non ne ha conosciuti...?

R: ... negli zuccherifici no... adesso sì, ne ho, ne ho parecchi di, di stranieri... con me. E son quelli che rovinano tutta la cosa... perché adesso vogliono... l'imprenditore che prende... vogliono prendere gente che pagano poco, e che... non gli interessa fare il lavoro fatto bene, interessano solo i soldi, adesso come adesso si guarda solo ai soldi, non si guarda più il lavoro, basta che venga fatto il lavoro, fatto come viene fatto non, non interessa. Ha detto... l'importante è pagarlo poco. Questa è... e poi fanno un mucchio di ore. Che non è... non va, appunto...

[...]

R: Cioè non, non si può fare, noi facciamo solo interessi per gente che ha già soldi, cioè noi... lavoriamo per campare, non è che lavoriamo, appunto, per... [...] gli stranieri no, gli stranieri fanno... perché loro ovviamente hanno un tenore di vita di... inferiore, quindi loro quando qua prendono... ne hanno per loro, e per la famiglia, che ne hanno in esubero, come se noi prendessimo, non so, seimila euro al mese, che... per loro... nella vita che c'hanno loro, che però purtroppo noi... poi hai solo una vita, io non lo so dopo loro come, come faranno quando avranno una certa età...

[Orazio U.]

L'intervistato, passato dallo zuccherificio a un'azienda di servizi per l'industria in cui continua a fare il caldaista, ha stigmatizzato appunto la disponibilità a lavorare di più e a un prezzo inferiore. La posizione costituisce un incrocio di una certa complessità: da una parte vi è una contrapposizione tra operai e imprenditori, contrapposizione che i migranti violerebbero accettando di lavorare a meno, e a questa si aggiungono il riferimento al "lavoro fatto bene" di un operaio di mestiere e una contrapposizione tra locali e non. Un altro ex-operaio dello zuccherificio, Michele P., passato nella chimica, ha fatto un discorso per certi aspetti simile rispetto ai camionisti che vede lavorare nel petrolchimico:

R: ... nel lavoro sta diventando molto, molto forte in alcuni campi, e soprattutto nell'edilizia, per prima, ma a quanto vedo anche proprio, ecco, nei trasporti, se non che nei trasporti privati e nei autotrasporti che in Italia la fan da padrone, nelle merci, quindi l'immagine del, del rumeno classico che spesso arriva per guidare il camion, a costi e a... e orari incredibili, piuttosto che l'italiano, le aziende italiane, certo, deviano senza tanti... senza tanto pensarci... io vedo molto, anche su trasporti pericolosi, su personaggi che... cioè, "su personaggi", persone che sempre per quel motivo, poi magari perché, pur di lavorare, sì, si crea questo... questo conflitto... neanche, più che conflitto questa...

D: ... concorrenza...

R: ... questa concorrenza, certe volte... per me mi vien da dire sleale, perché sarebbe il termine giusto, perché... "sleale", ma non perché la persona che arriva... la persona che c'è si pone, si pone al datore di lavoro a condizioni, diciamo così, a condizioni per il datore di lavoro migliori, solo e strettamente economiche, nel senso che poi comunque si va a tagliare su sicurezza, su cose, che, eh... non si guarda la professionalità, si cerca sempre di sminuire su quei lavori che potrebbero essere sempre svolti sempre da persone... che poi non è vero, perché poi, penso che ogni tipo di lavoro partendo dal più umile... ci sia sempre una professionalità all'interno, che porta poi al guadagno, a cose... cioè, a una

¹³³ Tra i molti studi sull'argomento si vedano ad esempio Burawoy 1979, Perrotta 2011

contemplazione di cose generali molto più ampie, insomma... più di qualità, ecco, insomma. E quindi, quindi queste persone, sì, hanno, hanno... si portano con sé prerogative che però... che però spesso sono al limite della legge, sono al limite del... se non, se non spesso anche in modo, in modo un po' velato, ma è anche ormai, oggi, dico la verità, non troppo velato, in modo più strett... proprio apertamente ricatta... cioè, di persone ricattabili, ecco... insomma, se il posto non è questo, non va bene, "lei, prego di andarsene che ce n'è un altro dietro la porta, a un prezzo migliore". E questo ha portato a una degenerazione completa proprio.

D: ... nel settore... nell'ambito specifico, diciamo, dell'autotrasporto... ?

R: ... sì, autotrasporti, ma comunque, ecco, appena si entra nelle piccole-medie imprese, che lavorano, quotidianamente io li vedo, cioè... sotto... poi soprattutto in questi due-tre anni i datori di lavoro sono molto più portati a... a, proprio, alla mattina si parte, si dice "oggi si lavora dieci ore", il contratto ne prevede otto, ma "oggi si lavora dieci ore", e quindi "chi non vuole lavorarne dieci, ragazzi a casa che oggi"... "domani ne prendiamo degli altri", perché non è che ci sia una cosa nascosta, lo si dice in faccia la mattina, eh? Proprio questa è la realtà.

Anche in questo passaggio la presenza di lavoratori migranti è stata collegata al deprezzamento e al peggioramento delle condizioni di lavoro di un settore, ma il motivo è passato da livelli di vita più bassi e dai bisogni minori del primo esempio alla ricattabilità del secondo. Di conseguenza il livello di accusa si è abbassato di molto: la concorrenza in atto è, sì, "sleale", ma la responsabilità è stata attribuita più chiaramente all'imprenditore che detta le condizioni piuttosto che al lavoratore che le accetta. Alcune violazioni possono non incorrere nella stigmatizzazione: nell'azienda metalmeccanica il fatto che i lavoratori stranieri non facessero uso delle pause contrattuali non è stato apprezzato solo, come è comprensibile, dal responsabile tempi e metodi Massimo L., ma anche da una delle operaie, Vittoria E.:

D: E rispetto ai lavoratori italiani ha... si sentiva che avevano qualche problema in più...?

R: ... no, lavorano di più, lavorano di più...

D: ... di, di loro scelta, diciamo...?

R: ... sì sì, molto. Perché addirittura pensa che poi dopo... ma era... si vede che loro non erano neanche... c'erano le pause, non andavano neanche in pausa, quindi... quello che era lì vicino diceva "no, fermati, perché adesso hai dieci minuti, ti devi fare i tuoi dieci minuti di pausa", hai capito?, ma proprio tutti, veramente bravi. Oh, anche loro han ragione perché avevano anche paura di perdere... sai com'è, quando sei lì ti dai da fare, ti dai da fare, per mantenere, per cercare di mantenere il tuo posto, perché anche loro eran tutti precari, infatti li han messi a casa tutti, eh?

Altri operai, anche se non tra gli intervistati, sembrano non aver gradito questo tipo di comportamento perché metteva in dubbio la necessità delle pause, ma in questo caso due elementi hanno permesso di vedere diversamente la violazione: la presumibile poca esperienza di fabbrica e la situazione incerta di contratto a termine, che giustificava lo sforzo aggiuntivo.

Un aspetto significativo è che all'interno del frame lavoro non sembra esservi posto per altri tipi di opinioni negative sui migranti (con l'eccezione del passaggio sulle famiglie troppo numerose), anche nel prossimo passaggio, tratto dall'intervista probabilmente più ostile ai migranti, si vede una costruzione simile:

R: ... ho lavorato con degli albanesi, ho lavorato con dei... non mi dire “la regione” perché non me la ricordo, comunque africani, e... escludendo che lavoravano da signori i primi mesi, e poi il novanta per cento diventavano dei fanciuzzi di prima categoria...

[...]

R: ... e cosa assai importante, abituati diversamente, o che fanno la spola da casa loro a qua, ti abbassano il prezzo. A loro non gli interessa di avere un minimo contrattuale...

D: ... quindi dici anche nel... facchinaggio...?

R: ... beh, anche nel facchinaggio, ci sono tantissime cooperative, che puoi andare a Bologna, e son tutte cooperative spurie [...] quando noi eravamo fuori, mi sembra, a... tredici euro l’ora, si presentavano con dei fax alle aziende chiedendo cinque euro. Cosa, cosa... come fate? Cioè, fai dei forfaitari, cioè alla gente la metti in part-time, lavora due ore al giorno, però ne deve far dodici, perché se no non ci stai dentro.

[Valerio G.]

Anche in questo caso alla violazione nei ritmi di lavoro, questa volta al ribasso, si è affiancato il timore della concorrenza, attribuito specificatamente a cooperative composte prevalentemente di migranti, ed espresso di nuovo nei termini di violazione di norme del lavoro. Il primo e l’ultimo esempio di questo paragrafo potrebbero essere facilmente affiancati al cosiddetto “protezionismo operaio”, che in Italia per contingenze storiche ha avuto poco spazio, e che in altri paesi è stato un rifiuto dell’immigrazione espresso nei termini dell’opposizione sindacale all’ingresso di manodopera potenzialmente disposta a lavorare a meno (si veda, tra gli altri, Silver 2003). Quando si tratta di lavoro quindi, il linguaggio legittimo sembra essere quello dei diritti, benché rispetto ad altri argomenti siano emerse nelle interviste le caratteristiche più classiche della xenofobia per come questa si è sviluppata in Italia, caratterizzata ad esempio da una rappresentazione dei migranti che collega irregolarità dello status e criminalità. Cosa molto interessante, non vi è un legame lineare tra queste opinioni e l’idea che gli intervistati locali hanno espresso sulla possibilità di concedere la cittadinanza ai migranti.

Più complessa è stata la posizione di Angelo A., che in quanto delegato sindacale in una cooperativa ad alta presenza migrante ha probabilmente la visione più ampia della situazione. In un contesto lavorativo particolarmente difficile, gli scontri avvengono sia tra locali e migranti, sia tra migranti di diverse provenienze:

[...] cioè, partendo dal presupposto che gli slavi o quelli dell’est non vanno d’accordo con gli arabi... all’interno degli arabi ci sono [...] egiziani, niente, marocchini, tunisini, niente, niente, algerini, questo è quanto.

La gerarchia riportata dall’intervistato (in cui i “niente” sono livelli vuoti, a segnalare la distanza tra un gruppo e l’altro) è comunque contrastata, come quella tra locali e migranti, dall’azione sindacale: l’esempio riportato è quello di un lavoratore egiziano che ha protestato per essere stato messo sotto l’addestramento di un collega marocchino più esperto, venendo subito ripreso da

Angelo A. stesso. Ciò nonostante la visione dell'intervistato rispetto al conflitto, pur con qualche apertura, sembra avere degli elementi di fatalismo:

Quindi, quegli altri che venivano su dal Meridione... sì, erano tollerati, non c'era, non c'erano grossi problemi. Il problema è stato quando sono arrivate altre culture. Il problema è stato quello, quindi... Altre culture, con altre forme di... di socialità, con altre anche... anche perché poi chiaramente, il migrante, non è un dottore, e il facchino non è un dottore, quindi lì praticamente c'è ignoranza con ignoranza, eh?

E ancora:

R: Però è una cosa da tenere, da tenere assolutamente bassa, però è inestirpabile, è inestirpabile. Questo... adesso non so, andando avanti, boh, vediamo. Vediamo dove va...

D: ... però in genere vedi che è una cosa...

R: ... sì... L'uomo ha bisogno del suo negro. Questo è... cioè, che sia negro, che sia... cioè, negro, dico proprio "negro", specificando "negro", non, non "nero"...

D: ... sì sì, ho capito cosa intendi...

R: ... cioè, ognuno ha bisogno del suo schiavo.

6.1 La conoscenza della legge sulla cittadinanza

All'inizio della ricerca avevo dato per scontato che gli operai che avrei intervistato avrebbero difficilmente potuto conoscere i contenuti della legge sulla cittadinanza, in quanto questione burocratica che non li toccava direttamente, ma che il concetto in sé di "avere una cittadinanza", quantomeno nel senso più ristretto e concreto di "avere un passaporto" fosse conosciuto quasi universalmente. Già dalle prime interviste ho scoperto tuttavia che entrambi gli assunti erano poco applicabili. Nel caso del concetto cittadinanza avevo proiettato un'idea, che come migrante davo per scontata, sugli operai locali, e nelle prime interviste, alla domanda sui requisiti che avrebbero posto per concedere la cittadinanza italiana, ho ricevuto alcune risposte che facevano riferimento alla Legge Bossi-Fini (che regola l'ingresso e la permanenza in Italia, ma non la cittadinanza) e più in generale una scarsa distinzione tra il mero permesso di soggiorno e la cittadinanza. Conoscere quanto diffuso e familiare sia il concetto di cittadinanza sarebbe già un interrogativo importante, poiché qualsiasi dato di *survey* diventerebbe problematico se una parte consistente della popolazione risultasse avere un'idea confusa di tale concetto. Non essendo questo il mio obiettivo principale, ho preferito tuttavia limitare possibili fraintendimenti sottolineando che la cittadinanza voleva dire, ad esempio, il diritto di voto e la piena indistinguibilità giuridica rispetto ai cittadini dalla nascita; anche in questo caso una certa ambiguità della distinzione tra permesso di soggiorno e

cittadinanza è sembrata permanere in diversi casi. Viceversa alcuni degli intervistati hanno dimostrato di avere una padronanza inaspettata dell'argomento, come nel caso di Mirko C.:

D: [...] hai un'idea di, di cosa serve per diventare cittadini italiani non essendo nati in Italia...?

R: ... da noi non c'è la regola del, del... c'è la regola del sangue e non del luogo, come ad esempio, in Francia e negli Stati Uniti c'è la regola del luogo, cioè se tu nasci in Francia, da... genitori stranieri, sei automaticamente cittadino, diciamo, del paese in cui nasci. Invece da noi c'è la regola del sangue, bisogna passare circa una decina d'anni, uhm, prima di diventare cittadini italiani, anzi, hai la possibilità di scegliere, diventare cittadino italiano, oppure di... o rimanere straniero.

L'intervistato, che ha continuato ricostruendo a grandi linee la storia migratoria di Francia e Germania, è tra i più giovani e con maggiori titoli di studio (una laurea triennale in chimica) tra gli operai intervistati, ma voler stabilire una regola che colleghi i due fattori a una maggiore conoscenza della materia troverebbe troppe eccezioni. Un discorso a parte va fatto per alcune delle ultime interviste condotte, soprattutto con metalmeccanici, in cui vi era una fase di relativo dibattito sulla cittadinanza, in seguito al pronunciamento del Presidente Napolitano sulla necessità di concedere la cittadinanza ai nati in Italia¹³⁴. Se da una parte è plausibile che questo dibattito possa aver influito, rimane ovviamente da capire quali possano essere gli effetti di questo dibattito, non certo il primo in materia, non solo per quel che riguarda la salienza sociale dell'argomento ma anche per quanto riguarda l'effettivo permanere nella memoria.

Viceversa, in maniera più vicina alle mie aspettative, quasi tutti i migranti intervistati avevano una buona conoscenza della legge, e in molti erano pronti a fare riferimento a leggi di altri (a volte anche numerosi) paesi nel discuterne i contenuti. Anche in questo caso vi è stato chi, non essendosi ancora interessato alla cittadinanza, non conosceva la legge, e alcuni, anche se pochi, che avevano delle informazioni sbagliate. In particolare l'idea già segnalata nel quarto capitolo per cui il colloquio informativo in questura fosse un test di lingua in cui si potesse essere respinti ha coinvolto diversi migranti, e anche un'attivista di associazione, Annalisa G., che pure aiuta nella compilazione di decine di pratiche burocratiche ogni domenica. In altri casi vi era chi credeva che una delle tante proposte di legge che hanno raggiunto la diffusione giornalistica fosse stata attuata, o quantomeno che la legge attuale, che conoscevano, fosse stata introdotta in seguito a una di quelle proposte. Solo nel caso di Yuliya B. è emersa nell'intervista un'informazione errata che avrebbe potuto avere qualche risvolto pratico: l'intervistata pensava che cittadinanza e carta di soggiorno fossero mutuamente esclusive, e che fare domanda per una facesse perdere il diritto di fare domanda per l'altra.

¹³⁴ La prima dichiarazione di Napolitano risale al 15 Novembre 2011; una seconda più netta e notiziata è stata fatta il 22 Novembre

6.2 Desiderabilità e usi della cittadinanza

Il tasso di naturalizzazione è stato oggetto di analisi (DeSipio 1987, Portes e Curtis 1987, Yang 1994) particolarmente negli Stati Uniti come indicatore di integrazione: in un contesto storicamente aperto quantomeno alle migrazioni dal Nord-Europa – sud ed est europei, asiatici e altri sono stati oggetto di politiche restrittive – l’acquisizione della cittadinanza è stata considerata parte del processo di melting pot. In una prospettiva simile sembra di poter inserire la *survey* di Pollini e Venturelli Christensen (2002), che infatti tende a spiegare la differente *propensione* ad acquisire la cittadinanza con una diversità culturale, vedendo ad esempio l’origine rurale o la religione musulmana come barriera. L’analisi di Bloemraad (2002) sui tassi di naturalizzazione in Canada e Stati Uniti critica sia l’approccio incentrato sull’integrazione prevalente negli Stati Uniti che quello incentrato principalmente sulle leggi prevalente negli studi delle politiche europee. Il tasso maggiore di naturalizzazione in Canada viene spiegato da una parte con un’organizzazione pratica della procedura e degli uffici che facilita maggiormente lo svolgimento delle pratiche, e dall’altra con una politica attiva della cittadinanza (il periodo di riferimento è precedente al 1996 e all’esclusione dei non cittadini dal welfare negli Stati Uniti). Al di là degli ostacoli legali, vi è comunque anche in Italia un livello significativo di migranti che non vuole la cittadinanza: lo si è visto nel capitolo terzo, oltre che per la ricerca di Pollini e Venturelli Christensen. per i dati che sono emersi dall’Immigrant Citizens Survey (Huddleston, Tjaden e Callier 2012), e per la *survey* di Queirolo Palmas (2004) sugli ecuadoriani di Genova, anche se in quel caso l’autore propone una categoria intermedia: quella dei “al guado” (definizione dell’autore), che non desiderano acquisire la cittadinanza ma la vorrebbero per i figli.

Anche tra i migranti da me intervistati vi è chi non desidera la cittadinanza ma, forse per i quindici anni trascorsi dai dati raccolti da Pollini e Venturelli Christensen nel 1995, la spiegazione culturale, e in particolare religiosa, non sembra reggere. I casi di rifiuto sono tutti concentrati tra le intervistate ucraine, non certo le più lontane culturalmente. Del resto l’acquisizione della cittadinanza italiana, anche se difficile sul piano pratico, non sembra essere particolarmente impegnativa su quello simbolico: per alcuni vi è una sensazione di riconoscimento di un’appartenenza sentita, ma in assenza di questa la cittadinanza è comunque un bene utile che non si ha problemi a richiedere. L’esempio più chiaro di questo approccio alla cittadinanza è quello di Tarek N.:

D: ... tu saresti eventualmente interessato, quando avrai i requisiti, a chiedere la cittadinanza italiana?

R: Interessato se... ah... Sinceramente, se resisto qui, diciamo, no? se resisto a stare qui tipo fino a quel... ah sì, perché no? Cioè non è... una cosa in più va bene, non è una cosa che mi va di... Ehm... quando c’ho i requisiti sì, perché no?

E ancora:

Perché quando vivi qui per dieci anni, fai il passaggio per un altro documento in più, non è una... un cambiamento, cioè, non lo senti neanche il cambiamento.

Quando la cittadinanza viene rifiutata, questo avviene puntualmente perché non si ha la prospettiva della permanenza in Italia, come ha rilevato anche l'Immigrant Citizenship Survey. Questa tuttavia è solo una parte della questione: la maggior parte delle intervistate che non hanno intenzione di ottenere la cittadinanza sono donne ucraine che lavorano come assistenti familiari, come nel caso di Liliya M.:

come per me è troppo difficile per adesso, ma più giovani possono chiedere, chiedere qualcosa, io cosa?, prossimo anno... avrò 65 anni. Non so... se mio salute dà possibilità rimanere ancora uno, due anni, e si vedrà dopo...

Si è già visto come questo gruppo sia caratterizzato da un forte declassamento, scarsa prospettiva di accedere a un lavoro diverso e a un'abitazione che non sia quella del datore di lavoro, oltre che, di conseguenza, da nuclei familiari rimasti nel paese d'origine. A ciò si aggiunge che l'Ucraina è il solo stato tra quelli trattati a non concedere la doppia cittadinanza, revocandola ai propri cittadini nel caso dell'acquisizione di un'altra. La questione si pone quindi su un piano più complesso:

D: E... passo invece sull'Italia: lei al momento è interessata a chiedere la cittadinanza italiana o... non pensa di chiederla?

R: Ehm, sì, prima stavo pensando, diciamo, solo che per ricevere ... cittadinanza italiana devo rinunciare alla mia, e quello non ce la faccio, perché... forse è un grosso sbaglio, ci sono le... le persone, c'è la gente, marocchina, tunisina... anche... moldave, arrivano in Italia vivere, cambiare posto di vita, noi ucraini, forse tre-quattro percentuale sono andati vivere. Noi siamo venuti guadagnare soldi, io non posso chiedere cittadinanza qua, perché con mia particolarità di lavoro, se muore quella persona lì, io mi compiono sessant'anni, non lo so che mi... se mi prendono... a casa di riposo, altra struttura, cosa faccio senza tetto, senza...? Quindi non vale... credo che non vale la pena, se mi anche danno... eh, pensione sociale, quella trecento, quattrocento euro, non arrivo...

[Iryna T.]

Non a caso le eccezioni tra le ucraine riguardano soprattutto chi ha una situazione più slegata dal paese d'origine: accanto a Natalia L., che essendo di seconda generazione ha un interesse comprensibile a ottenere la cittadinanza, nel caso di Yuliya B. la riflessione sul prendere la cittadinanza passa dai contatti affievolitisi con il figlio e le amicizie rimaste in Ucraina, pur a fianco di una rappresentazione del luogo d'origine in termini molto sentimentali. Nel caso di Tetyana D. invece, pur avendo ricongiunto il nucleo familiare più stretto, e essendo passata a gestire un internet point dopo un inizio da assistente familiare, l'opposizione dei genitori del marito alla

naturalizzazione e alla perdita della cittadinanza ucraina è l'ostacolo che quantomeno posticipa la domanda di cittadinanza. Infine, per quanto più di un'intervistata descriva la cittadinanza come qualcosa per cui si fa richiesta dopo aver sposato un italiano, anche la madre di Natalia L., pur essendosi appunto risposata, era a dire della figlia ancora in riflessione sul richiedere la cittadinanza o meno. Rispetto alla tipologia proposta da Queirolo Palmas, il gruppo sembra essere tendenzialmente in una posizione intermedia tra ancorate al paese d'origine e "al guado": per la seconda generazione si propone di solito una libertà di scelta, piuttosto che una ricerca o un rifiuto della cittadinanza italiana.

Accanto ai casi di rifiuto vi è chi, pur avendo sempre richiesto o ottenuto la cittadinanza, non l'ha considerata come di particolare valore aggiuntivo rispetto al titolo di soggiorno di lungo periodo, dimostrando quindi di apprezzare lo stato di *denizen*; in un solo caso poi un intervistato, Khalil S., ha affermato che la cittadinanza potrebbe potenzialmente danneggiarlo, nella convinzione che le graduatorie per l'assegnazione dell'alloggio popolare privilegino i non cittadini (ma su questo si veda più avanti).

Pur con queste eccezioni, la maggioranza degli intervistati ha comunque considerato la cittadinanza uno status da ottenere per diversi motivi. I motivi più diffusi sono sostanzialmente di difesa dallo stato, in primo luogo di sfuggire alla pressione burocratica con uno status permanente e non riesaminabile, evitando quindi le procedure di rinnovo o aggiornamento:

allora, guardi: prendere cittadinanza, una bella cosa, perché ti dà diverse possibilità, una cosa che non devi ogni anno cambiare permesso di soggiorno...
[Tetyana D.]

alcuni sottolineano poi come questo voglia dire anche sottrarsi al peso anche economico della stessa pressione:

... una trafila di documenti che diventano italiani, e lì ti risparmi tanti passaggi, tanti ... intrighi, ad esempio... sì, il fatto della cittadinanza... non devi più andare in prefettura, in questura, le file, pagare il permesso di soggiorno, insomma, un lato economico e... sì, anche di regolarità, voglio dire.
[Hasna H.]

L'aspetto permanente della cittadinanza mette anche al sicuro dalla perdita di status e dal conseguente provvedimento di espulsione:

[...] adesso stavo pensando, per esempio una sensazione che ho avuto quando ho preso la cittadinan... anche quando ho preso la carta di soggiorno, una situazione di sollievo, proprio di stabilità, dire "ah, finalmente non devo andare a fare la fila"... tu ti senti più tranquillo perché questa cosa del dover rinnovare il permesso di soggiorno ogni anno, ogni due anni, ma guarda che è una cosa... è stressante,

stressante. Raccogliere documenti, avere la paura che tu porti i documenti, ti manca qualcosa. È stressante, poi qua in Italia particolarmente, ti manca qualcosa, ti bloccano tutto...
[Marta V.]

[...] per carità, ha il suo valore, che io non sono più in balia... e la cittadinanza dice io che se faccio... rubo, mettono in galera, torno, io rimango qui. Non è che mi [ride]... io ormai sono come una zecca, sto qui [ride] faccia quel che faccia, sono di casa.
[Hasna H.]

Per alcuni questo viene poi proiettato anche nell'eventualità di un cambiamento politico da cui si spera di rimanere protetti:

io ho chiesto “la voglio presentare per i miei figli”, perché se, studiano qua, e vivono qua, sono nati qui, allora un domani, non si sa mai, se succede qualcosa, come, come quello che è successo a Libia quando, quando hanno cominciato dei problemi, hanno mandato tutti... tutti ingegneri, tutti via, quelli stranieri; invece qui, stanno vivendo tranquilli, con le loro documenti italiani, senza aver problemi...
[Abdeljalil O.]

Più in generale sono spesso i figli e la volontà di trasmettere loro uno status sicuro a far scattare la decisione di iniziare il percorso di ottenere la cittadinanza. Un secondo elemento di rilievo della cittadinanza è l'ottenimento di un passaporto “di valore”: in particolare per chi ritorna regolarmente nel paese di origine il valore di un passaporto italiano nel velocizzare quei passaggi diventa presto evidente¹³⁵:

E poi... vabbeh... aeroporto, lì i passaggi, non hai bisogno di aspettare di là un'ora, due ore, ecco. Poi dipende anche dal periodo, insomma, agosto, quando viene agosto, che c'è una fila lunghissima.
[Maya H.]

In particolare nel caso di Amina C. è stata un'esperienza negativa al controllo passaporti a far scattare la decisione di richiedere la cittadinanza:

Solo una cosa è importante, quando è nata lei [la figlia] ho cominciato di... un po' di, di problemi, perché il primo anno che siamo andati via insieme, mio marito è andato con la bimba dalla parte degli italiani, io sono andata... e lì mi sono sentita un po', ho detto “mi sono allontanata”, la mia bimba che aveva cinque mesi, e piangeva, non posso prenderla in braccio, lui è passato e io dietro, e chiedevo gentilmente al tipo che era “guarda, mio marito è passato con la mia bimba”, e lui non mi ha lasciato passare. [...] Ma capitata questa cosa, di lì ho tornato, cioè, “adesso faccio la cittadinanza”...

Si è già visto nel capitolo quarto come i documenti italiani aiutino in generale nelle questioni burocratiche, non solo per i diretti connessi ma anche per una maggiore celerità e minor tendenza a

¹³⁵ Un'eccezione notevole è però costituita da Hasib D.: palestinese, nel ritornare in Cisgiordania usa il passaporto italiano alla partenza, quello giordano all'atterraggio ad Amman, e i documenti palestinesi sulla frontiera tra Giordania e Cisgiordania, poiché se esibisse un qualsiasi altro documento dovrebbe rinunciare a quelli palestinesi. Non viaggiando verso altri paesi l'intervistato ha considerato quindi il passaporto italiano, nel proprio caso, di valore limitato.

controllare da parte della macchina burocratica. In un singolo caso è stata ricordata poi la protezione diplomatica che uno stato può esercitare verso i propri cittadini, che in paesi frequentemente colpiti dall'instabilità come il Libano può avere un certo rilievo:

R: Ma, ecco, forse... alcuni l'hanno sentito solo quando è scoppiata la guerra in Libano, 2006, che sono stati evacuati facilmente, molto facilmente, perché l'ambasciata...

D: ... perché si passava dalle ambasciate...

R: ... quindi, sì, questo è stato... sì, l'hanno vissuto nostri amici, quindi questo c'è sta... uno dei privilegi, che... che poi alla fine non solo quelli che avevano la cittadinanza, ma anche il permesso, anche... alcuni paesi volevano evacuare solo quelli, avevano forse più... avevano precedenza quelli che avevano la cittadinanza. Diciamo una cosa, che l'ambasciata italiana dopo l'ha fatto anche col permesso, chi aveva permesso, cittadinanza, tutto...

[Maya H.]

L'altro uso di un passaporto italiano, ossia l'ingresso facilitato verso diversi paesi, a partire dall'area Schengen, e quindi la prospettiva di una seconda migrazione, è apparso in alcune interviste ma non sembra paragonabile all'importanza che vi hanno dato gli intervistati di seconda generazione di Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009). In un'intervista, quella con Maher I., la prospettiva è stata raccontata al passato: se avesse avuto la cittadinanza dopo cinque anni di residenza, che stava per conseguire nel momento in cui è subentrata la legge del '92, l'intervistato avrebbe probabilmente fatto una seconda migrazione, ma l'intervistato ha anche dichiarato il proprio amore attuale per Ferrara e le campagne circostanti. Tarek N. al momento dell'intervista era in una situazione simile a quella raccontata in retrospettiva da Maher I., ossia universitario e con la prospettiva di poter fare una seconda migrazione, ma come si è visto nel quarto capitolo si trattava principalmente da una scelta obbligata dalla mancanza di prospettive di proseguire gli studi universitari in Italia. Per altri due intervistati, Hasna H. e Abdeljalil O. (tra l'altro il secondo mi è segnalato dalla prima) la prospettiva è legata, se non strettamente alla crisi economica, al peggioramento delle condizioni in Italia. In diverse interviste è emerso come la strada sia stata effettivamente percorsa da conoscenti degli intervistati – ad esempio migranti del Marocco trasferitisi in Francia, ma a causa di condizioni più critiche di quelle emerse tra gli intervistati. Diversi fattori, come le dimensioni del centro abitato, o l'età degli intervistati, potrebbero spiegare questa relativa differenza nella propensione (dichiarata) ad emigrare verso paesi terzi tra i migranti intervistati per questa ricerca e i giovani milanesi di Colombo, Domaneschi e Marchetti.

Fin qui si è fatto riferimento a usi della cittadinanza che dipendono quasi integralmente dalla gestione dei movimenti di popolazione, e che perderebbero di importanza se le barriere alla mobilità internazionale fossero significativamente abbassate. Diverso è il discorso ad esempio per le possibilità di impiego pubblico. Si è già visto come tre delle intervistate operino tra il settore

pubblico e la sua periferia, anche se solo per Hasna H. si tratta dell'impiego principale e dunque questo aspetto della cittadinanza sia risultato centrale:

Quindi sono tante le cose che non avrei potuto fare. E... insomma, che altro...? No no, beh, già il fatto di non potere lavorare... non avrei avuto il mio lavoro di adesso, se non sei cittadino non accedi ai concorsi.

In altri casi in cui anche con la cittadinanza non si vedono spazi per accedere a questo tipo di impiego la cittadinanza serve piuttosto ad aprire potenzialmente una strada simile ai figli, in un classico schema di mobilità generazionale. La cittadinanza è poi considerata nel caso di Maya H. utile anche per l'impiego privato, quantomeno come dato di curriculum:

[...] forse mi dà anche una spinta sul curriculum, cioè, un po' il fatto di leggere "italiana", non "libanese", anche quello secondo me dà anche una spinta in più.

Ho già segnalato come il diritto di voto, altra componente sostanziale della cittadinanza, sia stato esplorato nelle interviste che ho condotto probabilmente meno di quanto sarebbe stato necessario. Ciò non toglie che il diritto di voto sia emerso in diversi casi, ma quasi sempre come diritto collettivo, che un numero critico di migranti che riescano ad accedervi potrebbe utilizzare come categoria.

Un altro gruppo di motivazioni per accedere alla cittadinanza pertengono a dimensioni simboliche in senso lato: essere riconosciuti come cittadini può essere un valore in sé, o la premessa a status socialmente oltre che giuridicamente riconosciuti. Anche in questo caso si tratta di una dimensione meno presente presso i migranti da me intervistati, rispetto ai giovani milanesi di Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009), spesso giuridicamente esclusi dallo status di cittadino, o dei francesi di seconda generazione di Venel (2004), Ribert (2006) e Rio (2010), riconosciuti quasi sempre giuridicamente ma non sempre e a pieno socialmente. La motivazione più probabile è appunto nella differenza di generazione: i migranti da me intervistati, quasi tutti di prima generazione, hanno una maggiore sopportazione della discriminazione di status a cui sono sottoposti, sia perché non vi è un senso di legittimità all'interno dell'orizzonte dello stato-nazione forte come nella seconda generazione, sia perché il progetto migratorio ha incluso o ha finito per includere l'accettazione del ritrovarsi in una condizione subalterna. La cittadinanza è comunque stata per Rachid S. «un onore», e Nabil H. la vede come un «riconoscimento». Altri che non vi hanno avuto accesso denunciano un senso di deprivazione, e non a caso questo viene fatto in particolare dai due attivisti d'associazione di seconda generazione, Tahar C. e Mansoor S., o in riferimento alla seconda generazione da parte di migranti di prima. Una prospettiva diversa è quella di Hasna H. che vede in alcuni migranti naturalizzati l'uso della cittadinanza per «sentirsi alla pari

dell'italiano, l'impiegato stronzo», in una prospettiva tra la maggiore capacità rivendicativa e un certo spirito di rivincita:

R: [...] uno sente di essere italiano, perché è una possibilità di riscatto e di ribalta, in cui acquisisci un potere; magari metti che uno ha avuto dei vissuti di... dell'impiegato, o... ha subito, sono loro a ostentarla...

D: ... ok... Però non è qualcosa che si possa definire dall'esterno, là è al massimo la persona che evidenzia di esserlo...

R: ... lo vedi negli atteggiamenti, un immigrato con la è più potente [risata], è più aggressivo [risata]... Perché pretende un diritto, o ostenta, a volte, per carità. Mi metto nel mucchio, ostenti un diritto che magari ti è stato negato...

6.3 I tempi

Cercherò ora di iniziare a rispondere alla domanda centrale della ricerca: a quali condizioni migranti e operai locali pensano che debba essere concessa la cittadinanza italiana? E, collegata a questa: quale concezione, per quanto implicita, i diversi intervistati hanno del gruppo dei cittadini in Italia?

Gli anni di residenza richiesti dalla legge sono l'aspetto centrale per il dibattito politico, sia perché sono l'aspetto più problematico e l'ostacolo maggiore per ottenere la cittadinanza in Italia, sia perché anche negli altri paesi questo requisito risulta quasi sempre quello politicamente centrale. Nonostante questo si tratta anche di una questione che per molti intervistati, particolarmente tra i locali, risulta astratta, principalmente a causa dell'arbitrarietà di un qualsiasi requisito preciso. Non si vede peraltro quale giustificazione specifica si possa dare in fase legislativa allo scegliere una durata precisa, se non come compromesso tra posizioni differenti, o in riferimento a durate di altri requisiti stabiliti prima altrettanto arbitrariamente. Forse anche per questo vi è chi tra gli intervistati ha criticato la presenza di un requisito temporale fisso e/o uniforme, orientandosi verso altri criteri come prevalenti.

Il requisito di residenza è nella maggior parte delle legislazioni da ricondursi a idee di integrazione/assimilazione, e prima che tali idee diventassero rilevanti costituiva probabilmente un espediente per distinguere i "forestieri" dalla popolazione stabile. Analogamente, buona parte delle risposte date degli intervistati si sono concentrate sulla severità o meno del requisito e sulla durata del periodo durante il quale fosse giusto considerare qualcuno estraneo. Per molti degli intervistati, sia migranti che locali, dieci anni sembrano troppi:

R: E poi... vabbeh, mi sembra che dieci anni siano un po' troppi, io adesso non conosco le leggi in merito a questo... non so, per esempio negli Stati Uniti, o...

D: ... Stati Uniti adesso... non mi viene, però immagino sia un quattro o cinque anni...

R: ... io penso che quando si parli di tre, quattro anni, siano sufficienti...

[Michael B.]

No, secondo me dieci anni son troppi. Questo... adesso io non so come sia negli altri paesi, però dieci anni secondo me son troppi.

[Matteo N.]

... poi adesso hanno aumentato dieci anni, dove arriviamo dieci anni? non lo so quando arriviamo. Però magari fanno almeno cinque anni, quello che... capiscono, e lo fanno.

[Jamal T.]

Il paragone con la legislazione di altri paesi è un criterio ricorrente nelle interviste per legittimare le opzioni preferite dai singoli intervistati, come si vedrà più avanti. Tra i migranti poi, un argomento a favore della riduzione del requisito è la criticità della condizione da non cittadino, causata anche dal resto della legislazione sulle migrazioni:

D: ... ok, servirebbe qualcosa di meno, servirebbe qualcosa di più per, per avere la cittadinanza...?

R: ... mah, non lo so, cioè, guarda... [sospiro] sono tempi molto... lunghi, sembra un po' strano queste cose, magari almeno complicano gli... la vita delle persone un po', no...?

[Amina C.]

Il fatto che gli anni di attesa vengano a volte concepiti come un “periodo di prova”, orientato principalmente ad assicurarsi che il candidato sia rispettoso delle leggi, è un altro dei motivi che fanno sembrare fuori luogo un periodo di tale durata: Giorgio D. ad esempio ha considerato i dieci anni eccessivi poiché pensa che le persone problematiche si riconoscano subito, e una posizione simile è quella espressa da Abdallah M.:

Purtroppo, cioè, già uno che, che vuoi dargli la cittadinanza, si riconosce dai primi cinque anni, se è una persona onesta, se è una persona che lavora, cioè... se è che non fa dei, dei reati, che non ha mai fa... Cioè, si riconosce subito una persona... cioè, ma dopo cinque... cinque anni...

Cinque anni sono la durata più frequentemente indicata come termine a cui abbassare il requisito, probabilmente avendo come riferimento le proposte legislative arrivate in qualche misura al dibattito pubblico, che erano accomunate dalla proposta dei cinque anni, o forse in misura minore il requisito posto da alcuni paesi a cui nelle interviste si è fatto spesso riferimento (Francia e Stati Uniti, ad esempio). Io stesso ho cominciato dopo alcune interviste a chiedere sistematicamente l'opinione su un eventuale riduzione del requisito a cinque anni, ma, quando presente, il riferimento a questa durata è sempre emerso spontaneamente prima di tale domanda. Per altri tuttavia, sia tra migranti che tra gli operai locali, la proposta è stata quella di un requisito minore, attorno ai due o tre anni, o di cancellare completamente i requisiti di residenza a favore di altri principi.

Tra i migranti alla riflessione sui requisiti di legge si è spesso affiancata quella sui tempi di elaborazione delle domande, che come fenomeno che aumenta artificialmente i requisiti di fatto è stato spesso portato tra gli argomenti per ridurre i requisiti:

... secondo me i tempi sono molto lunghi. Perché lì, uno aspetta diec'anni per poter fare la domanda, fra diec'anni altri cinque anni per poter averla, quindici anni sono veramente tutta una vita, ecco, quindi secondo me i tempi sono molto lunghi...

[Maya H.]

con la cittadinanza: dopo cinque anni, perché dieci anni? che dieci anni diventano quasi quattordici, come... come, ho fatto la richiesta, e quindi alla fine sono quattordici, quindic'anni, aspettando che ti arriva questo documento, oppure aspettando che il... il Ministero dell'Interno ti risponda se la tua domanda è accettata o no. Cioè, per me no, è troppo, sono troppi anni. Dovrebbe essere più snello tutto, invece più veloce.

[Marta V.]

Per altri, poi, i tempi di attesa arrivano a sostituirsi ai requisiti di legge come problema principale:

D: Queste due cose, ossia... passare ai cinque anni, mettere i test di lingua, come li vede?

R: Ma, non è che cambia tanto, sono uguali. Il problema che c'è è che ogni... che devono accorciare anche i tempi, che adesso quando la presenti loro dicono da... da diciotto a ventiquattro mesi cominciano a, a chiamare, solo che adesso passano oltre quattro anni, arrivano fino a cinque o sei anni. E allora questo che la presenta, questo che la presenta, diciamo, adesso, può, può creare tanti problemi, prima di averla...

[Abdeljalil O.]

D: ... secondo te, questi requisiti, quindi dieci anni, eccetera, vanno bene così come sono o sarebbe giusto fare qualcosa di diverso...?

R: ... ma io penso che... cioè, dieci anni sono giusti, è il tempo di risposta che secondo me allungano un po' troppo. Cioè... quando tu hai controllato tutto, cioè non c'è bisogno di aspettare tutto quel tempo per avere la risposta.

[Natalia L.]

Tra gli operai italiani, in pochi si sono dichiarati contrari alla riduzione del requisito di residenza, di solito all'interno di interviste in cui è stata espressa una certa ostilità all'immigrazione o a parte di essa, ma senza approfondire questo aspetto; in un singolo caso, quello di Lorenzo N., l'adesione ai dieci anni ha avuto più il significato di apertura alla naturalizzazione in generale che quello di chiusura relativa:

R: ... beh, oddio, secondo me, adesso dieci anni mi sembra un periodo... giustificato, [che] possa avere una sua logica, non... non vedo perché un cittadino, come dici tu, che non abbia particolari pendenze penali, o di... che vive e che lavora qui, credo che... se la possa... usare il termine, se la possa anche dare anche la cittadinanza, non vedo... ormai, a questo punto, dieci anni, in una vita di una persona mi sembrano un termine abbastanza, abbastanza giusto. Non vedo perché prolungare, prolungare...

D: ... quindi non servirebbe né di più né di meno...?

R: ... no no, direi... oddio, ma potrebbe essere anche di meno, adesso, non so...

Un'idea simile è più diffusa tra gli intervistati migranti, per una serie di motivi diversi. Nel caso di Hoda D. ad esempio la legge italiana è stata apprezzata per contrapposizione a quella statunitense, considerata troppo permissiva¹³⁶. In altri casi senza approvare espressamente la legge esistente ci sono stati discorsi di accettazione:

R: ... poi, dieci anni... non sono pochi, però per conoscere... io dico sempre mentalità, stile di vita, occorrono anche anni... eh, non è... e tutto è normalissimo, io accetto così...
[Iryna T.]

R: ... uhm, diec'anni sono un po' troppi, però... ognuno, ogni stato... decide per sé...

D: ... sì, anche perché poi comunque contan da quando si è riconosciuti la prima volta, quindi...

R: ... appunto. Appunto, perché, sì, diec'anni sono troppi e sarebbe più facile avere la cittadinanza se, se era più corto, è solo che, veramente... diciamo: io capisco che questo stato deve anche difendere... la sua nazione, quello... anche quello è giusto.

[Violeta N.]

Più articolata è la posizione di Hasna H.:

D: Le proposte che sono uscite ogni tanto di abbassare la durata a cinque anni, ma mettere dei test di lingua e cultura, quelle come...?

R: ... no, cinque anni secondo me... sono pochi. Perché i primi due-tre anni sono di gran trambusto. Tranne se uno viene qui, cinese, apre il ristorante, c'ha il sua vita, eccetera eccetera. E anche per entrare in contatto, perché è un vissuto molto centrato sul lavoro, quindi non hai... e sullo stare dentro la tua comunità, non hai molto contatto con l'esterno. In termine di confronto, di amicizia, anche di, di ascolto.

In questo caso l'intervistata ha inserito la sua contrarietà all'abbassamento a cinque anni all'interno di un discorso a favore di un processo attivo di avvicinamento alla cittadinanza, optando alla fine per una preferenza per un requisito di otto anni. In maniera simile un'attivista di associazione, Valeria P., ha dichiarato di trovare utile un certo periodo di attesa prima di poter chiedere la cittadinanza, ma all'interno di un approccio alla cittadinanza secondo il quale sarebbe sbagliato il fatto stesso di porre per tutti i candidati un requisito uniforme di residenza, senza differenziarlo in base a considerazioni culturali.

La questione dei requisiti di residenza nella cittadinanza per matrimonio e del loro innalzamento da sei mesi a due anni faceva parte delle questioni che ho posto esclusivamente ai migranti, ed è risultata strettamente legata all'idea del matrimonio di convenienza. Per diversi intervistati, di cui alcuni direttamente colpiti dal provvedimento, l'idea di dover limitare i matrimoni di convenienza ha portato a un'adesione al provvedimento, mentre i contrari hanno spesso rimarcato come il

¹³⁶ Ho avuto l'impressione che anche alcuni aspetti della stessa legge italiana venissero considerati permissivi dall'intervistata

fenomeno non fosse eliminato con tale provvedimento, o che comunque non fosse di importanza tale da giustificare un provvedimento che colpiva tutti.

Rimandando di poco la riflessione sulla scarsa propensione degli intervistati italiani a mantenere un requisito alto di residenza, cercherò di avanzare alcune prime spiegazione di perché questo orientamento sia comparativamente più diffuso tra i migranti intervistati. La survey sui migranti in Lombardia presentata da Codini e D'Odorico (2007) ha evidenziato sia una propensione generale ad accettare requisiti relativamente stretti per la naturalizzazione (otto anni), sia una maggiore propensione in questo senso tra chi ha già ottenuto la cittadinanza. In maniera simile, anche tra le interviste da me raccolte è più facile che una posizione simile si trovi presso chi è già cittadino italiano. Tuttavia, pur in presenza di argomentazioni sul “essersi meritati” la cittadinanza, e/o di distinzione rispetto ad altre tipologie di migranti, questo non basta a spiegare il fenomeno. Come ho osservato nel paragrafo precedente, gli intervistati di questa ricerca sono di prima generazione, il che vuol dire che hanno vissuto una parte consistente della loro vita in un paese di cui erano cittadini, anche se probabilmente hanno compreso il significato pieno di questo status solo dopo la migrazione. Per i migranti di seconda generazione della ricerca di Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009), tanto più se orientati a un'attività associativa come quelli dell'analisi di Frisina (2008), il non possedere la cittadinanza italiana è particolarmente assurdo, mentre la cittadinanza del paese d'origine risulta spesso di scarsa rilevanza o utilità. È comprensibile quindi che i migranti di seconda generazione siano favorevoli a un accesso generalmente più facile alle cittadinanza, ma per i migranti di prima generazione può esservi un desiderio a mantenere il rapporto privilegiato col paese in cui sono nati, il che può rendere più difficile il sostegno a politiche molto aperte. Testimonianza ne sono i passaggi di alcune interviste in cui ad esempio il requisito di conoscere la lingua italiana viene giustificato seguendo il pensiero che essi stessi nel paese d'origine sarebbero stati disturbati dall'idea di uno straniero che vi venisse a vivere senza impararne la lingua. Per altri infine, che abbiano trascorso molti anni in Italia o che ne abbiano trascorsi di meno, sembra esservi un sentimento di dovuta adesione alle regole del posto, per cui non sarebbe legittimo criticare, e in alcuni casi neanche discutere, le leggi italiane. Una variante particolare è quella presentata ad esempio da Violeta N.: in diverse interviste lo stato (italiano) diventa un attore portatore di diritti propri, tra cui quello di definire l'accesso alla cittadinanza e/o ergersi a protettore dei propri cittadini contro eventuali aspiranti.

6.4 La condotta

L'assenza di precedenti penali è l'unico altro requisito presente nella legge italiana sulla cittadinanza (altri vi si sono inseriti con fonti legali di livello inferiore), ed è anche quello rispetto al quale c'è stata maggiore accettazione nelle interviste. C'è un consenso quasi unanime sul fatto che chi ha precedenti penali debba essere escluso dalla cittadinanza¹³⁷, il più delle volte presentato come autoevidente, anche se ad esempio Michele P. l'ha collegato al dover evitare che si possa sfuggire alla pena giudiziaria emigrando. Le poche eccezioni sembrano provenire da intervistati relativamente politicizzati:

R: ... richieste dello stato italiano per averla... ah... ah beh niente, beh soprattutto che si comporti bene...

D: ... ok, quindi è sostanzialmente...

R: ... sì, cioè, la buona condotta dal punto di vista penale, ecco, cioè, è logico che te... però è anche vero che, se te mi fai un contratto, dove mi fai lavorare... dodici ore al giorno, mi paghi venti euro al giorno, e in più mi fai dormire in una catapecchia, è logico che io vado a spacciare. Ma ci andrei anche io come... ci andrei come italiano.

[Angelo A.]

D: Quindi avere il contratto di lavoro e non avere precedenti penali, diciamo?

R: Oddio, avere precedenti penali, diciamo, può, può capitare che uno li abbia una volta, però non è detto che dopo sia un delinquente per forza...

D: ... non avere più di qualcosa, ok, ho capito...

R: [ride]

[Andrea T.]

Chi si pone al di fuori della legge sembra però in genere essere visto come non più legittimo portatore di diritti. In un contesto di difficoltà generalizzata per i migranti ad accedere alla cittadinanza, e in cui lo schieramento politico favorevole alla chiusura concentra tutte le attenzioni sulla criminalità, riconoscere che chi ha precedenti penali ovviamente non può accedere alla cittadinanza sembra una strategia per legittimare l'accesso degli altri. Non manca comunque tra i migranti un atteggiamento duro verso chi abbia commesso un reato, e in due interviste è stato fatto esplicito riferimento alla necessità di espulsioni più certe in seguito a condanne.

All'interno del consenso generale vi sono però alcune particolarità, e ad esempio Nabil H., pure tra i più politicizzati tra gli intervistati e i più aperti sui requisiti, ha presentato la questione della condotta in questi termini:

¹³⁷ Sull'opinione diffusa che la violazione della legge ponga al di fuori del gruppo dei cittadini, e per una ricerca su come i carcerati percepiscono l'esclusione, si veda Uggen e Manza 2005.

quindi, io sarei per concedere la cittadinanza dopo, non so, due-tre anni di permanenza, che non ha infranto leggi, che non ha avuto multe, ha rispettato il senso civico, ha con... ma si possono acquisire elementi sulla persona, come sta, come non sta...

Significativamente più lontana dall'idea del requisito di una condotta legalmente definita è stata la risposta di Paolo V.:

D: ... lei cosa ritiene sia una richiesta giusta per chi arriva in Italia e chiede la cittadinanza?

R: Ma guardi, personalmente niente a che vedere con la parte burocratica, le ho detto; la vera integrazione è quella che dovrebbe darti una... l'idea che sei inserita, entrare nel nostro sistema, capirne il meccanismo, e capire che se mi piace mi devo adeguare e comportarmi in quella maniera...

[...]

[...] il sistema nostro è questo, se esiste la Caritas, è un esempio banale, che ti offre il sacchettino della borsa, per coloro che non lavorano, la badante che va e prende il sacchettino pur avendo lavoro, perché con tre sacchetti fa il pacco e lo manda a casa, è una speculazione di un sistema che io contesto.

È evidente che c'è una differenza tra precedenti penali e quella che si potrebbe definire buona condotta; certo, la legge italiana parla quasi sempre di concessione, e si è visto nel secondo capitolo come sentenze di tribunale abbiano confermato un potere di arbitrio potenzialmente larghissimo nella valutazione della domanda. Tuttavia rimane una differenza tra un riferimento preciso come il precedente penale e una condotta da giudicare. La questione sembra tuttavia rimandare prevalentemente a un tema classico della sociologia giuridica, ossia la percezione sociale della legge e del suo rapporto con la moralità di senso comune. Va inoltre ricordato di sfuggita che ad esempio negli Stati Uniti la naturalizzazione richiede il “*good character*” del candidato, anche se dalla documentazione prodotta dalla stessa amministrazione statunitense sembra che anche in quel caso il concetto potenzialmente vago venga formalizzato in alcuni criteri più facilmente verificabili.

6.5 Cultura

Se fino ad adesso ho esposto le opinioni degli intervistati sui requisiti effettivamente presenti nella legge, in questo paragrafo il discorso passa su un criterio assente, ma che è stato oggetto di numerose proposte di legge, situandosi all'interno della diffusione di test di cittadinanza in Europa di cui ho parlato nel secondo capitolo. La presenza di un test di cultura, lingua o cittadinanza può essere considerato un'alternativa esplicita alla richiesta implicita di acculturazione al gruppo maggioritario rappresentato dal requisito di residenza. L'alternativa sembra quindi essere tra un periodo di presenza, che può eventualmente rendere inutile una verifica, o una verifica che può rendere inutile il requisito di residenza, ma vi sono delle complessità in più.

La “cultura” in senso “comune”, “ristretto”¹³⁸, che qui di fatto è il canone storico, letterario e artistico che aiuta la riproduzione nel tempo dell’idea di una nazione, è stato invocato da alcuni intervistati, prevalentemente migranti:

Allora... la lingua italiana devi sapere, no?, un po’ di cultura italiana la devi avere anche, perché, cioè, alla fine diventi italiano, anche, no?
[Tarek N.]

[...] non sono contrario a quelle cose, perché uno che deve prendere la cittadinanza deve pe... conoscere un po’, sapere la storia del paese... cioè, ormai diventa cittadino del paese...
[Abdallah M.]

In altri casi, in questo caso anche tra i locali, i requisiti menzionati hanno riguardato piuttosto questioni come la conoscenza delle usanze locali:

R: Innanzitutto essere ben amalgamato, questa secondo me è la cosa più giusta; seconda cosa, di parlare benissimo l’italiano, e di conoscere un pochino le abitudini...
D: ... del posto...

R: ... tradizioni... sì, del posto, di essere soprattutto amalgamato con...
[Hoda D.]

R: ... che dopo poi si attenga anche alla cultura, eh, perché a volte, uhm?, sono un po’... poi, anche un po’ esaltati, cioè, al... loro sono abituati magari in maniera diversa da noi, ma... allora noi tante cose non le condividiamo, quindi, ecco, anche loro dovrebbero adattarsi a come si vive in Italia, ecco.
[Nicoletta F.]

D: [...] quello che è stato proposto anche a livello di legge, a volte è: “passiamo da dieci a cinque anni”, oppure, dall’altra parte, mettiamo dei test di lingua e di altre cose, prima di concederla la cittadinanza...
R: Cioè... ma sicuramente ci vorrebbe un, un certo adattamento... alle abitudini del, del posto dove si va.
[Alberto A.]

In maniera tutt’altro che sorprendente, la cultura di cui si parla delle interviste non è né “tyloriana” né “geertziana”, né tutta la produzione umana contrapposta alla “natura” né sistema di simboli e di significati¹³⁹. L’alternativa è piuttosto tra un canone relativamente formalizzato e l’insieme delle norme sociali specifiche a un contesto. I due orientamenti non sono semplicemente un effetto della polisemia del concetto di cultura: nel caso della “cultura nazionale” l’aspetto più oggettivato, il canone culturale nazionale, è necessario a proporre la narrazione di un’omogeneità nel territorio e nella storia nazionale, che serve a sua volta a giustificare tanto la presenza di norme

¹³⁸ Anche la cultura nell’accezione socio-antropologica del termine è stata criticata negli ultimi anni da alcune posizioni che hanno visto nel concetto una dimensione oggettivizzante e semplificatoria, ma sull’argomento si veda Giglioli e Ravaioli 2004.

¹³⁹ Ovviamente nessuno dei due autori prevedeva che la propria definizione di cultura potesse corrispondere a quella “di senso comune”; sul rapporto tra le due formulazioni si veda Giglioli 2007.

condivise, di legge o meno, su tutto il territorio, quanto soprattutto a delimitare i confini del territorio e della popolazione stessa¹⁴⁰.

Meno importanza è stata data alla conoscenza delle leggi italiane, percepite, anche nelle loro componenti essenziali, come un sapere piuttosto specialistico. Una delle poche eccezioni è venuta da una volontaria di associazione, Annalisa G.:

[...] secondo me, non bisognerebbe conoscere soltanto un po' la lingua, secondo me anche la Costituzione italiana. Conoscere un po' le regole di questo... di questo paese, sono importanti, e io vedo che i giovani sono molto interessati in queste cose. Gli anziani meno, ma i giovani...

[...]

Allora, il conoscere queste due cose fondamentali, la Costituzione, un po', di questo paese, e... la Carta dei diritti... dell'Uomo, queste qui sono due cose che dovrebbero, dovrebbero essere propagate...

L'intervistata ha continuato subito dopo enfatizzando piuttosto la necessità di ridurre i requisiti attuali che di aggiungerne altri, mentre maggiore è stata l'elaborazione sull'argomento di un'altra attivista della stessa associazione, Valeria P., e di un'altra intervistata, Hasna H.. Nel primo caso c'è stata un'aperta visione culturale della cittadinanza, che passa attraverso requisiti numerosi:

R: ... secondo me ci vuole veramente un, un percorso culturale per la, per la cittadinanza. Ehm, ad alcuni la darei subito... subito, perché sono in grado di, però ci sono diversi tipi di immigrazione, non sono tutti gli stessi.

D: Quindi forse rispetto alla legge attuale che è puramente tempo e reddito...

R: ... esatto, è tempo e reddito, non è così, è un grosso errore.

D: Quindi, ehm, forse tu vedresti più adeguato, che ne so?, dei test di lingua o di cultura...?

R: ... di lingua, di cultura e di cittadinanza, di cittadinanza, e di dialogo, di dialogo interculturale.

Anche in questo caso però i test sono stati considerati una questione secondaria rispetto alla necessità di politiche attive di cittadinanza:

... i test sono la fine di un percorso, a me interessa quello che c'è prima del test.

Com'è chiaro anche dal primo passaggio il discorso in questione è una critica dei requisiti esistenti a favore di una visione integralmente culturale, che può portare alcuni immediatamente alla cittadinanza, ma ha bisogno di una politica attiva per portarvi una parte delle migrazioni in Italia, concepite come diverse. La riflessione di Hasna H. è partita invece da una certa insoddisfazione per il proprio percorso di naturalizzazione (avvenuto per matrimonio):

Mi sarei aspettata al momento del giuramento la consegna di un libricino, ricapitolativo ad esempio... io la destra, la sinistra... sul piano politico l'ho capita dopo. Con gli anni, guardando la tv, chi è la

¹⁴⁰ Il riferimento è ovviamente al concetto di campo di Bourdieu; per quanto l'autore non sia tra quelli che si sono interessati maggiormente alla questione della nazione, si veda comunque Bourdieu 1993.

destra chi è sinistra. O... ma anche delle informazioni generiche, voglio dire, il numero delle regioni... e città capoluogo, l'economia... insomma, un'infarinatura sulla storia e geografia dell'Italia...

In questo caso la posizione non è stata a favore di un completo cambiamento delle basi della naturalizzazione: come si è visto l'intervistata, pur essendo contraria ad altri elementi di chiusura della politica migratoria, ha ad esempio ritenuto troppo pochi cinque anni di requisito di residenza. L'idea è piuttosto quella di una necessità di arricchire il processo di cittadinanza:

Ciò che deve cambiare nel percorso della cittadinanza... che manca la sostanza della cittadinanza, proprio, che è un senso civile, e di partecipazione attiva

La proposta conseguente è stata quella di una politica attiva di cittadinanza, la partecipazione alla quale può diventare un requisito per la naturalizzazione:

... e comunque non puoi mollare... un cittadino a sé stesso, poi quand'è il momento dici "vieni, mi dici perché... perché c'è il verde, il bianco, lì nella bandiera, cosa significano". Eh insomma, la tv è un... la radio... possono esserci anche dei, dei programmi, di... delle educazioni... degli incontri civici, al comune, una volta al mese, non dico una volta... la gente che vuol prendere la cittadinanza, fai dodici incontri all'anno, non uccidono nessuno, in cui ogni seduta, il consiglio municipale del comune, fa la, eh?... dai un argomento. Che la gente può venire... anche gli italiani possono venire a ripassare, volendo [risata]. E uno arriva con un bagaglio...

Su eventuali requisiti di lingua ci sono stati consensi più vasti, anche se comunque limitati da molte eccezioni. Come osserva ad esempio Joppke (2010) la lingua è un requisito quasi-culturale, essendo di solito nazionalmente caratterizzata, ma contemporaneamente di prima necessità per la vita in un contesto. La necessità di conoscere la lingua è in maniera conseguente sostenuta con argomenti che vanno dai problemi pratici legati alla non conoscenza all'identificazione della lingua nazionale come norma da rispettare:

[...] quando sei cittadino di un paese, lì devi sapere la lingua perché, poi devi servire i tuoi diritti, tutte quelle cose lì.
[Mansoor S.]

... eh no no, questo è giusto, con questo sono assolutamente...d'accordo perché... sono d'accordo perché è una cosa normale, se tu sei in questo p... [ride]... in questo, ma dai! ti devi esprimere in qualche modo...
[Violeta P.]

... per quanto riguarda la lingua, forse, insomma, una persona che deve lavorare, integrarsi, qua, un po' l'italiano lo deve masticare. È come un inglese che va in Inghilterra e non conosce l'inglese... un... uno straniero che va in Inghilterra senza conoscere l'inglese...
[Mirko C.]

[...] introdurre il test della lingua italiana, tipo, è una cosa bella per poter dare anche il permesso, però facendo una cosa abbastanza semplice, anche perché lì è un segno di integrazione, quindi è giusto, chi viene in Italia che... avrà un po' il minimo indispensabile, ecco, per poter muoversi nella società.
[Maya H.]

sono d'accordo per la cittadinanza, non puoi avere un passaporto italiano, e poi tu non sai neanche l'italiano...
[Salaheddine T.]

Analogamente a quanto proposto da Hasna H., anche un altro intervistato, Rachid S., ha ritenuto necessari dei corsi obbligatori di lingua. Riguardo ad eventuali test di lingua, e tanto più verso altri tipi di test che hanno raccolto meno consenso, sono però state numerose le critiche, a partire però da motivi di opposizione differenti. Vi è stato innanzitutto chi ha sostenuto che non tutti dovrebbero essere sottoposti a test:

... ma, non saprei neanche cosa dire, perché comunque, non so, magari ci sono anche delle persone, magari avanti con l'età, che comunque non riescono a studiare, o... quindi sinceramente per me non sapere... al cento per cento la lingua italiana... cioè, non tutti sono giovani che riescono a, ad apprendere subito, cioè, adesso magari prendo l'esempio di una signora di cinquant'anni, mandarla a scuola, fargli fare dei test, magari non ce la fa, e magari può essere una cittadina straniera bravissima, buonissima, cioè... secondo me non ha tanta importanza.
[Giovanna P.]

Il fatto che il test di lingua venga richiesto anche a chi per età avanzata o altri motivi ha difficoltà a superarlo è stato criticato da molti altri, ma gli stessi l'hanno giustificato come requisito per la cittadinanza, forse perché concepita come discrezionale. Nel caso di Tahar C., che pure in generale ha proposto di sostituire i requisiti di residenza con requisiti di cultura, per alcuni migranti di prima generazione è stata invocata un'eccezione di compensazione per come è stata gestita l'immigrazione nella storia recente in Italia:

[...] c'è da dire anche un'altra cosa: la prima generazione è stata, diciamo... sfruttata, hai capito?, quindi... diciamo, non lo sanno niente di questo paese, ma non è colpa loro, perché? perché quando vediamo le persone, poi gli chiediamo "quanto, quanti anni che sei in Italia?", ti dice "vent'anni", "quindic'anni", cioè, non bisogna dare la colpa a questa persona perché non parla bene l'italiano. Perché... bisogna chiederlo: "perché non parli l'italiano?" perché da quando... cioè, praticamente, arrivato in Italia, e... l'hanno sfruttato, sfruttato, te lo spiego: arrivato in Italia, non, non... cioè, le cose era... non sono come adesso, non, non c'è nessuno che gli dà una mano, non c'è nessuno che, che gli dice "guarda che c'è un corso da fare, così parli italiano", non c'è... quindi, entrato in Italia l'hanno portato subito a lavorare, quindi, praticamen... cioè... va a lavorare, torna a casa, lavora, torna a casa, lavora, torna a casa, quindi... Quindi non... non aveva la possibilità per imparare l'italiano, quindi io... come ti ho detto: i test non... non... per la prima generazione non sono, non sono... cioè non... non voglio che, che ci sono i test, hai capito...?

Alcuni membri di associazioni, pur nell'insistenza sull'importanza della conoscenza della lingua, hanno individuato nella modalità del test una volontà di limitare l'accesso a status più sicuri piuttosto che di verificare un'effettiva competenza:

Anche se non hai i documenti, se sai la lingua è tutto un'altra storia. E quindi per difenderti, dalle discriminazioni, dallo sfruttamento, la lingua è la prima cosa da imparare, quindi è molto importante, ma... questi test di lingua penso invece che abbiano solo uno scopo discriminatorio, per tanti motivi, uno perché non è previsto un, un finanziamento, un coinvolgimento di una scuola, eccetera.

[Rosa C.]

Le motivazioni più diffuse riguardano tuttavia l'inutilità generale dei test, che secondo molti andrebbero a verificare una competenza non problematica, da considerare già acquisita, tanto più se vi è stato un percorso scolastico, o che al più sarà sicuramente acquisita dopo la naturalizzazione:

D: ... invece per quanto riguarda la lingua...?

R: ... ma la lingua... la imparano, non c'è bisogno di test. Comunque l'importante è farsi capire...

[Michael F.]

[...] se vengono qua, e... vogliono stare qua, io non ho bisogno di fargli il test d'italiano, perché questi qua l'italiano l'imparano, come l'hanno imparato nei cantieri navali in, in due mesi che eran lì, cosa che io non riuscirei mai a fare...

[Giovanni G.]

[...] non capisco perché devono essere così complicate le leggi, perché ci devono essere tutti questi intoppi, tutti questi scalini, per dimostrare a, non lo so, ai politici, che si fanno campagna di questa cosa, che tu sei un cittadino che si comporta bene. E che quindi conosci la cultura italiana, ma tu la conosci comunque, perché già col fatto che vai al forno, fai... entri proprio in contatto reale con la cultura, quindi non capisco perché dobbiamo farla, per me son solo, solo dei giochi burocratici per complicare la vita alle persone, per prendere soldi, e... per farli soffrire di più.

[Marta V.]

Per altri è direttamente il bisogno stesso di una competenza culturale ad essere messo in dubbio, perché non necessario (per qualsiasi motivo), o quantomeno non necessario ai livelli che il test vorrebbe rendere obbligatori:

R: Ma io penso che... quello, penso che alla fine se uno ha passato cinque anni comunque un po' la, la lingua la conoscerà, cioè, ehm... per cui, ehm... cioè secondo me non è neanche poi...

D: ... necessario? verificarlo...

R: ... necessario, cioè, se... per me se uno lavora bene può anche star zitto otto ore...

[Massimo L.]

[...] perché se sono andati bene degli immigrati che son qua anche vent'anni a volte, perché i documenti... uno è finito al CIE, mi sembra a Trieste, che sei mesi fa è esploso perché ha perso il posto di lavoro, ha perso il permesso di soggiorno, era qua da diciannove anni. Lui dov'è... dovrà fare, se vuole la carta di soggiorno, fare il test d'italiano, se è andato bene per diciannove anni con il poco

italiano che sapeva per far lo schiavo in giro a costruire le nostre case, può andar bene anche nei prossimi venti, altrimenti non andava bene neanche quindic'anni fa.
[Rosa C.]

Un'osservazione particolare è quella di Francesco C. che rifiuta l'idea che lo stato si possa in qualsiasi modo porre nella posizione di punire un cittadino per un'eventuale mancata competenza:

beh, insomma, se uno, se fa fatica... boh... cioè, diciamo, l'ignoranza non puoi farne una colpa... eh, che cazzo, è un cittadino, non è che se... se non so determinate cose devo farmene una colpa...

Un altro elemento a cui gli intervistati hanno fatto spesso riferimento nel spiegare perché non ritenevano legittime le verifiche dell'acculturazione è stata l'idea che una parte consistente della popolazione italiana non abbia le competenze richieste, e che dunque queste non possano essere richieste a chi italiano lo aspira a diventare:

diciamo che, se dobbiamo fare un test sulla cultura in astratto dovremmo fare anche noi per primi, italiani, anche...
[Mirko C.]

D: Rispetto alle... proposte di legge che di solito vengono fuori, sono: passiamo da dieci a cinque anni, però, dicono, mettiamo dei test di lingua, eccetera, una cosa di questo tipo come la vedrebbe?

R: Malissimo, perché conosco delle persone a Brooklyn, in Stati Uniti, che parlano solo italiano, che sono lì da... cinquant'anni, nessun americano gli ha detto "no, se non parli l'inglese tu non sei più cittadino... americano".

[Driss H.]

[...] se dovessimo fare i test alle persone che vengono da fuori, noi dovremmo proprio andare da un'altra parte, perché io sfido chiunque, insomma, a conoscere il diritto italiano, come qualsiasi cittadino, insomma...

[Michael F.]

Questo tipo di argomentazione pone due elementi di interesse: in primo luogo testimonia una concezione della naturalizzazione "alla pari", in cui chi richiede la cittadinanza deve al più dimostrare di meritare quanto un cittadino dalla nascita "medio". L'acquisizione di cittadinanza quindi non solo richiede "meriti speciali", che in nessuna intervista sono stati considerati necessari, ma in questi casi specifici non richiede neanche che si sia dei "buoni cittadini". Non richiede in altre parole che si sia privi di difetti pur frequenti nella popolazione nativa. Il secondo punto è che l'idea della scarsa competenza di molti italiani fa parte di quelli che Patriarca (2010) ha ricostruito essere i discorsi sul "carattere italiano", e il modo in cui questo discorso sulla nazione porti alcuni ad avere idee più aperte sui confini nazionali è di forte interesse.

In alcune variazioni sul tema l'oggetto del paragone non è poi la popolazione generale ma direttamente i legislatori stessi, il che dà forza maggiore al contrasto:

Per esempio io ho visto un... una programma in televisione, italiana proprio, che hanno chiesto dei parlamentari italiani, hanno chiesto... delle parole in italiano e non sono riusciti a rispondere proprio loro, quindi figurati un, un straniero che viene dall'altro mondo, risponde a quelle domande lì, secondo me...

[Mansoor S.]

[...] conoscenza delle leggi italiane, forse non le conosciamo neanche noi, come fai a sapere...? diciamo il rispetto, vabbeh...

[...] cosa deve, deve fare? deve... adesso che rispettare una legge lo straniero, non le conoscono neanche i parlamentari...

[Lorenzo N.]

Se il passaggio di Driss H. fa riferimento all'emigrazione italiana e al trattamento che ha incontrato, i passaggi seguenti sono di interesse perché il paragone non è tra la competenza linguistica di locali e migranti nell'ambito dell'italiano, ma tra quelle che per ciascuno sono lingue straniere:

[...] ma questo, questo è una buffonata, una buffonata, io voglio vedere qual è l'italiano che sta in Libano che parla l'arabo, cioè... non gli serve e va bene, chi è l'italiano che sta all'aeroporto, io arrivo all'aeroporto di Fiumicino, o di Milano, non c'è nessuno che mi parla, non voglio dire in arabo, in francese o in inglese...

[Nabil H.]

[...] la conoscenza della lingua, beh come si fa adesso a pensare che uno, come... come si fa a conoscere? uno che entra non può conoscere la lingua, non conosciamo l'inglese noi che andiamo a scuola cinque anni, si può dire, lo conosciamo? uno che va a scuola cinque anni come noi è già...? no... balbettano un pochino...

[Lorenzo N.]

Senza voler attribuire un significato eccessivo a questi passaggi bisogna evidenziare come le competenze legittime rispetto a una cultura nazionale non siano scontate: per alcuni, locali o migranti che siano, il monolinguisma italiano, ad esempio, è dato per scontato, per altri è necessario un plurilinguisma funzionale che dia spazio a lingue di largo uso internazionale o eventualmente alla lingue dei migranti. Lorenzo N. è stato anche tra i più dubbiosi sulla possibilità di definire un requisito linguistico, tanto nella sua verificabilità quanto nella definibilità generale di cosa sia la lingua italiana e cosa voglia dire essere competenti in quel campo. Driss H. è stato invece l'unico a fare riferimento al plurilinguisma italiano, aggiungendolo ai motivi che rendono discutibile un'eventuale richiesta di una competenza linguistica ai candidati alla cittadinanza:

R: [...] e quelli di Bolzano, gli togliamo la cittadinanza? a quelli che non parlano italiano, parlano tedesco...? ci sono valdostani che non, non parlano l'italiano, parlano patois, e parlano francese, e non parlano italiano. Sono privilegiati, sia loro che quelli che parlano tedesco, e nessuno gli toglie la cittadinanza...

D: ... sì sì... C'è anche questo caso qui...

R: ... sono ancora più privilegiati [sorriso]

D: C'è anche qua... c'è ancora qualche residuo di chi parla solo il dialetto, ad esempio...

R: ... sì. Sì... posso capire uno che parla il dialetto, però uno che parla un'altra lingua è un'altra cosa. Hai imparato il tedesco, devi imparare anche l'italiano, sei nato sotto la bandiera italiana.

Né in questo caso, né in alcuni casi in cui gli intervistati hanno fatto un uso più o meno largo del dialetto nel rispondere alle domande dell'intervista, la dialettologia è stata considerata un elemento di pluralismo linguistico: quest'ultimo, nei casi in cui vi si fa riferimento nelle interviste, viene inteso come riguardante solo le lingue pienamente riconosciute.

Un elemento che non era parte dei miei interrogativi ma che è emerso, in negativo, in alcune interviste è stato quello della religione. Inserendomi in un quadro parzialmente giuridico non ho fatto riferimento particolare alla religione in quanto gli elementi fondamentali del quadro giuridico italiano non permetterebbero l'inserimento di requisiti religiosi¹⁴¹. Non vi sono stati riferimenti da parte degli intervistati migranti a diritti di culto (di cui ha parlato solo un operaio italiano, Giovanni G.), e nel solo caso in cui vi è stato fatto riferimento si trattava di un riferimento in negativo, in quella che potrebbe sembrare una contrapposizione rispetto alla questione delle moschee:

Io non sono venuta... io sono ortodossa, ma io accetto tutto che c'è dietro, e non voglio che, se sono ortodossa dovermi fare una chiesa ortodossa...
[Tetyana D.]

Allo stesso modo alcuni tra gli intervistati locali, soprattutto i meno giovani, hanno specificato spontaneamente che la religione non può essere inserita tra i requisiti¹⁴², anche se evidenziando in alcuni casi una distanza culturale legata a questo asse:

gli aspetti religiosi, però anche lì, se non vanno a influenzare il comportamento di una persona...

[...]

vabbeh, adesso sai che c'è il problema del terrorismo, robe del genere, ci sono dottrine molto all'opposto delle nostre, e quello l'è un problema che interessa anche... non solo la normativa legale, anche la Chiesa in questo poi, questo va a influenzare... però finché uno si comporta bene non... cioè, cioè se non vai in chiesa e vai in una moschea non, non... questo non vuol dire, il problema è come sempre si comportano...

[Lorenzo N.]

¹⁴¹ Ovviamente sono possibili dei sotterfugi, come il tentativo del governo del *Land* dell'Assia di introdurre un test di cultura solo per i migranti provenienti da una lista di stati che corrispondeva ai membri dell'Organizzazione della Conferenza Islamica – cfr. Joppke 2010.

¹⁴² Questa concezione della differenza religiosa è quella che distanzia maggiormente gli intervistati di questa ricerca dai giovani autoctoni milanesi intervistati da Enzo Colombo (2009, 2010a), per i quali si è visto invece come facciano in alcuni casi della religione il principale criterio di alterità e chiusura.

La concezione dello stato come neutrale rispetto alla religione, o quantomeno una forte complessità dell'argomento che spinge a trattare l'argomento con tatto, sembra essere molto diffusa, con una singola eccezione costruita intorno all'opposizione tra paese d'immigrazione e paesi d'emigrazione:

E un'altra cosa, non deve rompere le balle con la religione. ... quello non ci sono abbastanza... a me i musulmani rispetto quello che dicono, che fanno, però devono piantarla, siete in Italia, se c'è il Vaticano... se io vado là da loro, e mi professo cristiano, mi fan fuori come un gatto, loro vengono qua e vogliono comandare, no. Allora quando siete così, fuori.
[Valerio G.]

6.6 Sentimento d'adesione

L'iter di ottenimento della cittadinanza italiana si conclude con un giuramento che introduce almeno cerimonialmente un'adesione ai valori della Repubblica, formalizzando nello stesso momento lo status di cittadino. Tra gli intervistati tuttavia vi è un'asimmetria forte sul bisogno per i candidati di sentire un'adesione nei confronti dello stato nazione: praticamente assente è il tema tra i locali, mentre ha una certa presenza tra i migranti. Il primo fenomeno non è particolarmente sorprendente: alcuni intervistati hanno fatto riferimento al fatto che i migranti *già* si sentono italiani, ma probabilmente la questione è stata tralasciata per il dubbio che un aspetto del genere si possa esaminare, per il frame parzialmente giuridico dell'intervista introdotto dai riferimenti alla legislazione, e forse in alcuni casi per lo scetticismo sul fatto che questo sentimento possa esistere. In un contesto nazionale in cui i simboli nazionali hanno avuto, dopo il Fascismo e la Seconda Guerra Mondiale, un ruolo sociale limitato, anche se non come nel caso tedesco (su cui si veda Miller-Idriss 2009), un solo intervistato, Mirko C., vi ha fatto riferimento:

R: ... io credo che... per essere cittadino italiano devi, devi innanzitutto appartenere, diciamo, a questo paese nel senso non tanto esserci nato, così.

D: ... sentire...?

R: Credere nei, nei propri valori, negli ideali, diciamo, che questo paese nei momenti della sua storia ha dato, a parte, diciamo, certi momenti, però dobbiamo... uno, dev'essere qualcosa che si sente dentro, e si sente anche orgoglioso... quello per il nostro inno nazionale e per la bandiera, ecco.

Nel caso dei migranti vi è stato sia un frequente riferimento al sentirsi italiani, sia, forse come proiezione dello stesso sentimento, un numero di riferimenti al doversi sentire tali per avere la cittadinanza. In fondo, differentemente da come il requisito sarebbe suonato per i locali, in questo caso parlare di sentimento pone la naturalizzazione in una dimensione volontaristica:

L'importante è che la persona ama il posto, perché se uno sceglie un posto di vivere, quello vuol dire che sta bene, e, e quindi...

[Driss H.]

[...] la cittadinanza dev'essere... cioè, non devono essere i diec'anni, o cinque anni, o tre anni per avere la cittadinanza, la cittadinanza... cioè, praticamente le devono dare... le dobbiamo dare, perché mi sento italiano, le dobbiamo dare a chi, a chi vuole essere...

[Tahar C.]

6.7 Integrazione

Si è già visto nel primo capitolo come integrazione sia un termine tanto polisemico quanto carico di connotazioni normative. Da una parte si può intendere per immigrazione la stabilità di una situazione nel paese d'arrivo (lavorativa, abitativa, di status), l'adesione alla cultura locale, la socialità con gli autoctoni, etc. Dall'altra, anche senza far riferimento a chi vede in essa solo l'assimilazione sotto un altro nome (si veda Joppke e Morawska 2003), il termine è stato tanto caricato di finalità e significato dalle amministrazioni statali e locali da essere difficilmente utilizzabile in via puramente descrittiva. Pur essendo solo in parte entrato nell'uso quotidiano, il termine, o quantomeno un uso riconoscibile del concetto, si trova in diverse interviste. Dato il carico normativo, il termine è stato innanzitutto utilizzato dai lavoratori locali che volevano segnalare una presenza non problematica dei colleghi stranieri, o sostenere l'idoneità alla cittadinanza dei migranti in generale. Per altri, soprattutto membri di associazioni, è la cittadinanza ad essere utile ai fini dell'integrazione, e la negazione della stessa a poter essere una politica che indirettamente causa la creazione di enclaves separate, che per alcuni possono diventare anche socialmente problematiche.

Più rari sono i casi in cui gli intervistati locali parlino chiaramente di integrazione in riferimento ai requisiti della cittadinanza:

D: Però per chi... c'ha già l'idea di volerla chiedere la cittadinanza...?

R: ... beh, uno la potrebbe chiedere... però bisogna vedere, insomma, bisogna vedere anche se è una persona integrata nel nostro tessuto. Sociale, e lavorativo soprattutto.

[Mirko C.]

[...] per quello che riguarda l'agibilità, la cittadinanza in un paese, la permanenza in un paese... può aiutare se correlata anche da... però da un... da un'integrazione, da un'integrazione vera però, non integrazioni forzate, cose che... mirabolanti, che si creano in Italia, ma un'integrazione di... seria e... e culturale, e anche, insomma, del, del paese, ci, ci può essere. Nel senso che questo deve essere anche uno scambio di, di cose... di informazioni, tra una persona che viene e una che... e una che sta, ecco.

[Michele P.]

Un maggiore uso del concetto è presente invece tra i migranti, che non solo sono in maggiore contatto con il tipo di discorso, ma soprattutto sembrano in molti casi aver aderito a quel che un discorso pubblico ha presentato in un frame ambiguo tra finalità dell'azione amministrativa e dovere del migrante:

... è giustissimo, tu vieni qui, il minimo che devi... il tuo dovere, essere integrato nella società, e per essere integrato devi sapere di tutto dell'Italia, poi può avere la cittadinanza...

[Salim M.]

D: Secondo lei cosa bisognerebbe richiedere?

R: Ah... difficile, non lo so... Innanzitutto essere ben amalgamato, questa secondo me è la cosa più giusta; seconda cosa, di parlare benissimo l'italiano, e di conoscere un pochino le abitudini...

D: ... del posto...

R: ... tradizioni... sì, del posto, di essere soprattutto amalgamato con...

[Hoda D.]

Altro elemento che appare alcuni casi è nello specifico la condanna della socialità separata. Se l'argomento non era tra quelli centrali della ricerca, sembra comunque che, probabilmente per la scarsa legittimazione che il discorso riscuote al momento in Italia, e forse in parte per alcune caratteristiche del campione, il discorso comunitario pluralista non è emerso nelle interviste, mentre un certo spazio c'è stato per una posizione opposta:

E non deve essere una parte a sé, a livello sociale, a livello anche politico, a livello... deve sentirsi che appartiene a quel, a quel posto.

[Ahmed M.]

[...] io penso: se tu vivi in un... un'altra... società, un'altro mondo, cioè, dovresti sapere... conoscere la lingua, conoscere un po' la società. Se no, cioè, non ha senso. Anche quando... [sotto voce:] per esempio i cinesi... [sorriso] ... hai, hai capito il, il senso...?

[Natalia L.]

Un elemento ricorrente, ma mai andato al di là della semplice menzione, è la presenza della famiglia. Molti operai intervistati hanno citato questo elemento, pur non facendone mai un requisito, quando hanno spiegato perché un migrante ha diritto ad avere la cittadinanza, ripetendo in maniera inconsapevole l'uso da parte degli studiosi dell'integrazione delle percentuali di ricongiungimento familiare e di rapporto uomini/donne all'interno delle popolazioni immigrate.

Un discorso a parte è quello emerso riguardo alle donne migranti, portato avanti dalle due intervistate che si è già visto aver proposto una politica attiva della cittadinanza, Valeria P. e Hasna H.. In realtà il discorso si è concentrato nello specifico sulla figura della moglie di un migrante, tendenzialmente di quella che non lavora fuori casa. Dato che l'impianto legislativo italiano, effettivamente familista, permette che tutti o quasi i rapporti principali con l'amministrazione

vengano gestiti da un capofamiglia, e che lo status venga poi trasmesso almeno al nucleo familiare più ristretto, le intervistate hanno espresso il timore che le donne rimangano al di fuori della società d'arrivo. Valeria P. quindi si è espressa in questo modo:

Allora, io, io noto delle cose che per me sono molto pericolose; ci sono tantissime donne che son fantasma nella nostra società. E queste donne hanno una... una voce molto importante all'interno delle loro famiglie, e muovere le donne è fondamentale. Cioè, è inutile che il, il capofamiglia, cosiddetto capofamiglia, faccia un percorso e non lo faccia, non lo faccia la donna, è, è monca la faccenda, è molto monca

Hasna H. ha da parlato in maniera più netta del problema dei rapporti all'interno della famiglia, e dell'alleanza tra lo stato e il capofamiglia-lavoratore, passando poi a delle proposte più articolate per un contrasto politico del fenomeno:

... ah, ecco, scusami: un'altra cosa che per me è importantissima attraverso la cittadinanza, è far venire alla ribalta la situazione delle donne immigrate, che questa può essere una carta di ricatto, perché adesso il potere si gioca fra lo stato e gli immigrati soprattutto maschi, le donne sono sepolte. "Fai quattro figli perché avremo una casa ma noi stiamo apposto, sta mo' lì." E può essere un percorso di tutela, "tu vuoi la cittadinanza, tu capobranco? - Sì - Mi porti tua moglie che facciamo un colloquio in italiano". Quindi non viene qua la domestica a sfornare i figli, perché tu, il tuo progetto immigratorio, risulta riuscito, e lo stato tira su le tasse. C'è del sepolto.

La proposta sembra, in maniera simile a quelle avanzate nell'opera di Codini e D'Odorico (2007), quella di utilizzare la naturalizzazione come stimolo per raggiungere finalità di altro tipo; in questo senso la cittadinanza è anche un bene, a costo zero, almeno nell'immediato, per lo stato che la concede, e in quanto bene può essere usato al posto di politiche dal costo monetario immediato. Non a caso una delle poche critiche ai discorsi sull'integrazione è stata quella di Tahar C., che ha rimarcato come le amministrazioni chiedano l'integrazione senza però muovere politiche o risorse per agevolarla. Data la dimensione fortemente normativa del concetto, le altre critiche si possono al più trovare in forma implicita, tra chi più che contestare l'idea di integrazione ha ad esempio un'idea fondamentalmente economica della cittadinanza.

6.8 Lavoro

Il lavoro è un altro requisito di fatto non previsto dalla legge della cittadinanza, anche se per molti intervistati questo è risultato una mera formalità. In un contesto dove praticamente ogni status è subordinato alla disponibilità di un reddito sufficiente, e questo in maniera particolarmente acuta dall'introduzione della Bossi-Fini, risulta un particolare di poco conto che la procedura della

cittadinanza chieda tre dichiarazioni dei redditi e non il contratto di lavoro. Molti degli intervistati dunque pensano che il lavoro sia un requisito esplicito, e una maggioranza piuttosto larga lo considera un requisito legittimo.

Coerentemente col discorso sulle classi pericolose¹⁴³, il requisito del lavoro ha la doppia faccia della laboriosità e dell'autosufficienza: in particolare per alcuni intervistati locali, ma non solo, la somma dei due elementi è una garanzia contro la devianza, ma in alcuni casi è una risposta positiva al calcolo che vuole evitare che la popolazione aggiuntiva sia un peso anziché un aiuto per la spesa statale. Il lavoro diventa così per molti, all'interno di entrambi i gruppi, l'aspetto centrale:

[...] l'importante è che, secondo me, un cittadino abbia il lavoro. Se se... c'è il lavoro, puoi degnamente stare in Italia, puoi vivere, e tutto, dopo, poi, dieci anni, cinque anni, quello che è, è un conto, però secondo me, se vengono qua e hanno un lavoro, che vivono degnamente...
[Luca T.]

requisiti per te... ottenere la cittadinanza, basta che la persona, secondo me, basta che la persona ha un lavoro... ha un reddito, paga le tasse...
[Driss H.]

D: Che requisiti andrebbero posti?

R: ... forse... è un po' più facile, mi verrebbe da dire, somigliare alla... al governo francese, condizioni di auto... autosopravvivenza, di un... che abbiano un reddito, che non siano... è brutto dire di peso, ma, a... alla società, alla collettività, che comunque abbiano... controlli, che abbiano un lavoro...

Tra alcuni intervistati l'aver un lavoro diventa poi automaticamente garanzia contro eventuali comportamenti devianti:

Mah... per prendere la cittadinanza italiana, cioè... cioè, se, voglio dire, c'è uno... la questione del, del lavoratore, no?, diciamo deve avere un lavoro, eccetera, praticamente, dovrebbe essere autosufficiente, diciamo, autogestirsi, essere autosufficiente, senza diciamo andare a commettere... delinquere o cose del genere, hai capito?
[Andrea T.]

In altri casi il lavoro è più generalmente considerato la modalità principale di partecipazione alla società:

Io credo che il lavoro comunque faciliti molto il metodo d'integrazione, credo che un lavoratore straniero sia molto più integrabile che magari un lavoro... una, una persona che è nullafacente, diciamo, ma questo non è solo lo straniero, è anche l'italiano...
[Mirko C.]

Ovviamente, gli intervistati locali sono stati interpellati in quanto operai, e hanno di solito passato mezz'ora o più dell'intervista a parlare delle loro condizioni di lavoro prima che io facessi

¹⁴³ Tra gli altri, si veda sull'argomento Morris 1994

le domande sulla cittadinanza, per cui può esservi stato una sorta di effetto alone. Questo non toglie però che spesso il lavoro è stato considerato il criterio unico o quasi per concedere la cittadinanza; nel caso di Orazio U., che pure, si è visto, ha lamentato l'effetto dei migranti sulle condizioni di lavoro di alcuni settori, il lavoro rimane la questione centrale:

Ma intanto secondo me prima di diventar cittadino lui deve avere un posto di lavoro, sicuramente, perché io non posso andare in una, in un'altra... cioè, parti dall'Italia, andare, non so, in Germania, e dire "io voglio la cittadinanza", però non c'ho lavoro, non c'ho la casa, non c'ho niente, hai capito?, cioè hai dett... beh, anche qui in Italia c'è della gente che, che non ha la casa, non c'ha la cosa, cioè, prima guardiamo i nostri, e poi guardiamo a lui, se voi venite, avete già il lavoro, per l'amor di Dio, cioè...

Più avanti nell'intervista, quando ho provato a porre la questione dei requisiti di residenza, l'intervistato si è comunque mantenuto sulla centralità del lavoro:

D: E... cose tipo essere... vivere in Italia da un tot di anni o...?

R: ... no, per me non c'entra niente, tu devi... per me devi avere il posto fisso di lavoro; se ce l'hai, mi sta bene, e sei una persona corretta, perché se cominci di essere, se no... via.

Questa intervista è stata la più netta nel mettere il lavoro come unica condizione, ma ve ne sono state diverse che si sono mosse nella stessa direzione. Anche il fatto che si combinino posizioni di ostilità all'immigrazione, o comunque di netta distinzione tra italiani e non («prima guardiamo i nostri») con posizioni che sarebbero di apertura notevole rispetto alla legge esistente non è così raro.

Per altri intervistati tuttavia il lavoro non è un requisito da porre, innanzitutto per chi ha concezioni diverse della cittadinanza, ad esempio fortemente culturali, come nel caso di alcuni membri di associazione (Tahar C., Valeria P.). Per altri l'importanza del lavoro non esclude una necessità di gestire la sua mancanza: molti dei migranti e dei membri delle associazioni hanno ben presente l'effetto dello status legato del permesso di soggiorno e alcuni non ammetterebbero il lavoro come requisito neanche al momento della cittadinanza:

[...] introdurre un meccanismo che permette agli stranieri di avere la cittadinanza... non so, un anno, due anni, vivi in questo paese, trovato lavoro, non ha trovato lavoro, però non è che la si può legare a delle condizioni che non sono neanche garantite per tutti gli italiani. Cioè io non è che posso dire "a uno straniero do la cittadinanza se ha un capitale di centomila euro", o "se parla bene l'italiano", cioè: queste cose non sono i criteri, i requisiti richiesti. Requisiti richiesti... anzi, uno con la cittadinanza potrà garan... potrà avere dei requisiti...

[Nabil H.]

[...] bisognava avere un rapporto a tempo indeterminato di lavoro, che non hanno neanche gli italiani, neanche se han quarant'anni, quindi, me la vedo un po' improbabile.

[Rosa C.]

Anche tra gli operai italiani tuttavia non vi è nessuno che non sia passato da una crisi industriale più o meno forte nel proprio percorso, e la ricerca è stata compiuta integralmente in un periodo già segnato dalla crisi economica iniziata nel 2008. Ovviamente a fronte della consapevolezza di una possibile disoccupazione i migranti possono essere concepiti come un corpo estraneo, che non ha ragione di essere presente in Italia durante una carenza di posti di lavoro, o al contrario essere assimilato, a prescindere dal principio sottostante, al gruppo dei lavoratori, e quindi oggetto della stessa difesa collettiva. Nelle interviste raccolte vi sono esempi riferibili al primo caso, come già si è visto, ma altri come Matteo N. sono più vicini al secondo:

Poi... sul lavoro, anche il lavoro mi sembra... diciamo, se è presente... Forse... l'unico aspetto su cui posso essere d'accordo è sull'aspetto della... l'aspetto penale, insomma...

E ancora:

Eh, sul lavoro... non lo so, dovrei... cioè, è una cosa comunque che... uhm, ci devo pensare un po'. Un po'...
[...]
... è una discriminante che non, non mi piace, diciamo, perché... cioè, se fosse per me, guarda, io sarei... cioè io mi, mi ritengo un po' cittadino del mondo, quindi, cioè, se fosse per me...

6.9 Tasse

L'ultimo dei requisiti della naturalizzazione in Italia è il presentare le ultime tre dichiarazioni dei redditi. Nonostante sia probabilmente da attribuire alla volontà di verificare la capacità di sostentamento, sfruttando un documento ufficiale prodotto tra lo stato e la popolazione per altre finalità, il requisito rafforza l'impressione che quello tra stato e cittadino sia uno scambio tra tasse e servizi, o, in alternativa, tra tasse e diritti. Questo tipo di orientamento è d'altra parte condiviso in molta letteratura sociologica e ha ascendenti importanti, dalla *no taxation without representation*¹⁴⁴ alle origini degli Stati Uniti, alle rivendicazioni del Terzo Stato francese di avere voce nella conduzione dello Stato in virtù delle tasse pagate. Anche alcuni modelli di welfare state, come quello britannico originato dal modello Beveridge, sono stati ripetutamente (Wilson 1977, Colwill 1994) analizzati come un modello di concessione di diritti al lavoratore-contribuente, e per tramite di lui alla sua famiglia. Allo stesso modo questo tipo di modello è stato ripetutamente attaccato dagli studiosi che si sono dedicati alla difesa di tutte le categorie escluse: le donne al di fuori dal

¹⁴⁴ È frequente, anche in ambito sociologico, l'inversione ironica del principio, "*no representation without taxation*", a stigmatizzare l'aspirazione ad essere rappresentati se si viola l'obbligo centrale di pagare le tasse – si veda ad esempio Cartocci 1994.

lavoro retribuito (Orloff 1993), i pensionati (Craig 2004), i bambini (Cohen 2005), gli indigenti (Das 2011). Se il welfare moderno da una parte si allontana dal modello della carità, che si occupava *solo* degli indigenti, o *solo* dei poveri meritevoli (si veda la classica ricostruzione di Polanyi 1972[1944]), è convinzione abbastanza diffusa dall'altra, pur all'interno dell'attacco generalizzato al welfare che dura ormai da decenni, che il welfare debba riguardare tutta la popolazione.

Ciò non toglie che il pagamento delle tasse sia considerato un requisito necessario da molti, e costituisca un argomento forte per sostenere una rivendicazione di cittadinanza. Il tipo di discorso è molto diffuso presso entrambi i gruppi di intervistati, anche se di nuovo con lievi sfumature: per i locali è un requisito esplicitamente posto, per i migranti tende più a rimanere implicito e a diventare parte dell'argomentazione a favore della concessione della cittadinanza, approccio che comunque è frequente anche tra i locali:

[...] io penso che si deve ridurre, anche la quantità di anni, e la... per ottenere la cittadinanza. Io, io proporrei, non lo so, cinque anni, dopo cinque anni, perché una persona che trova lavoro, dopo cinque anni ha dato tanti contributi a questo Stato...

[Marta V.]

... cioè è giusto, secondo me, che vengano qua, che siano in regola, e tutto e per tutto, come lo siamo noi, e che paghino quello che paghiamo noi, tasse, e...

[Giovanna P.]

R: E... poi non so, a livello, a livello di tasse, il discorso tasse, presumo che una persona ovviamente debba contribuire come qualsiasi essere... come qualsiasi italiano, in questo caso, del proprio paese... fa per il proprio paese, perché il discorso che tutti devono pagare le tasse, pagarne di meno, vale per, per italiani, come vale per una persona che viene poi...

D: ... dall'estero...

R: ... da un altro paese.

[Michele P.]

A dimostrare la grande importanza data all'aver pagato contributi in due interviste, quelle con Hoda D. e Vittoria E., il fatto che le dichiarazioni dei redditi da presentare fossero solo le ultime tre ha suscitato perplessità poiché il periodo di contribuzione dimostrato sembrava troppo corto, anche se si tratta di un elemento di pura semplificazione della procedura, in un contesto in cui il titolo di soggiorno è quasi sempre legato a un contratto di lavoro,

I casi in cui il requisito veniva criticato sono da collegare di nuovo a visioni strettamente culturali della cittadinanza, ma sia in questi casi che in altri meno strettamente culturali la critica è stata piuttosto spostata sul requisito di reddito, e in particolare sul livello richiesto. Si tratta però piuttosto di riferimenti ai requisiti per altri titoli di soggiorno, anche perché non vi sono criteri pubblici in materia per quanto riguarda la cittadinanza.

Al di là di queste eccezioni, in molti casi il versare contributi, di cui a volte il lavoro stesso viene considerato un'espressione, è stato presentato come il requisito principale per l'ottenimento della cittadinanza. Un passaggio di Salaheddine T., anche se riferito alla carta di soggiorno (l'intervistato nel caso della cittadinanza accetta invece l'idea di test), esprime in maniera sintetica questo tipo di posizione:

... loro, loro guardano le tasse, quelle che fai, i contributi che dai a loro, non devono guardare per integrare o cosa, non hai, non è che è integrato, non è integrazione questa, hai capito?

6.10 Seconda generazione

Una questione a parte sono state le risposte raccolte rispetto ai requisiti da richiedere per chi nasce in Italia, caratterizzate da un consenso diffusissimo sulla necessità di velocizzare la concessione, in moltissimi casi auspicando la cittadinanza alla nascita. I motivi si situano tra la visione desocializzata dei bambini¹⁴⁵ e, al contrario, una visione della cultura come strettamente determinata dall'ambiente sociale più vasto in cui si cresce, idea su cui in molti tra i locali avanzano esempi empirici tratti dagli amici dei figli. Con questo dato di partenza sono in molti, anche tra chi ha dei dubbi su abbassare di molto gli ostacoli per la cittadinanza per residenza, a esprimersi in maniera molto netta per la cittadinanza immediata:

D: E invece per chi magari nasce in Italia da genitori stranieri, cosa bisognerebbe...?

R: ... quelli praticamente son cittadini italiani... Che colpa ne hanno loro se son nati qua? son nati qua... vivono qua e son c... sono italiani.

[Alberto A.]

[...] se è... cioè, è nato qua, per me, io la vedo così, se uno nasce in Italia, cittadino italiano è.

[Nicoletta F.]

[...] la cittadinanza dev'essere nata, quelli che sono nato qui, quelli che sono cresciuti qui, cioè noi non dobbiamo nemmeno parlare...

[Tahar C.]

In alcuni casi questo aspetto in particolare è stato influenzato dalla proposta di legge popolare discussa nel secondo capitolo: Marta V., poiché la sua associazione la sosteneva, e Antonio S., poiché la CGIL di cui è delegato aveva in quel periodo promosso una raccolta firme e lui personalmente l'aveva firmata, hanno fatto riferimento esplicito alla legge, e Antonio S. l'ha anche

¹⁴⁵ Sul modo in cui questa visione dei bambini li ponga spesso al di fuori del giudizio sulle popolazioni di cui fanno parte, si veda Lalli 2003, in cui le popolazioni in questione non sono tuttavia migranti ma coinvolte in una guerra.

assunta come base per rispondere alle altre questioni sulla cittadinanza. Un'altro effetto di alcune proposte di legge è stato probabilmente la posizione di chi, in particolare dell'ambito associativo, ha presentato la frequentazione della scuola come requisito, eventualmente sufficiente anche senza nascita sul territorio¹⁴⁶. In particolare Rosa C. e Marco P., entrambi insegnanti, hanno insistito sulla necessità di rendere gli studenti dotati tutti di pari diritti, insistendo in particolare per questo motivo per l'opzione.

Tra le eccezioni, oltre alle medesime intervistate ucraine che non si sono espresse sulla cittadinanza in generale, e che hanno considerato quella per nascita una scelta da lasciare ai ragazzi stessi, vi sono stati alcuni intervistati che hanno giudicato, senza specificare altro, adeguata la legge attuale (Khalil S. osservando che non era molto differente dalle altre presenti internazionalmente – effettivamente non vi sono paesi europei che al momento prevedano uno *ius soli* puro). Per altri la questione principale era l'adeguamento della posizione del figlio o della figlia a quella dei genitori, nell'ipotesi che il loro futuro possa anche non essere in Italia, e in tale senso si è ad esempio espressa Natalia L.:

R: ... sì, cioè io penso che, allora, deve essere così: cioè il bambino che quando cresce, deve decidere, che cittadinanza vuole prendere; tutto qua. Che non, non bisogna negargliela, bisogna fargli scegliere.

D: Però comunque aspettare che abbia l'età per scegliere, non dargliela subito appena nato...?

R: ... ma, penso che... cioè, nel senso... non so, uhm, dopo, alla fine, se i genitori magari vorranno portarlo... anche a casa a far vedere ai nonni, cioè, così proprio, detta... va detta. Ehm... se tu gli dai subito la cittadinanza saranno problemi burocratici per portarlo là. Cioè deve avere due, due... cioè la sua, dei genitori...

L'unica posizione di chiusura netta è arrivata invece da Valerio G.:

D: [...] per chi invece in Italia ci nasce da genitori stranieri...?

R: ... guarda, io sono che tu possa... da genitori stranieri dopo tre generazioni, voglio essere sicuro...

Questo caso, unito al fatto che l'intervistato si sia espresso per non concedere il diritto di voto ai neo-cittadini, fa parte di alcune posizioni di ostilità o comunque critica dei migranti in generale, che però non sempre coincidono con posizioni di chiusura sul piano della cittadinanza, come illustrerò negli ultimi paragrafi.

¹⁴⁶ Tra le proposte di legge che contemplavano un principio simile vi erano ad esempio la proposta governativa Amato e, tra quelle della legislatura in corso durante la ricerca, la proposta di Sarubbi e Granata.

6.11 Delegittimazione

Ho evidenziato alcuni dei giudizi negativi che gli intervistati locali hanno espresso a proposito dei colleghi stranieri, e si è visto come ad esempio nel caso di Orazio U. la posizione si colleghi a un'idea della cittadinanza che invece escluderebbe del tutto requisiti di residenza, mentre nel caso appena citato di Valerio G. c'è per così dire continuità tra i due aspetti. Rispetto agli intervistati che hanno espresso posizioni negative rispetto ai colleghi stranieri, un numero maggiore ha fatto uso di discorsi simili in altre parti dell'intervista, la maggior parte rispondendo alle domande sulla cittadinanza, ma in due casi senza che l'argomento fosse ancora stato presentato. Non si tratta di delegittimazioni della cittadinanza in sé, anche perché neanche in questo caso c'è sempre corrispondenza tra uso di questi discorsi e opinione sulla naturalizzazione, ma è evidente come i punti di critica corrispondano ai requisiti che, nella stessa intervista o in altre interviste, sono stati posti.

Un primo gruppo di intervistati ha fatto riferimento ai migranti come fonte di devianza; nonostante sia frequente, anche tra chi ha fatto uso di questo discorso, la distinzione tra una maggioranza "per bene" e una minoranza problematica, si può comunque riconoscere una relativa concentrazione di questi casi tra gli intervistati meno giovani. Nel caso di Alberto A. la devianza viene collegata ad un giudizio negativo sull'emigrazione italiana, nonostante alla stessa emigrazione si faccia riferimento nel discorso comune per legittimare la presenza dei migranti in Italia:

[...] noi abbiamo un'esperienza che c'è la scordiamo... con molta facilità, dove i, i nostri cittadini italiani penso che siano stati fra i primi nel mondo a immigrare fuori all'estero, e... i primi che sono andati fuori all'estero pensano che, che fossero come quelli... come i primi che son arrivati in Italia, cioè, gente che non aveva nulla da perdere... perché la maggior parte che scappavano erano i delinquenti, qualcuno che aveva dei problemi con la legge, quelle cose lì. E così è successo, penso che sia successo, anche con gli stranieri che sono venuti in Italia. Però, giustamente non bisogna fare di tutta l'erba un fascio, perché io conosco dei ragazzi che... degli albanesi, degli slavi, della gente che... dei rumeni, che sono venuti a lavorare in Italia, e son delle brave persone. Però purtroppo... come ti dicevo prima, i primi che son... venuti fuori da quelle nazioni lì, è gente... dei delinquenti, con nulla da perdere, e difatti, la delinquenza comune che vediamo in giro, cosa sono?, rumeni, e, e quella gente che non ha niente da perdere...

Nel caso già più volte citato di Valerio G. vi è anche un riferimento alla devianza per come viene rappresentata dai media italiani:

Ma non è il problema che vengono a fare i cittadini italiani, il problema è che prima di tutto non rispettano le nostre leggi, la loro mentalità non sempre è come la nostra, il loro modo di fare. Ehm... per me sono molto più violenti di noi italiani, diciamo tanto i meridionali, ma ultimamente quando leggi i giornali son solamente stranieri che fanno dei danni...

Altri intervistati, locali e migranti, criticano e rifiutano la rappresentazione mediatica dei migranti, ma particolarmente interessante risulta la reazione a uno specifico evento e alla sua rappresentazione mediatica da parte di Antonio F.. Nella primo colloquio l'intervistato si è espresso riguardo alla cittadinanza in termini rintracciabili anche presso altri, citando la necessità di un lavoro, cinque anni di residenza, e restando probabilista sui requisiti di lingua. Benché vi fossero nella prima intervista alcuni passaggi che si potrebbero retrospettivamente considerare di chiusura, un mese dopo, quando son tornato a raccogliere una seconda intervista in particolare sullo zuccherificio, la situazione era cambiata in maniera radicale. Nel tempo trascorso vi era infatti stata la questione dei rifugiati tunisini del 2011, con alcuni sbarchi in Italia provenienti dal paese in cui da poco era stato deposto il presidente Ben Ali. La posizione abbastanza chiara dell'allora governo Berlusconi era l'idea di permettere il passaggio dei migranti in Francia, dove la maggior parte era diretta, pur di evitare di gestire il fenomeno. La rappresentazione giornalistica del fenomeno fu di conseguenza molto particolare: oltre alla consueta narrazione catastrofica degli sbarchi (e in questo caso dei passaggi di frontiera verso la Francia), anche mezzi di comunicazione pienamente mainstream come i principali telegiornali diedero spazio ad un'analisi delle politiche migratorie. Vennero in particolare attaccate alcune politiche francesi, tra cui la dottrina del primo paese sicuro, per cui il rifugiato può chiedere asilo solo nel primo paese in cui mette piede e non corre pericoli, o i requisiti di reddito per la presenza sul territorio; raramente invece gli stessi mezzi di comunicazione hanno menzionato che le medesime politiche sono implementate in Italia.

La reazione dell'intervistato agli eventi è stata radicale: senza che si fosse arrivati a parlare della cittadinanza, con un discorso continuo che partiva dalle prospettive di lavoro per i giovani locali e dalla loro (a suo parere insufficiente) volontà di lavorare, Antonio F. ha fatto riferimento alla questione, stigmatizzando gli ingressi e i passaggi in Francia, collegandoli a una futura criminalità, e dichiarando di esser pronto a caricare i rifugiati su una nave e scaricarli in acqua a cento metri dalle coste tunisine. L'episodio da una parte ricorda come la questione della naturalizzazione, scarsamente politicizzata al momento, potrebbe veder cambiare radicalmente le posizioni tra la popolazione in caso di una politicizzazione forte dell'argomento. Dall'altra tuttavia l'intervistato non è arrivato neanche nella seconda intervista a posizioni particolarmente chiuse come ad esempio quelle di Valerio G., limitandosi a insistere con forza sulla identificabilità e la regolarità dei documenti da parte dei migranti (e facendo sospettare che anche in quest'intervista come in altre vi fosse una confusione tra permesso di soggiorno e cittadinanza). Ultimi due elementi di interesse del passaggio: l'intervistato è stato tra quelli che hanno specificato di "non essere razzisti", affermazione che nelle interviste è apparsa praticamente solo collegata a dichiarazioni che se non

sono strettamente razziste sono comunque di chiusura verso l'immigrazione, e ha fatto riferimento a dei limiti impliciti sul numero di migranti che l'Italia sarebbe in grado di accogliere.

Questo è un secondo punto di criticità sollevato in alcune interviste: l'idea che i migranti siano "troppi" e che l'Italia in particolare non sia in grado di accoglierne:

[...] c'è stata molta... superficialità, invece, venivano tutti qui, eccetera. L'Italia sta diventando multirazziale, cioè, proprio come... paese multietnico come l'America tra un po'... [sorriso] ben venga, eh?, se ce ne fosse di lavoro per tutti, ma...

[Paola B.]

... io ad esempio s... come devo dire? sì... non sono razzista, perché a me fan tanta compassione tutta 'sta gente che arriva, perché so che da loro stanno male, e quindi vanno in posti dove cercano di stare meglio, però vedo anche che qua da noi non c'è spazio, non c'è possibilità...

[Nicoletta F.]

Collegato a questo vi è il tema, espresso da alcune intervistate, della pressione che i migranti hanno sui servizi, in particolare quelli scarsi come edilizia pubblica ed asili¹⁴⁷. Oltre a Fanny R., di cui si è già visto che pensa convenga non diventare cittadini italiani poiché pensa che i migranti in quanto tali la scavalchino per ogni tipo di aiuto pubblico, è la posizione espressa dalle due intervistate appena citate:

Io... non vorrei sembrare razzista, però c'è tanta gente che viene qui e non ha voglia di far niente. E quindi è... sono un peso, secondo me, per lo stato, quindi... niente di personale, anche lì c'è tanta brava gente, che ha voglia di lavorare, però dovrebbero anche loro, chi lavora, dovrebbero pagar le tasse, come facciamo noi, io vedo tanti aiuti ai bambini che loro sfornano continuamente, hanno delle famiglie numerosissime, nell'arco di qualche anno loro vivono tutti insieme, si comprano case, cose che per un italiano... eh, è faticoso, da fare, cioè, acquistare una casa... io vedo queste persone qui, sono qui da trent'anni, e finiscono adesso di pagare il mutuo, marito e moglie, per comprare un appartamento. Cioè a loro è tutto concesso, i bambini gratuiti, l'uso del... eh?, insomma, hanno delle agevolazioni che a noi italiani non danno. Questo mi dà fastidio, devo dir la verità.

[Paola B.]

R: [...] io ho una figlia che adesso ha due bambine che devono andare all'asilo, ma c'è sempre una lista d'attesa, perché c'è sempre qualcuno che ha la precedenza su di lei, cioè n... non voglio dar la colpa a loro, perché, per carità, loro sono qua perché devono campare anche loro, come tutti noi, però lo stato... ci considera di meno adesso.

D: E questo dice in generale o proprio magari... gli operai in particolare hanno perso qualcosa come...?

R: ... ma per me gli operai, per me gli operai, perché... cioè... uno che... economicamente sta bene si può permettere di pagare un asilo, invece l'operaio cerca quello comunale, perché risparmia...

[Nicoletta F.]

Anche nel caso di Nicoletta F. il discorso sulle migrazioni è iniziato in maniera relativamente spontanea – la domanda che avevo fatto riguardava il fatto se gli operai fossero cittadini come gli

¹⁴⁷ Una questione simile è stata ad esempio rilevata da Berti e Zanotelli (2008).

altri o no, e non si era passati al discorso sulla naturalizzazione – e l'intervistata in seguito, pur combattuta, si è espressa piuttosto per una posizione di apertura; Paola B. invece è risultata abbastanza lineare, essendo tra gli intervistati favorevoli a non diminuire il requisito dei diec'anni (ma lei in particolare ha optato per la cittadinanza alla nascita per la seconda generazione). Non è facile capire per chi risulti critica la questione dei servizi, anche perché le donne intervistate sono tutte metalmeccaniche, e la questione dei salari più bassi rispetto a chimici e saccariferi (ma non rispetto ai logistici) si sovrappone a un eventuale dimensione di genere, per cui la questione degli asili potrebbe essere maggiormente a carico delle donne; in ogni caso vi sono altri intervistati come Rudolf B. che hanno espresso altre criticità ma sono stati esplicitamente a favore dell'assegnazione di case popolari.

I casi di problemi culturali portati avanti sono più limitati: la differenza di mentalità già citata da alcuni, che sostanzialmente viene fatta rientrare sotto problemi di rispetto delle regole, un singolo riferimento alla religione, e questo passaggio sull'integrazione da parte di Alberto A., in cui tuttavia la colpa è più diretta alle amministrazioni italiane che ai migranti:

Cioè, loro hanno sicuramente dei problemi d'inserimento, nella nostra società, ma noi non facciamo niente per aiutarli, oppure ben poco. Allora, loro fanno i loro gruppi per conto loro, e, e non riescono a fare una vita sociale insieme a noi. Noi non li aiutiamo più di tanto, loro sono un pochino restii nel, nel cercare di, di inserirsi, e, e... e il problema diciamo nasce proprio dal lato sociale, dove, diciamo, le nostre istituzioni non riescono ad aiutarli più di tanto.

In generale quindi, considerando anche i casi citati nei paragrafi precedenti, i punti di conflitto sono relativamente speculari ai requisiti: alcuni limitati riferimenti a questioni culturali, l'ambito del lavoro e dunque il non lavorare abbastanza o al contrario lavorare per un salario troppo basso, la questione della criminalità e infine la pressione sui servizi. Come si è già detto verso l'inizio del capitolo, non vi è una corrispondenza precisa tra questi discorsi e le opinioni sulla cittadinanza, per cui alcuni di questi intervistati pongono requisiti bassi e altri che non fanno uso di discorsi analoghi (per non parlare di alcuni migranti) sono più chiusi quando si parla di cittadinanza.

6.12 Legittimazione

Mentre nel paragrafo precedente si sono citate le opinioni negative dei soli intervistati locali sui migranti, in questo paragrafo esporrò alcune argomentazioni che sia migranti che locali, anche se ovviamente a titolo diverso, hanno portato a favore della concessione della cittadinanza.

Per alcuni intervistati già cittadini italiani questo ha voluto dire la legittimazione di una cittadinanza meritata individualmente, anche se si tratta del tipo di discorso meno frequente:

[...] ho avuto l'onore di essere italiano, e... e perché... merito, perché mi sono integrato, parlo anche abbastanza bene l'italiano, e i miei figli sono nati qui, studiano a scuola, parlano l'italiano anche loro, mia moglie lavora, parla l'italiano... non abbiamo difficoltà, abbiamo degli amici... da tutti livelli [sorriso] e... non, non abbiamo problemi, assolutamente.

[Rachid S.]

Rachid S. peraltro è stato l'unico a fare riferimento a questioni di integrazione, più frequenti sono stati invece i riferimenti ai contributi versati negli anni (e alla capacità di versarne), e una contrapposizione appena accennata è ipotizzabile tra chi ha acquisito la cittadinanza per matrimonio e chi per residenza, con intervistati da entrambe le parti che suggerivano una certa maggiore legittimità della propria via d'accesso.

Nella maggioranza dei casi, tuttavia, la legittimazione è portata in avanti in termini più generali, affermando il diritto quantomeno per alcune categorie di avere la cittadinanza, piuttosto che l'adeguatezza di singoli a una concessione, come la legge formalmente prevede. Buona parte di queste argomentazioni riprendono gli elementi già presentati come requisiti, anche se ovviamente parlando di requisiti gli intervistati che erano favorevoli all'apertura facevano economia di elementi, mentre in questo caso si sono moltiplicati gli argomenti che legittimano il diventare cittadini. Vi sono comunque altri punti su cui gli intervistati insistono, tra cui alcune considerazioni di opportunità politica già presenti nel discorso pubblico. Come sono prevalentemente i migranti a fare propri i discorsi sulla necessità di integrazione, sono allo stesso modo i migranti a fare maggiore riferimento a questo tipo di legittimazioni, che pure in altre sedi sono state criticate, tra le altre cose, perché esclusivamente rivolte verso una certa idea di interesse nazionale. Si ripete così come i migranti aiutino l'equilibrio demografico del paese e permettano di fare fronte all'aumento della popolazione pensionistica rispetto a quella attiva:

R: [...] noi lavoriamo per l'economia italiana, facciamo... anche noi abbiamo sempre lavorato, abbiamo sempre contribuito, per i pensionati, dalle nostre buste vanno a intascare i pensionati, abbiamo lavorato per vent'anni, non è, non è... non sono...

D: ... non è poco tempo...

R: ... non sono poco, non sono pochi.

[Rachid S.]

Allo stesso modo si ripete che i migranti fanno i lavori "che gli italiani non vogliono più fare":

Però, il lavoro, che, che fa questo straniero, è il lavoro rifiutato dagli italiani e dai, dai loro figli. Perché un italiano fa studiare suo figlio, va... e arriva ad avere il diploma, anche se sta disoccupato a

casa non può dirlo “vai a lavorare in edilizia, a far il manovale”, “vai a raccogliere la frutta”. Questo se è un maschio, se è una femmina non gli possono permettere i genitori di andar a pulire le vecchiette. Perché senza ‘sti stranieri le vecchiette muoiono, muoiono di puzza. Ringraziando ‘sti stranieri, che stanno facendo ‘sti lavori molto utili per, per gli anziani. Perché l’anziano una volta, lo... gli italiani, se vuol lavorare lui chiede, chiede il triplo di quello che prende questo straniero. La straniera chiede 800 euro al mese? la italiana chiede duemila, sicuro...

[Abdeljalil O.]

Meno frequente nel discorso pubblico, e di converso usato anche da alcuni intervistati locali, è l’idea già citata che negare la cittadinanza alla seconda generazione equivale a creare gruppi isolati potenzialmente problematici in futuro:

[...] è giusto che i bambini, e soprattutto i... soprattutto i bambini, godano degli stessi diritti che hanno i bambini italiani, perché le discriminazioni dal punto di vista, diciamo, educativo, poi le paghiamo... le pagano loro, e le paghiamo noi come società, domani, perché chi, chi cresce con... con la gogna, con... chi viene messo alla gogna da piccolo, poi da grande ha anche reazioni che sono diverse, ecco, e comunque lui subisce una violenza che noi non avremmo dovuto infliggergli.

[Michael F.]

Nabil H. in particolare ha fatto riferimento ad alcuni aspetti meno diffusi nel discorso pubblico, in primo luogo l’idea che una maggiore diffusione di titoli di soggiorno, cittadinanza inclusa, permetta un maggiore controllo del giudiziario sulla popolazione:

Allora io dico: tu introduci questo, e si diventa più perseguibili, diventa più controllabile, diventa più visibile.

In secondo luogo, come anche Driss H. in maniera meno esplicita, Nabil H. ha proposto l’idea che sia la cittadinanza a poter portare a dei requisiti, piuttosto che questi a doverla precedere, conformemente all’idea diffusa in una parte della sinistra in Italia che la cittadinanza sia un punto di partenza e non un punto d’arrivo:

anzi, uno con la cittadinanza potrà garan... potrà avere dei requisiti, ma ave... non avere questa che gli permette di uscire fuori e di parlare, e di esibirsi...

Un’altra modalità di legittimazione possibile e utilizzata è quella di dimostrare un distacco dal contesto di origine, il che è sia un modo di sostenere una fedeltà prevalente se non esclusiva al contesto di arrivo, oltre a ricordare la paradossalità e il danno dell’essere collegati al contesto di partenza anziché a quello di arrivo a cui ci si sente legati. L’opera in cui questo tipo di discorso è più rintracciabile è la ricerca sulla seconda generazione in Francia di Venel (2004), in cui in più interviste è rintracciabile questa argomentazione, per diversi motivi molto più difficile da individuare in queste interviste. In primo luogo nel contesto italiano la naturalizzazione è meno

diffusa e meno socialmente accettata che in Francia, e quindi l'accento è appunto meno sulla fedeltà esclusiva (che difficilmente sarebbe creduta). In secondo luogo nella prima generazione questo fenomeno è per forza di cose meno frequente, anche se si trovano alcuni casi, come Rachid S. che sottolineava di aver fatto le ultime vacanze in Francia e non in Marocco, o Maher I. che ha riferito che tornando dal Libano in Italia dice a sua madre "torno a casa mia". Per la prima generazione tuttavia la tendenza è quella ad essere italiani col trattino, ritenendo importante per sé e per gli altri migranti, spesso anche per i figli, mantenere l'attaccamento al luogo di origine, come illustra indirettamente l'esempio di Driss H.:

R: Io vedo tanti stranieri più italiani degli italiani, proprio delle volte [sorriso] rimango spiazzato...

D: ... ho capito... E... in base a cosa sono più italiani degli italiani?, proviamo così...

R: ... nel costume, nel... nella maniera come si presentano, come si... come vivono. Praticamente hanno lasciato dietro le spalle la loro cultura, la loro storia, e così via. Io sono il tipo che tengo tutte le mie culture e devo sempre mischiare...

È più per la seconda generazione che si parla di distacco, piuttosto comprensibile, dal contesto d'origine; certo, alcuni insistono sulla necessità che i propri figli siano italiani col trattino, ma per altri i legami col paese d'origine sono poco probabili, soprattutto quando si parla più in astratto, come nel caso di Violeta N.:

Qua vedi, se uno bambino è portato qua, anche se non è nato qua, è portato piccolo, lui già non conosce, non sa quello, e sarebbe normale che lui avesse tutti i diritti come i ragazzi italiani...

Altre due modalità di legittimazione importanti sono di tipo comparativo: in primo luogo le leggi sulla cittadinanza di altri paesi sono state un riferimento costante nel corso delle interviste, e paragoni di solito abbastanza accurati sono stati utilizzati di solito per sottolineare la severità della legge italiana (ma in alcuni casi anche per giustificarla). Due aneddoti possono sottolineare l'importanza di questa dimensione per molti intervistati: nel caso di Lorenzo N. la prima reazione alla domanda su quali sarebbero stati dei requisiti adeguati per la concessione della cittadinanza è stata quella di chiedermi come gli altri paesi europei regolassero la stessa questione, mentre dopo le interviste a Abdallah M. e Salaheddine T. (avvenute una dopo l'altra nella pizzeria di Abdallah M.) i due assieme a un terzo amico hanno continuato a dibattere elencando i requisiti per la cittadinanza di una serie di paesi. Per una parte consistente degli intervistati migranti, e alcuni tra gli operai locali, le politiche di altri paesi più aperte riguardo ai requisiti di residenza e soprattutto cittadinanza per nascita vengono citate per dimostrare che le leggi italiane sono troppo limitate:

R: Però se uno ha un lavoro stabile... poi se ha un lavoro, e... e se ha la famiglia, e se è in condizione... a riuscire a stare nel nostro paese, in Francia, c'è... c'è in Germania, i paesi dell'Est... ehm, i paesi del Nord...

D: ... Nord...

R: ... sì, certo... non è una novità, no?

[Nicola I.]

... solo qua in Italia si fanno queste cose, registra bene, questa. Cioè, in Francia, cinque anni, in Canada, tre anni, hai il passaporto. Ah ragazzi...

[Abdallah M.]

D: E invece per chi nasce in Italia cosa bisognerebbe fare...?

R: ... eh, quello deve avere automaticamente il...

D: ... alla nascita...

R: ... la data di nascita, perché l'unico paese che non la fa è l'Italia, in Francia, dappertutto c'è.

[Abdeljalil O.]

Gli esempi si concentrano su un insieme limitato di paesi: innanzitutto Francia e Stati Uniti, a cui si aggiungono Germania, Regno Unito, Belgio, Paesi Bassi, Canada, Spagna e, per alcune intervistate tra Ucraina e Moldavia, la Russia; a questo insieme di paesi che esauriscono la totalità dei pur numerosi esempi si contrappone per molti migranti il tradizionale “solo in Italia”. Benché soprattutto per i migranti gli altri paesi siano d'esempio anche per altri elementi che riguardano le politiche migratorie, ma anche lo stato sociale nel complesso, in due casi i paragoni internazionali sono stati usati invece per legittimare la legge italiana. Nel caso di Hoda D. si è già visto che la legge italiana è stata considerata adeguata rispetto a quella statunitense troppo permissiva, mentre Salim M. ha proposto una teoria “demografica” della cittadinanza, secondo cui i paesi più popolosi limitano, giustamente secondo la sua visione, l'accesso alla cittadinanza, mentre quelli meno popolosi, volendo aumentare di popolazione, facilitano la naturalizzazione:

R: Perché altri paesi europei sono anche... guarda, la Francia sono dieci anni, Germania sono dieci anni, però la Francia e la Germania sono come l'Italia, con 80 milioni di abitanti, l'America ci vuole dieci anni, hai capito... ?

D: ... sì sì... diciamo l'Irlanda che ha pochi abitanti...

R: ... eh... tre anni, l'Olanda ha pochi... sono 16 milioni, con tre anni se sei sposato, con cinque se sei... al lavoro, dipende dai paesi.

Oltre alla legislazione degli altri paesi, l'altro termine di paragone possibile è la condizione degli italiani per nascita stessi. In primo luogo il riferimento può essere agli emigrati italiani; si tratta di un esempio molto meno usato che nel discorso pubblico, e si è già visto come nel caso di Alberto A. vi sia un giudizio negativo che accomuna emigranti italiani ed immigrati. Ciò non toglie che vi siano dei riferimenti soprattutto da parte dei locali al fenomeno, e Vittoria E. è stata tra chi più si è avvicinata al discorso tipicamente presente nel dibattito pubblico:

... ritorno sempre indietro a... perché noi ne abbiamo avuti tanti degli emigranti nostri che sono andati via, e hanno anche... ci saran stati sicuramente come quelli che vengono qua, che son stati, ma... però ci son stati quelli che lavorando, eh?, hanno fatto anche, eh?, e son diventati, non so, non ti so dire, americani, o non so, sono... e perché non dare la possibilità anche a questi, se vengono qua di, di rimanere qua? E di diventare italiani, col tempo, non so, trovando un lavoro, una casa, un...

L'unica ad avere vissuto indirettamente l'esperienza dell'emigrazione è stata invece Nicoletta F.:

D: Chiedo una cosa, ha conosciuto qualcuno che ha fat... che ha emigrato in Germania, eccetera, o...?

R: ... ma io ho avuto uno zio che è andato in Australia, non è mai più tornato. [sorriso] Ah, si è fatto proprio... cioè, è partito prima da solo, quando ha visto che là c'era possibilità, è tornato indietro, si è preso i suoi tre figli, si è stabilito là, lui non c'è più, ma i suoi tre figli sono ancora là. E stanno bene.

D: Però comunque una presenza, diciamo...

R: ... ma parliamo di tanti anni fa, però, eh?

D: ... sì sì, immagino... forse è...

R: ... al tempo della guerra, è ci... cinquant'anni, nel '50, ecco, hai capito? è proprio... quando qua non c'era niente, diciamo, non c'era lavoro, non c'era niente, lui è partito ed è andato, e... infatti...

D: E sono arrivate notizie di come lo trattavano in Australia, o...?

R: ... ma lui ha detto che non s'è trovato male, sicuramente là si doveva filare in gamba, non come qua da noi che qua da noi, lasciano molto... lasciano correre molte cose, non c'è molta disciplina qua da noi, secondo me.

Come si è vede anche questo tipo di legittimazione può essere limitato da distinzioni più o meno oggettivamente fondate tra una situazione e l'altra, a dimostrazione della duttilità degli argomenti, e anche nel caso di Antonio F. il riferimento agli emigranti italiani è stato limitato dalla richiesta degli stessi requisiti che l'intervistato suppone fossero applicati a inizio Novecento per la cittadinanza statunitense.

Un altro termine di paragone interno, che si è già visto all'interno degli esempi sui requisiti di lingua, è quello con la popolazione locale. Come si è già detto, a patto che non si abbia un'idea di cittadinanza come concessione eccezionale, riservata ad aspiranti particolarmente meritevoli, i requisiti che risultano legittimi non possono essere al di sopra di quelli posseduti quantomeno dalla maggioranza della popolazione già cittadina. Si è già visto il ruolo di questa argomentazione nel rifiutare test di lingua e cultura italiana, seguendo l'autoimmagine negativa del livello culturale che sembra far parte del discorso sul carattere italiano (il riferimento è di nuovo a Patriarca 2010). Si è anche visto (esempi di Nabil H. e Rosa C.) come lo stesso discorso può essere esteso ad altri requisiti come il lavoro e il reddito, ma la questione è appunto con quale fascia, implicita, di cittadini viene fatto il confronto. Parlare di diversi requisiti di naturalizzazione e poi domandarsi, anziché se questi sono opportuni dal punto di vista politica e pratico, se tali requisiti sono raggiunti dalla popolazione già cittadina, significa aprire il campo a una segmentazione implicita. Questa ha a che fare solo in parte con il costrutto civico del "buon cittadino": a giudicare dai requisiti posti in

queste interviste il cittadino italiano, oltre a conoscere la lingua, la cultura e la legge italiana, è vissuto o meglio nato in Italia, ancor meglio se da già cittadini, rispetta la legge, lavora e ha un reddito sufficiente, si sente italiano e forse ancora altro. Non è difficile individuare fasce più o meno larghe di cittadini che non rispondono a ciascuno di questi requisiti, e la questione, appena accennata e implicita nelle interviste, è a quale di queste fasce debbano essere paragonati gli aspiranti cittadini, andando dal riconoscere il diritto alla cittadinanza solo a chi corrisponde a tutti gli aspetti con cui il cittadino si definisce, al ritenere inopportuno qualsiasi requisito che si possa dimostrare sia assente in parte della cittadinanza. Nelle interviste si è arrivati a parlare solo in piccola misura di queste questioni, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

6.13 Italianità?

Dopo poche interviste con gli operai locali, e con un ritardo maggiore nelle interviste con i migranti, ho provato alla fine dell'intervista a chiedere direttamente se e come secondo loro fosse possibile definire chi era o diventava italiano, anche se al principio della ricerca avevo ipotizzato che una risposta diretta a tale domanda fosse difficile da ottenere. Oltre a non essere stata posta a tutti, la domanda ha incontrato molte non risposte, tra chi aveva difficoltà a rispondere, chi non lo riteneva definibile, e chi pensava che il fenomeno fosse molto fluido e non circoscrivibile, ma i dati raccolti tra chi rispondeva sono comunque di un certo interesse.

La prima domanda da porsi è se gli intervistati facciano distinzione tra “cittadino italiano” e “italiano”, questione che se anche ritenuta di facile distinzione anche da molta letteratura scientifica, attribuendo “cittadinanza” e “nazionalità” come etichette rispettive, comporta in realtà già un giudizio importante. Tra gli operai locali vi è stata spesso un uso indifferenziato dei due termini, forse anche come continuazione dell'argomento trattato subito prima nell'intervista, ma ad esempio Paola B. ha segnalato abbastanza esplicitamente una differenza:

D: ...invece per chi nasce qui da genitori stranieri cosa bisognerebbe fare?

R: Beh, è giusto che sia italiano, a tutti gli effetti...

D: ... ok...

R: ... cioè, è nato in Italia, “italiano” è, è già diverso, anche quello...

Tra i migranti vi è stato invece chi ha fatto una distinzione più netta tra italianità “di carta” e vera italianità:

R: Per me anche, guarda, se... se prendo io la cittadinanza italiana, io non sono italiana... Ok? sono magari delle carte, non sono italiana nel senso: le mie radici sono quelli, sono un essere umano, o marocchina, o italiana, cioè, non posso dire, definirmi "no, sono"... non lo so. Perché non è le carte che, che fanno gli uomini, essere uomini, non è prendere una carta italiana, "sono italiana", una carta marocchina, no...?

D: ... ok...

R: ... io vado perché sono un essere umano, e... e vivo un territorio, piano piano cambio idee, faccio... mi faccio quello che sono io...

[Amina C.]

R: Intanto deve avere il senso di appartenenza, non basta il documento... Se uno si sente che appartiene al... allo stato, al... non dico allo stato a livello... al paese...

D: ... sì sì... all'ambiente, diciamo...

R: ... all'ambiente in cui vive...

[Ahmed M.]

Due degli intervistati italiani hanno fatto riferimento, anche per difficoltà a rapportare la domanda ai propri schemi, a questioni per così dire alimentari come il gusto per il cibo (Angelo A.) o l'amore per il vino (Matteo N.), che in altri contesti potrebbero essere considerati significativi ma qui sembrano una risposta di ripiego. Le risposte più strettamente culturali sono invece arrivate da due interviste in cui più che al poter diventare italiani la risposta è girata intorno al poterli definire, facendo riferimento in parte al carattere italiano per come è stato analizzato da Patriarca (2010). La risposta di Michele P. passa dal topos probabilmente recente dell'italiano all'estero come in grado di farsi notare, che in fondo tuttavia è legato a quello più antico dell'eccesso e della spettacolarità, a una sfumatura maggiore del profilo:

Uhm... allora sì... italiana... persona italiana magari... io per dire mi penso, penso quando vado in ferie, quando vado all'estero, e vedo... capito?, alcuni italiani, ecco, se non altro, comportarsi in modo per così dire un po'... allegorico, ok?, non so che termine usare, ma comunque anche un po' in modo irrispettoso di quello che è... ci sono veramente... italiani per così dire che non hanno coscienza e rispetto anche un po' della... non c'è, non c'è questo senso, per esempio nei paesi nordici, cioè, si vede la differenza, questo è naturale, però è anche vero che, per certi tanti altri aspetti l'italiano... forse italiano... l'italiano ancora ospitale, l'italiano, l'italiano acculturato, l'italiano intelligente, l'italiano quello che... comunque è... diciamo così, vive ancora un paese... pieno di aspettative, di diritti, di cose che... insomma, l'Italia ne ha da raccontare, credo ne abbia. Poi dopo le... capire l'italiano... è difficile da interpretare l'italiano, l'italiano è... insomma, molto dipende... secondo me molto dipende dalla società in cui si vive, anche, cambia, si vede palesemente da una città all'altra, da una regione all'altra, l'italiano... secondo me cambia molto...

La risposta di Orazio U. è stata invece incentrata su una definizione molto più consolidata dell'idea del carattere italiano, la capacità di arrangiarsi, che in questo caso però è stata declinata anche sotto il profilo della capacità professionale:

R: Per me l'italiano... eh, diciamo che... no... non è un... un dire male, eh?, cioè, che non voglio... perché adesso non ti so spiegare, cioè non ho parole, hai capito?, non è che abbia degli studi da dire;

per me l'italiano è un furbo, è una persona, capito?, che, diciamo si adatta a tutto e si arrangia su tutto, perché lui... non ci trova in difficoltà, se tu lo butti da una parte, ecco, lui nel bene e nel male riesce a cavarsela. Invece io ho visto, che sono andato, ho detto, ho lavorato in giro, in Irlanda, in Irlanda hanno una, una sola cosa da fare, se vai a fare un'altra cosa, non la sa fare. Ma... ma una cretinata, e già proprio non la sa fare, cioè lui ha, ha questo e basta; uno spazza per terra, lui spazza, perché lavare non ci riesce, dopo c'è quell'altro che lava, ognuno ha il suo compito, invece l'italiano va, e infatti noi là noi ci chiamano... ingegneri? perché, perché ci arrangiamo su tutto, hai capito?, cioè, a saldare sappiamo saldare, il cannello sappiamo sbrogliare, toh, macchine riusciamo a smontarle, rimontarle. Ci chiamano ingegneri noi italiani perché noi facciamo tutto, ci arrangiamo su tutto, capito?

Tra chi ha incentrato la propria risposta sulla possibilità di diventare italiani, invece, difficilmente si è fatto riferimento a contenuti culturali precisi. Tuttavia un numero significativo all'interno della minoranza che ha risposto ha sostenuto che si possa essere italiani solo essendo cresciuti in Italia, e questo sia tra i migranti che tra i locali:

D: Mentre invece c'è modo di diventarlo senza nascervi, ci si riesce a un certo punto, o... o ammesso che ci si riesca non si riesce a capire quando succede questo...?

R: ... per me non succede questo...

D: ... ah ok, quindi... comunque, o ci si nasce, o...

R: Sì, se si cresce qui, può essere che, ci si sente e si diventi italiani, ma se uno non nasce qui... ci si adatta ma non si diventa.

[Paola B.]

D: E invece si può diventare italiani senza nascervi, secondo lei...?

R: ... sì, sì, se... se arrivano piccoli, che se arrivano grandi, qui non possono mai...

D: ... già si rimane... ok, ho capito...

R: ... perché rimane sempre quella... quella cosa che hanno portato con loro, quell'ansia, quelle origini, e rimangono sempre attaccati, non puoi cancellarli.

[Abdeljalil O.]

Anche in questi casi comunque solitamente non si dubita della "italianità" di chi in Italia è nato, e anzi si è di solito sicuri di essa. Tra chi invece ha esteso il dubbio anche a questi casi, Valerio G. è l'intervistato più chiaro, non tanto per il contenuto dell'intervista quanto per i concetti a cui sembra rimandi:

Guarda, con la nostra mentalità penso che tu possa solamente nascerci, tu non puoi essere come noi...

[...]

... non puoi, per... proprio, abbiamo una mentalità tutta nostra...

[...]

... no, ci devi nascere, non c'è niente da fare.

Considerando che l'intervistato si è anche espresso per la cittadinanza per nascita solo alla terza generazione, si può riformulare la posizione in termini sociologici astratti: per questa posizione la socializzazione primaria (ed eventualmente la socializzazione secondaria tra migranti di origini uguali) prevale su quella secondaria, per cui la "mentalità" si trasmette nelle generazioni

distinguendo i gruppi nazionali a dispetto delle migrazioni. Di converso chi pensa che si diventi italiani ma solo crescendovi dà evidentemente un'importanza centrale alla prima socializzazione secondaria.

Per altri l'italianità è legata invece al sentirsi italiani – il criterio soggettivo di Hobsbawm (1991)[1990] – ed all'attaccamento al paese:

[...] la persona si sente in grado che... questo diventa ormai... è diventato un... un suo secondo paese, perché finché siamo... cioè siamo... abbiamo sempre un primo paese, dove siamo nati, però questo diventa un secondo paese, e uno deve essere pronto anche a difendere questo paese, hai capito? e lì si sente proprio... lì è uno... diventa italiano.

[Abdellah M.]

[...] non è precisamente definibile, quello che è chiaro è che è italiano chi lo vuole essere...

[Michael F.]

Nel caso di Salaheddine T. l'appartenenza viene rimandata al contesto calcistico che anche Venel (2004) e Rio (2010) hanno usato per studiare la cittadinanza, ma il continuo dello scambio, in cui ritorna anche Abdellah M., ribadisce la dimensione di italiani col trattino:

D: [...] ultimissima cosa, secondo lei c'è modo di capire quando una persona è diventata italiana...?

R: ... sì sì, c'è un modo per capirlo, perché guarda, ti, ti do un esempio, quando giocava l'Italia, nel mondiale, eravamo tutti lì, eravamo tutti lì, felici, hai capito?, e... M'ha venuto anche la pelle d'oca quando ha vinto l'Italia, e da lì, vuol dire che ti proprio, ti senti italiano...

A: ... sei italiano...

R: ... capito...?

D: Se ci fosse stata una partita Italia-Marocco, come...?

R: ... guarda, io tra le...

A: ... Marocco, Marocco...

R: ... Marocco, quello lì sì, perché è dov'è nato, hai capito?, paese dov'è nato, però, è sempre l'Italia, hai capito?, comunque è il paese che ti da adesso da... non ti dico "da mangiare". E poi è un po'... è l'Italia, comunque, capito? Dove trovi il tuo pane, è quello lì il tuo paese.

Si è già visto come Mirko C. sia l'intervistato che ha fatto riferimento a una sorta di orgoglio nazionale, oltre che ai simboli nazionali; nel caso di Andrea T. il riferimento è invece ai valori costituzionali:

[...] uno, uno potrebbe rispondere: "guarda, basta che uno sia nato in Italia", che poi non è... che poi non è proprio così, insomma, ti dico: essere italiano vuol dire anche osservare la Costituzione, cioè, averla capita e... cioè, vivere secondo le regole del paese... dove, dove ti trovi, insomma, hai capito...?

Per un numero questa volta minoritario degli intervistati anche l'italianità sembra infine essere legata a una dimensione economica; di nuovo, oltre alla posizione di Salaheddine T. per cui si è

legati al paese in cui si riesce a vivere, il legame con lo stato-nazione è prevalentemente produttivo e contributivo:

D: [...] secondo te a quale punto si può dire “una persona è... diventata italiana”? C’è qualcosa in base al quale si può capire o è una cosa abbastanza vaga che...?

R: Secondo me, forse dirò una cagata, però secondo me se... sei diventato italiano quando c’hai un lavoro e paghi i contributi alla, a... allo stato, per me...

D: ... ok, ho capito... Quindi è semplicemente una... far parte del sistema economico, diciamo...

R: ... bravo, perché...

D: ... al di là di tutto il resto...

R: ... questo vogliono, e purtroppo devono pagare anche loro, come noi, i contributi, per me sei già cittadino italiano.

Per alcuni intervistati infine c’è un certo rifiuto della dimensione nazionale, che dato l’argomento e il frame dell’intervista è stato spesso definito con l’espressione “cittadino del mondo”. Se nel caso di Driss H., la cui dimensione “cosmopolita” è stata già illustrata nel quarto capitolo, la dimensione si definisce “per accumulo”, per alcuni intervistati locali, che erano stati interrogati evidentemente su una questione diversa, si giunge su queste posizioni piuttosto per negazione. Invitati a esprimersi sui confini dell’essere italiani alcuni di questi intervistati hanno preferito negare direttamente il confine. Nel caso di Angelo A. questo è passato da una critica dell’essere italiani sul piano politico:

[...] il fatto che comunque non ho un buon... non ho una buona... una buona considerazione degli italiani, eh? quindi diciamo che mi... perché se c’è Berlusconi al governo e ci siamo qui qualcuno gliel’ha messo, stop...

Per altri si tratta di prospettive internazionali più o meno qualificate; oltre al caso già citato di Matteo N. si sono espressi in questi termini Marco P. e Giovanni G.:

[...] io credo che tutti siamo... ormai siamo un po’ tutti... misti, siamo un po’ tutti cittadini del mondo, e... e... distinguere una rigida italianità sia... non abbia alcun senso, infatti io... Io spero anzi che... che il più possibile si arriva a Unione Europea effettiva, e... al limite Unione Mondiale [sorriso]...

[Marco P.]

Perché... e io addirittura adesso, cioè, non... non dico neanche più, ehm... cioè, sono arrivato a dire “mi sento cittadino del mondo, perché... non posso fare a meno di non pensare al mondo”, cioè, dopo è chiaro, vabbeh, sono di Ostellato, sono di... italiano, poi sono anche siciliano, sono anche... ma, fondamentalmente, se non capiamo che io sono cittadino del mondo perché dentro ‘sto mondo qua ci stiamo tutti, e se scoppia scoppia per me e per te, e per te, e per te [finge di indicare persone diverse], cioè se oggi siamo arrivati a uno sviluppo tecnologico, di cultura, cioè, tale da poter pensare a ‘ste robe qua, perché non dobbiamo applicarle? Perché far usarle solo agli speculatori che ti stanno affamando, punto e basta?

[Giovanni G.]

Se in questi due casi si fa riferimento a schemi relativamente diffusi (europeismo, un globalismo “dal basso”) che vanno al di là del nazionale, nel caso di Francesco R. il rifiuto della definizione di essere italiani a favore di «un uomo è un uomo» si collega a un antimilitarismo e infine all’idea sostanziale che lo stato non deve porre altri requisiti ai propri membri se non quello fiscale.

6.14 Concezioni della cittadinanza

Dopo aver esaminato la varietà e le sfumature delle posizioni apparse nelle interviste, proverò ad effettuare una sintesi delle diverse posizioni per rispondere finalmente alla domanda posta dal capitolo, affiancandovi riferimenti alle scuole teorico-normative degli studi sulla cittadinanza.

Un primo asse rintracciabile è quello della condotta: pochi intervistati ammettono deroghe al requisito di rispetto delle leggi, ma si tratta di una dimensione a volte minima, più spesso affiancata da altri requisiti (lavoro, lingua, etc.), e solitamente non problematica. Nonostante in alcune interviste vi sia una critica generalizzata dei migranti in quanto devianti, in pochi casi questo è motivo di chiusure rispetto alla cittadinanza, poiché si invoca la differenza tra i pochi devianti e una maggioranza non deviante.

Un secondo asse più complesso è quello culturale. Qui agisce innanzitutto la norma/valore dell’integrazione, declinata in maniera differente da diversi gruppi di intervistati. Per alcune intervistate (Valeria P., Hasna H., in misura minore Annalisa G.) questo vuol dire fondamentalmente un percorso attivo del richiedente e una politica attiva di cittadinanza, che agisca sia sulla lingua che sulle conoscenze del sistema politico-legale del paese. A questi si affiancano diversi, soprattutto migranti, che hanno interiorizzato i discorsi normativi sull’integrazione portati avanti dalle amministrazioni, o che legittimano il diritto degli stati di definire i propri confini in merito alla popolazione. In questi casi si accetta, e in alcuni casi si richiede, la capacità di superare test più o meno esigenti per arrivare alla cittadinanza, spesso considerata uno status significativo per cui sono giustificati i requisiti. Se in questa ottica acquisire la cultura di destinazione diventa un dovere, altri intervistati vedono la questione come non problematica, ritenendo che la cultura possa funzionare “per immersione”, e che questioni come quella linguistica si risolvano da sole. La questione diventa quindi “quanta” cultura è necessaria per essere cittadini, e quanta è oggettivata e dunque di acquisizione meno spontanea. Le norme sociali sono centrali per alcuni, mentre pochi altri prevedono che non verranno acquisite, e ritengono necessario un impegno per ottenere la cittadinanza, motivato da una diversità di norme e di pratiche di partenza. Per quanto riguarda la

seconda generazione, la maggior parte degli intervistati sono convinti che l'acculturazione non sia problematica, essendovi fiducia tanto nella socializzazione alle norme, che a quella formale che avviene nella scuola italiana. Quanto esposto finora diviene più complicato per via della differenziazione culturale interna all'Italia, poco evocata nelle interviste, ma affiancata da una inadeguatezza sul piano della cultura che gli intervistati percepiscono in una larga parte della popolazione. Qual'è l'esito? Per una larga parte degli intervistati non vi sono problemi nel concedere la cittadinanza alla seconda generazione, e si concorda sulla necessità di criteri sicuramente più aperti di quelli vigenti. Per quel che riguarda invece la naturalizzazione della prima generazione i requisiti basati su test sono considerati necessari soprattutto da una parte dei migranti. Per alcuni questo non vuol dire peraltro diventare italiani, ma la cittadinanza si può concedere spesso a prescindere. Il significato dell'essere italiani è dunque non solo conoscenza tacita, ma anche difficilmente esplicabile, e sembra avere a che fare con norme sociali e stile di vita, il che porta la maggioranza degli intervistati a sostenere la necessità dello *ius soli* e a considerare italiani i nati in Italia. La presenza di una dimensione culturale italiana più oggettivata sembra essere problematica, ma non è chiara la motivazione di questo orientamento: forse alcuni intervistati non considerano buona parte della cittadinanza italiana "buoni cittadini", in alcuni casi ci può essere una contestazione della costruzione culturale di una nazione omogenea, o, forse più spesso, uno scetticismo riguardo al legame tra una cultura oggettivata e la cittadinanza. A ciò si aggiunge infine una dimensione del sentimento evocata soprattutto dai migranti, che può risolversi nel riconoscimento dell'identificazione nazionale soggettiva, o richiedere un'adesione e una fedeltà al paese di arrivo.

In che misura quanto detto finora può essere rapportato alle scuole di pensiero sulla cittadinanza, e quindi quanto queste ultime sono in grado di spiegare i dati raccolti? L'asse della condotta è abbastanza estraneo a qualsiasi teoria, poiché è spesso dato per scontato, o al più si considera la condotta dei cittadini come variabile dipendente di quello che ciascuna teoria ritiene essere la base della cittadinanza. L'asse culturale risulta invece troppo complesso e confuso per una singola teoria: ogni affermazione sulla non necessità di requisiti culturali apparentemente va nella direzione di un'idea liberale della cittadinanza. Tuttavia, il fatto che queste affermazioni spesso vengano accompagnate da argomentazioni secondo le quali i candidati alla cittadinanza avrebbero *già* acquisito la cultura locale indebolisce questa connessione. L'approccio comunitarista unitario è certamente legato a chi, soprattutto migranti, è favorevole a processi di acculturazione prima dell'accesso alla cittadinanza, mentre meno spazio sembra esservi per un modello comunitarista pluralista, data la scarsa rivendicazione delle particolarità. Una minoranza di intervistati può essere infine collegata al modello repubblicano, sia che esso si basi sui processi attivi di cittadinanza

proposti da alcune intervistate, sia che si basi su alcuni riferimenti all'adesione ai valori nazionali, o sul singolo riferimento alla Costituzione, avvicinabile con una certa forzatura al patriottismo costituzionale di Habermas (1994).

Un asse diverso è quello economico, in cui si preferisce parlare di lavoro e tassazione più che di competenze linguistiche o specificità culturali. Anche in questo caso la visione non è uniforme: per alcuni la dimensione di cittadinanza è sottoposta a una sorta di calcolo, secondo il quale la collettività dei cittadini ridotta ai suoi termini minimi è una società di produttori che tramite l'apparato statale garantisce dei diritti/servizi ai propri membri. Se si intende il rapporto con lo stato in termini di scambio e non in termini culturali, nuovi membri produttivi della cittadinanza dovrebbero essere benvenuti. Tuttavia, soprattutto se a questo modello economico si sovrappone una versione anche ridotta del modello culturale, può essere considerato impensabile concedere la cittadinanza ad altri che non migliorino l'equilibrio tra "produttivi" e "non produttivi". Non si accetta quindi che i migranti aumentino (o, piuttosto, non diminuiscano) il rapporto tra disoccupati ed occupati, in generale che aumentino (ad esempio con famiglie numerose) la popolazione "inattiva", che per qualsiasi motivo abbiano redditi o condizioni tali da aumentare il consumo delle risorse di welfare, ma neanche che provochino il peggioramento delle condizioni salariali. A tutto ciò si aggiunge l'idea di alcuni intervistati che il lavorare si colleghi tanto all'autosufficienza che alla laboriosità, e che l'assenza di lavoro porti inevitabilmente alla devianza, il che riporta il discorso al primo asse della condotta.

A questo modello, particolarmente difficile da individuare con completezza in singole interviste, si affianca e in parte contrappone un altro, in cui i diritti sono resi necessari dal lavoro invece di richiedere il lavoro stesso. Se nel primo modello la dimensione "morale" è quella del dovere del lavoro, nel secondo è piuttosto il lavoro a dare moralmente accesso a una serie di diritti. La distinzione è sottile, e nella maggior parte dei casi le due posizioni si trovano contemporaneamente presso lo stesso intervistato. Tuttavia il secondo modello è prettamente sindacale (non è un caso dunque che emerga in un campione in cui molti sono i delegati sindacali), e sostiene la necessità di garantire a tutti i lavoratori, o a tutta la popolazione, un livello minimo di diritti. La *ratio* in questo caso non è la delimitazione del gruppo dei cittadini per assicurare un equilibrio adeguato tra "produttivi" e non, ma piuttosto il garantire diritti a tutti per evitare che chi li ha già non ne perda per la concorrenza di altri. Al di là della *ratio* è tuttavia evidente come in questo modello i diritti diventino un valore assoluto, fino al punto di mal sopportare le barriere tra cittadini e non. La questione ritorna così per certi versi alla domanda se il welfare ha bisogno o meno di confini¹⁴⁸, che potrebbe essere meglio riformulata chiedendo se il welfare funzioni meglio con o senza confini.

¹⁴⁸ Una rassegna delle posizioni accademiche sull'argomento, rapportata ai concetti di cittadinanza e di stato-nazione, è

Nel modello economico è più ravvisabile una vicinanza del contenuto delle interviste ad alcune teorie della cittadinanza. Il modello puramente “di scambio” è avvicinabile alla teoria liberale, che pure non è basata sul calcolo economico ma solo sulla neutralità dello stato. L’ironia di questo accostamento è che, come si deduce chiaramente dalle biografie presentate nel capitolo quinto, il liberalismo nel suo complesso ha pochi punti di contatto con questi intervistati, che sono eventualmente favorevoli a uno stato culturalmente neutrale, ma non certo a uno stato economicamente neutrale. Considerando anche che per gli intervistati locali – per i migranti la questione si pone meno – spesso vi è una dimensione culturale non esplicitata, la capacità esplicativa della teoria liberale rispetto a queste opinioni rimane, ma in forma limitata. Più puntale e meno problematica è la corrispondenza tra la posizione incentrata sui diritti e la teoria radical-democratica, e in fondo sembra di poter collegare entrambe a un generale filone “di sinistra”. Certo, la posizione radical-democratica non dà un rilievo al lavoro, e tanto meno alle tasse, paragonabile a quello di molti degli intervistati, e in diversi autori si avvicina a posizioni più vicine a un communitarismo pluralista. Tuttavia il tema dei diritti sembra portare in entrambi i casi alle stesse conclusioni: porre il diritto a valore assoluto equivale ad anteporre la necessità di garantire i diritti a qualsiasi precondizione o confine.

È interessante in quest’ultimo caso fare riferimento alle topiche proposte da Boltanski (2000)[1993] rispetto all’interpretazione della sofferenza. Trasferendo quel quadro teorico su questi dati si può dire tra gli operai intervistati si fa più volte riferimento esplicito a una *compassione/sentimento* verso i migranti, ma che molto più diffusa è la *denuncia* di alcune situazioni¹⁴⁹. Nei casi riconducibili alla prima topica, in maniera singolare, la dichiarazione di compassione si accompagna regolarmente a una quasi immediata chiusura:

[...] perché a me fan tanta compassione tutta ‘sta gente che arriva, perché so che da loro stanno male, e quindi vanno in posti dove cercano di stare meglio, però vedo anche che qua da noi non c’è spazio, non c’è possibilità...

[Nicoletta F.]

[...] perché abbiamo gente che chiede l’elemosina agli incroci, che vengono col borsone, poveretti, ‘sti negretti che fanno anche compassione, a me sinceramente quando vengono... l’euro per prendere il caffè glielo do anche. Vengono a suonare, ripetutamente a casa, non è, non è a modo.

[Luigi V.]

Nel caso della denuncia vi è innanzitutto quella, frequente, del paradosso, soprattutto per la seconda generazione, di casi in cui si rimane senza status sicuri pur avendo un profilo che è

presente in Schuster e Solomos 2002.

¹⁴⁹ La terza topica, quella estetica per cui la sofferenza viene intesa nella sua complessità, tendendo però a considerarla irrisolvibile, è appena accennata in alcune interviste (Rosa C., Angelo A.) in cui tuttavia serve a rafforzare la denuncia.

giudicato dagli intervistati assolutamente adatto. Tuttavia alcuni delegati sindacali non mancano di denunciare le situazioni di lavoro peggiori:

Solo che per far capire che sono una risorsa, perché è un concetto, a parte astratto per molti, ma... cioè, impensabile per tanti, cioè, ti ho detto, non è una risorsa solo quando ti serve per andare a sniffare il cromo esavalente, eh? o per andare a fare i lavori più luridi che una persona può fare, o andare nelle campagne a distribuire gli anticrittogamici senza la mascherina apposta, perché costa meno, e quindi, o per fare i facchini da noi, cadere da un camion e spaccarsi la schiena, andare via, e poi non lo vedi più. Cioè, non è che... perché, se non ci sono loro ci dovrai pure andare tu, comunque, e allora cosa fai? se ci vai tu ti ribelli e vuoi la conquista, le lotte, e mi vieni a dire a me che sono maledetto perché non lotto per, eccetera, eccetera, beh quello lì non è uguale a te, scusa?

[Giovanni G.]

Si potrebbe quindi dire che, almeno sul piano delle opinioni, la compassione ammette eccezioni, la denuncia e il diritto no. Il modello che pur legandosi al lavoro ha i diritti al suo centro rimane comunque solo uno dei diversi rintracciabili nelle interviste, e probabilmente la sua diffusione più o meno vasta ha a che fare tanto con l'accettazione dei diritti come valore assoluto quanto con il rintracciare una *ratio* per sostenere questo tipo di principio; questo passaggio di Angelo A. tende ad andare in questa direzione, in fondo in coerenza con il sindacato di cui l'intervistato è delegato:

[...] in modo tale che anche i lavoratori italiani avessero, non... dovessero più subire il dumping, che dei datori di lavoro, figli di, figli di una escort, figli di una escort, hai capito, li ricattassero. quindi, per questo. In modo tale che finalmente, se avessero una... una vertenza da fare, non fossero più terrorizzati dal fatto di essere cacciati fuori, ma potessero andare in tribunale a far valere i loro diritti, che facendo valere i loro diritti fanno valere anche i miei...

Capitolo 7 Conclusioni

Nel corso dell'esposizione sono partito da un'idea di cittadinanza formale, intesa internamente come fascio di diritti variabili nel tempo, secondo la definizione di Marshall, ed esternamente come definita dai regimi legislativi ed amministrativi in materia, e in particolare dalle norme e dalle procedure sulla trasmissione e sulla acquisizione della cittadinanza. L'interesse a questa dimensione è legato all'importanza che continuano ad avere i diritti formali e la cittadinanza nazionale formale a cui molti di questi diritti sono legati, pur senza negare il ruolo della cittadinanza sostanziale, della godibilità effettiva dei diritti, o di altre visioni della cittadinanza come quella legata ai doveri. L'interesse per la dimensione nazionale è legato a una specifica interpretazione del dibattito assimilazione/transnazionalismo, interpretazione per cui riconosco la maggiore capacità esplicativa delle teorie transnazionaliste rispetto a quelle assimilazioniste classiche, ma sostengo che il transnazionalismo non debba essere un nuovo paradigma unico, poiché descrive e spiega solo una parte delle esperienze migratorie. In particolare, tra i migranti intervistati la maggioranza corrisponde all'idea di "transnazionale", ma altri, o perché hanno ridotto i legami col contesto di origine, o perché più frequentemente hanno ridotti legami col contesto di arrivo, non sembrano rientrare nella descrizione tipica della teoria transnazionalista. Cosa ancora più importante, in questa ricerca parto dall'idea che gli stati nazione siano da un lato più giovani di quanto solitamente si pensi, e dall'altro tuttora più rilevanti di quanto alcune teorie suggeriscano. Riferendomi a ricostruzioni "moderniste" come quelle di Hobsbawm e Benedict Anderson, sostengo che la nazione come concetto non ha un significato riconoscibile prima del XVIII secolo, e che gli stati nazione si basano su un'idea di omogeneità nella storia e nella popolazione che è sistematicamente errata. Ciò nonostante gli stati nazione sono tuttora istituzioni di grande influenza, tramite i loro apparati giudiziari, legislativi, educativo-culturali, etc. In particolare le teorie post-nazionali come quella di Soysal, secondo le quali le cittadinanze nazionali avrebbero perso di importanza e i diritti deriverebbero soprattutto da istituzioni sovranazionali sono particolarmente problematiche, poiché sottovalutano le capacità di esclusione degli stati-nazione e sopravvalutano la capacità delle istituzioni sovranazionali di garantire diritti senza la collaborazione degli stati nazione stessi. In maniera simile, seguendo soprattutto il lavoro di Brubaker, l'etnicità, analogamente alla nazionalità, non è un concetto che possa essere messo da parte sulla base del fatto che le popolazioni omogenee che descrive non sono tali nella realtà. I soggetti si rapportano tra di loro in base a categorie che si possono definire etniche, ma l'etnicità non deve essere attribuita né ai gruppi né agli individui: essa è piuttosto una forma del pensiero che i soggetti attivano (o meno) in maniera contingente nelle

situazioni specifiche. Partendo da questi presupposti teorici ho scelto di condurre 60 interviste in profondità nella provincia di Ferrara, 25 con migranti di quattro nazionalità (Marocco, Ucraina, Libano e Giordania-Palestina), 25 operai autoctoni di tre diversi contesti produttivi medio-grandi (petrolchimico e zuccherificio di Ferrara, e una fabbrica metalmeccanica della provincia), oltre che a 10 attivisti di tre associazioni che lavorano nel campo delle migrazioni, di cui 5 migranti e 5 autoctoni. Le interviste hanno puntato a ricostruire da una parte la dimensione interna della cittadinanza, chiedendo agli intervistati di tracciare delle biografie sulla base di come i diritti a loro disposizione sono cambiati nel tempo, per i migranti a partire dall'arrivo in Italia e per gli operai locali dal momento in cui hanno cominciato a lavorare. Ho cercato inoltre di ricostruire in che modo gli intervistati concepissero la dimensione esterna della cittadinanza, presentando l'attuale legge sulla cittadinanza a chi degli intervistati non la conosceva e chiedendo a ciascuno che idea avesse della legge e in che maniera avrebbero modificato la legge, con la finalità ultima di capire almeno in parte come ciascuno dei gruppi intende l'essere "italiani".

Nel secondo capitolo ho descritto la legge sulla cittadinanza italiana, riprendendo da Zincone il concetto di legge familista, particolarmente chiusa a paragone degli altri paesi dell'Unione Europea nel concedere la cittadinanza a immigrati o a nati sul territorio da genitori non cittadini, ma piuttosto generosa nei confronti dei discendenti dei cittadini a prescindere da dove nascano, nonché nei confronti dei coniugi dei cittadini. Rispetto a buona parte dei paesi dell'Unione, in Italia non sono state tuttavia introdotte altre forme di chiusura, basate su test di lingua e cultura. L'esame delle proposte di legge presentate in Parlamento negli ultimi anni testimonia una gamma talmente ampia di proposte da suggerire che il contenuto della legge non sia dettato da particolarità della cultura italiana, o da caratteristiche particolari delle migrazioni verso l'Italia, quanto da particolari scelte ed equilibri politici. Allo stesso modo si è tentato di verificare se la diversità delle leggi sulla cittadinanza nei paesi dell'Unione Europea possa essere collegata, anziché a dimensioni culturali "profonde", agli orientamenti politici dei governi che hanno introdotto le leggi.

Nel terzo capitolo ho ricostruito la letteratura qualitativa e quantitativa disponibile sull'argomento. Gli studi qualitativi, condotti soprattutto con migranti, evidenziano innanzitutto come la cittadinanza nei diversi contesti nazionali abbia una serie di *usi*, permettendo l'accesso a diritti, o più in generale opportunità, e come siano diversificate le motivazioni cosiddette "strumentali" per le quali i migranti cercano di ottenere una cittadinanza. La cittadinanza ha però anche una dimensione identitaria, e diverse ricerche si sono concentrate da una parte su come i migranti, in particolare di seconda generazione, negozino e ricostruiscano le identità legate a due cittadinanze diverse (o alla scelta tra una di queste), dall'altra parte su come legittimino il proprio accesso e la propria appartenenza al gruppo dei cittadini. Un numero minore di ricerche si è invece

focalizzato su come la popolazione autoctona ricostruisca l'identità dell'essere cittadini. L'ultima dimensione di queste ricerche, la più vicina a quella da me condotta, consiste nell'esplorazione di come gruppi diversi definiscano i confini della cittadinanza, stabilendo criteri diversi per la possibilità di far parte o di entrare a far parte del gruppo dei cittadini. Gli studi quantitativi svolti in Italia hanno invece evidenziato, quando svolti con la popolazione generale, una certa indifferenza rispetto a criteri culturali, in particolare linguistici, nel ritenere qualcuno italiano o possibile cittadino, anche a paragone di risultati emersi in altri paesi. In queste ricerche sono piuttosto risultati rilevanti altri criteri come il tempo di residenza o il rispetto delle norme locali. Le ricerche con migranti in Italia hanno invece rilevato in diversi casi una fascia di migranti non interessati all'acquisizione della cittadinanza, nonché un'accettazione di criteri culturali come requisito per la naturalizzazione.

Nel quarto capitolo ho iniziato a esporre i risultati delle interviste con i migranti, in particolare le loro biografie di diritti che riguardano tanto l'aspetto interno che quello esterno della cittadinanza. Ho ricostruito la presenza di "carriere" burocratiche che passano da uno status giuridico all'altro: eventuale irregolarità, permesso di soggiorno, permesso di soggiorno di lungo periodo, cittadinanza, con le possibili ricadute periodiche nello status di detentore di domanda in via di elaborazione. Ho ricostruito inoltre come le leggi sull'immigrazione abbiano definito negli anni una traiettoria collettiva, tendenzialmente discendente, per cui quantomeno dalla Legge Martelli del 1990 è diventato progressivamente più difficile accedere ai diversi status. A fianco a questa traiettoria collettiva vi sono tuttavia delle traiettorie individuali, caratterizzate non solo dal funzionamento concreto della burocrazia – costi, tempi, intoppi – ma soprattutto da diverse esperienze migratorie, per cui il matrimonio con chi è già cittadino risulta essere una via molto più rapida, e in generale le migrazioni per motivi diversi dal lavoro sembrano avere avuto tra gli intervistati percorsi di maggiore successo.

Nel capitolo quinto sono passato alle biografie degli operai locali. Nonostante nelle interviste si sia fatto riferimento anche agli altri diritti, i diritti del lavoro sono risultati di gran lunga l'argomento su cui gli intervistati si sono soffermati di più. Anche in questo caso si può parlare di una traiettoria collettiva, anche se legata a una legislazione più eterogenea di quella che riguarda l'immigrazione, e in particolare vi sono dei legami con la forza politica variabile che ha saputo esprimere negli ultimi decenni il movimento dei lavoratori e quello sindacale in particolare. Tale traiettoria si spiega in parte con il riferimento a concetti della sociologia del lavoro come il passaggio da fordismo a post-fordismo e da operaio di mestiere a operaio di massa ad operaio precario. Tuttavia anche in questo caso vi è una varietà di traiettorie particolari: ad esempio nel caso dello zuccherificio vi è stato fino alla chiusura della fabbrica un'organizzazione sostanzialmente

fordista, incentrata su un numero relativamente limitato fissi di mestiere e un numero maggiore di lavoratori stagionali meno qualificati. Viceversa nel settore logistico del petrolchimico diritti essenziali come malattia, infortunio, versamenti contributivi, si sono diffusi solo tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni '00.

Nel sesto capitolo sono passato ad esaminare la dimensione esterna della cittadinanza e in particolare le concezioni di cittadinanza dei due gruppi e le risposte alle domande sulla legge italiana sulla cittadinanza e sulle sue possibili modifiche. Tra gli intervistati locali, nonostante la presenza nelle interviste di orientamenti che si potrebbero definire xenofobi (i migranti secondo alcuni rovinerebbero alcuni settori del mercato del lavoro, avrebbero una pressione eccessiva sul welfare e aumenterebbero la criminalità), la maggior parte degli intervistati, a volte gli stessi che hanno dimostrato orientamenti xenofobi, ritengono la cittadinanza legata essenzialmente legata alla disponibilità di un lavoro, e respingono altri requisiti, in particolare culturali. All'interno di questo gruppo va tuttavia sottolineata la presenza di una fascia che spesso ha un'idea approssimativa del concetto di cittadinanza stesso, confondendolo a volte col semplice permesso di soggiorno. Viceversa tra gli intervistati migranti vi è una divisione tra chi rivendica riduzioni significative dei requisiti e chi invece o accetta i requisiti esistenti o ritiene necessario raggiungere una conoscenza della cultura locale, considerando positivamente anche l'introduzione di test. L'aspetto su cui c'è maggiore convergenza è quello dei nati in Italia da genitori non cittadini, caso nel quale vi è un orientamento quasi unanime verso lo *ius soli*. Possono essere rintracciati tre assi diversi nel complesso dei requisiti e dei criteri proposti. Un primo asse è quello della condotta, per cui con pochissime eccezioni gli intervistati pensano che la presenza di precedenti penali sia incompatibile con l'acquisizione di cittadinanza. Un secondo asse è quello culturale, relativamente minoritario e concentrato tra i migranti: in questo caso l'accento è sulla conoscenza della cultura locale e sull'integrazione, ma in particolare l'idea diffusa tra molti che la popolazione autoctona stessa avrebbe una conoscenza limitata della "cultura italiana" tende a contrastare questo tipo di discorso. Il terzo asse è quello economico, secondo il quale è cittadino chi lavora e paga le tasse. All'interno di quest'ultimo si possono tuttavia individuare due versioni distinte: nel primo caso l'accento è posto sulla necessità che il "nuovo arrivato" non pesi sui già presenti e sia vantaggioso, migliorando anziché peggiorare il rapporto tra attivi e inattivi. Viceversa nel secondo caso, in buona parte di derivazione sindacale, l'accento è posto sui diritti come valore in sé, per cui chi è contribuente e lavoratore non può essere privato di diritti che gli altri hanno, se non altro per non indebolire la posizione di chi ha già i diritti.

Nelle ultime pagine tornerò ad esaminare alcune particolarità dei dati emersi nell'ultimo capitolo, oltre a vedere come alcune teorie del senso comune possono rendere conto degli orientamenti degli intervistati nei confronti dei diritti e della cittadinanza.

7.1 Variabilità delle concezioni e ruolo del concetto di “autonomia”

Nel capitolo sesto ho già accennato alcune tendenze tra gli operai intervistati a dare risposte differenti a seconda dell'età e del genere. In particolare tra le (poche) donne intervistate vi è chi ha criticato i migranti per il peso che hanno sui servizi, asili e case popolari in particolare, mentre sono uomini quelli che hanno visto nei migranti dei concorrenti che accettano paghe troppo basse in alcuni settori di lavoro; infine tra gli intervistati di età maggiore vi è più spesso una visione che collega le migrazioni alla criminalità. Si tratta tuttavia di tendenze appena accennate. Più interessante può essere verificare quanto influisca il far parte o meno di un'associazione nel campo delle migrazioni e l'aver avuto o meno un'esperienza di delegato sindacale. Nel caso di chi è o è stato delegato sindacale vi è, come era facilmente prevedibile, un'idea particolarmente definita dei diritti di lavoro e del loro ruolo nei rapporti tra lavoratori e imprenditori, oltre che una maggiore tendenza a ricostruire i cambiamenti nel tempo facendo riferimento a cambiamenti politici precisi. Questo non vuol dire che vi sia una mancanza di consapevolezza degli stessi diritti tra chi tra gli intervistati non ha avuto esperienze da delegato (ricordo che questi ultimi sono una minoranza degli intervistati). Piuttosto vi è una tematizzazione meno esplicita, per cui i cambiamenti nelle condizioni non vengono legati così puntualmente a modifiche contrattuali o legislative specifiche. Meno chiaro è il rapporto tra esperienza sindacale e visioni della cittadinanza: alcuni degli intervistati con posizioni di maggiore apertura sono delegati, ma vi sono eccezioni significative in entrambi i sensi (delegati con posizioni di chiusura e non delegati con posizioni di apertura). Piuttosto sembra di poter intuire un certo legame tra politicizzazione e concezioni della cittadinanza aperte, anche se di nuovo con delle eccezioni. In generale, nonostante la posizione ufficiale della Cgil, a cui la maggior parte degli intervistati aderisce a un qualche livello, sia quella a favore di una riforma della cittadinanza con un'apertura marcata, questa non è diventata automaticamente la posizione di tutti gli aderenti.

Per quel che riguarda gli attivisti di associazioni rivolte all'immigrazione, gli autoctoni intervistati hanno, ovviamente, una conoscenza molto maggiore della legislazione e delle condizioni in cui i migranti si rapportano con la burocrazia. A questo si aggiunge, in tutti i casi tranne uno, una richiesta particolarmente marcata di diritti maggiori per i migranti, affiancata alla critica delle

politiche esistenti. Meno scontato è quel che è emerso dalle interviste con gli attivisti migranti: mentre alcuni tra gli intervistati sono stati tra i più rivendicativi, in due casi è stata invece giustificata la politica o parte della politica italiana sulle migrazioni, in maniera simile a quanto fatto da alcuni intervistati esterni alle associazioni. La spiegazione di questi casi (e dell'intervistato autoctono meno rivendicativo) è nel fatto che le tre associazioni hanno, in proporzioni diverse, sia elementi rivendicativi che mutualistici o di volontariato, per cui la presenza di posizioni omogenee sulle politiche dell'immigrazione non è un aspetto centrale delle associazioni stesse.

Prima di introdurre le riflessioni sul senso comune è opportuno esaminare il rapporto tra le due visioni della cittadinanza economica e le riflessioni di Aihwa Ong. L'autrice, basandosi sulla sua ricerca con rifugiati cambogiani nella zona di San Francisco alla fine degli anni '80 (Ong 2003) ha evidenziato come l'attività delle varie istituzioni di welfare con cui i rifugiati entravano in contatto, dagli ospedali agli uffici in cui ricevevano gli assegni per i figli, erano orientati in maniera costante a incoraggiare la trasformazione dei rifugiati in cittadini autonomi. In sostanza questo voleva dire incoraggiare a interrompere l'uso di componenti del welfare, in particolare quelli basati sull'erogazione diretta di denaro, spingendo verso un atteggiamento di (auto)imprenditorialità che portasse all'autosufficienza. Secondo l'autrice questo è da ricondursi alla secolare distinzione tra poveri meritevoli e poveri immeritevoli, in cui i poveri abili vengono spesso assimilati pericolosamente ai poveri immeritevoli, nonché alla stigmatizzazione degli utenti del welfare, inteso in maniera ristretta come insieme di misure di sostegno alla povertà, come non disposti a lavorare e portatori di una cultura della povertà. A ciò si aggiunge la razzializzazione degli utenti del welfare, percepiti come quasi esclusivamente afroamericani, o al più provenienti da altre minoranze, e la contemporanea stigmatizzazione degli afroamericani e di altri gruppi come privi di un'etica del lavoro. Questo tipo di spiegazione può essere utilizzata per spiegare la concezione economica della cittadinanza emersa nelle interviste con gli operai ferraresi, intesa come dovere di lavorare e rifiuto di chi per qualsiasi motivo non si conformi a tale dovere? Vi sono segnali in questa direzione, ma anche una serie di eccezioni. In primo luogo, i rifugiati cambogiani sono stati accolti attivamente negli Stati Uniti, ed avevano un significato simbolico preciso di contrasto e denuncia degli stati socialisti nell'area del Sudest asiatico. I migranti in Italia non hanno praticamente mai avuto un ruolo ufficialmente riconosciuto, essendo sempre rappresentati come un fenomeno inatteso, più o meno problematico e/o vantaggioso, che lo Stato si troverebbe a gestire. Myles e St-Arnaud (2006) hanno sottolineato poi come la particolare storia di razzializzazione degli afroamericani, con un lungo periodo di schiavitù seguito da un altrettanto lungo periodo di segregazione, sia un'eccezione che impedisce di paragonare gli orientamenti al welfare negli Stati Uniti con quelli di altri "paesi ricchi". Più in generale le survey internazionali, pur con alcuni

problemi nella formulazione dei quesiti, rivelano una grande distanza tra il sostegno al welfare negli Stati Uniti e quello nell'Europa Occidentale (si veda ad esempio Crepaz 2006)¹⁵⁰. Ora, la razzializzazione collegata alla stigmatizzazione del welfare è un fenomeno diffuso, quantomeno nella forma della stigmatizzazione delle regioni più povere del paese. Quello che non è presente in Italia è la presenza della forma specifica di attacco al welfare tramite la stigmatizzazione dei poveri che ricevono sussidi. Mentre altre esperienze neoliberiste sono state importate in Italia, l'ideologia del “*welfare cheat*”, l'accusa agli utenti del welfare di ingannare lo Stato per non lavorare, un elemento centrale del thatcherismo-reaganismo, non ha mai avuto un'importanza paragonabile in Italia¹⁵¹.

Prima di cercare di individuare altri elementi esplicativi dei dati raccolti, introdurrò alcune teorie del senso comune che possono essere utili a questo fine.

7.2 Teorie del senso comune

Gramsci nei Quaderni del Carcere (1975²) tratta del senso comune in diversi punti, senza una trattazione organica e non sempre con una terminologia costante. È chiaro comunque che per l'autore il senso comune si contrappone alle *concezioni del mondo* derivanti dalla “filosofia superiore”, e proprie degli intellettuali: paragonato a queste, il senso comune non ha una coerenza interna e una chiarezza formale. Alle sua origine Gramsci pone innanzitutto la religione, ma più in generale vi vede una sedimentazione di concezioni del mondo passate, dalle diverse filosofie ai movimenti ereticali religiosi; l'ulteriore cristallizzazione del senso comune porterebbe poi a costituire il folclore, inteso come senso comune oggettivizzato. Gramsci respinge quindi le concezioni per cui il senso comune sarebbe ragione pura, non distorta da astrazioni filosofiche: esso sarebbe invece un derivato di concezioni del mondo intellettuali, e sarebbe esso stesso stratificato secondo la classe. Dalla sua natura di sedimento non internamente coerente deriva il fatto che in esso “si può trovare di tutto”, dal suo discendere dalle classi dominanti a quelle dominate la sua natura intimamente conservatrice e fatalista. A differenza di altri Gramsci non ha tuttavia una visione particolarmente statica del senso comune: esso è anzi visto come dinamico e sottoposto a cambiamenti, e in un passaggio l'autore sostiene come anche un'attività giornalistica

¹⁵⁰ Il Regno Unito, per il quale la controversia storica su poveri meritevoli e non è stata ricostruita già da Polanyi (1974)[1944], è spesso visto come in una pozione intermedia. Per dati qualitativi sulla differente visione dei diritti sociali nel Regno Unito e negli Stati Uniti si veda anche Conover, Crewe e Searing 1991.

¹⁵¹ L'etnografia di Dubois (2009) sui controlli sugli assistiti in Francia rileva una simile tendenza a incoraggiare, o costringere, la ricerca di lavoro, ma lo stesso autore evidenzia le differenze storiche, a cui credo si affianchino quelle politiche, rispetto agli Stati Uniti.

sufficientemente efficace possa essere in grado di inserirvi concezioni nuove. Il senso comune contiene in sé del “buon senso”, nel rifiuto delle concezioni del mondo meno aderenti all’evidenza empirica e nella capacità di intuire parzialmente dei rapporti sociali; per Gramsci tuttavia non si esce dal senso comune senza lo sviluppo di una concezione del mondo coerente – che pure deve essere sviluppata a partire dal senso comune – e senza la costituzione di un gruppo sociale omogeneo. Per Gramsci quindi è la classe *per sé* il presupposto della comprensione dei rapporti sociali e della diffusione di questa consapevolezza.

La teoria della cultura di Ann Swidler (1986) ha diversi punti di contatto con l’elaborazione di Gramsci, anche se l’autrice lo cita, riferendosi invece a Bourdieu, di cui dirò subito dopo. Anche Swidler propone una tripartizione, in questo caso tra ideologia, tradizione e senso comune. In questo caso l’ideologia, in maniera simile alla concezione del mondo, è la formulazione esplicita e tendenzialmente coerente – per quanto sempre dipendente in parte dal senso comune – di valori e credenze che possono orientare esplicitamente l’azione, mentre la tradizione è un insieme di strumenti culturali meno espliciti e che giustificano spesso anche azioni tra loro opposte, funzionando da “cassetta degli attrezzi”. Infine il senso comune è l’insieme del dato-per-scontato che non viene sottoposto a riflessione. Secondo l’autrice l’ideologia è in azione nei momenti di *unsettled life*, in cui si affermano nuove strategie d’azione in seguito a significative modificazioni culturali, e anche qui è facile il parallelo con i momenti rivoluzionari, tra i quali Gramsci si interessava soprattutto a quelli con una dimensione di classe. Nella condizione ordinaria, di *settled life*, la cultura appare invece in forma di tradizione, il cui influsso sull’azione è molto meno diretto. Gli attori sono in grado infatti di costruire strategie (in senso lato, solitamente non pianificate) a partire dai contenuti culturali disponibili, e del resto spesso i valori della tradizione vengono ribaditi verbalmente ma non seguiti nell’azione. L’influenza permane sia perché i valori proposti possono essere effettivamente seguiti, sia soprattutto perché la disponibilità di alcuni strumenti culturali e non di altri limita comunque le strategie possibili. Infine, anche secondo Swidler le ideologie che si affermano in periodi *unsettled* tendono a informare le tradizioni e il senso comune dei periodi *settled*, anche se ciò, rispetto alla ricostruzione di Gramsci, è meno una sedimentazione quasi-meccanica e più un obiettivo a volte parzialmente cosciente dei movimenti ideologici.

Bourdieu utilizza invece il concetto di *doxa*, la cui trattazione più esplicita è nell’edizione inglese, rivista, dell’*Esquisse d’une théorie de la pratique, Outline of a Theory of Practice* (Bourdieu 1977[1972]). In quest’opera Bourdieu presenta la *doxa* come estranea al campo dell’opinione e del discorso: essa è il dato-per-scontato che spesso non si è nemmeno in grado di verbalizzare e che riproduce, naturalizzandola e universalizzandola, e quindi rendendola invisibile, la struttura sociale. Essa si distingue tanto dall’ortodossia che dall’eterodossia, che per quanto una dominante e l’altra

minoritaria sono sempre forme di discorso esplicite e contestabili. Per questo l'ampiezza e la solidità della *doxa* è collegata col capitale simbolico delle classi dominanti, ossia con la legittimità percepita dell'asimmetria nella distribuzione degli altri tipi di capitale, e il suo mantenimento è interesse dei dominanti contro i dominati. La messa in discussione e la stessa possibilità di discussione della *doxa* sono collegati da Bourdieu a momenti di crisi, anche se l'idea di crisi proposta sembra includere anche eventi minori, poiché l'autore fa riferimento anche al semplice contatto di culture. Crehan (2011) propone una contrapposizione tra concezione del senso comune in Bourdieu come sistema tendenzialmente immobile e una concezione più eterogenea e dinamica in Gramsci; tuttavia Bourdieu stesso ha insistito piuttosto sulla dimensione quasi irriflessa della *doxa*, legata a pratiche e a schemi corporei attivati in maniera continua piuttosto che a idee e concezioni più o meno sviluppate o aderenti alla realtà (Eagleton e Bourdieu 1992). Inoltre per Bourdieu vi è *doxa* anche nel pensiero scolastico/scientifico, in particolare sociale, in ogni momento in cui si ignora la differenza tra concezione espositiva scolastica e concezione pratica dell'azione quotidiana (Bourdieu 2009[1994]), oltre che in ogni singola scienza, nella forma dei dualismi rispetto a cui ogni posizione scientifica deve prendere posizione (Bourdieu 1998[1997]).

Le tre teorie hanno delle sovrapposizioni ma anche delle differenze: c'è coincidenza tra il senso comune di Swidler e la *doxa* di Bourdieu, come tra ideologia di Swidler e concezione del mondo di Gramsci, mentre il senso comune di Gramsci sembra porsi tra la *doxa* di Bourdieu e la tradizione di Swidler. Tutte e tre le teorie possono inoltre sembrare passivizzanti a confronto con descrizioni del senso comune come competenza attiva e complessa, come ad esempio quella di Schütz (1979), critica che è stata portata ampiamente dai diversi autori che hanno dato ad approccio come quelli di Bourdieu e Gramsci l'etichetta di "critico", proponendo invece di studiare la capacità di azione e di autonomia dei soggetti (Boltanski 2009 è una buona sintesi). È vero che la pratica del senso comune ha una sua dimensione attiva e a tratti creativa, cosa che sostengono tutti e tre gli autori presentati, anche se Gramsci e Bourdieu in particolare hanno molti passaggi in cui sembrano insistere sul contrario. Inoltre l'argomento della presente ricerca, i diritti in particolare, si presta più a una interpretazione vicina alle posizioni dei tre autori, poiché i diritti hanno innanzitutto una dimensione esplicita e una formulazione tendenzialmente univoca, anche se vi è ovviamente una dimensione pratica e di senso comune, che emerge tra l'altro nelle interviste. La scelta di un approccio critico in senso lato è legata innanzitutto alla necessità di evitare l'idea di un senso comune precedente ai e autonomo dai discorsi specialistici, idea diffusa e ben più antica dell'approccio critico, risalendo quantomeno a tutto il filone filosofico del *common sense*, in particolare anglosassone. Una seconda motivazione può essere espressa facendo riferimento a uno dei principali "critici dell'approccio critico", Michel De Certeau. La contrapposizione che l'autore propone è tra strategia, a disposizione

di chi è in posizione di forza, e tattica, forma di resistenza dei “dominati” che non hanno uno spazio proprio (De Certeau 1980). Il senso comune sembra da collegare appunto alle tattiche, forme di resistenza importanti ma parziali, non alle strategie necessarie a ottenere dei diritti; non a caso l’esempio di azione definibile come tattica che De Certeau propone per l’ambito industriale è il lavoro di straforo.

Nelle prossime pagine terrò conto di entrambi gli approcci, che peraltro hanno entrambi una capacità euristica rispetto alle interviste raccolte, nel rendere conto dei rapporti tra senso comune, visione giuridica e visione politica, nonché del rapporto tra senso comune e diritti. Nell’ultimo paragrafo, riguardante il concetto di nazione/nazionale, tornerò a spiegare perché l’approccio cosiddetto critico mi sembra più adeguato.

7.3 Senso comune, visione giuridica e visione politica

Le prime evidenze dell’importanza del senso comune e della sua (parziale) contrapposizione ad altri tipi di concezioni/discorsi è emersa nel corso della ricerca a riguardo del modo in cui gli intervistati si rapportavano al funzionamento del diritto. Questo non solo nella distanza a volte sistematica tra sistema delle leggi e sentimento di giustizia degli intervistati¹⁵², ma anche nella contrapposizione tra formulazione tendenzialmente univoca e categorica delle leggi sulla cittadinanza e preferenza degli intervistati per approcci più flessibili e per la valutazione dei singoli casi. Avendo compiuto un lavoro di analisi delle leggi, italiane e non, prima di effettuare la maggioranza delle interviste, ho notato in fase di trascrizione alcuni passaggi in cui riformulavo in termini conformi al modello della “proposta di legge” ciò che gli intervistati mi avevano appena detto. Particolarmente significativo è stato il caso di Lorenzo N., che tra l’altro ha un incarico politico in un comune della provincia. Verso la fine delle interviste, quando provavo a chiedere se c’era modo di capire chi “è italiano”, ho usato spesso gli esempi più complessi – figli di coppie miste, figli di cittadini italiani nati all’estero, etc. – cercando così di rendere più facile una domanda che era difficile proprio perché riguardava qualcosa di normalmente dato per scontato. La risposta dell’intervistato è stata che, mentre c’era il bisogno di non lasciare questi casi non normati, la complessità era tale che sembrava difficile cercare di stabilire ogni particolare (la legge attuale risponde a tutte le questioni col singolo criterio semplificato di discendenza da un cittadino come principio fondamentale).

¹⁵² Su questo aspetto come parte costitutiva del campo giuridico si veda Bourdieu 1987.

Allo stesso modo la dimensione politica delle domande creava una distanza, non solo perché cercava implicitamente la dimensione politica di questioni considerate a volte, se non scontate, quantomeno neutrali. In diversi casi, anzi, gli intervistati erano consapevoli della dimensione politica, e cercavano di dare una migliore solidità politica alle proprie risposte, sostanzialmente facendo concessioni a un avversario ipotetico (o, a volte, implicito). Così si possono interpretare casi in cui si giustifica l'esclusione dalla cittadinanza di chi ha episodi di devianza (anche non penali) per rivendicare con più forza la cittadinanza per gli altri migranti (è stato il caso di Nabil H.), o in cui si evitano alcune formulazioni poiché potrebbero sembrare utopiche (è stato il caso Matteo N., che ha lasciato una frase a metà ed è tornato su quella posizione solo a una domanda successiva).

Si può interpretare questo come tattiche di resistenza rispetto a logiche, quella giuridica e quella politica, contrapposte al senso comune, e che potrebbero essere anche considerate come sfavorevoli agli interessi degli intervistati. Si può al contrario vedervi una traccia di tensioni tra il senso comune e tentativi di esprimere un'eterodossia o una concezione del mondo; in ogni caso è chiaro che una tensione è presente.

7.4 Diritti e senso comune

Qual è il rapporto tra il senso comune e la visione dei diritti degli intervistati? Per quel che riguarda i diritti del lavoro la presenza di una posizione almeno parzialmente incompatibile con quella aziendale, la posizione sindacale, evita il predominare del senso comune, se per senso comune si vuole intendere un orientamento fatalistico e acquiescente all'ortodossia, come si è visto nelle teorie critiche. La presenza del sindacato fa sì che la rivendicazione di diritti si contrapponga alla visione che le direzioni delle aziende danno della situazione interna alla fabbrica, e delle necessità che la produzione ha. Le posizioni aziendali, per quel che emerge dalle interviste, sono accolte dagli operai quantomeno con un certo scetticismo, se non con concezioni contrapposte, incentrate sulla rivendicazione di diritti universali, posizione non riconducibile ai principi dell'economia aziendale. È difficile dire quanto quella sindacale possa essere definita una concezione del mondo o un'ideologia consistente in questo contesto; può darsi che si avvicini piuttosto a una tradizione nel senso di Swidler, e che una ricerca più mirata avrebbe rilevato elementi di violenza simbolica nel senso di Bourdieu. Bisogna sottolineare inoltre come in tutti i casi considerati la crisi generale in atto, e in molti casi le crisi aziendali passate, hanno costituito una rottura del senso comune, mettendo in dubbio ciò che né la parte aziendale né quella sindacale aveva messo in dubbio, ossia la sopravvivenza della fabbrica. Tuttavia è probabile che in assenza di

una visione sindacale o di un suo omologo il risultato sarebbe quello di una visione dei diritti legata a un senso comune, o alla visione delle direzioni d'azienda; alla stessa maniera questo accade se il sindacato è presente ma cooptato all'ideologia dell'azienda. Viene in mente la fabbrica descritta da Burawoy (1979), in cui prevalgono i “giochi” legati al cottimo, o la fabbrica messicana studiata da Mulinari, Räthzel e Tollefsen (2011), in cui il sindacato diventa semplice elemento di disciplinamento degli operai, ma situazioni simili sono frequenti anche in Italia, in fabbriche senza sindacato o con relazioni sindacali decisamente pacificate.

Situazione più complessa è quella che emerge rispetto ai diritti dei migranti. Diversi, dentro e fuori dalle associazioni, hanno proposto concezioni del mondo, non meno articolate di quelle dei delegati sindacali, per rivendicare diritti nei confronti dell'apparato statale. Altri hanno avanzato critiche che Gramsci probabilmente considererebbe di “buon senso” sul funzionamento della burocrazia nei suoi costi e tempi. Vi sono tuttavia casi in cui il senso comune diviene acquiescenza rispetto all'autorità statale. I casi più evidenti sono quelli di alcuni intervistati, provenienti tanto dall'Ucraina quanto da Libano o Palestina, etc., che ritengono che lo Stato “abbia diritto” a stabilire le norme della cittadinanza, o che abbia ragioni per gestire in tal modo le migrazioni, e che di converso loro non hanno diritto di giudicare questi aspetti. Si può definire questi atteggiamenti “di senso comune” in quanto acquiescenti di fronte all'autorità e all'ortodossia statale. Anche volendo tornare a Weber, si tratta di visioni che sembrano più vicine a un'autorità tradizionale che a una legale. Un'interpretazione simile potrebbe essere estesa ai casi di adesione a discorsi sull'integrazione, ma su questo ritornerò tra poco.

Si tratta di interpretazioni che presuppongono un giudizio di valore, ossia lo schierarsi con gli operai e con i migranti contro le aziende e contro l'apparato statale, e in particolare schierarsi a difesa dei diritti formali, piuttosto che di altri tipi di interessi che i due gruppi possono avere. Una posizione focalizzata sulla dimensione di agency potrebbe ad esempio chiedersi se queste posizioni non siano funzionali ad altri interessi degli intervistati che nella ricerca non sono riuscito a far emergere. Rimane tuttavia un aspetto del senso comune che va al di là anche di questo giudizio di valore. I migranti che si pongono al di fuori del gruppo che può esprimersi sulle questioni della cittadinanza lo fanno in quanto si ritengono “stranieri”, estranei al rapporto esclusivo tra lo Stato e i suoi nazionali, e lo stesso processo è in atto quando gli operai locali propongono discorsi sul modello del “prima i nostri”. La questione in questo caso non è più di apertura o chiusura, ma del perché il concetto “nostri”, ossia la rilevanza della nazionalità o della nazione, sia attivo. Si torna quindi all'argomento di fondo della tesi.

7.5 Senso comune e concetto di “nazionale”

Che rilevanza ha il concetto di nazionalità? Secondo Billig (1995) è addirittura una categoria radicata in maniera significativamente più profonda di altre analoghe (classe, razza, etc.), ed è un dato-per-scontato continuamente attivo nei processi di categorizzazione quotidiana. Quali sono le origini delle idee di nazione? Hobsbawm (1991)[1990], come altri, rimanda ai glottologi, storici, folkloristi, etc. dell'Ottocento, precursori dei movimenti nazionali.

Qual è il senso e la spiegazione che si può quindi dare del concetto di nazione, e in particolare del concetto di essere italiani? La descrizione del senso comune come sedimentazione di concezioni del mondo precedenti che abbiamo visto in Gramsci potrebbe collegare gli intellettuali proposti da Hobsbawm con l'idea dell'italianità nei suoi confini geografici, religiosi e di popolazione. Questo tipo di idee si ritrovano anche tra gli intellettuali non specialisti, mentre nessuno degli studiosi sociali della nazionalità probabilmente accetterebbe l'idea singolarmente diffusa che gli italiani siano i discendenti quantomeno culturali degli antichi Romani, sopravvissuti a 1.400 anni di divisioni e dominazioni straniere. Allo stesso modo la ricostruzione di Patriarca (2010) dei discorsi dotti sul carattere degli italiani ci fornisce una fonte plausibile dell'altra faccia dell'italianità, degli italiani gente per bene, poco disciplinata e capace di arrangiarsi. Un elemento che emerge dalle interviste, anche se apparentemente distante, sembra da spiegare proprio con questo tipo di discorsi. Il fatto che molti intervistati respingono l'idea di test di lingua e cultura per conseguire la cittadinanza “perché gli italiani stessi non li passerebbero”, sembra da legare a questo storico discorso autodenigratorio¹⁵³.

Così però abbiamo una fonte e una possibile derivazione, ma non un collegamento plausibile. Se infatti è ammissibile e quasi normale che un discorso culturale oggettivato si trasmetta nei secoli, con le dovute rielaborazioni e innovazioni ma anche con una certa costanza, è meno ammissibile che lo stesso contenuto culturale si riproduca in una popolazione a fronte di modifiche sociali importantissime, dalla monarchia al fascismo alla repubblica, con un grande inurbamento, un aumento degli alfabetizzati, eccetera. Può certo accadere, ma difficilmente in maniera sistematica, se ad esempio Miller-Idriss (2009) ha mostrato quanto è cambiato il rapporto al nazionale in una sola generazione nel contesto tedesco da lei studiato. Questo aspetto porta peraltro a una riflessione di valore più generale, condotta in certo senso da Anderson (2000a)[1996²] quando dice che ci si conosce tutti (forse) solo nei centri abitati più piccoli, mentre il concetto di nazione ipotizza una relazione di comunità su territori molto più vasti. In che modo può la popolazione di uno stato-

¹⁵³ L'argomentazione di Driss H., che cita invece le minoranze allofone di Val D'Aosta e Alto Adige sembra passare dal senso comune alla concezione del mondo, o se si vuole da un'idea diffusa ma difficilmente verificabile a un dato più oggettivato.

nazione, che è in maggioranza di solito stanziale e ha una biografia legata a un territorio specifico, formarsi un'idea rispetto a una popolazione nazionale? La cosa riesce facilmente ad esempio in seguito alla migrazione in un altro paese, in cui la vicinanza con connazionali di altre zone permette il salto logico di attribuire le caratteristiche percepite in questa popolazione conosciuta a quella nazionale. Paradossalmente è facile attribuire un carattere anche a popolazioni di altri stati nazione, o di altre regioni: la generalizzazione a partire da pochi elementi permette di avere opinioni (quasi sempre semplificate e distorte) di popolazioni altre a partire anche da incontri con una sola persona proveniente da un altro territorio. Ma come si può formare un'opinione in merito a una popolazione di cui si fa parte, il che impedisce di generalizzare rapidamente, ma di cui si può conoscere solo una minima percentuale, il che impedisce di avere una conoscenza sufficiente? La risposta è nel far riferimento a rappresentanze nazionali della popolazione, che esse siano il governo, i media e le altre istituzioni di cultura, le rappresentanze sportive o l'esercito. L'importanza della cultura nazionale, riprodotta continuamente dall'apparato, dalle istituzioni culturali ed educative, e in genere dallo stato, può spiegare come il senso e la rilevanza dell'essere "italiani" e più in generale "nazionali", siano diventati senso comune e spesso *doxa* indiscutibile¹⁵⁴. Le rappresentazioni che Patriarca ha rilevato nella sua ricerca sul discorso prevalentemente politico e dotto, ma anche di quello del giornalismo di nome e della commedia all'italiana, si ripetono, ovviamente con una grande quantità di interferenze, rielaborazioni e distinguo, anche nel giornalismo e nel resto della produzione culturale meno di prestigio, anche se probabilmente sono escluse dai testi scolastici (ma possono affiancarsi nelle opinioni degli insegnanti). L'ipotesi, da dimostrare, è che questa relazione vada tendenzialmente dall'alto al basso, dalle fonti con un maggiore prestigio e un maggiore pubblico nel tempo verso le fonti più effimere.

Non voglio ovviamente suggerire una relazione determinista: nelle interviste sono facilmente rintracciabili eccezioni a questa tendenza. In particolare vi sono eterodossie, che potrebbero essere considerate cosmopolite, internazionaliste o umaniste, che in diversi intervistati portano al rifiuto della dimensione e del criterio nazionale nel complesso¹⁵⁵. Ma se si volesse a tutti i costi considerare il senso comune come autonomo e attivo, si rischierebbe di tornare alla posizione assunta dal primo nazionalismo di marca intellettuale: l'idea che il popolo ha una cultura e un'idea di sé e che lo Stato si crea e si mantiene in base ad essa, cancellando il ruolo dello stato e degli intellettuali stessi non solo nell'interpretare, ma anche nell'influenzare il senso comune. Vi sono certo un grande numero di influenze interconnesse, e una dimensione attiva di ogni singolo attore,

¹⁵⁴ Miller-Idriss e Rothenberg (2012) criticano in particolare la tendenza a dedurre dal contenuto dei programmi e dei testi scolastici le opinioni della popolazione comune sul concetto di nazionale. In questo caso mi trovo in una situazione parzialmente diversa, cercando di spiegare almeno parzialmente il concetto di nazionale trovato presso la popolazione comune cercando delle origini ancora da esplorare nell'azione di stato, inclusa quella scolastica.

¹⁵⁵ Una posizione simile sembra ancora più diffusa tra gli intervistati di Duchesne (1997).

ma la coerenza tra l'azione nazionalizzante e il senso comune sembra tale da non poter escludere una forte influenza.

Rimangono ovviamente da spiegare altri elementi emersi nelle interviste. Innanzitutto il richiamo di molti migranti intervistati alla necessità di integrarsi. Quella dell'integrazione sembra essere un'ortodossia che una parte dell'amministrazione e dell'apparato statale rivolge in particolare ai migranti (gli autoctoni sembrano quasi del tutto estranei), ortodossia che per vari motivi ha una buona ricezione. Come l'autonomizzazione nel caso studiato da Ong (2003), l'integrazione sembra l'elemento centrale delle politiche per l'immigrazione di molti enti locali, anche se ovviamente stiamo in questo caso stiamo parlando di una zona governata costantemente dal centrosinistra: probabilmente in altre parti d'Italia con amministrazione di colore diverso si sarebbero trovate ortodossie più ostili ai migranti. L'integrazione non è peraltro un'ortodossia così giovane: si può ricordare la bellissima pagina di Fofi (1975²)[1964] in cui si criticano gli appelli alla necessità di integrazione da parte dei migranti del Sud a Torino, appelli che oggi risultano maggiormente nella loro arbitrarietà in alcune proposte dell'epoca come quelle di insegnare il dialetto piemontese nelle aree di origine delle migrazioni.

Come spiegare invece l'idea diffusa che "chi nasce in Italia è italiano"? Certo vi sono alcuni elementi interni al senso comune, legati a esperienze, in particolare del contatto tra i propri figli e quelli dei migranti. Tuttavia questa sembra anche un'eterodossia, recente ma evidentemente con una certa fortuna, la cui fonte è probabilmente il complesso stesso dei movimenti a favore dei migranti. L'idea del lavoro come fonte dei diritti è ovviamente una concezione del mondo di nota storia e formulazione, mentre più difficile è tracciare una genealogia dell'idea che chi paga le tasse è cittadino. L'idea che i cittadini debbano lavorare e pagare le tasse, e che chi manca di rispettare questi due doveri non è cittadino ha molteplici origini, dall'attività fiscale in sé dello stato, a diverse concezioni della carità prima e dell'assistenza sociale (in senso lato) poi, con una storia diversa ma con qualche punto in comune con quella angloamericana. L'idea però che il solo pagare le tasse renda cittadini sembra piuttosto una formulazione interna al senso comune, di rielaborazione in una certa misura di resistenza verso l'azione tributaria.

Riferimenti bibliografici

- Abell, Jackie, Condor, Susan e Stevenson, Clifford (2006) "We are an island": *Geographical Imagery in Account of Citizenship, Civil Society, and National Identity in Scotland and in England*, in «Political Psychology», 27(2), pp. 207-226.
- Accornero, Aris (1980) *Il lavoro come ideologia*, Bologna, Il Mulino.
- Accornero, Aris (1992) *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino.
- Accornero, Aris (1997) *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Accornero, Aris (2005) *Il lavoro dalla rigidità alla flessibilità. E poi?*, in «Sociologia del lavoro», 100, pp. 9-23.
- Ajrouch, Kristine J. e Jamal, Amaney (2007) *Assimilating to a White Identity: The Case of Arab Americans*, in «International Migration Review», 41(4), pp. 860-879.
- Alaimo, Aurelio e Capecechi, Vittorio (1992), *L'industria delle macchine automatiche a Bologna: un caso di specializzazione flessibile*, in D'Atorre e Zamagni (1992), pp. 191-238.
- Alasia, Franco e Montaldi, Danilo (1975²)[1960] *Milano, Corea: inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli.
- Ambrosini, Maurizio (1999) *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, FrancoAngeli.
- Ambrosini, Maurizio (2001) *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, Maurizio (2005) *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, Maurizio (2009) *Le formiche della globalizzazione*, in Id. (a cura di) *Intraprendere fra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*, Bologna, Il Mulino, pp. 7-39.
- Ambrosini, Maurizio (2010) *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Milano, Il Saggiatore.
- Ambrosini, Maurizio e Boccagni, Paolo (2004) *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, rapporto di ricerca, Provincia autonoma di Trento – Assessorato alle Politiche Sociali.
- Amselle, Jean-Loup e M'Bokolo, Elikia (2008)[2005²] *L'invenzione dell'etnia*, Roma, Meltemi [ed. or. *Au cœur de l'ethnie : ethnies, tribalisme et État en Afrique*, Paris, La Decouverte].
- Anderson, Benedict (2000a)[1996²] *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri [ed. or. *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso]
- Anderson, Benedict (2000b)[1992] *Il nuovo disordine mondiale. Un'appendice*, in Anderson (2000a), pp. 235-249 [ed. or. *The Last Empires*, in «New Left Review», 193, pp. 3-14].
- Arena, Marta, Nascimbene, Bruno e Zincone, Giovanna (2006) *Italy*, in Bauböck, Ersböll, Groenendijk, Waldrauch (2006b), vol. II, pp. 329-366.
- Atti, Raffaele (1979) *Strutture aziendali e mercato del lavoro nell'agricoltura ferrarese*, in Cazzola, Spano, Atti e Sateriale (1979), pp. 89-123.
- Bagnasco, Arnaldo (1977) *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Balibar, Étienne (1993)[1992] *Le frontiere della democrazia*, Roma, Manifestolibri [ed. or. *Les frontières de la démocratie*, Paris, La Decouverte].
- Balibar, Étienne (2004)[2001] *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Roma, Manifestolibri [ed. or. *Nous, citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple*, Paris, La Decouverte].
- Banti, Alberto Mario (2000a) *La nazione nel Risorgimento. Santità, parentela, onore*, Torino, Einaudi.

- Banti, Alberto Mario (2000b) *Su alcuni modelli esplicativi delle origini delle nazioni*, in «Ricerche di Storia Politica», 1, pp. 53-69.
- Banti, Alberto Mario (2005) *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi.
- Banting, Keith e Kymlicka, Will (a cura di) (2006) *Multiculturalism and The Welfare State. Recognition and Redistribution in Contemporary Democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- Baraldi, Claudio, Carotti, Sabrina e Ceccato, Sonia (2006) *Forme dell'identità multiculturale adolescenziale femminile. Una ricerca nelle scuole medie superiori*, in Decimo, Francesca e Sciortino, Giuseppe (a cura di) *Reti migranti*, Bologna, Il Mulino, pp. 285-314.
- Barbalet, Jack (2010) *Citizenship in Max Weber*, in «Journal of Classical Sociology», 10(3), pp. 201-216.
- Baršová, Andrea (2007) *Czech citizenship legislation between past and future*, in Bauböck, Perching, Sievers (2007), pp. 163-184.
- Basok, Tanya (2004) *Post-national citizenship, social exclusion and migrants rights: Mexican seasonal workers in Canada*, in «Citizenship Studies», 8(1), pp. 47-64.
- Bauböck, Rainer (2007) *Why European Citizenship? Normative Approaches to Supranational Union*, in «Theoretical Inquiries in Law», 8(2), pp. 453-488.
- Bauböck, Rainer, Ersbøll, Eva, Groenendijk, Kees e Waldrauch, Harald (2006a) *Introduction*, in Bauböck, Ersbøll, Groenendijk, Waldrauch (2006b), vol. I, pp. 15-34.
- Bauböck, Rainer, Ersbøll, Eva, Groenendijk, Kees e Waldrauch, Harald (a cura di) (2006b) *Acquisition and Loss of Nationality*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Bauböck, Rainer, Perching, Bernhard e Sievers, Wiebke (a cura di) (2007) *Citizenship Policies in the New Europe*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Bendix, Reinhard (1964) *Nation-building and Citizenship. Studies of Our Changing Social Order*, New York, Wiley.
- Benedicto, Jorge e Morán, Maria Luz (2007) *Becoming a citizen. Analysing the social representations of citizenship in youth*, in «European Societies», 9(4), pp. 601-622.
- Beiner, Ronald (1995) *Introduction: Why Citizenship Constitutes a Theoretical Problem in the Last Decade of the Twentieth Century*, in Id. (a cura di), *Theorizing Citizenship*, Albany, State University of New York Press, pp. 1-20.
- Bernardotti, Maria Adriana e Mottura, Giovanni (1999) *Il gioco delle tre case. Immigrazione e politiche abitative a Bologna dal 1990 al 1999*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Bernardotti, Maria Adriana e Mottura, Giovanni (a cura di) (2001) *Con la valigia accanto al letto. Immigrati e casa a Bologna*, Milano, FrancoAngeli.
- Berta, Giuseppe (1999) *Mobilizzazione operaia e politiche manageriali alla Fiat 1969-1979*, in Musso (1999), pp. 651-695.
- Berti, Fabio (2008) *Le migrazioni interne tra mobilità sociale e mobilità territoriale*, in Berti e Zanutelli (2008b), pp. 15-36.
- Berti, Fabio e Zanutelli, Francesco (2008a) *Da minore a emblematica: la Valdelsa dentro i processi italiani di mobilità interna*, in Berti e Zanutelli (2008b), pp. 37-70.
- Berti, Fabio e Zanutelli, Francesco (a cura di) (2008b) *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*, Milano, FrancoAngeli.
- Bettini, Maurizio (2007) *Modernità e 'nuove' precarietà. Il paradigma storico-sociale del lavoratore portuale*, in Toscano (2007b), pp. 587-642.
- Bianchi, Georgia E. (2011) *Italiani nuovi o nuova Italia? Citizenship and attitudes towards the second generation in contemporary Italy*, in «Journal of Modern Italian Studies», 16(3), pp. 321-333.
- Bianchi Tonizzi, Maria Elisabetta (1992) *L'industria saccarifera dall'autarchia all'integrazione europea*, in D'Atorre e Zamagni, (1992), pp. 239-271
- Billig, Michael (1995) *Banal Nationalism*, London-Thousand Oaks, CA-New Delhi, Sage.

- Blangiardo, Gian Carlo (a cura di) (2006) *L'immigrazione straniera in Lombardia : la quinta indagine regionale*, Milano, Fondazione ISMU.
- Blangiardo, Gian Carlo (2007) *Dinamiche, problematiche e prospettive del "diventare" cittadini*, in Codini e D'Odorico (2007), pp. 93-120.
- Bloemraad, Irene (2002) *The North American Naturalization Gap: An Institutional Approach to Citizenship Acquisition in the United States and Canada*, in «International Migration Review», 36(1), pp. 193-228.
- Boccagni, Paolo (2006) *Gli orientamenti della società italiana verso gli immigrati e la società multietnica: la prospettiva di Eurobarometro*, in «Affari sociali internazionali», 33(1), pp. 93-104.
- Boccagni, Paolo (2007) *Come si "misura" il transnazionalismo degli immigrati? Dalle teorie alla traduzione empirica: una rassegna metodologica*, in «Mondi Migranti», 1(2), pp. 109-128.
- Bollati, Giulio (1983) *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi.
- Boltanski, Luc (2000)[1993] *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Milano, Raffaele Cortina [ed. or. *La souffrance à distance. Morale humanitaire, médias et politique*, Paris, Métailié].
- Boltanski, Luc (2009) *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*, Paris, Gallimard.
- Bonazzi, Giuseppe (1975) *In una fabbrica di motori. Organizzazione del lavoro, potere padronale e lotte operaie*, Milano, Feltrinelli
- Bonazzi, Giuseppe (1978) *Arricchimento del lavoro e tensioni psico-nervose in uno stabilimento meccanico*, in «Sociologia del lavoro», 3, pp. 179-203.
- Bonazzi, Giuseppe (2005) *Il cambiamento del paradigma organizzativo nel 20° secolo: alcune ripercussioni sulle convinzioni profonde*, in «Sociologia del lavoro», 100, pp. 24-44.
- Bonifazi, Corrado (2005) *Accettazione e rifiuto nelle opinioni degli italiani*, in Livi Bacci, Massimo (a cura di) *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Torino, Giappichelli, pp. 87-117.
- Bonifazi, Corrado (a cura di) (2006) *Le opinioni degli italiani sull'immigrazione straniera*, Quaderni Demotrends, CNR-IRPPS.
- Bordandini, Paola e Cartocci, Roberto (2009) *Cipolle a colazione. Identità locale e immigrati a Portomaggiore e Argenta*, Bologna, Il Mulino.
- Bordogna, Lorenzo (1989) *Il caso del Petrolchimico Montedison di Ferrara*, in Regini, Marino e Sabel, Charles F. (a cura di), *Strategie di riaggiustamento industriale*, Bologna, Il Mulino, pp. 95-132.
- Bourdieu, Pierre (1977)[1972] *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge, Cambridge University Press [ed. or. *Esquisse d'une théorie de la pratique, precede de trois études d'ethnologie kabyle*, Genève, Droz.]
- Bourdieu, Pierre (1980) *L'identità et la représentation. Éléments pour une réflexion critique sur l'idée de région*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 35, pp. 63-72.
- Bourdieu, Pierre (1983) *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino [ed. or. *La distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Minuit, 1979].
- Bourdieu, Pierre (1987) *The Force of Law: Toward a Sociology of the Juridical Field*, in «Hastings Law Journal», 38(5), pp. 814-853.
- Bourdieu, Pierre (1993) *Esprits d'État*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 96-97, pp. 49-62.
- Bourdieu, Pierre (1998)[1997] *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli [ed. or. *Méditations pascaliennes*, Paris, Seuil].
- Bourdieu, Pierre (2009)[1994] *Il punto di vista scolastico*, in Id., *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino, pp. 197-211 [ed. or. *Le point de vue scolaire*, in Id., *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil, pp.221-236.]
- Bourne, Randolph (1916) *Trans-National America*, in «Atlantic Monthly», 118, pp. 86-97.

- Brandi, Maria Carolina, Caruso, Maria Girolama e Cerbara, Loredana (2010) *Le opinioni degli italiani sulle migrazioni qualificate dall'Est Europa*, in «Studi Emigrazione», 179, pp. 682-699.
- Braverman, Harry (1974) *Labor and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, New York, Monthly Review Press.
- Brettell, Caroline B. (2005) *The Spatial, Social, And Political Incorporation Of Asian Immigrants In Dallas, Texas*, in «Urban Anthropology», 34(2-3), pp. 247-280.
- Brettell, Caroline B. (2006) *Political Belonging and Cultural Belonging. Immigration Status, Citizenship, and Identity Among Four Immigrant Populations in a Southwestern City*, in «The American Behavioural Scientist», 50(1), pp. 70-99.
- Brice, Catherine (2010) *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Éditions EHESS.
- Brubaker, Rogers (1992) *Citizenship Struggles in Soviet Successor States*, in «International Migration Review», 26(2), pp. 269-291.
- Brubaker, Rogers (1997)[1992] *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Bologna, Il Mulino (ed. or. *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge, Ma., Harvard University Press).
- Brubaker, Rogers (1999) *The Manichean Myth: Rethinking the Distinction between «Civic» and «Ethnic» Nationalism*, in Kriesi, Hanspeter, Armingeon, Klaus, Siegrist, Hannes e Wimmer, Andreas (a cura di) *Nation and National Identity. The European Experience in Perspective*, Chur-Zürich, Rüegger, pp. 55-72.
- Brubaker, Rogers (2002) *Ethnicity without groups*, in «Archives européennes de sociologie», 43(2), pp. 163-189.
- Brubaker, Rogers (2009) *Ethnicity, Race, and Nationalism*, in «Annual Review of Sociology», 35, pp. 21-42.
- Brubaker, Rogers e Cooper, Frederick (2000) *Beyond "identity"*, in «Theory and Society», 29(1), pp. 1-47.
- Brubaker, Rogers, Feischmidt, Margit, Fox, Jon e Grancea, Liana (2006) *Nationalist Politics and Everyday Ethnicity in a Transylvanian Town*, Princeton-Oxford, Princeton University Press.
- Brubaker, Rogers e Laitin, David D. (1998) *Ethnic and Nationalist Violence*, in «Annual Review of Sociology», 24, pp. 423-452.
- Bruni, Attila e Murgia, Annalisa (2007) *Atipici o flessibili? San Precario salvaci tu!*, in «Sociologia del lavoro», 105, pp. 64-75.
- Bubbico, Davide (2005) *Da Sud a Nord: i nuovi flussi migratori interni*, Milano, FrancoAngeli.
- Bulmer, Martin e Reese, Anthony M. (a cura di) (1996) *Citizenship Today. The Contemporary Relevance of T. H. Marshall*, London, UCL Press.
- Burawoy, Michael (1979) *Manufacturing Consent : Changes in the Labor Process under Monopoly Capitalism*, Chicago, Chicago University Press.
- Busse, Matthias e Jerosch, Franziska (2006) *Reform of the EU Sugar Market*, in «Intereconomics», 41(2), pp. 104-107.
- Butera, Federico (1980) *Le ricerche "non disciplinari" per la trasformazione del lavoro in Italia*, in «Sociologia del lavoro», 10-11, pp. 9-49.
- Butler, Judith e Spivak, Gayatri Chakravorty (2009)[2007] *Che fine ha fatto lo stato-nazione?*, Roma, Meltemi [ed. or. *Who Sings the Nation-State? Language, Politics, Belonging*, London, Seagull Press].
- Cammelli, Andrea (1990) *Studiare da stranieri in Italia: presenza e caratteristiche degli studenti esteri nelle università italiane. Il quadro internazionale di riferimento 1954-1988*, Bologna, CLUEB.
- Capecchi, Vittorio, Cioni Polacchini, Vittoria, Galli, Giorgio e Sivini, Giordano (1968) *Il comportamento elettorale in Italia. Un'indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, Bologna, Il Mulino.

- Caponio, Tiziana (2009) *Documenti, lavoro, casa: l'integrazione delle donne immigrate*, in Catanzaro e Colombo (2009), pp. 85-107.
- Caponio, Tiziana e Colombo, Asher (a cura di) (2005) *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino.
- Carle, Robert (2007) *Citizenship Debates in the New Germany*, in «Society», 44(6), pp. 147-154.
- Carnevale, Franco (2008) *Il corpo al lavoro, il lavoro del corpo. Salute e lavoro nelle culture dei lavoratori e dei sindacati*, in Causarano, Pietro, Falossi, Luigi e Giovannini, Paolo (a cura di) *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Roma, Ediesse, pp.109-120.
- Cartocci, Roberto (1994) *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Bologna, Il Mulino.
- Cascioli, Alfio e Saba, Luigi (1981) *Conseguenze dei turni sulla vita dei lavoratori. Indagine su due stabilimenti chimici*, in «Sociologia del lavoro», 13, pp. 43-54.
- Catanzaro, Raimondo e Colombo, Asher (a cura di) (2009) *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Catino, Maurizio (1999) *Apprendimento e conoscenza nelle comunità pratiche di lavoro: il caso degli impianti pilota di Cer-Montell*, in «Studi Organizzativi», 2, pp. 131-159.
- Catino, Maurizio e Fasulo, Angelo M. (1998) *Organizzazione per l'innovazione: il caso del Centro Ricerche "G. Natta" Montell di Ferrara*, Milano, FrancoAngeli.
- Catino, Maurizio e Foschi, Pino (2000) *Organizzazione e partecipazione al CER-Montell di Ferrara*, in «L'impresa al plurale», 5, pp. 319-334.
- Cazzola, Franco (1979) *Per una ricerca sullo sviluppo economico e politica economica in provincia di Ferrara negli ultimi trent'anni*, in Cazzola, Spano, Atti e Sateriale (1979), pp. 3-41.
- Cazzola, Franco, Spano, Lidia, Atti, Raffaele e Sateriale, Gaetano (1979) *Lo sviluppo sommerso. L'economica ferrarese nel contesto emiliano 1945-1975*, Ferrara, Bovolenta.
- CDS (a cura di) (2006) *Ferrara e il suo Petrolchimico. Il Lavoro e il Territorio, Storia, Cultura e Proposta*, Ferrara, CDS Edizioni
- Ceschi, Sebastiano (2005) *Flessibilità e istanze di vita. Operai senegalesi nelle fabbriche della provincia di Bergamo*, in Caponio e Colombo (2005), pp. 175-204.
- Chatterjee, Partha (1991) *Whose Imagined Community?*, in «Millennium», 20(3), pp. 521-525.
- Chicchi, Federico (2003) *Lavoro e capitale simbolico. Una ricerca empirica sul lavoro operaio nella società post-fordista*, Milano, FrancoAngeli
- Chicchi, Federico (2004) *Travail et capital symbolique. Une recherche empirique sur le travail ouvrier dans la société postfordiste*, in «Sociologia del lavoro», 95, pp. 101-112
- Chicchi, Federico (2005) *Capitalismo lavoro e forme di soggettività*, in Laville, Marazzi, La Rosa e Chicchi (2005), pp. 149-188
- Codini, Ennio (2007a) *Per una nuova disciplina della cittadinanza*, in Codini e D'Odorico (2007), pp. 15-62.
- Codini, Ennio (2007b) *L'atteggiamento degli stranieri in ordine all'acquisizione della cittadinanza italiana*, in Codini e D'Odorico (2007), pp. 105-120.
- Codini, Ennio e D'Odorico, Marina (2007) *Una nuova cittadinanza. Per una riforma della legge del 1992*, Milano, FrancoAngeli.
- Cohen, Elizabeth F. (2005) *Neither Seen Nor Heard: Children's Citizenship in Contemporary Democracies*, in «Citizenship Studies», 9(2), pp. 221-240.
- Cologna, Daniele e Mancini, Letizia (2000) *Inserimento socio-economico e percezione dei diritti di cittadinanza degli immigrati cinesi a Milano. Una ricerca pilota*, in «Sociologia del diritto», 26(3), pp. 53-94.
- Colombo, Asher (2012) *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo, Asher e Sciortino, Giuseppe (2004a) *Italian immigration: the origins, nature and evolution of Italy's migratory systems*, in «Modern Italian Studies», 9(1), pp. 49-70.
- Colombo, Asher e Sciortino, Giuseppe (2004b), *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.

- Colombo, Enzo (2009) *Oltre la cittadinanza multiculturale. La rappresentazione dei diritti, dei doveri e delle appartenenze tra alcuni giovani delle scuole superiori*, in «Rassegna italiana di sociologia», 50(3), pp. 433-461.
- Colombo, Enzo (2010a) *Crossing Differences: How Young Children of Immigrants Keep Everyday Multiculturalism Alive*, in «Journal of Intercultural Studies», 31(5), pp. 455-470.
- Colombo, Enzo (2010b) *Changing citizenship: everyday representations of membership, belonging and identification among Italian senior secondary school students*, in «Italian Journal of Sociology of Education», 4(1), pp. 129-153.
- Colombo, Enzo, Domaneschi, Lorenzo e Marchetti, Chiara (2009a) *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Milano, FrancoAngeli.
- Colombo, Enzo, Domaneschi, Lorenzo e Marchetti, Chiara (2009b) «*Prigionieri della burocrazia?*» *Significati e pratiche della cittadinanza tra i giovani figli di immigrati in Italia*, in «Polis», 23(1), pp. 31-55.
- Colombo, Enzo, Domaneschi, Lorenzo e Marchetti, Chiara (2011) *Citizenship and multiple belonging. Representations of inclusion, identification and participation among children of immigrants in Italy*, in «Journal of Modern Italian Studies», 16(3), pp. 334-347.
- Colombo, Enzo, Leonini, Luisa e Rebughini, Paola (2009a) *Different But Not Stranger: Everyday Collective Identifications among Adolescent Children of Immigrants in Italy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 35(1), pp. 37-59.
- Colombo, Enzo, Leonini, Luisa e Rebughini, Paola (2009b) *Nuovi italiani, forme di identificazione tra i figli di immigrati inseriti nella scuola superiore*, in «Sociologia e politiche sociali», 12(1), pp. 59-78.
- Colwill, Jeremy (1994) *Beveridge, Women and the Welfare State*, in «Critical Social Policy», 41, pp. 53-78.
- Condor, Susan (2006) *Temporality and collectivity: Diversity, history and the rhetorical construction of national entitativity*, in «British Journal of Social Psychology», 45(4), pp. 657-682.
- Condor, Susan e Abell, Jackie (2006). *Vernacular accounts of 'national identity' in post-devolution Scotland and England*, in Wilson, John e Stapleton, Karyn (a cura di) *Devolution and Identity*, London, Ashgate, pp. 51-75.
- Conover, Pamela Johnston, Crewe, Ivor M. e Searing, Donald D. (1991) *The Nature of Citizenship in the United States and Great Britain: Empirical Comments on Theoretical Themes*, in «The Journal of Politics», 53(3), pp. 800-832.
- Conover, Pamela Johnston, Leonard, Stephen e Searing, Donald D. (1993) *Duty is a Four-Letter Word: Democratic Citizenship in the Liberal Polity*, in Marcus, George E. e Hanson, Russell L. (a cura di) *Reconsidering the Democratic Public*, University Park, PA, Pennsylvania State University Press, pp. 147-172.
- Coutin, Susan Bibler (2003) *Cultural logics of belonging and movement: Transnationalism, naturalization, and U.S. immigration politics*, in «American Ethnologist», 30(4), pp. 508-526.
- Cova, Mario (2006a) *Dalla zona industriale, alla SAIGS, al Petrolchimico*, in CDS (2006), pp. 23-36.
- Cova, Mario (2006b) *Il Petrolchimico e gli assetti proprietari*, in CDS (2006), pp. 37-62.
- Craig, Gary (2004) *Citizenship, Exclusion, and Older People*, in «Journal of Social Policy», 33(1), pp. 95-114.
- Creese, Gillian (2005) *Negotiating Belonging: Bordered Spaces and Imagined Communities in Vancouver, Canada*, Vancouver Centre of Excellence, Research on Immigration and Integration in the Metropolis, Working Paper 05-06.
- Crehan, Kate (2011) *Gramsci's concept of common sense: a useful concept for anthropologists?*, in «Journal of Modern Italian Studies», 16(2), pp. 273-287.
- Crepaz, Markus (2006) *'If you are my brother, I may give you a dime!'. Public opinion on multiculturalism, trust, and the welfare state*, in Banting e Kymlicka (2006), pp. 92-117.

- Crowley, Martha, Tope, Daniel, Chamberlain, Lindsay Joyce e Hodson, Randy (2010) *Neotaylorism at Work: Occupational Change in the Post-Fordist Era*, in «Social Problems», 57(3), pp. 421-447.
- Crudeli, Luca, Guidetti, Giovanni e Mazzanti, Massimiliano (2004) *La domanda di lavoro nella provincia di Ferrara*, Quaderni del Dipartimento di Economia, Istituzioni, Territorio, 4/2004.
- Csergo, Zsuzsa (2008) *Review Essay: Do we need a language shift in the study of nationalism and ethnicity? Reflections on Rogers Brubaker's critical scholarly agenda*, in «Nations and Nationalism», 14(2), pp. 393-398.
- Cuaz, Mario (1998) *L'identità ambigua. L'idea di nazione tra storiografia e politica*, in «Rivista Storica Italiana», 110(2), pp. 573-643.
- Das, Veena (2011) *State, Citizenship, and the Urban Poor*, in «Citizenship Studies», 15(3-4), pp. 319-333.
- D'Aloisio, Fulvia (2003) *Donne in tuta amaranto. Trasformazione del lavoro e mutamento culturale alla FIAT-SATA di Melfi*, Milano, Guerini.
- D'Attorre, Pier Paolo e Zamagni, Vera (a cura di) (1992) *Distretti imprese classe operaia. L'industrializzazione in Emilia-Romagna*, Milano, FrancoAngeli.
- Decimo, Francesca (2001) *Trapiantare il focolare domestico. Unità familiare e questione abitativa tra immigrati marocchini a Bologna*, in Bernardotti e Mottura (2001), pp. 109-131.
- Decimo, Francesca (2003) *Gli elementi di un conflitto urbano. Questione abitativa e immigrazione marocchina a Bologna*, in Sciortino, Giuseppe e Colombo, Asher (a cura di), *Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino, pp. 71-101.
- De Certeau, Michel (1980) *L'invention du quotidien 1. Arts de faire*, Paris, Union générale d'éditions.
- De Sandre, Italo (1994) *Solidarietà*, in «Rassegna italiana di sociologia», 35(2), pp. 247-263.
- De Sandre, Italo (2008) *Condivisione di valori e conflitto tra modelli di solidarietà*, in Bertolo, Carla (a cura di) *Comunicazioni sociali. Ambiguità, nodi e prospettive*, Padova, CLEUP, pp.47-60.
- DeSipio, Louis (1987) *Social Science Literature and the Naturalization Process*, in «International Migration Review», 21(2), pp. 390-405.
- Diamanti, Ilvo (2003) *Bianco, rosso, verde e... azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Bologna, Il Mulino.
- Diamanti, Ilvo (2009) *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro, e... tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Dibeh, Ghassan (2002) *The Political Economy of Inflation and Currency Depreciation in Lebanon, 1984-92*, in «Middle Eastern Studies», 38(1), pp. 33-52.
- D'Odorico, Marina (2007) *Il riconoscimento dello status di cittadino alla luce di alcune esperienze internazionali*, in Codini e D'Odorico (2007), pp. 63-92.
- Duchesne, Sophie (1997) *Citoyenneté à la française*, Paris, Presses de SciencePo.
- Duchesne, Sophie (2001) *La citoyenneté en France entre particularisme et universalisme*, in «Horizons philosophiques», 12(1), pp. 87-108.
- Duclos, Denis (1987) *La construction sociale du risque: le cas des ouvriers de la chimie face aux dangers industriels*, in «Revue française de sociologie», 28(1), pp. 17-42.
- Dubois, Vincent (2009) *Le trasformazioni dello stato sociale alla lente dell'etnografia. Inchieste sul controllo degli assistiti sociali*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 2(2), pp. 163-187.
- Eagleton, Terry e Bourdieu, Pierre (1992) *Doxa and Common Life*, in «New Left Review», 191, pp. 111-121.
- Ehrenreich, Barbara e Hochschild, Arlie Russell (a cura di) (2004) *Donne globali: tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli [ed. or. *Global Women: nannies, maids, and sex workers in the new economy*, New York, Metropolitan Books, 2003].
- Ehrkamp, Patricia (2006) *"We Turks are no Germans": assimilation discourses and the dialectical construction of identities in Germany*, in «Environment and Planning A», 38(9), pp. 1673-1692.

- Ehrkamp, Patricia e Leitner, Helga (2003) *Beyond National Citizenship: Turkish Immigrants and the (Re)Construction of Citizenship in Germany*, in «Urban Geography», 24(2), pp. 127-146.
- Einaudi, Luca (2007) *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Epstein, Arnold L. (1983)[1978] *L'identità etnica. Tre studi sull'etnicità*, Torino, Loescher [ed. or. *Ethos and Identity. Three Studies in Ethnicity*, London, Tavistock].
- Erasmus, Zimitri (2010) *Contact Theory: Too Timid for "Race" and Racism*, in «Journal of Social Issues», 66(2), pp. 387-400.
- Erel, Umut (2009) *Migrant Women Transforming Citizenship. Life-stories From Britain and Germany*, Aldershot, Ashgate.
- Ersbøll, Eva (2010) *Denmark*, country report, EUDO Citizenship Observatory, <http://eudo-citizenship.eu/>
- Estrada Carvalhais, Isabel (2007) *The Cosmopolitan Language of the State. Post-National Citizenship and the Integration of Non-nationals*, in «European Journal of Social Theory», 10(1), pp. 99-111.
- Etzinger, Hans (2003) *The Rise and Fall of Multiculturalism: the case of the Netherlands*, in Joppke e Morawska (2003), pp. 59-86.
- Etzioni, Amitai (1993) *The Spirit of Community. Rights, Responsibilities, and the Communitarian Agenda*, New York, Crown.
- Etzioni, Amitai (2007) *Citizenship Tests: A Comparative, Communitarian Perspective*, in «The Political Quarterly», 78(3), pp. 353-363.
- Eurobarometer (2011) *Eurobarometer 73.3. New Europeans*, Rapporto di ricerca.
- Farro, Antimo L. (2000) *Il conflitto dopo la lotta di classe. Azione collettiva e cultura dei lavoratori nella società dell'informazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Finch, Janet (1996) *Family responsibilities and rights*, in Bulmer e Rees (1996), pp. 193-208.
- Finch, Janet e Mason, Jennifer (1990) *Filial Obligations and Kin Support for Elderly People*, in «Ageing and Society», 10, pp. 151-175.
- Fofi, Goffredo (1975²)[1964] *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.
- Foner, Nancy (2000) *From Ellis Island to JFK. New York's Two Great Waves of Immigration*, New Haven, Yale University Press.
- Fox, Jon e Miller-Idriss, Cynthia (2008a) *Everyday nationhood*, in «Ethnicities», 8(4), pp. 536-563.
- Frisina, Annalisa (2008) *Vocabolario minimo sulla cittadinanza italiana. Una prospettiva generazionale*, in «Trickster», 6, <http://trickster.lettere.unipd.it/>
- Fullin, Giovanna e Vercelloni, Valeria (2009) *Dentro la trappola. Percezioni e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*, in «Polis», 23(3), pp. 427-459.
- Gellner, Ernest (1997³)[1983] *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti [ed. or. *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell].
- Gherardi, Silvia (2000) *Cittadinanza organizzativa, cittadinanza di genere e discorsi civici dentro e fuori dalle organizzazioni*, in «Sociologia del lavoro», 80, pp. 111-128.
- Giglioli, Pier Paolo (2007) *Da Parsons a Ricœur passando per Bali*, in «Aut Aut», 335, pp. 37-55.
- Giglioli, Pier Paolo e Ravaioli, Paola (2004) *Bisogna davvero dimenticare il concetto di cultura? Replica ai colleghi antropologi*, in «Rassegna italiana di sociologia», 42(2), pp. 267-298.
- Glazer, Nathan e Moynihan, Daniel Patrick (1963) *Beyond the Melting Pot. The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, Ma., The M.I.T. Press.
- Glick Schiller, Nina (2007) *Beyond the Nation-State and Its Units of Analysis: Towards a New Research Agenda for Migration Studies. Essentials of Migration Theory*, Center on Migration, Citizenship and Development, Working paper 33.
- Glick Schiller, Nina, Basch, Linda e Blanc-Szanton, Cristina (1992a), *Towards a Definition of Transnationalism. Introductory Remarks and Research Questions*, in «Annals of the New York Academy of Sciences», 645, pp. IX-XIV.

- Glick Schiller, Nina, Basch, Linda e Blanc-Szanton, Cristina (1992b) *Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration*, in «Annals of the New York Academy of Sciences», 645, pp. 1-24.
- Glick Schiller, Nina e Fournon, Georges (1990) „*Everywhere we go, We are in Danger*“: *Ti Manno and the emergence of a Haitian transnational identity*, in «American Ethnologist», 17(2), pp. 329-347.
- Gordon, Milton M. (1961) *Assimilation in America: Theory and Reality*, in «Daedalus», 90(2), pp. 263-285.
- Gordon, Milton M. (1964) *Assimilation in American Life. The Role of Race, Religion, and National Origin*, New York, Oxford University Press.
- Gramsci, Antonio (1975²) *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi.
- Guarnizo, Luis Eduardo, Portes, Alejandro e Haller, William (2003) *Assimilation and Transnationalism: Determinants of Transnational Political Action among Contemporary Migrants*, in «American Journal of Sociology», 108(6), pp. 1211-1248.
- Habermas, Jürgen (1994) *Citizenship and National Identity*, in van Steenberghe, Bart (a cura di) *The Condition of Citizenship*, London, Sage, pp. 20-35.
- Haggis, Jane e Schech, Susanne (2010) *Refugees, settlement processes and citizenship making: An Australian case study*, in «National Identities», 12(4), pp. 365-379.
- Hammar, Tomas (1990) *Democracy and the Nation State. Aliens, Denizens and Citizens in a World of International Migration*, Avebury, Aldershot.
- Handoll, John (2006) *Ireland*, in Bauböck, Ersbøll, Groenendijk, Waldrauch (2006b), vol. II, pp. 289-328.
- Hansen, Randall (2003) *Citizenship and Integration in Europe*, in Joppke e Morawska (2003), pp. 87-109.
- Hansen, Randall (2009) *The poverty of postnationalism: citizenship, immigration, and the new Europe*, in «Theory & Society», 38(1), pp. 1-24.
- Hansen, Randall e Weil, Patrick (2001a)[1999] *Introduction: Citizenship, Immigration and Nationality: Toward a Convergence in Europe?*, in Hansen e Weil (2001b)[1999], pp. 1-23 [ed. or. *Citoyenneté, immigration et nationalité : vers la convergence européenne?*, pp. 9-27].
- Hansen, Randall e Weil, Patrick (2001b)[1999] *Towards a European Nationality. Citizenship, Immigration and Nationality Law in the EU*, Basingstoke, Palgrave [ed. or. *Nationalité et citoyenneté en Europe*, Paris, La Découverte].
- Hobsbawm, Eric J. (1983) *Come si inventa una tradizione*, in Hobsbawm e Ranger (1983), pp. 3-17 [ed. or. *Introduction: Inventing traditions*, pp. 1-14].
- Hobsbawm, Eric J. (1986)[1984] *Qual è la patria dei lavoratori?*, in Id., *Lavoro cultura e mentalità nella società industriale*, Torino, Einaudi, pp. 59-76 [ed. or. *What is the Workers' Country?*, in *Worlds of Labour. Further Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld, pp. 49-65].
- Hobsbawm, Eric J. (1991)[1990] *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi [ed. or. *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press].
- Hobsbawm, Eric J. e Ranger, Terence (a cura di) (1983) *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi [ed. or. *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press].
- Howard, Marc Morjé (2009) *The Politics of Citizenship in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hroch, Miroslav (1985) *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Huddleston, Thomas, Tjaden, Jasper Dag e Callier, Louise (2012) *Immigrant Citizenship Survey. How immigrants experience integration in 15 European cities*, King Baudouin Foundation-Migration Policy Group, Brussels.

- Ires Veneto (2009) *Le cooperative di facchinaggio/movimentazione merci in Veneto. Occupazione, condizioni di lavoro, diritti*, QuadernIres, 5.
- Isin, Engin F. e Turner, Bryan S. (2007) *Investigating Citizenship: An Agenda for Citizenship Studies*, in «Citizenship Studies», 11(1), pp. 5-17.
- Isin, Engin F. e Wood, Patricia K. (1999), *Citizenship and Identity*, London-Thousand Oaks, CA-New Delhi, Sage.
- ISTAT (2005) *Gli stranieri in Italia: analisi dei dati censuari*, ISTAT, Roma.
- ISTAT (2012) *I migranti visti dai cittadini*, Statistiche report.
- Jacobson, David (1996) *Rights Across Borders. Immigration and the Decline of Citizenship*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Jones, Trevor P. e McEvoy, David (1992) *Ressources ethniques et égalité des chances: les entreprises indopakistanaïses en Grande Bretagne et au Canada*, in «Revue européenne des migrations internationales», 8(1), pp. 107-126.
- Joppke, Christian (2003) *Citizenship between De- and Re- Ethnicization*, in «Archives Européennes de Sociologie», 44(3), pp. 429-458.
- Joppke, Christian (2010) *Citizenship and Immigration*, Cambridge, Polity.
- Joppke, Christian e Morawska, Eva (a cura di) (2003a) *Toward Assimilation and Citizenship. Immigrants in Liberal Nation-States*, Houndmills, Palgrave-Macmillan.
- Joppke, Christian e Morawska, Eva (2003b) *Integrating Immigrants in Liberal Nation States: Policies and Practices*, in Joppke e Morawska 2003a, pp. 1-36.
- Kiely, Richard, McCrone, David e Bechhofer, Frank (2005) *Whither Britishness? English and Scottish people in Scotland*, in «Nations and Nationalism», 11(1), pp. 65-82.
- Kostakopoulou, Dora (2010) *Matters of Control: Integration Tests, Naturalisation Reform and Probationary Citizenship in the United Kingdom*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 36(5), pp. 829-846.
- Kourilsky-Augeven (1996), in collaborazione con Marina Arutiunyan e Olga Zdravomyslova, *Socialisation juridique et modèle culturel. L'image du droit en Russie et en France*, Paris, LGDJ.
- Kymlicka, Will e Norman, Wayne (1994) *Return of the Citizen: A Survey of Recent Work on Citizenship Theory*, in «Ethics», 104(2), pp. 352-381.
- Lalli, Pina (a cura di) (2003) *Guerra e media. Kosovo: il destino dell'informazione*, Verona, Ombrecorte.
- Lane, Robert E. (1965) *The Tense Citizen and the Casual Patriot: Role Confusion in American Politics*, in «The Journal of Politics», 27(4), pp. 735-760.
- La Rosa, Michele (2005) *Introduzione: le dimensioni emergenti della società dei lavori*, in Laville, Marazzi, La Rosa e Chicchi (2005), pp. 9-45.
- Laville, Jean-Louis, Marazzi, Christian, La Rosa, Michele e Chicchi, Federico (2005) *Reinventare il lavoro*, Roma, Sapere2000.
- Leitner, Helga e Ehrkamp Patricia (2006) *Transnationalism and migrants' imaginings of citizenship*, in «Environment and Planning A», 38(9), pp. 1615-1632.
- Le Pichon, Alain e Caronia, Letizia (a cura di) (1991) *Sguardi venuti da lontano. Un'indagine di Transculturata*, Milano, Bompiani.
- Liénard-Ligny, Monique (2001)[1999] *Nationality Law in Belgium and Luxembourg*, in Hansen e Weil (2001b)[1999], pp. 193-213 [ed. or. *Le droit de la nationalité en Belgique et au Luxembourg*, pp. 199-220].
- Lister, Ruth, Smith, Noel, Middleton, Sue e Cox, Lynne (2003) *Young People Talk about Citizenship: Empirical Perspectives on Theoretical and Political Debates*, in «Citizenship Studies», 7(2), pp. 235-253.
- Lochak, Danièle (1976) *Observations sur un infra-droit*, in «Droit social», 5, pp. 43-49.
- Lockwood, David (1996) *Civic integration and class formation*, in «The British Journal of Sociology», 47(3), pp. 531-550.

- Lungonelli, Michele (1996)[1990] Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola, in Id., *Alla ricerca della fabbrica. Settori, imprese e settori locali nella storia dello sviluppo industriale italiano*, Milano, FrancoAngeli, pp. 82-87.
- Mallet, Serge (1970²)[1969] *La nuova classe operaia*, Torino, Einaudi. [ed. or. *La nouvelle classe ouvrière*, Paris, Seuil].
- Marchetti, Aldo (2009) *Lavoro e conflitto nel servizio domestico*, in Catanzaro e Colombo (2009), pp. 329-358.
- Marchisio, Oscar e Andreetto, Jadel (2007) *Bologna operaia. Un'inchiesta fra i metalmeccanici*, Granarolo dell'Emilia, Socialmente.
- Marradi, Alberto e Gasperoni, Giancarlo (a cura di) (2002) *Costruire il dato 3 : le scale Likert*, Milano, FrancoAngeli.
- Marshall, Thomas Humphrey (2002)[1950] *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza [ed. or. *Citizenship and Social Class*, in Id., *Citizenship and Social Class and other essays*, Cambridge, University of Cambridge Press, pp. 1-85].
- Mazzacurati, Cristina (2005) *Dal blat alla vendita del lavoro. Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova*, in Caponio e Colombo (2005), pp. 145-174.
- McLaren, Arlene Tigar e Dyck, Isabel (2004) *Mothering, human capital, and the "ideal immigrant"*, in «Women's Studies International Forum», 27(1), pp. 41-53.
- McNamara, Tim (2005) *21st Century Shibboleth: Language Tests, Identity and Intergroup Conflict*, in «Language Policy» 4(4), pp. 351-370.
- McNamara, Tim (2009) *Australia: Dictation Test Redux?*, in «Language Assessment Quarterly», 6(1), pp. 106-111.
- Megale, Agostino, Mottura, Giovanni e Galossi, Emanuele (2008) *Immigrazione e sindacato. Discriminazione, precarietà, sicurezza. V rapporto*, Roma, Ediesse.
- Mezzadra, S. (2002) *Introduzione. Diritti di cittadinanza e Welfare State. <Citizenship and Social Class> di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, in Marshall (2002)[1950], pp. V-XXXIV.
- Micalizzi, Raffaele (2006) *I modelli organizzativi e l'organizzazione del lavoro*, in CDS (2006), pp. 295-320.
- Miller-Idriss, Cynthia (2006) *Everyday Understandings of Citizenship in Germany*, in «Citizenship Studies», 10(5), pp. 541-570.
- Miller-Idriss, Cynthia (2009) *Blood and Culture. Youth, Right-Wing Extremism, and National Belonging in Contemporary Germany*, Durham, Duke University Press.
- Miller-Idriss, Cynthia e Rothenberg, Bess (2012) *Ambivalence, pride and shame: conceptualisations of German nationhood*, in «Nations and Nationalism», 18(1), pp. 132-155.
- Mingozzi, Andrea (2005) *Il lavoro domestico nel distretto faentino. Effetti della regolarizzazione sulle lavoratrici provenienti dall'ex-Unione Sovietica*, in Caponio e Colombo (2005), pp. 117-143.
- Morris, Lydia (1994) *Dangerous classes. The Underclass and Social Citizenship*, London, Routledge.
- Morris, Lydia (2003) *Managing Contradiction: Civic Stratification and Migrants' Rights*, in «International Migration Review», 37(1), pp. 74-100.
- Mosca, Franco (2010) *Italiani e stranieri nelle imprese ferraresi. Relazioni e configurazioni sociali*, Ferrara, Provincia di Ferrara.
- Musso, Stefano (1997a) *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Musso (1997b), pp. IX-XLVI.
- Mulinari, Diana, Rätzzel, Nora e Tollefsen, Aina (2011) *Everyday working lives in a transnational corporation in Mexico: The contradictory cooptation of trade unionists*, in «Economic and Industrial Democracy», 32(3), pp. 379-399.
- Musso Stefano (a cura di) (1997b), *Tra fabbrica e società. Mondì operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli.

- Myles, Jones e St-Arnaud, Sébastien (2006) *Population diversity, multiculturalism, and the welfare state. Should welfare state theory be revised*, in Banting e Kymlicka (2006), pp. 339-354.
- Neveu, Catherine (2003) *Citoyenneté et espace public. Habitants, jeunes et citoyens dans une ville du Nord*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion.
- Ong, Aihwa (1999)[1993] *The Pacific Shuttle: Family, Citizenship, and Capital Circus*, in Id., *Flexible Citizenship. The Cultural Logic of Transnationality*, Durham, Duke University Press, pp. 110-136 [ed. or. *On the Edge of Empires: Flexible Citizenship among Chinese in Diaspora*, in «Positions», 1(3), pp. 745-778].
- Ong, Aihwa (2003) *Buddha is Hiding. Refugees, Citizenship, the New America*, Berkeley, University of California Press.
- Orloff, Ann Shola (1993) *Gender and the Social Rights of Citizenship: The Comparative Analysis of Gender Relations and Welfare States*, in «American Sociological Review», 58(3), pp. 303-328.
- Özkırımlı, Umut (2000) *Theories of Nationalism. A Critical Introduction*, Basingstoke, Palgrave.
- Özkırımlı, Umut (2003) *The nation as an artichoke? A critique ethnosymbolist interpretations of nationalism*, in «Nations and Nationalism», 9(3), pp. 339-355.
- Özkırımlı, Umut (2005) *Contemporary Debates on Nationalism. A Critical Engagement*, Basingstoke, Palgrave.
- Park, Robert E. (1914) *Racial Assimilation in Secondary Groups. With Particular Reference to the Negro*, in «American Journal of Sociology», 19(5), pp. 606-623.
- Park, Robert E. (1928) *Human Migration and the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», 33(6), pp. 881-893.
- Park, Robert E. (1943) *Education and the Cultural Crisis*, «American Journal of Sociology», 48(6), pp. 728-736.
- Park, Robert E. (1964)[1937] *Cultural Conflict and the Marginal Man*, in Id., *Race and Culture*, New York, The Free Press, pp.372-376. [ed. or. in Stonequist, E. V., *The Marginal Man*, New York, Scribner, pp. XIII-XVIII].
- Pastore, Ferruccio (2001)[1999] *Nationality Law and International Migration: The Italian Case*, in Hansen e Weil (2001b)[1999], pp. 95-117 [ed. or. *Droit de la nationalité et migrations internationales. Le cas italien*, pp. 95-116].
- Patriarca, Silvana (2010) *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Perotti, Loris (2008) *Le progressioni di carriera degli immigrati*, in Colombo, Asher e Sciortino, Giuseppe (a cura di) *Trent'anni dopo*, Bologna, Il Mulino, pp. 203-234.
- Perrotta, Domenico (2011) *Vite in cantiere. Migrazioni e lavoro dei rumeni in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Petri, Rolf (1992) *Il polo chimico ferrarese*, in D'Atorre e Zamagni (1992), pp. 273-317.
- Pinelli, Barbara (2009) *La vita diasporica di Augustina ed Emeka: esclusione e opportunità di vita nelle migrazioni contemporanee*, in Bellagamba, Alice (a cura di) *Inclusi/Esclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza*, Torino, UTET, pp. 168-169.
- Pini, Paolo (a cura di) (2006) *Dinamiche innovative, conoscenza, performance. Un'indagine sulle imprese della provincia di Ferrara*, Milano, FrancoAngeli.
- Piotto, Igor (2010) *Il diritto allo sguardo. La cultura del controllo nelle relazioni industriali*, Milano, FrancoAngeli.
- Piva, Francesco (1986) *Classe operaia e mobilità del lavoro di fabbrica*, in «Studi Storici», 26(1), pp. 245-263
- Polanyi, Karl (1972)[1944] *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi [ed. or. *The Great Transformation*, New York-Toronto, Farrar & Rinehart].
- Pollini, Gabriele e Venturelli Christensen, Patrizia (2002) *Migrazioni e appartenenze molteplici. Gli immigrati cinesi, filippini, ghanesi, ex jugoslavi, marocchini, senegalesi e tunisini in Italia*, Milano, FrancoAngeli.

- Portes, Alejandro (2001) *Introduction: the debates and significance of immigrant transnationalism*, in «Global Networks», 1(3), pp. 181-193.
- Portes, Alejandro (2003) *Conclusion: Theoretical Convergencies and Empirical Evidence in the Study of Immigrant Transnationalism*, in «International Migration Review», 37(3), pp. 874-892.
- Portes, Alejandro e Curtis, John W. (1987) *Changing Flags: Naturalization and Its Determinants among Mexican Immigrants*, in «International Migration Review», 21(2), pp. 352-371.
- Portes, Alejandro, Guarnizo, Luis E. e Landolt, Patricia (1999) *The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field*, in «Ethnic and Racial Studies», 22(2), pp. 217-237.
- Portes Alejandro e Zhou, Min (1993) *The New Second Generation: Segmented Assimilation and its Variants*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 530(1), pp. 74-96.
- Preston, Valerie, Kobayashi, Audrey e Man, Guida (2006) *Transnationalism, gender, and civic participation: Canadian case studies of Hong Kong immigrants*, in *Environment and Planning A*, 38(9), pp. 1633-1651.
- Pugliese, Enrico (1990) *Gli immigrati nel mercato del lavoro*, in «Polis», 4(1), pp. 71-93.
- Pugliese, Enrico (2006²), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Putnam, Robert (1993) *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Queirolo Palmas, Luca (2004) *Oltre la doppia assenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova*, in «Studi Emigrazione», 154, pp. 319-336.
- Raijman, Rebeca e Tienda, Marta (2000) *Immigrants' Pathways to Business Ownership: A Comparative Ethnic Perspective*, in «International Migration Review», 34(3), pp. 682-706.
- Ramella, Franco (1997) *Reti sociali e mercato del lavoro in un caso di emigrazione. Gli operai italiani e gli altri a Paterson, New Jersey*, in Musso (1997b), pp. 741-775.
- Ranger, Terence (1987)[1983] *L'invenzione della tradizione nell'Africa coloniale*, in Ranger e Hobsbawm (1987)[1983], pp. 203-251 [ed. or. *The Invention of Tradition in Colonial Africa*, pp. 211-262].
- Ranger, Terence (1993) *The Invention of Tradition Revisited: The Case of Colonial Africa*, in Ranger, Terence e Vaughan, Olufemi (a cura di) *Legitimacy and the State in Twentieth-century Africa. Essays in Honour of A. H. M. Kirk-Greene*, Oxford, Macmillan, pp. 62-111.
- Rasmussen, Claire e Brown, Michael (2002) *Radical Democratic Citizenship: Amidst Political Theory and Geography*, in Isin, Engin F. e Turner, Bryan S. (a cura di) *Handbook of Citizenship Studies*, London-Thousand Oaks, CA-New Delhi, Sage, pp. 175-190.
- Räthzel, Nora (1994) *Harmonious 'Heimat' and Disturbing 'Ausländer'*, in «Feminism & Psychology», 4(1), pp. 81-98.
- Räthzel, Nora (2001)[1995] *Images of Heimat and Images of 'Ausländer'*, in Goulbourne, Harry (a cura di) *Race and Ethnicity. Critical Concepts in Sociology*, Vol. II, pp. 255-275 [ed. or. in Ålund, Aleksandra e Granquist, Raoul (a cura di) *Negotiating Identities. Essays on Immigration and Culture in Present-Day Europe*, Amsterdam, Rodopi, pp. 45-70].
- Rees, Anthony M. (1996) *T. H. Marshall and the Progress of Citizenship*, in Bulmer e Rees (1996), pp. 1-24.
- Regalia, Ida (2005) *Lavori atipici, nuovi, non-standard. Un campo ambivalente per l'analisi e l'azione sociale*, in «Sociologia del lavoro», 97, pp. 42-56.
- Reicher, Stephen, Hopkins, Nick e Condor, Susan (1997) *Stereotype Construction as a Strategy of Influence*, in Spears, Russell, Oakes, Penelope J., Ellemers, Naomi, Haslam, S. Alexander (a cura di), Oxford-Cambridge, MA, Blackwell, pp. 94-118.
- Ribeiro Corrossacz, Valeria (2008) *Da «marrucchen a marocchino». Il razzismo descritto da operai meridionali e stranieri a Modena*, in «Studi culturali», 5(1), pp. 51-74.
- Ribert, Évelyne (2006) *Liberté, égalité, carte d'identité. Les jeunes issus de l'immigration et l'appartenance nationale*, Paris, La Decouverte.

- Rio, Fabienne (2010) *Les tribulations identitaires de Franco-Algériens. Représentations et enjeux des nationalités française et algérienne. Codes, laïcité, éducation, football*, Paris, L'Harmattan.
- Rohmert, Walter e Haider, Ernst (1980) *Ricerche ergonomiche sulla ristrutturazione del lavoro nel montaggio dei motori*, in «Sociologia del lavoro», 9, pp. 39-93.
- Romagnoli, Umberto (2004) *L'uomo flessibile e la metamorfosi del lavoro*, in «Il Mulino», 53(3), pp. 426-435.
- Ruget, Vanessa e Usmanalieva, Burul (2010) *How much is citizenship worth? The case of Kyrgyzstani migrants in Kazakhstan and Russia*, in «Citizenship Studies», 14(4), pp. 445-459.
- Rusconi, Gian Enrico (1993) *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Bologna, Il Mulino.
- Ruzziconi, Giuseppe, Tonioli, Fabio e Zannoni, Bruno (2006) *I rapporti sindacali e le ristrutturazioni*, in CDS (2006), pp. 223-264.
- Saba, Luigi (1981) *Esigenze e prospettive di innovazione del lavoro a turni*, in «Sociologia del lavoro», 13, pp. 55-66.
- Sarvasy, Wendy (1997) *Social Citizenship from a Feminist Perspective*, in «Hypatia», 12(4), pp. 54-73.
- Sayad, Abdelmalek (2002)[1987] *La "naturalizzazione"*, in Id., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, pp. 299-365. [ed. or. *Les immigrés algériens et la nationalité française*, in Laacher, Smain (a cura di) *Question de nationalité. Histoire et enjeux d'un code*, Paris, L'Harmattan, pp. 127-197].
- Schachar, Ayelet (2007) *Against birthright privilege: redefining citizenship as property*, in Benhabib, Seyla, Shapiro, Ian e Petranović, Danilo (a cura di), *Identities, Affiliations, and Allegiances*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 257-284.
- Schachar, Ayelet e Hirschl, Ran (2007) *Citizenship as Inherited Property*, in «Political Theory», 35(3), pp. 253-287.
- Schnapper, Dominique (1998)[1994] *Community of Citizens. On the Modern Idea of Nationality*, New Brunswick, NJ-London, Transaction [ed. or. *La communauté des citoyens. Sur l'idée moderne de nation*, Paris, Gallimard].
- Schwarzmantel, John (2002) *Citizenship and Identity. Towards a New Republic*, London-New York, Routledge.
- Schuster, Liza e Solomos, John (2002) *Rights and Wrongs across European Borders: Migrants, Minorities and Citizenship*, in «Citizenship Studies», 6(1), pp. 37-54.
- Schütz, Alfred (1979) *Saggi sociologici*, Torino, UTET.
- Sciolla, Loredana (1997) *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Bologna, Il Mulino.
- Sennett, Richard (1999)[1998] *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli [ed. or. *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York, Norton].
- Silver, Beverly J. (2003) *Forces of Labor. Workers' Movements and Globalization since 1870*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Simoncini, Alessandro (2009) *Teoria della cittadinanza e analisi operaista. Critica e crisi dello stato sociale nell'operaismo italiano degli anni '60 e '70*, in «Teoria politica», 25(3), pp. 153-186.
- Smilov, Daniel e Jileva, Elena (2010) *Bulgaria*, country report, EUDO Citizenship Observatory, <http://eudo-citizenship.eu/>
- Smith, Anthony D. (1992)[1986] *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino [ed. or. *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford, Basil Blackwell].
- Smith, Noel, Lister, Ruth, Middleton, Sue e Cox, Lynne (2005) *Young People as Real Citizens: Towards an Inclusionary Understanding of Citizenship*, in «Journal of Youth Studies», 8(4), pp. 425-443.
- Soysal, Yasemin Nuhoğlu (1994) *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago, University of Chicago Press.

- Soysal, Yasemin Nuhoğlu (1997) *Changing parameters of citizenship and claims-making: Organized Islam in European public spaces*, in «Theory and Society», 26(4), pp. 509-527.
- Soysal, Yasemin Nuhoğlu (2000) *Citizenship and identity: living in diasporas in post-war Europe?*, in «Ethnic and Racial Studies», 23(1), pp. 1-15.
- Spanò, Antonella e Zaccaria, Anna Maria (2003) *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle polacche e delle ucraine*, in La Rosa, Michele e Zanfrini, Laura (a cura di) *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano, FrancoAngeli, pp. 193-224.
- Stevenson, Clifford e Muldoon, Orla T. (2010) *Socio-political context and accounts of national identity in adolescence*, in «British Journal of Social Psychology», 49(3), pp. 583-599.
- Swidler, Ann (1986) *Culture in Action: Symbols and Strategies*, in «American Sociological Review», 51(2), pp. 273-286.
- Tai, Eika (2009) *Between assimilation and transnationalism: the debate on nationality acquisition among Koreans in Japan*, in «Social Identities», 15(5), pp. 609-629.
- Tajfel, Henri (1974) *Social identity and intergroup behaviour*, in «Social Science Information», 13(2), pp. 65-93.
- Thomas, William I. e Znaniecki, Florian (1918-1920) *The Polish Peasant in Europe and America*, Boston, Badger, 2 voll.
- Tintori, Giovanni (2006) *Cittadinanza e politiche di emigrazione nell'Italia liberale e fascista. Un approfondimento storico*, in Zincone (2006), pp. 52-106.
- Tishkov, Valery A. (2000) *Forget the 'nation': post-nationalist understanding of nationalism*, in «Ethnic and Racial Studies», 23(4), pp. 625-650.
- Tonizzi, Maria Elisabetta (2001) *L'industria dello zucchero. La produzione saccarifera in Italia e in Europa 1800-2000*, Milano, FrancoAngeli.
- Toscano, Mario Aldo (2007a) *Introduzione. Il valore del lavoro tra le nebbie e le foschie del moderno*, in Toscano 2007b, pp. 13-48.
- Toscano, Mario Aldo (a cura di) (2007b) *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*, Milano, Jaca Book.
- Transatlantic Trends (2010) *Transatlantic Trends Immigration. Topline Data 2010*, Rapporto di ricerca.
- Trotta, Giuseppe e Milana, Fabio (a cura di) (2008) *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, Roma, DeriveApprodi.
- Turner, Bryan S. (1997) *Citizenship studies: A general theory*, in «Citizenship Studies», 1(1), pp. 5-18.
- Uggen, Christopher e Manza, Jeff (2005) *Disenfranchisement and the Civic Reintegration of Convicted Felons*, in Mele, Christopher e Miller, Teresa A. (a cura di) *Civil Penalties, Social Consequences*, New York, Routledge, pp. 67-84.
- Van Gunsteren, Herman (1998) *A Theory of Citizenship: Organizing Plurality in Contemporary Democracies*, Oxford-Boulder, CO, Westview.
- Venel, Nancy (2004) *Musulmans et citoyens*, Paris, PUF.
- Waldinger, Roger e Fitzgerald, David (2004) *Transnationalism in Question*, in «American Journal of Sociology», 109(5), pp. 1177-1195.
- Wang, Bin (1991) *Il sogno italiano infestato dai fantasmi*, in Le Pichon e Caronia (1990), pp. 181-220.
- Ward, Neil, Jackson, Peter, Russell, Polly e Wilkinson, Katy (2008) *Productivism, Post-Productivism and European Agricultural Reform: The Case of Sugar*, in «Sociologia Ruralis», 48(2), pp. 118-132.
- Waters, Johanna (2003) *Flexible citizens? Transnationalism and citizenship among economic immigrants in Vancouver*, in «The Canadian Geographer/Le Géographe canadien», 47(3), pp. 219-234.

- Weber, Max (1993)[1923] *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Roma, Donzelli [ed. or. *Wirtschafts-Geschichte. Abriss der universalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, München-Leipzig, Duncker & Humblot].
- Weber, Max (1995)[1922] *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità [ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr].
- Wilson, Elizabeth (1977) *Women and the Welfare State*, London, Tavistock.
- Wimmer, Andreas (1997) *Explaining xenophobia and racism: A critical review of current research approaches*, in «Ethnic and Racial Studies», 20(1), pp. 17-41.
- Wimmer, Andreas e Glick Schiller Nina (2003) *Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology*, in «International Migration Review», 37(3), pp. 576-610.
- Woolf, Stuart J. (1996) *Vecchi dogmi e nuovi approcci: il nazionalismo in Europa*, in «Passato e Presente», 14, 39, pp. 7-14.
- Yang, Philip Q. (1994) *Explaining Immigrant Naturalization*, in «International Migration Review», 28(3), pp. 449-477.
- Young, Iris Marion (1989) *Polity and Group Difference: A Critique of the Ideal of Universal Citizenship*, in «Ethics», 99(2), pp. 250-274.
- Zanotelli, Francesco (2008) *Molti e diversi: I lavoratori meridionali tra dipendenza e autonomia*, in Berti e Zanotelli (2008b), pp. 105-137.
- Zincone, Giovanna (2000) *Cittadinanza e processi migratori: tesi sulle trasformazioni e i conflitti*, in «Diritto, immigrazione e cittadinanza», 2(4), pp. 44-56.
- Zincone, Giovanna (2006a) *Due pesi e due misure: pronipoti d'Italia e nuovi immigrati*, in Zincone (2006b) pp. 3-51.
- Zincone, Giovanna (a cura di) (2006b) *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Roma-Bari, Laterza.

Ringraziamenti

In ricerche di questo tipo il primo e fondamentale aiuto arriva dagli intervistati stessi, che hanno dedicato il proprio tempo alla ricerca; purtroppo la necessità di mantenere l'anonimato impedisce di ringraziare ciascuno nella maniera opportuna.

Vorrei ringraziare il prof. Pier Paolo Giglioli per il modo in cui ha supervisionato la ricerca e per i suoi consigli. Allo stesso modo vorrei ringraziare la prof.ssa Pina Lalli che è stata la co-tutor della ricerca.

Desidero inoltre ringraziare la prof.ssa Dominique Schnapper e il "Centre d'études sociologiques et politiques Raymond Aron" per l'ospitalità nel periodo di visiting student.

Altri studiosi ancora mi hanno dato consigli preziosi per la realizzazione della ricerca: vorrei ringraziare in particolare Rainer Bauböck, Franca Bimbi, Catherine Brice, Enzo Colombo, Sophie Duchesne, Christian Joppke, Catherine Neveu, Évelyne Ribert, Devi Sacchetto, Michel Wieviorka e Catherine Withol de Wenden.

La ricerca è stata possibile anche grazie alla disponibilità di molte e molti che mi hanno messo in contatto con gli intervistati, o che mi hanno dato informazioni sul contesto che stavo esplorando. In particolare vorrei ringraziare le associazioni Cittadini del Mondo e Nadiya di Ferrara e l'associazione Portoamico di Portomaggiore, il dott. Franco Mosca e l'Osservatorio sull'Immigrazione della Provincia di Ferrara, l'Ufficio Migranti, la Fiom e la Filctem CGIL Ferrara, e il Centro Lavoratori Stranieri e la Fiom CGIL Bologna.

Fabiana, Francesco, Gaia, Isabel, Mara, Roberto, Sonia e Vittorio sono stati molto più che colleghi, rendendo il dottorato molto più che un percorso di studi.

I miei genitori, anche se da un'altra regione, hanno sempre sostenuto la mia ricerca; il loro diventare cittadini, oltre che il mio tentare di diventarlo, e le esperienze di tutti e tre con la burocrazia sono tra i motivi che mi hanno spinto a esplorare questo tema.

Cinzia G., infine, è stata la persona più vicina durante questi anni: vorrei ringraziarla per il grande aiuto e per aver svolto l'ingrato ruolo di aver sentito per prima ogni volta che qualcosa che tentavo andava bene o male.